

ORSON SCOTT CARD
I RIBELLI DI TREASON
(Treason, 1988)

A

mio fratello Bill, che mi ha prestato *Catseye*;
MaryJo, che mi ha fatto conoscere *Il corpo elettrico*
di Bradbury;
Laura Dene, che mi ha messo in mano la *Fondazione*
di Asimov;
Dale e Maria, che mi hanno spinto a leggere
le Cronache di Narnia;
ed ai bibliotecari di
Santa Clara, California, e di Mesa, Arizona,
che mi hanno permesso di trovare
«Chiamatemi Joe» di Poul Anderson
e "Tunesmith" di Lloyd Biggle,
Galactic Derelict di Andre Norton
e *La via delle stelle* di Robert Heinlein;
voi mi avete fatto cominciare a sognare.
spero di non svegliarmi.

CAPITOLO PRIMO
MUELLER

Io fui l'ultimo a rendermi conto di quello che mi stava succedendo, o almeno l'ultimo a capire di essermene reso conto.

Saranna se ne accorse quando la sua mano mi accarezzò il petto e, invece di scivolare su muscoli pettorali resi lisci e duri da ore di addestramento con spada, giavellotto e arco, le sue dita incontrarono uno strato di pelle più morbida. Le sue mani allora ricordarono una scoperta analoga, fatta non molti anni prima sul corpo a cui appartenevano, e Saranna, essendo una vera figlia di Mueller, con l'occhio acuto e la mente impervia ai compromessi, capì immediatamente tutto, capì il futuro che mi attendeva, capì tutto ciò che era adesso impossibile fra noi. E tuttavia, essendo una vera figlia di Mueller, non disse nulla, e non mostrò neppure dolore; soltanto, da allora fino a quando poi lasciai Mueller, lei non mi toccò più, almeno non come aveva fatto in passato, non con la promessa di futuri decenni di

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

passione. Lei sapeva, ma io non lo sapevo ancora.

Anche Dinte se ne accorse. Osservandomi come faceva sempre, da secondogenito animato dalla costante speranza che mi accadesse qualcosa in modo da poter tardare a prestarmi soccorso, impegnato a cercare eventuali indizi di idiozia congenita, in modo da poter essere nominato reggente alla morte di mio padre, teso a notare qualsiasi imperfezione o debolezza nel mio modo di lottare o di pensare, in modo da poter essere in vantaggio quando e se avesse deciso di tradirmi... studiandomi con tanta intensità, Dinte dovette accorgersi presto di come la camicia si muovesse diversamente sul mio torace, e fra tutte le circostanze che potevano rendermi inadatto a sedere sul trono di mio padre, questa dovette dargli più piacere di qualunque altra. Dinte, che era davvero un meschino esemplare tra i figli di Mueller, divenne immediatamente impertinente, senza dare un nome esplicito al mio problema, ma trattandomi con quell'arroganza che perfino i vigliacchi hanno il buon gusto di esibire soltanto nei confronti del cadavere del loro nemico. Lui sapeva, ma io non lo sapevo ancora.

Mio padre non poteva essersene accorto, perché il Mueller aveva sempre troppo lavoro da svolgere e non aveva tempo per tenermi personalmente d'occhio. Mi faceva però sorvegliare, da tutti i miei precettori e da metà dei miei amici, una sorveglianza che aumentò soprattutto nel periodo della pubertà, che è quello di maggior pericolo.

Il corpo di quelli fra noi che sono di puro sangue Mueller possiede un grande talento, quello di guarire così in fretta che le cicatrici si formano prima ancora che il sangue si sia seccato e di rigenerare qualsiasi parte che abbia perduto. Un talento che ci rende soggetti molto difficili da uccidere.

I nostri nemici dicono che i Mueller non sentono dolore, ma non è vero. A loro sembra che sia così perché in battaglia noi siamo disposti a incassare colpi pericolosi, che qualsiasi altro uomo sarebbe costretto a parare per salvarsi la vita, in modo da poter poi uccidere l'avversario mentre la sua spada è infilata nella nostra carne, andando poi in cerca di un altro nemico perché la ferita si sta già rimarginando.

Ma anche noi avvertiamo il dolore, proprio come chiunque altro. Le nostre donne svengono per la sofferenza durante il parto, se mettiamo una mano sul fuoco l'agonia ci pervade la mente come accade a qualsiasi altro uomo. Avvertiamo il dolore; ciò che non avvertiamo è la paura... o meglio, abbiamo imparato a scindere la paura dal dolore.

Per le altre persone, il dolore fisico è un segnale che la loro vita è in pericolo e, per salvaguardarsi, devono possedere un riflesso che le induca a

evitare il dolore in qualsiasi modo possibile. Per un Mueller, però, la sofferenza indica che il rischio è minimo, perché di solito la morte ci coglie sotto aspetti che non comportano dolore... il crollo della senilità, la fredda morsa delle acque, la perdita di ogni sensazione quando la testa è recisa dal corpo. Un taglio, una scottatura, un osso rotto significano soltanto che il nostro corpo perderà una parte del suo vigore mentre ripara in fretta la lesione; significa che verremo nutriti con preziose bistecche e non con verdure, alla fine della battaglia.

E la paura più atroce che gli altri possono provare... quella di perdere qualche arto, un dito, una mano, un piede, gli orecchi o il naso o gli occhi... è una cosa che ci fa ridere.

Perché per gli altri questa è la paura peggiore? Perché sono giunti a ritenere che la loro forma attuale sia il loro vero io e che, se la perderanno, perderanno anche la loro identità, diventeranno dei mostri perfino ai loro stessi occhi.

Noi Mueller, invece, abbiamo imparato da tempo che la nostra forma non corrisponde alla nostra identità: possiamo avere molte forme diverse e continuare ad essere quelli di sempre. Fra i dodici e i quattordici anni, anche noi subiamo quella strana alterazione della chimica dell'organismo che sugli altri ha l'effetto di far spuntare peli in punti strani o di trasformarli in macchine che possono costruire copie di loro stessi; nel nostro caso, però, dal momento che il nostro corpo è così potente, anche l'adolescenza si manifesta con maggior vigore. Noi ci siamo evoluti in modo da poter rigenerare parti fisiche mancanti o danneggiate, e durante la follia della pubertà il nostro corpo dimentica quella che è la sua giusta forma e cerca di generare cose di cui è già dotato. Ogni giovane uomo e donna ha agitato in un ironico saluto un terzo braccio verso i compagni, ha eseguito qualche complicato passo di danza studiato in modo da permettere l'utilizzo di una gamba in più... o anche di due, ha ammiccato con un terzo occhio o esibito in un sorriso sette file di denti, tre sopra e quattro sotto. Una volta io ho dovuto sopportare di avere quattro braccia, un naso supplementare e due cuori in piena funzione, prima che il chirurgo provvedesse ad asportare ciò che era in eccesso. Noi non siamo la nostra forma, possiamo avere qualsiasi forma e continuare a essere quelli che siamo, non possiamo vedere distrutto o distorto il nostro io a causa di una mutilazione fisica.

Ma abbiamo altre paure.

Durante tutta la mia adolescenza, mio padre mi ha fatto sorvegliare. Anche all'età di quindici anni, quando al mio corpo non mancavano che una

decina di centimetri per raggiungere la sua altezza definitiva e la mia maturazione sessuale doveva essere ormai completa... abbastanza completa perché Saranna aspettasse già un figlio da me... anche allora potevo ancora sentire i loro occhi su di me dall'alba al tramonto, occhi che studiavano il mio corpo e la mia anima, in modo da poter riferire in merito a mio padre, nei momenti in cui lui aveva il tempo di pensare a me. E impossibile che non avessero notato quello che mi stava succedendo, quindi mio padre dovette esserne informato prima di Dinte, ancora prima di Saranna. Lo sapevano tutti.

Ma io non lo sapevo.

Oh, naturalmente *lo sapevo*, come dimostra il fatto che smisi di portare tuniche aderenti e le sostituii con indumenti più ampi, che accampai scuse per non andare più a nuotare con i miei amici, che non cercai di controbattere quando Dinte divenne più aggressivo che mai, come se temessi di poterlo provocare tanto da spingerlo a dare un nome a ciò che stavo diventando. Lo sapevo a tal punto che non mi chiesi neppure perché Saranna evitasse di toccarmi, e durante l'ultimo mese non ci fu una sola notte in cui l'avessi cercata. E tuttavia non diedi mai un nome a ciò che ero diventato, neanche fra me e me.

Così come non permisi mai al pensiero del mio nuovo, terribile futuro di affiorare nella mia mente. Mai tranne una volta in cui, stringendo in pugno la preziosa spada d'acciaio simbolo della casata reale, giurai con tale intensità che lo ricordo tuttora, come se fosse accaduto questa mattina... giurai di non vivere senza quella spada al mio fianco o nella mia mano. Anche allora, stavo fingendo con me stesso che la paura che provavo fosse quella di diventare un comune suddito, una di quelle insulse mezze anime che non toccano mai il ferro e che rabbriviscono di fronte al minimo taglio.

— Oggi — disse Homarnoch.

— Non ho tempo — ribattei, con quell'imperiosa malizia che i figli dei principi usano per rammentare agli altri l'autorità di cui non sono ancora stati investiti.

— Lo ha ordinato il Mueller.

E questo chiuse la discussione. Fu la fine di tutti gli inganni, e dovetti immediatamente cessare di credere a tutte le menzogne di cui mi ero nutrito fino a quel momento. Cercai lo stesso di rimandare, osservai che ero sporco e che avevo bisogno di lavarmi, il che era verissimo; riuscii però a ultimare le abluzioni senza guardarmi neppure una volta nello specchio di vetro argentato: gli specchi erano tutti coperti da qualche capo di vestiario

oppure erano stati rimossi per questo o per quel motivo, cosicché nella mia stanza non ero mai costretto a vedermi, un indizio in più del fatto che sapevo, sia pure inconsciamente... prima di quel fatidico mese ero infatti stato vanitoso come qualsiasi ragazzo, e mi ero sempre circondato di specchi.

Non fu però possibile sfuggire allo specchio presente nello sterilizzato gabinetto chirurgico di Homarnoch, quel luogo di affilati coltelli d'acciaio e di letti insanguinati, dove si estraevano le frecce dalla carne dei soldati e si asportavano le inutili parti in sovrappiù dai corpi degli adolescenti.

Homarnoch mi fece mettere di fronte allo specchio e, rimanendo alle mie spalle, pose le mani sotto seni che erano ormai in pieno rigoglio. Per la prima volta, fui costretto a contemplare carne che non poteva appartenere a me. Per la prima volta, fui consapevole del tocco di qualcun altro, e tuttavia non credo che sia stato il brusco, professionale contatto delle mani di Homarnoch ad eccitarmi, perché quel contatto fu per me più strano che piacevole: credo che sia stata la vista della carezza elargita al seno di qualcun altro, credo che sia stata una forma di voyeurismo. Ancora non riuscivo a credere a ciò che mi stava accadendo.

— Perché non sei venuto subito da me? — chiese Homarnoch, in tono quasi offeso.

— A che scopo? Non è la prima volta che mi crescono le parti del corpo più assurde.

— Non sei uno stupido, Lanik Mueller — replicò il chirurgo, scuotendo il capo.

Nel sentire il mio nome, provai una paura devastante, e soltanto in seguito mi resi conto che era stato il cognome *Mueller* a destare in me quel timore... non perché fosse il mio, ma perché presto *non* lo sarebbe più stato.

— Accade perfino nella famiglia del Mueller, Lanik, a intervalli di qualche generazione. Nessuno è immune.

— È soltanto la pubertà — insistetti, come per imporgli di crederlo.

Homarnoch mi guardò con tristezza e, mi parve, non senza affetto.

— Spero che tu abbia ragione — disse, ma naturalmente non aveva nessuna speranza. — Spero di scoprire che hai ragione, quando ti avrò esaminato.

— Non c'è bisogno di...

— Adesso, Lanik — mi interruppe. — Il Mueller aspetta da me una risposta entro un'ora.

Qualsiasi cosa mio padre comandasse, io obbedivo, quindi mi distesi sul tavolo e mi imposi di rilassarmi mentre il coltello mi penetrava nell'addo-

me. Avevo conosciuto dolori più intensi... le lacerazioni prodotte dalle spade di legno usate in addestramento, per esempio, oppure la trafittura della freccia che una volta mi aveva attraversato una tempia ed era uscita da un occhio... ma in questo caso non si trattò del dolore, o almeno non soltanto di esso, perché per la prima volta dall'infanzia sofferenza fisica e paura mi aggredirono insieme, ed io provai ciò che gli uomini comuni provano sul campo di battaglia, ciò che li priva del coraggio e li rende cibo per le fameliche spade Mueller.

Quando ebbe finito, Homarnoch medicò la ferita, ed io avvertii il senso di vertigine e il formicolio che segnalavano l'inizio del procedimento di guarigione... si era trattato di tagli netti, che si sarebbero rimarginati tutti entro poche ore, senza lasciare cicatrici. Non ebbi bisogno di chiedere che cosa avesse trovato, perché lo capii dalla posa incurvata delle sue spalle, dall'aspra espressione stoica dipinta sul suo volto, così come capii che ciò che si celava dietro quella maschera impassibile era tristezza e non gioia.

— Basterà che li tagli via — commentai in tono leggero, scherzando, ma Homarnoch non la prese come una battuta.

— Ci sono anche le ovaie, Lanik, e se pure le asportassi, se asportassi l'utero, ricrescerebbe tutto. — A quel punto si girò per affrontarmi, con lo stesso coraggio con cui si affronta il nemico in battaglia. — Sei un rigenerante radicale, Lanik. Non finirà mai.

Ecco fatto. Aveva dato un nome a quello che ero diventato, un essere abnorme come la mia bellissima cugina Velinisik che era impazzita quando la crescita di attributi maschili l'aveva resa mostruosa. Un *rigenerante radicale*. Un *rad*. Come tutti gli altri, anch'io mi ero allontanato da Velinisik, non avevo più pronunciato il suo nome: in un primo tempo, aveva smesso di essere umana, poi non lo era mai stata, e infine non era mai esistita.

Alla fine della pubertà, la maggior parte dei Mueller assumeva la forma adulta, limitandosi a rigenerare soltanto quelle parti del corpo che andavano perdute, ma una piccola percentuale di noi non riusciva più a riacquistare il controllo dell'organismo, l'adolescenza andava avanti per sempre e nuovi organi e arti crescevano a casaccio. In questi casi, il corpo dimenticava quella che sarebbe dovuta essere la sua forma naturale, prendeva a pensare a se stesso come a una ferita che non guariva mai, che andava risanata di continuo, a ritenersi perpetuamente smembrato e nella perenne necessità di rimpiazzare ciò che aveva perduto.

Era la morte peggiore, perché non c'era funerale: si cessava di essere una

persona ma non si aveva il permesso di diventare un cadavere.

— Dillo, Homarnoch — lo incitai, — e già che ci sei, puoi anche dire che sono morto.

— Mi dispiace — rispose soltanto, — ma devo informare immediatamente tuo padre.

E se ne andò.

Tornai a guardarmi nel grande specchio appeso alla parete, accanto al gancio da cui pendevano i miei abiti. Le spalle erano ancora larghe per le ore, i giorni, le settimane di addestramento con spada, bastone, lancia e arco e, più recentemente, per il lavoro ai mantici della fucina; i miei fianchi erano ancora snelli per le lunghe corse e le cavalcate, lo stomaco era duro, muscoloso, piatto e virile. E poi, ridicolmente morbidi e invitanti, quei seni...

Staccai un coltello dalla cintura appesa al muro e ne premetti l'affilata lama d'argento contro il seno. Faceva troppo male... riuscii a tagliare fino a un paio di centimetri di profondità, poi dovetti fermarmi. Dalla porta giunse un rumore che mi indusse a girarmi.

Una piccola, nera Cramer chinò il capo in modo da non guardarmi. Ricordai che era stata catturata durante l'ultima guerra (che mio padre aveva vinto), e che quindi ci apparteneva finché avesse vissuto. Le rivolsi la parola con gentilezza, perché era una schiava.

— È tutto a posto, non ti preoccupare — le dissi, ma lei non si rilassò.

— Il mio signore Ensel desidera vedere suo figlio Lanik. Immediatamente, ha detto.

— Dannazione! — esclamai, e la donna s'inginocchiò, in attesa di subire la mia ira. Io però non la colpìi, limitandomi a sfiorarle la testa mentre mi avviavo a prendere i vestiti e li infilavo. Nel lasciare a grandi passi la stanza, non potei fare a meno di scorgere la mia immagine riflessa... e il torace che si alzava e si abbassava; la piccola Cramer se ne andò a sua volta, con un mormorio di ringraziamento.

Mi avviai di corsa giù per le scale che portavano alle camere di mio padre. Non avevo ancora imparato a camminare come una donna, con un'andatura regolare e ondeggiando i fianchi per evitare scossoni inutili, e dopo tre passi dovetti fermarmi e appoggiarmi alla ringhiera per attendere che il dolore e il panico si calmassero. Quando mi girai per riprendere più lentamente la discesa, scorsi mio fratello Dinte in fondo alle scale: stava sogghignando, come si conveniva al miglior esemplare di somaro in erba che la Famiglia avesse mai prodotto.

— Vedo che hai già saputo la notizia — osservai, scendendo con cautela.

— Posso suggerirti di procurarti un reggiseno? — ribatté lui, in tono blando. — Te ne presterei uno di quelli di Mannoah, ma i suoi sono decisamente troppo piccoli per te.

Portai la mano al coltello e Dinte indietreggiò di qualche passo. Durante le nostre liti d'infanzia gli avevo tagliato le dita e cavato gli occhi tante volte che sapevo ormai che era fatica inutile... ma quando ero furente sentivo il bisogno di avere in mano il coltello.

— Ora non devi più farmi del male, Lanik — dichiarò Dinte, senza smettere di sogghignare. — Ora sarò io l'erede, e presto diventerò il capo della Famiglia, e mi ricorderò di te.

Cercai di pensare a una risposta, a qualche frase sprezzante che potesse fargli capire che qualsiasi cosa avesse potuto farmi non sarebbe mai stata atroce quanto l'agonia di quello che mi era appena successo, di ciò che stava per accadere.

Tuttavia, una sofferenza e una paura di tale portata sono qualcosa che un uomo può ammettere soltanto con il suo migliore amico, e forse neppure con lui, quindi non dissi nulla e oltrepassai Dinte, diretto verso la camera privata di mio padre. Mentre gli passavo davanti, mio fratello emise uno di quei suoni sommessi che si usano per chiamare le prostitute di Hivvel Street, ma mi trattenni dall'ucciderlo.

— Salve, figlio mio — mi salutò mio padre, quando entrai nella sua camera.

— Faresti bene a ricordare al tuo secondogenito che sono ancora capace di uccidere — risposi.

— Sono certo che volevi dirmi salve. Saluta tua madre.

Guardai nella direzione da lui indicata e scorsi l'Escremento, come noi figli della prima moglie di mio padre chiamavano con scarso affetto la Numero Due, che aveva occupato il posto di mia madre quando lei era morta di uno strano e improvviso attacco cardiaco. Mio padre non lo riteneva strano o improvviso, ma io sì. Il nome ufficiale dell'Escremento era Ruva, veniva da Schmidt ed aveva fatto parte di un contratto che aveva incluso un'alleanza, due forti e circa tre milioni di aciri. La sua posizione avrebbe dovuto essere quella di una concubina, ma il caso e l'inesplicabile passione che mio padre nutriva per lei avevano migliorato la sua posizione sociale e noi eravamo obbligati dall'usanza, dalla legge e dal timore dell'ira di nostro padre a chiamarla *madre*.

— Salve, madre — salutai in tono freddo, e lei mi rispose soltanto con quel suo sorriso dolce, gentile e omicida.

Mio padre non sprecò tempo con frasi di cortesia o di comprensione.

— Homarnoch mi ha riferito che sei un rigenerante radicale.

— Ucciderò chiunque cercherà di rinchiudermi nei recinti — dichiarai. — Perfino te.

— Prima o poi, ragazzo, mi deciderò a prendere sul serio queste tue affermazioni che fanno di tradimento e ti farò strangolare. Comunque, puoi accantonare almeno quella paura: non rinchiuderò mai uno dei miei figli nei recinti, anche se è un rad.

— Ci sono stati alcuni precedenti, in passato — osservai. — Ho studiato un po' di storia della Famiglia.

— Allora saprai cosa sta per succedere adesso. Vieni, Dinte — ordinò mio padre ed io, girandomi, vidi entrare il mio fratello minore. Fu allora che persi il controllo per la prima volta.

— E lascerai che quell'imbecille rovini Mueller, bastardo — gridai, — pur sapendo che io sono l'unico che può sperare di tenere insieme questo traballante impero, quando tu sarai tanto gentile da deciderti a morire! Spero che tu viva abbastanza a lungo da vederlo sgretolarsi! — In seguito, avrei ricordato con amarezza quelle parole, ma come avrei potuto sapere allora che quella maledizione pronunciata in un momento di rabbia si sarebbe un giorno avverata?

Mio padre balzò in piedi, aggirando il tavolo per avvicinarsi al punto in cui mi trovavo. Aspettandomi di essere colpito, mi preparai ad affrontare la sua ira. Mi pose invece le mani intorno alla gola e, per un momento, ebbi il timore che intendesse attuare la sua minaccia e strangolarmi, ma lui si limitò a lacerarmi la tunica, serrandomi poi i seni in una morsa brutale che mi spinse a ritrarmi con un sussulto di dolore.

— Adesso sei debole, Lanik! — urlò a sua volta. — Sei molle e femmineo e nessun uomo di Mueller ti seguirebbe mai!

— Tranne che a letto — aggiunse Dinte, in tono lascivo, e mio padre gli assestò uno schiaffo su un orecchio.

Quando mi volse le spalle, mi coprii il petto con le braccia come una verginella, e ruotai su me stesso, venendomi a trovare faccia a faccia con l'Escremento. Stava ancora sorridendo, ed io vidi il suo sguardo staccarsi dalla mia faccia, abbassarsi verso il mio petto...

Non i miei seni! esclamai mentalmente. Non erano miei, non facevano parte di me, e provai un irresistibile desiderio di ritirarmi, di uscire com-

pletamente dal mio corpo, di lasciare che esso rimanesse là mentre io andavo altrove, ancora uomo, ancora un erede in attesa di acquisire il potere, ancora me stesso.

— Mettiti un mantello — ordinò mio padre.

— Sì, mio signore Ensel — mormorai e, invece di staccarmi dal mio corpo, lo coprii, sentendo l'aspro contatto della stoffa ruvida contro la pelle tenera; rimasi poi a guardare mentre mio padre procedeva al rito che mi dichiarava un bastardo e che faceva di mio fratello Dinte l'erede. Dinte appariva alto, biondo, forte e intelligente, anche se io sapevo meglio di chiunque altro che la sua intelligenza era soltanto una tendenza ad essere scaltro e che la sua forza non era accompagnata da abilità e rapidità. Quando la cerimonia si concluse, Dinte sedette con naturalezza sulla sedia che per tanti anni era appartenuta a me.

A quel punto, mio padre mi ordinò di giurare fedeltà al mio fratello minore.

— Piuttosto la morte — replicai.

— L'alternativa è proprio questa — affermò mio padre, e Dinte sorrise.

Giurai eterna fedeltà a Dinte Mueller, erede dei possedimenti della Famiglia Mueller, che includevano la tenuta Mueller e le terre che mio padre aveva conquistato: Cramer, Helper, Wizer e l'isola di Huntington. Pronunciai il giuramento perché era ovvio che Dinte desiderava che io mi rifiutassi e scegliessi invece la morte, mentre così avrebbe dovuto vivere in preda a una preoccupazione costante. Mi chiesi con indifferenza quante guardie avrebbe piazzato quella notte intorno al suo letto.

Ero però consapevole che non avrei cercato di ucciderlo, perché eliminare Dinte non sarebbe servito a mettere me al suo posto ed avrebbe soltanto scatenato una selvaggia lotta per la successione... o avrebbe avuto conseguenze anche peggiori: Ruva avrebbe anche potuto ottenere il permesso di generare un orrendo rampollo che avrebbe avuto la metà dei geni di mio padre perché un giorno prendesse il suo posto. Qualsiasi cosa fosse accaduta, comunque, un rad come me non avrebbe mai potuto sperare di governare Mueller e poi capitava di rado che un rad visse fino alla trentina ed era illegale che loro... no, io... si accoppiassero con uomini normali.

Avvertii un improvviso dolore quando compresi quali conseguenze tutto questo avrebbe avuto per la povera Saranna: ora le donne avrebbero tolto il bambino dal suo corpo e lo avrebbero eliminato, e lei si sarebbe trovata ad essere l'ex-concubina di un mostro invece che la potenziale prima moglie del padre della Famiglia. Il giorno in cui mi aveva scelto come suo compa-

gno, Saranna aveva mosso il primo passo sulla via della gloria, ma ora quella via si stava sgretolando sotto i suoi piedi: non era soltanto il mio futuro ad essere andato distrutto, ma anche il suo.

— Scorgo forse i pensieri di uno strangolatore nel tuo sguardo, Lanik? — chiese mio padre, convinto che stessi ancora pensando a Dinte.

— Mai, padre — lo rassicurai.

— Pensi al veleno, allora, o all'acqua profonda. Credo che il mio erede non sia al sicuro, finché tu sarai qui a Mueller.

— Dinte è il peggior nemico di se stesso — ribattei, fissandolo con occhi roventi. — Non ha bisogno del mio aiuto per andare incontro al disastro.

— Anch'io ho letto la storia di famiglia — insistette mio padre. — Ogni Mueller che è stato tanto sentimentale da non avere il coraggio di mandare nei recinti la sua progenie rigenerante radicale se n'è presto pentito.

— Allora fammi uccidere in maniera dignitosa, padre. — Fu quanto di più vicino a una supplica riuscii a pronunciare. In silenzio, tuttavia, implorai: non lasciare che mi nutrano per poi mietere da me una messe di organi e di arti come si tosa la lana di un agnello o si munge il latte da una mucca o si raccoglie la seta intessuta da un ragno.

— Ti sono troppo affezionato — dichiarò mio padre, — e non ti voglio uccidere. Invece, ti affido un'ambasciata, lunga e in un luogo lontano, in modo da avere la ragionevole speranza di mantenere in vita Dinte.

— Non ho paura di lui — intervenne, sprezzante, mio fratello.

— Allora sei uno stolto — lo rimproverò aspramente mio padre. — Con o senza i seni, Lanik ti è nettamente superiore, ragazzo, ed io non ti affiderò il mio impero finché non mi avrai dimostrato di possedere almeno la metà dell'intelligenza di tuo fratello.

Dinte tacque, ma io seppi che mio padre aveva appena scritto la mia sentenza di morte nella sua mente. Deliberatamente? Sperai di no, ma poi pensai che mio padre poteva aver deciso che il modo migliore per determinare se Dinte fosse adatto a regnare era quello di vedere con quanta abilità sarebbe riuscito a organizzare il mio assassinio.

— Un'ambasciata presso quale nazione? — chiesi.

— Nkumai — rispose.

— Un regno del lontano est, abitato da negri selvaggi che vivono sugli alberi — osservai, ricordando le lezioni di geografia. — Perché dovremmo mandare degli emissari a quegli animali?

— Non sono animali — ribatté mio padre. — Di recente hanno comin-

ciato a usare spade d'acciaio in battaglia. Due anni fa hanno conquistato Drew e, mentre noi parliamo, Allison sta per cadere a sua volta.

Mi sentii assalire dall'ira al pensiero che quei negri che vivevano sugli alberi avessero conquistato gli orgogliosi intagliatori di pietre di Drew o la retrograda e bigotta popolazione di Allison. Non avevamo forse noi appena occupato Cramer, insegnando ai suoi abitanti quale fosse il giusto posto dei negri nel mondo, riducendoli in schiavitù?

— Perché inviare emissari invece di un esercito? — domandai, rabbioso.

— Sono forse uno stupido? Se avessi voluto sentire stupide opinioni razziste avrei indetto un consiglio e ascoltato i nobili.

Fu per me al tempo stesso doloroso e incoraggiante scoprire che mio padre si aspettava da me che ragionassi come il figlio del Mueller e non come un qualsiasi soldato privo di responsabilità, quindi questa volta risposi con schiettezza.

— Se hanno il metallo, questo significa che hanno trovato una merce che all'Esterno sono disposti a comprare. Noi non sappiamo quanto metallo abbiano e neppure quale prodotto stiano vendendo, quindi lo scopo della mia missione non è quello di stipulare un trattato ma di scoprire che cosa hanno da vendere e quanto siano pagati dall'Ambasciatore.

— Molto bene — approvò mio padre. — Dinte, tu puoi andare.

— Se questi sono affari del regno — obiettò mio fratello, — non dovrei rimanere qui ad ascoltare?

Mio padre non rispose, e Dinte si alzò ed uscì; mio padre rivolse poi un cenno all'Escremento, che lasciò a sua volta la stanza, dondolando i fianchi con insolenza.

— Lanik — disse mio padre, quando fummo soli, — Lanik, oh, quanto vorrei poter fare qualcosa. — Gli occhi gli si riempirono di lacrime ed io mi resi conto con una certa sorpresa che a mio padre importava abbastanza di me da soffrire per quanto era accaduto. In realtà, pensai, non soffriva per me, ma per il suo prezioso impero, che Dinte non sarebbe stato capace di tenere insieme. — Lanik, mai in tutti i tremila anni della storia di Mueller c'è stata una mente come la tua, in un corpo come il tuo... un uomo veramente adatto al comando. Ed ora il corpo è rovinato. La mente continuerà a servirmi? L'uomo continuerà ad amare suo padre?

— Uomo? Se mi incontrassi per strada ti verrebbe voglia di portarmi a letto.

— Lanik! — esclamò. — Non puoi credere al mio dolore? — Impugnò il suo pugnale d'oro, lo levò in alto e si trafisse la sinistra, inchiodandola al

tavolo. Quando estrasse l'arma, il sangue sgorgò abbondante dalla ferita, e lui si sfregò la mano sulla faccia, in modo da sporcarla di sangue. Poi riprese a piangere, mentre l'emorragia cessava e il tessuto cicatriziale cominciava a formarsi sulla lesione.

Io mi sedetti e lo osservai eseguire il rituale del lutto; rimanemmo in silenzio, a parte il suo respiro ansante, finché la mano non gli fu guarita, poi lui mi fissò con occhi arrossati.

— Anche se questo non fosse accaduto, ti avrei comunque mandato a Nkumai. Per quarant'anni noi siamo stati i soli al mondo... almeno i soli di cui fossimo a conoscenza... che possedessero una quantità di metallo sufficiente a volgere in nostro favore l'andamento di una guerra. Nkumai è adesso il nostro unico rivale, e noi non sappiamo nulla di quella Famiglia. Dovrai agire in segreto: se scopriranno che sei di Mueller ti uccideranno o, se anche ti lasceranno vivere, faranno in modo che tu non veda nulla d'importante.

— Ed ora dispongo di un travestimento perfetto — osservai, con un'amara risata. — Nessuno crederà mai che Mueller abbia inviato una donna a fare il lavoro di un uomo.

Ecco, lo avevo detto, mi ero dato il nome che poteva salvarmi dall'annullamento totale. Sapevo però che era una cosa impossibile, che Mueller non avrebbe accettato un rad né come donna né come uomo. Soltanto fuori da Mueller potevo essere considerato un umano: mio padre poteva anche definirla un'ambasciata o una missione di spionaggio, ma entrambi sapevamo che la vera definizione del mio viaggio era esilio.

Lui mi sorrise a sua volta, poi gli occhi tornarono a colmarglisi di lacrime ed io mi chiesi se, dopo tutto, il suo amore potesse essere davvero per me.

Il colloquio era finito, quindi me ne andai.

Mi occupai dei preparativi per la partenza, incaricando gli stallieri di prendersi cura dei miei cavalli e di ferrarli in previsione del viaggio, gli sguatterì di prepararmi i viveri e gli studiosi di tracciarmi una mappa del territorio. Impartite le istruzioni necessarie, lasciai il castello vero e proprio e percorsi i corridoi coperti che portavano ai Laboratori Genetici.

La notizia si era diffusa rapidamente... tutti i funzionari di alto rango mi evitarono, e soltanto gli studenti vennero ad aprirmi le porte e ad accompagnarmi al posto che volevo vedere.

I recinti erano inondati costantemente da una luce intensa, giorno e notte, e da un'alta finestra di osservazione contemplai i corpi sparsi sui morbi-

di prati, interrotti qua e là dalla polvere che si alzava dai truogoli. Rimasi a guardare mentre il pasto di mezzogiorno veniva versato nelle mangiatoie. Tutti i reclusi erano nudi, e alcuni di essi sembravano normali, mentre altri avevano piccole sporgenze sparse per il corpo, o difetti appena rilevabili da lontano... tre seni, un naso in più, qualche dito in eccesso nelle mani o nei piedi.

E poi c'erano quelli che erano pronti per la mietitura. Vidi una creatura trascinarsi con passo pesante verso i truogoli: le cinque gambe non si muovevano con coordinazione e l'essere agitava goffamente quattro braccia per mantenere l'equilibrio; una testa in più gli pendeva inutile sulla schiena e una seconda colonna vertebrale s'inarcava lontano dal corpo come un serpente rigidamente avvinto alla sua vittima.

— Perché hanno lasciato che quello arrivasse ad un simile stato senza provvedere alla mietitura? — chiesi allo studente che avevo vicino.

— A causa della testa. Le teste complete sono molto rare, e non abbiamo osato interferire con la rigenerazione prima che fosse ultimata.

— Otteniamo un buon prezzo per le teste? — insistetti.

— Non sono nel settore vendite — rispose lo studente, il che significava che il prezzo era veramente elevato.

Osservai il mostro che si sforzava di portare il cibo alla bocca con le braccia che rifiutavano di rispondere al comando del cervello. Poteva essere Velinisik? Rabbrividdi.

— Hai freddo? — s'informò lo studente, con eccessiva sollecitudine.

— Sì, molto — risposi. — La mia curiosità è soddisfatta. Ora me ne andrò.

Mi chiesi perché non provassi il minimo senso di gratitudine per il fatto che l'esilio mi avrebbe almeno salvato dai recinti. Forse perché sapevo che se fossi stato condannato a vivere là, producendo parti extra da inviare all'Esterno, mi sarei ucciso, mentre così non ero ancora pronto al suicidio e non avevo quindi modo di fuggire di fronte alla terribile consapevolezza di ciò che avevo perduto.

Saranna mi venne incontro nella sala d'attesa dei Laboratori Genetici, e non potei evitarla.

— Pensavo che ti avrei trovato qui — dichiarò, — in preda a pensieri morbosi.

Sapevo che stava cercando di risollevarmi il morale, di fingere che tutto andasse ancora bene fra noi ma, in quelle circostanze, una simile finzione era grottesca ed io desideravo invece che lei si dolesse per me, che mi par-

lasse come se io fossi soltanto il ricordo di qualcuno che era morto, perché tale allora mi sentivo.

Cercai di aggirarla, ma mi afferrò per un braccio e si aggrappò a me, impedendomi di liberarmi.

— Pensi che faccia qualche differenza per me? — esclamò.

— Ti comporti in maniera indecorosa — sibilai. Parecchie persone stavano fissando il pavimento con aria impacciata, e i servi erano già in ginocchio. — Ci stai arrecando vergogna.

— Allora vieni con me — ribatté lei, ed io acconsentii per evitare ulteriore imbarazzo ai presenti; mentre uscivamo, sentii il rumore dei bastoni che calavano sulla schiena dei servi, colpevoli di aver visto due nobili agire in maniera sconveniente, e mi parve che quei colpi cadessero su di me.

— Come hai potuto farlo? — domandai.

— E tu come hai potuto rimanere lontano da me per tutti questi giorni?

— Non è stato un tempo così lungo.

— Più lungo! Lanik, credevi che non lo sapessi? Credevi che ti amassi soltanto perché eri l'erede del Mueller?

— E quali sarebbero i tuoi progetti? — ribattei. — Rinchiuderti là dentro con me? Lasciare che mietano anche te?

Lei si allontanò da me con occhi pieni di orrore.

— Ti auguro maggior fortuna, la prossima volta — aggiunsi. — La prossima volta, ama un essere umano.

— Lanik! — gridò, e mi circondò con le braccia, posandomi la testa sul petto. Quando incontrò la morbidezza del seno anziché i duri muscoli si ritrasse per un momento, poi si aggrappò a me con forza ancora maggiore.

Trovandomi così, con la sua testa contro il mio petto, mi sorpresi a chiedermi se avrei dovuto provare sentimenti materni. Non riusciva Saranna a rendersi conto che adesso la sua vicinanza non mi era di nessun conforto, serviva soltanto a ricordarmi quello che avevo perduto? La staccai da me con una spinta e mi allontanai di corsa, fermandomi poi ad una svolta del corridoio per guardarmi alle spalle: lei si stava già tagliando i polsi, e piangeva mentre il sangue gocciolava sulla pietra del pavimento. I tagli erano brutali e profondi... con tutte quelle lacerazioni e con una simile perdita di sangue, si sarebbe sentita male per parecchie ore. In fretta, raggiunsi la mia stanza.

Mi distesi sul letto, contemplando le eleganti decorazioni in oro del soffitto: inserita in mezzo a quell'oro c'era una singola perla di ferro, nera, aggressiva e splendida. *Per il ferro, pensai, per il ferro ci siamo modificati*

fino a diventare dei mostri: ora i Mueller «normali» sono capaci di guarire da qualsiasi ferita e i rad servono come animali domestici, per la vendita all'Esterno delle loro parti in sovrappiù, in cambio del ferro. Il ferro è uno strumento di potere, in un mondo privo di metalli duri: con le nostre braccia, con le gambe, con i cuori e gli intestini, noi ci compriamo quel potere.

Si mette un braccio nell'Ambasciatore, e nel giro di mezz'ora una barra di ferro appare nel cubo di luce danzante; se si mettono nel cubo organi sessuali vivi e congelati, essi vengono rimpiazzati da cinque barre di ferro. E una testa completa? Chi sa quanto può valere?

E in ogni caso, quante braccia, gambe, occhi e fegati dovremo dare prima di possedere una quantità di ferro sufficiente a costruire un'astronave?

Le pareti premevano su di me, ed io mi sentii intrappolato su Treason, ebbi l'impressione che il nostro pianeta non fosse che un insieme di alte mura fatte di povertà che ci tenevano rinchiusi, che ci escludevano dall'Esterno e ci rendevano prigionieri nella stessa misura in cui lo erano le creature segregate nei recinti. E, come loro, anche noi vivevamo esposti ad un'attenta sorveglianza, mentre le Famiglie erano impegnate in una folle competizione diretta a produrre qualcosa, qualsiasi cosa che l'Esterno fosse disposto a comprare, pagandolo in metalli preziosi come ferro, alluminio, rame, stagno e zinco.

Noi Mueller eravamo stati i primi; gli Nkumai, forse, i secondi, e presto o tardi ci sarebbe stata una battaglia per stabilire chi dovesse avere la supremazia: chiunque avesse conseguito quella vittoria di Pirro, il premio sarebbe stato l'elargizione di qualche tonnellata di ferro. Poteva una tecnologia essere costruita su una base del genere?

Dormii come un prigioniero, legato al mio letto dalle immense manette costituite dalla gravità del nostro povero pianeta-prigione, condannato alla disperazione da due seni rigogliosi che si alzavano e si abbassavano con ritmo regolare. Dormii.

Mi destai nell'oscurità della mia stanza, al suono di un respiro affaticato. Il respiro era il mio; con un improvviso senso di panico, mi accorsi di avere del liquido nei polmoni e cominciai a tossire con violenza. Mi gettai verso il bordo del letto, sputando dalla gola una sostanza scura e provando un acuto dolore ad ogni colpo di tosse. Il mio ansimare fece sì che l'aria mi giungesse, fredda, attraverso la gola e non attraverso la bocca.

Mi toccai l'ampia ferita che avevo sotto il mento: la laringe era stata ta-

gliata e potevo sentire vene e arterie coperte da uno strato di tessuto cicatriziale prodotto dallo sforzo del corpo di risanarsi e di continuare a far affluire il sangue al cervello, a qualsiasi costo, nonostante lo squarcio che andava da un orecchio all'altro. Finalmente, liberai i polmoni dal sangue e mi distesi sul letto, cercando di ignorare il dolore, mentre il vigore del mio corpo interveniva a guarire la ferita.

Mi resi però conto che il procedimento non si sarebbe concluso abbastanza in fretta: chiunque fosse, colui che aveva cercato così goffamente di uccidermi sarebbe certo tornato (oppure tornata... Ruva?) indietro per controllare il proprio operato, e la seconda volta non sarebbe stato altrettanto negligente. Di conseguenza mi alzai senza attendere la completa guarigione, con il respiro che entrava e usciva ancora sibilando dalla lacerazione alla gola; per lo meno, l'emorragia era cessata e se mi fossi mosso con cautela il processo di cicatrizzazione si sarebbe gradualmente esteso dai bordi della ferita verso l'interno, fino a richiuderla del tutto.

Uscii nel corridoio, sentendomi molto debole per la perdita di sangue. Non c'era nessuno, ma i bagagli che avevo ordinato di preparare erano ammucchiati fuori della porta, in attesa che io li ispezionassi. Li trascinai dentro e lo sforzo provocò una leggera fuoriuscita di sangue che mi costrinse a riposare per un momento, per dare ai vasi sanguigni il tempo di tornare a rimarginarsi. Vagliai quindi il contenuto dei bagagli e raccolsi gli oggetti essenziali in un solo fagotto; dalla mia stanza prelevai soltanto l'arco e le frecce dalla punta di vetro, poi, trasportando il fagotto, percorsi con cautela i corridoi e le scale che portavano alle stalle.

Nell'oltrepassare la garitta della sentinella, notai con sollievo che era vuota, ma dopo qualche altro passo mi resi conto di cosa questo significasse e mi voltai di scatto, estraendo contemporaneamente il pugnale.

La persona che mi trovai di fronte non era però un nemico: Saranna sussultò, nel vedere la ferita che avevo alla gola.

— Cosa ti è successo? — esclamò.

Cercai di rispondere, ma il mio corpo non aveva ancora rigenerato la laringe, e questo mi obbligò a limitarmi a scuotere il capo con lentezza e a portarmi un dito alle labbra, per raccomandarle di tacere.

— Ho sentito che stai per partire, Lanik. Prendimi con te.

Le volsi le spalle e mi accostai ai miei cavalli, ferrati di fresco e legati vicino alla fucina del maniscalco; i loro ferri di legno produssero rumori sommessi sulle assi del pavimento mentre io gettavo il fagotto sulla groppa di Himmler e procedevo a sellare lo stallone, Hitler.

— Prendimi con te — supplicò ancora Saranna, ed io mi girai. Anche se fossi riuscito a parlare, cosa avrei potuto dirle? Quindi non risposi, mi limitai a baciarla e poi, dal momento che dovevo andarmene in silenzio e che non avevo la minima speranza di persuaderla a lasciarmi partire da solo, la colpii alla nuca con l'elsa del pugnale, mandandola a cadere dolcemente sullo strato di fieno e di paglia che copriva il pavimento della stalla. Se non fosse stata una Mueller, quel colpo avrebbe potuto ucciderla; così, invece, sarei stato fortunato se fosse rimasta svenuta per cinque minuti.

I cavalli non fecero rumore quando li condussi fuori della stalla, e non si verificarono altri incidenti durante il tragitto fino alle porte; l'alto colletto del mantello nascose agli occhi delle sentinelle la ferita che avevo alla gola. Mi aspettavo di essere fermato, ma non accadde nulla. Mi chiesi perché per Dinte facesse tanta differenza sapermi morto oppure lontano da Mueller, visto che in entrambi i casi non avrei comunque potuto complottare contro di lui e che, se mai avessi cercato di tornare, cento sicari prezzolati sarebbero stati in agguato dietro ogni angolo. Perché si era preso la briga di tentare di uccidermi?

Nel montare in sella a Hitler, conducendo per la briglia Himmler sotto la tenue luce di Dissenso, la luna più veloce, per poco non scoppiai a ridere: soltanto Dinte poteva aver fallito così malamente l'attentato nei miei confronti. Sotto i fiochi raggi della luna, tuttavia, mi dimenticai presto di Dinte e ricordai soltanto Saranna, pallida per la perdita del sangue versato in segno di dolore per me e distesa sul pavimento delle stalle. Lasciai andare le redini e mi portai una mano al seno, perché quel contatto mi aiutasse a ricordare quello di lei.

Poi la luna più lenta, Libertà, sorse da est e riversò sulla pianura un chiarore più intenso; tornai ad afferrare le redini e spronai i cavalli, in modo che l'alba mi trovasse lontano dal castello.

Nkumai. Cosa vi avrei scoperto? Mi importava di saperlo?

Ma ero un obbediente figlio di Ensel Mueller, e quindi sarei andato là, avrei visto quello che c'era da vedere e avrei riferito affinché il Mueller, con un po' di fortuna, potesse vincere.

Alle mie spalle, vidi che alcune luci si erano accese nel castello e che parecchie torce si spostavano in fretta lungo le mura: avevano scoperto la mia sparizione. Non potevo sperare che Dinte fosse abbastanza intelligente da rendersi conto che uccidermi sarebbe stato inutile, quindi piantai i talloni nei fianchi di Hitler e lo lanciai al galoppo, serrando le redini con una mano e cercando con l'altra di attenuare il dolore provocatomi da ogni vio-

lenta falcata del cavallo, da ogni scossone inferto al torace... finché mi resi conto che quel dolore non proveniva dal seno, e neppure dalla ferita alla gola: era una sofferenza annidata molto più in profondità e che m'indusse a piangere mentre procedevo spedito verso est, non verso la strada maestra, dove mi avrebbero sicuramente cercato, essendo al corrente della mia missione, e neppure verso gli ostili stati confinanti che sarebbero stati lieti di offrire rifugio a un possibile strumento da usare nella loro lotta contro l'imperialismo Mueller. Mi diressi ad est, verso la foresta di Ku Kuei, un luogo dove nessuno andava e dove quindi nessuno avrebbe pensato di cercarmi.

CAPITOLO SECONDO

ALLISON

La pianura ben coltivata cedette il posto a piccole gole e a pianori erbosi su cui le pecore erano più numerose delle persone. Libertà era ancora nel cielo, bassa verso ovest e il sole era sorto da qualche tempo. Avevo caldo.

Ed ero intrappolato. Anche se non potevo scorgere nessuno sulla pista, alle mie spalle, sapevo dove dovevano trovarsi i miei inseguitori, ammesso che ce ne fossero (ed io dovevo partire da questo presupposto): a sud e ad est rispetto a me, per sorvegliare il confine con Wong; e a nord, a pattugliare la lunga e ostile frontiera con Epson. Soltanto ad est non c'erano guardie, perché là la loro presenza non era necessaria.

Ai pianori si sostituirono poi alture e costoni, ed io seguii con cautela la pista verso est. Quei sentieri erano stati tracciati dal passaggio degli zoccoli di un centinaio di migliaia di pecore, e quello su cui mi trovavo era fin troppo marcato, nonostante alcune volte si restringesse fra una rupe e un precipizio, obbligandomi a smontare e a condurre Hitler per la briglia, mentre Himmler ci seguiva docilmente.

A mezzogiorno, giunsi ad una casa.

Sulla soglia, armata di una lancia dalla punta di pietra, apparve una donna di mezz'età, con il seno cadente ma ancora florido, i fianchi ampi, il ventre sporgente. I suoi occhi erano pieni di fuoco.

— Giù dal cavallo e lontano dalla mia casa, dannato ficcanaso! — esclamò.

Anche se la sua lancia non aveva ai miei occhi nulla di minaccioso, smontai perché speravo di convincerla a permettermi di riposare per un po', in quanto le gambe e la schiena mi dolevano per la lunga cavalcata.

— Gentile signora — dissi, facendo appello al mio tono più mite e gentile, — non hai nulla da temere da me.

— Metà degli abitanti delle Alte Colline sono stati derubati di recente — ribatté la donna, continuando a puntarmi contro la lancia, — e all'improvviso tutti i soldati se ne sono andati a nord oppure a sud per dare la caccia al figlio del re. Come faccio a sapere che non sei armato e che non sei qui per rubare?

Lasciai cadere il mantello e allargai le braccia, consapevole che ormai la cicatrice al collo doveva essere ridotta a una sottile linea bianca che sarebbe presto scomparsa. Il mio gesto fece sì che il seno si sollevasse sotto la tunica, e la donna sgranò gli occhi.

— Ho già tutto quello che mi serve — spiegai, — tranne un letto per riposare e indumenti adatti. Vuoi aiutarmi?

La donna spostò la punta della lancia e mi si avvicinò maggiormente, con passo strascicato. D'un tratto, allungò di scatto una mano e mi serrò il seno, strappandomi uno strillo di sorpresa e di dolore.

— Perché ti presenti in casa di persone oneste così travestita? — rise la donna. — Entra, signora, ho un letto per te, se vuoi.

Eccome se lo volevo. Ma anche se avevo ingannato quella donna e mi ero procurato un letto, avvertii comunque un oscuro senso di vergogna per la mia trasformazione: ero un lupo che veniva accolto in casa perché scambiato per un cane innocuo e amichevole.

All'interno, la costruzione era più ampia di quanto apparisse vista da fuori, e mi resi conto soltanto allora che era costruita a ridosso di una grotta. Protesi la mano per toccare la roccia.

— Sì, signora, la grotta mantiene il fresco d'estate e blocca abbastanza il vento d'inverno.

— L'immagino — convenni, alterando deliberatamente la mia voce per renderla più dolce e acuta. — Perché stanno inseguendo il figlio del re?

— Ah, bambina, il figlio del re ha fatto qualcosa di terribilmente brutto, credo. La notizia è arrivata come il vento questa mattina presto, e tutte le truppe stanno lasciando la zona.

Ero stupefatto che mio padre fosse disposto a permettere a Dinte di inseguirmi così a lungo, e così apertamente da dichiarare che la persona inseguita era il figlio del re.

— Non temono che il figlio del re possa venire da questa parte?

La donna mi lanciò una rapida occhiata e, per un momento, pensai che avesse intuito chi ero.

— Per un attimo — disse poi, — ho creduto che volessi burlarti di me. Non lo sai che a tre chilometri da qui comincia la foresta di Ku Kuei?

Così vicino. Finsi di ignorarlo.

— E questo cosa significa?

— Si dice che nessun uomo o donna che entri in quella foresta ne esca vivo — spiegò la donna, scuotendo il capo.

— E suppongo che qualcuno ne esca morto.

— Non ne escono per nulla, signora. Prendi un po' di zuppa. Dall'odore sembra escremento di pecora, ma contiene della vera carne. Ho ucciso una femmina una settimana fa e la zuppa sta cuocendo a fuoco lento da allora.

Era buona e forte, anche se puzzava davvero di escremento di pecora. Dopo qualche sorso, mi sentii pronto a dormire e lasciai il tavolo, raggiungendo il giaciglio posto in un angolo.

Mi svegliai nell'oscurità. La tenue luce del fuoco che ardeva nel camino mi permise di vedere la sagoma della donna che andava e veniva, mormorando una sommessa melodia, gradevole quanto il rumore del mare.

— Conosci le parole? — chiesi, ma lei non mi sentì ed io mi riaddormentai. Quando mi svegliai di nuovo, una candela brillava vicino alla mia faccia e la vecchia mi stava fissando intensamente. Aprii gli occhi e lei si ritrasse con un leggero imbarazzo; l'aria fredda della notte m'indusse poi ad accorgermi che avevo la tunica aperta, e mi affrettai a coprirmi.

— Mi dispiace, piccola signora — si scusò la donna. — È venuto un soldato, che cercava un giovane di sedici anni chiamato Lanik. Gli ho detto che di qui non era passato nessun ragazzo, che c'eravamo soltanto io e mia figlia, e siccome i tuoi capelli sono così corti, signora, ho dovuto dargli una prova che eri una ragazza, giusto? Così ho aperto la tua tunica.

Annuii lentamente.

— Ho pensato che tu non volessi essere riconosciuta dal soldato, signora. E c'è un'altra notizia: ho dovuto lasciar andare i tuoi cavalli.

— I miei cavalli? — ripetei, sedendomi di scatto. — Dove sono?

— Il soldato li ha trovati lungo la strada, lontano da qui, senza bagagli. Ho nascosto le tue cose sotto il mio letto.

— Perché, donna? Come posso viaggiare, adesso? — Mi sentii tradito, anche se avevo il sospetto che la donna mi avesse salvato la vita.

— Non hai i piedi per camminare? E poi credo che ora non vorrai seguire le strade che un cavallo può percorrere.

— E dove *credi* che voglia andare?

— Hai un bel viso, signora — sorrise la donna, — abbastanza grazioso

perché possa appartenere a un ragazzo o a una ragazza, e sei giovane e bionda, come la progenie di un re. Felice la donna che ti ha per figlia o l'uomo che ti ha per figlio.

Non ribattei.

— Penso — aggiunse la donna, — che adesso per te non ci sia altro posto che la foresta di Ku Kuei.

— In modo che possa entrare e non uscirne più? — risi.

— Questo — replicò lei, continuando a sorridere, — è quello che diciamo agli stranieri e alla gente delle terre basse. Ma *noi* sappiamo fin troppo bene che un uomo vi può penetrare per alcune leghe, raccogliere radici, bacche e altri frutti e uscire sano e salvo, anche se là accadono cose strane e chi è saggio si mantiene lungo il limitare della foresta.

— Come hai fatto a capire chi ero? — chiesi, ormai del tutto sveglio.

— Trasudi regalità da ogni mossa che fai, da ogni parola che dici, ragazzo. O ragazza. Cosa sei? A me non importa. Io so soltanto che nutro ben poco amore per quei semidei delle pianure che pensano di comandare tutta la gente di Mueller. Se stai fuggendo dal re, hai la mia benedizione e il mio aiuto.

Non avevo mai sospettato che un qualsiasi cittadino di Mueller potesse nutrire sentimenti del genere nei confronti di mio padre e, sebbene la cosa mi tornasse utile, mi chiesi comunque come avrei reagito a quell'atteggiamento se fossi stato ancora l'erede.

— Ti ho preparato un fagotto facile da portare — proseguì la donna, — e ci ho aggiunto acqua e cibo, sperando che ti piaccia il montone freddo.

Sempre meglio che morire di fame.

— Nella foresta, non mangiare le bacche bianche che crescono su cespugli simili a querce, altrimenti morirai in un minuto. Non toccare neppure il frutto con le sporgenze rugose, e sta' attento a non camminare sui funghi di colore giallo sporco, altrimenti ne resterai appestato per anni.

— Ancora non ho neppure deciso se andrò nella foresta.

— E dove, allora, se non là.

Mi alzai e mi accostai alla porta. Dissenso era alta e fioca, coperta di nubi, e Libertà non era ancora sorta.

— Fra quanto devo andarmene?

— Non appena spunterà Libertà. Ti accompagnerò a piedi al limitare della foresta, e là aspetterai fino al sopraggiungere dell'alba, poi entrerai. Dirigiti ad est e piega di un terzo verso sud finché incontrerai un lago. Dicono che la vera strada verso la salvezza diriga dritto a sud, verso Jones.

Non imboccare nessun sentiero, non seguire nessuna forma di uomo o di donna che potrà capitarti di vedere, e non badare all'avvicinarsi del giorno e della notte.

Estrasse quindi da un cassone un abito da donna e me lo porse: era piuttosto vecchio e logoro, ma umile e virginale.

— Era mio — rise, mettendolo nel mio fagotto, — anche se dubito di esserci mai entrata davvero, considerato come il mio vecchio corpo si è gonfiato di grasso negli ultimi anni.

Libertà sorse, e la donna mi guidò fuori della porta e lungo un sentiero che si allontanava verso est e che non appariva molto frequentato. Mentre camminavamo, la donna continuò a chiacchierare.

— Che bisogno c'è dei soldati, mi chiedo? Fanno brillare al sole un po' di metallo, lo immergono nel sangue di qualcun altro, e poi? Il mondo è forse cambiato per questo? Gli uomini possono forse volare all'Esterno? Siamo noi di Treason liberi dagli spargimenti di sangue? Credo che siamo come cani che si azzuffano e si uccidono per un osso, e il vincitore cosa ottiene? Soltanto un osso, e nessuna speranza di averne altri dopo quello. Soltanto un osso.

In quel momento una freccia uscì sibilando dal buio, le si conficcò nella gola e lei cadde morta davanti a me.

Due soldati emersero sotto la luce della luna, con gli archi tesi. Mi scansai proprio quando uno dei due scoccò il suo dardo, che infatti andò a vuoto, mentre il secondo mi raggiunse alla spalla.

A quel punto, però, avevo già gettato via il fagotto, e affondai il coltello nel cuore del primo avversario, atterrando quindi il secondo con un calcio: ci sono metodi di combattimento che non vengono insegnati alle truppe.

Quando furono entrambi fuori combattimento li decapitai, in modo che non potessero guarire e andare a riferire quello che sapevano; mi impadronii del migliore dei due archi e di tutte le frecce dalla punta di vetro e infine mi avvicinai al corpo della donna. Le estrassi la freccia dalla gola, ma mi accorsi ben presto che la ferita non accennava a rimarginarsi: doveva quindi essere un'appartenente ai rami più antichi della famiglia, troppo poveri per rimanere nella catena di progresso genetico che aveva prodotto capolavori di autopreservazione come la famiglia reale e le truppe regie.

E che aveva prodotto mostri genetici come le persone nei recinti. Come me.

Le tributai il rituale del lutto, facendole colare sul volto il sangue della mia mano, e le misi fra le dita la freccia che mi aveva trafitto la spalla,

perché le desse potere nel mondo dell'aldilà, anche se interiormente dubitavo della sua esistenza.

L'attrito delle cinghie del fagotto mi procurò un notevole dolore alla spalla ferita, ma ero stato addestrato a sopportare la sofferenza fisica, e sapevo che presto la lesione sarebbe guarita, come anche il taglio alla mano. Mi avviai ad est, lungo il sentiero, e di lì a poco giunsi all'ombra dei neri alberi di Ku Kuei.

L'apparizione della foresta fu improvvisa quanto l'avvicinarsi di una tempesta, e produsse un brusco passaggio dal chiarore di Libertà all'oscurità assoluta. Gli alberi, anche quelli più esterni, avevano un aspetto eterno, come se cinquecento anni prima (o anche cinquemila, a giudicare da quanto erano grandi) qualche enorme giardiniere avesse piantato un frutteto di quella esatta forma, con un bordo netto e preciso che delimitava il confine della proprietà.

La foresta aveva già avuto quell'aspetto tremila anni prima, quando le navi della Repubblica (il nome menzognero sotto cui si celava l'immonda dittatura delle classi servili, così diceva la storia) avevano scaricato i grandi ribelli e le loro famiglie sull'inutile pianeta chiamato Treason, dove sarebbero stati costretti all'esilio finché non avessero avuto un numero sufficiente di astronavi per andarsene... astronavi, quando l'argento era il più duro metallo lavorabile presente su Treason.

Potevamo ottenere il metallo soltanto comprandolo, e comprandolo usando come moneta qualcosa che la Repubblica voleva. Per secoli e secoli, ogni Famiglia aveva messo ogni sorta di oggetti nel cubo luminoso del suo Ambasciatore, e per secoli e secoli l'Ambasciatore aveva preso quegli oggetti... e li aveva restituiti. Finché noi avevamo scoperto per caso un modo per sfruttare la sofferenza dei rigeneranti radicali.

C'erano però state alcune Famiglie che non avevano preso parte a quei tentativi di commerciare con coloro che ci tenevano prigionieri. Gli Schwartz si erano confinati nel loro deserto, dove nessuno osava andare; i Ku Kuei vivevano da qualche parte nel cuore di quella cupa foresta, senza mai lasciarla, senza mai essere disturbati da quanti si trovavano all'esterno e temevano i misteri della foresta più impenetrabile del pianeta: il suo limitare era sempre stato il confine orientale di Mueller, e quella era l'unica direzione in cui mio padre, e suo padre prima di lui, non aveva mai cercato di estendere le sue conquiste.

La foresta era fredda e silenziosa: non si udiva un canto d'uccello né il ronzio di un insetto, anche se i cespugli abbondavano di fiori. Infine sorse

il sole ed io mi addentrai fra gli alberi, diretto ad est ma tenendomi di un terzo verso sud.

In un primo tempo avvertii la brezza del mattino, ma poi essa cadde e le foglie rimasero del tutto immobili. Gli uccelli erano rari, e anche quando ne avvistavo uno, sembrava immobile e addormentato fra gli alti rami, mentre per terra non si scorgeva nessun animale di piccole dimensioni, tanto che mi chiesi se non fosse proprio questo il segreto di Ku Kuei... e cioè che in essa vivevano soltanto piante.

Non potendo vedere il sole, mi orientai prendendo nota degli alberi che crescevano in fila e apportando qualche correzione di tanto in tanto. Ad est e un terzo a sud, continuai a ripetermi, cercando di non sentire quelle parole pronunciate dalla voce della donna... perché soffrivo per lei, una sconosciuta?

Camminai per ore e ore, o almeno così mi parve, e tuttavia a giudicare dalla direzione da cui giungeva un chiarore più intenso, che supponevo essere quello del sole, doveva essere ancora mattina. Parecchi sentieri si diramavano a destra e a sinistra, ma io prestai nuovamente orecchio alla voce della vecchia, che mi echeggiava nella memoria e mi esortava a non seguire i sentieri.

Mi venne fame e mangiai un po' di montone e qualche bacca, evitando quelle bianche.

Alla fine, mi sentii le gambe tanto stanche da non poterle più muovere, anche se era ancora giorno. Non riuscivo a capire il perché di quello sfinimento, dal momento che nel corso del mio addestramento mi era capitato spesso di camminare a passo svelto dall'alba al tramonto, fino ad abituarmi a reggere quell'andatura senza sforzo. Possibile che nell'aria della foresta ci fosse qualche elemento, qualche droga che mi avesse indebolito? O che il risanamento delle ferite da me subite di recente avesse assorbito dal mio corpo più energie del previsto?

Non lo sapevo. Comunque, deposi il fagotto accanto ad un albero e dormii a lungo, di un sonno profondo.

Tanto a lungo che al mio risveglio era di nuovo giorno. Mi alzai e ripresi la marcia.

Di nuovo, camminai per molte ore, poi fui assalito dalla stanchezza quando il sole era ancora alto nel cielo; questa volta mi costrinsi a proseguire, sempre di più, fino a diventare una specie di macchina: avevo pur sempre la presenza di spirito di evitare le radici insidiose, di trovare un varco fra la vegetazione più intricata, di oltrepassare le rocce che mi sbar-

ravano il passo e di scivolare con cautela giù per pendii scoscesi o burroni, per poi risalire dall'altra parte, ma mi sentivo così intorpidito dal semplice sforzo di rimanere sveglio che non ero veramente cosciente di compiere tutte queste azioni e dimenticavo un ostacolo nel momento stesso in cui scompariva dalla mia vista. Avevo l'impressione di aver camminato per giorni interi, e tuttavia il sole era sempre alto nel cielo.

In un primo tempo, il fatto di stancarmi a tal punto in un breve arco di tempo generò in me il profondo timore che l'insieme di sintomi che caratterizzavano la condizione di rigenerante radicale includesse anche una distrofia generale... ma non poteva trattarsi di questo, perché ero riuscito a trovare la forza di andare avanti lo stesso, e non mi stavo neppure indebolendo, perché avevo la certezza di aver percorso un buon tratto di strada. Poteva perciò darsi che i rad fossero tormentati da improvvisi attacchi di irresistibile sonnolenza... e tuttavia, io *stavo* resistendo al sonno, e del resto i rad rinchiusi nei recinti, pur muovendosi con il languore generato dalla disperazione, non sembravano dormire più spesso degli altri uomini, o almeno io non avevo mai visto nessuno di loro che lo facesse.

Fui poi assalito da un pensiero che mi diede un po' di conforto... che la strana cosa che mi stava accadendo potesse trovare la sua causa nella misteriosa foresta di Ku Kuei e non nella condizione del mio corpo. Non era forse possibile che dalla foresta esalassero prodotti chimici che inducevano stanchezza? O magari soltanto l'illusione di provare stanchezza? Oppure poteva darsi che nell'aria ci fosse addirittura un insieme di droghe debilitanti che causavano allucinazioni, distorcevano il mio senso del tempo e mi facevano desiderare di dormire con la stessa disperazione con cui si può desiderare l'acqua dopo essere rimasti senza bere per tre giorni.

Questo avrebbe spiegato come mai Ku Kuei fosse diventato un luogo tanto odiato e temuto. Che ne sarebbe stato di un uomo se, entrandovi, avesse subito una tale distorsione del suo senso del tempo da credere di aver percorso interi chilometri nell'arco di pochi minuti? Sopraffatto dalla stanchezza, avrebbe potuto dormire per ventiquattr'ore di fila, poi alzarsi, percorrere qualche altro metro e rimettersi a dormire con la convinzione di aver faticato per un giorno intero. In un arco di tempo molto breve, l'effetto cumulativo di quei prodotti chimici poteva avere conseguenze fatali, sia in maniera diretta, avvelenando l'incauto, o indiretta, spingendolo a dormire fino a morire disidratato.

Non c'era da meravigliarsi che gli animali selvatici fossero così scarsi nella foresta. Forse alcuni uccelli si erano acclimatati all'aria velenosa, e

alcuni insetti avevano un cervello talmente piccolo da non subirne neppure gli effetti, ma una teoria del genere avrebbe spiegato come mai non si fosse più saputo nulla della Famiglia di Ku Kuei quasi dal momento stesso in cui i suoi componenti erano entrati in quella foresta, tremila anni prima.

Ed ora io mi trovavo in essa, intrappolato da quelle stesse difese naturali, e con le stesse scarse probabilità di aprirmi un varco verso la libertà. Dopo tutto, la mia era dunque stata una condanna a morte, e non all'esilio: la mia carne sarebbe stata consumata dai batteri e dai piccoli insetti che popolavano il terreno della foresta, le mie ossa sarebbero sbiancate su di esso e, dopo qualche decennio, si sarebbero mutate in polvere, facendomi divenire parte integrante del pianeta che noi chiamavamo *Treason*, al quale avrei potuto recare l'apporto del solo metallo che il suo terriccio potesse contenere, il metallo dell'anima umana. La mia era costituita da un elemento morbido e cedevole? Oppure sarei divenuto un tratto duro nel suolo della foresta? Le radici avrebbero assorbito da me un metallo che avrebbe infuso vigore ai tronchi massicci?

Questi erano i miei pensieri mentre lottavo per rimanere desto. Per qualche tempo credo di aver perfino sognato, mentre camminavo, immaginando di essere un albero che insieme a mille altri stava marciando per andare a combattere al fianco dei pericolosi soldati negri di Nkumai, e la mia follia giunse a tal punto che arrivai perfino a vedere me stesso che agitavo vasti rami per gettare a terra i soldati di Mueller, riducendoli quindi in polvere sotto le mie irresistibili radici.

Poi tornai in me e riflettei con maggiore coerenza... anche se forse con altrettanta follia... sulle possibili implicazioni di quella velenosa aria boschiva; ciò mi indusse a rendermi conto che, nell'arco dei tremila anni che avevamo trascorso su questo mondo, tutti noi di Mueller avevamo sempre pensato a come andare via dal pianeta, a un modo per guadagnare quantità di ferro tali da poter un giorno costruire un'astronave e fuggire. Altre Famiglie avevano concentrato i propri sforzi sul tentativo di convincere i rispettivi Ambasciatori che i loro membri erano pentiti della ribellione degli antenati e desideravano essere liberati dall'esilio... in fin dei conti, avevano ripetuto in un migliaio di diversi messaggi, *noi* non siamo che gli ottantesimi pronipoti di coloro che un tempo minacciarono la vostra bella Repubblica. Quelle lettere di supplica erano però sempre state restituite ridotte in pezzi: chiunque si trovasse dall'altra parte dell'Ambasciatore e ne avesse il controllo, non aveva imparato a perdonare neppure in tremila anni, una cosa che mi indusse a chiedermi se i crimini commessi dai nostri antenati

non fossero stati in effetti di gran lunga peggiori di quanto essi avessero sostenuto. Dopo tutto, gli unici testi di storia in nostro possesso contenevano la *loro* versione dell'accaduto e nei *loro* resoconti essi figuravano come innocenti. Ma tutti i criminali più mostruosi non sono forse innocenti ai loro stessi occhi? Tutte le vittime da essi mietute non meritavano forse di morire, almeno nella loro immaginazione?

Perché in tutti quegli anni noi avevamo tenuto lo sguardo rivolto verso le stelle, nella speranza di fuggire da questo pianeta, imparando così poco o nulla dei segreti in esso racchiusi? Prima del nostro arrivo, Treason era stato studiato in misura appena sufficiente ad apprendere due dati fondamentali: primo, che era abitabile... che, per quanto piccolo, aveva una massa sufficiente per fornirci una gravità pari a un terzo di quella del pianeta su cui la razza umana si era evoluta, per cui noi saremmo stati forti, avremmo potuto correre a grandi balzi sulle praterie e fra gli alberi giganteschi; inoltre, gli elementi chimici su cui si basavano le forme di vita del pianeta erano abbastanza simili ai nostri da far sì che, pur non potendo efficacemente nutrirci delle forme di vita animale indigene, noi e i nostri animali avremmo potuto mangiare le piante locali e mantenerci in vita... quindi relegarci qui sarebbe stato un effettivo esilio e non una condanna a morte. Secondo, la quantità di metallo vicina alla superficie del pianeta era così scarsa che non valeva neppure la pena di estrarla. Era un mondo senza valore, un mondo che non conteneva al suo interno i materiali che noi avremmo potuto usare per costruirci una scala verso le stelle.

Ma era davvero un mondo inutile soltanto perché non ci permetteva di fabbricare delle astronavi? Questo era uno dei rari pianeti che avevano dato origine alla vita: ci eravamo mai sforzati di capire perché qui essa fosse sbocciata? Era davvero sufficiente sapere che potevamo nutrirci senza rischi della sua vegetazione? Non avevamo proprio nessuna curiosità in merito alle differenze fra le forme di vita locali e la composizione chimica dei nostri corpi? Avevamo appreso riguardo a noi stessi nozioni sufficienti a creare mostri come me, ma non avevamo imparato a conoscere questo mondo abbastanza da poter affermare di vivere su di esso. E tuttavia, lungo il confine orientale di Mueller c'era un luogo dove gli stessi alberi avevano imparato a conoscere *noi* quanto bastava per far morire di sogni sotto le loro fronde un viaggiatore solitario.

Tutti questi pensieri portavano ad una sola conclusione... che la mia morte fosse ormai certa... e tuttavia mi trasmisero una strana eccitazione, un desiderio di vivere abbastanza a lungo da scoprire qualcosa di più ri-

guardo a Treason. Avevo appena avuto una grande illuminazione: c'era un'altra via per arrivare alla libertà, una via diversa dal ferro elargito dagli Ambasciatori. Ci era stato dato un intero mondo, giusto? Non potevamo dunque essere liberi, smettendo di premere verso l'alto contro i muri costituiti dalla gravità e rivolgendo invece lo sguardo verso il basso, per scoprire ciò che giaceva sotto i nostri piedi, e verso l'esterno, per studiare le forme di vita native che ci circondavano e per imparare la saggezza da esse?

Fu quell'eccitazione che mi spinse a proseguire. Per qualche tempo, mi chiesi perfino se le piante mi avrebbero parlato, quando fossi stato in punto di morte; naturalmente, non mi aspettavo che acquistassero la voce, ma piuttosto che il loro veleno inducesse qualche visione che mi rivelasse ciò che questo mondo aveva in serbo per noi intrusi, per noi stranieri. Mentre mi aggrappavo ai tronchi, appoggiandomi ad essi nel proseguire barcollando la marcia attraverso la foresta, implorai in silenzio gli alberi di parlarmi. *Uccidetemi, se dovete, ma non lasciatemi morire senza aver conosciuto chi mi ha sconfitto.*

Arrivò il momento in cui non riuscii più a muovere le gambe, che si piegarono sotto il mio peso: se la mia supposizione era esatta, era ancora primo pomeriggio. Mentre barcollai in avanti per poi crollare in ginocchio, scorsi dinanzi a me un vivido bagliore azzurro: avevo finalmente raggiunto il lago.

Non era abbastanza largo da impedirmi di scorgere la riva opposta, distante e velata dagli invisibili vapori che si levavano dall'acqua, ma era tanto lungo che non potevo vedere dove finisse, né verso nord né verso sud. Il sole si rifletteva abbagliante sulla superficie azzurra e, sì, potevano essere al massimo le due del pomeriggio.

Mi distesi vicino al lago e dormii, destandomi il giorno successivo, apparentemente alla stessa ora in cui mi ero addormentato.

Pur disperando, provai una nuova speranza, perché *avevo* riposato, questo era certo. I muscoli mi dolevano e le gambe erano stanche, ma ero in grado di muovermi e mi sentivo pervaso da energie fresche, il che poteva significare soltanto che, pur non avendo dormito a sufficienza, ero però abbastanza ristorato da poter proseguire. Soprattutto, ero *desto*: i veleni che impregnavano l'aria non mi avevano condannato a morire nel sonno.

Forse questo dipendeva soltanto dal fatto che ero uscito dagli alberi ed ero crollato sulla riva, dove lo specchio d'acqua rendeva l'aria più pulita; aver raggiunto quel luogo mi parve una specie di vittoria. Ripensai alla mappa di Treason, che avevo memorizzato... uno dei ricordi che risalivano

ai giorni di scuola, la mappa del mondo tracciata sulla base delle prime esplorazioni orbitali effettuate all'epoca dell'arrivo dei nostri antenati. C'erano altri laghi ad est rispetto a dove mi trovavo: se quello era in effetti lo specchio d'acqua più a sudovest di tutti, puntare verso est mi avrebbe permesso di arrivare al lago più grande; se ne avessi quindi costeggiato la riva meridionale, per poi seguire un grande fiume che sfociava nel lago più ad est, sarei giunto nelle vicinanze del confine di Allison.

Sapevo che l'estremità meridionale di questo bacino era il punto in cui la donna mi aveva consigliato di deviare verso sud, ma Jones era troppo vicino a Mueller, Dinte poteva avere là delle spie e mio padre ne aveva di certo... ed esisteva sempre la possibilità che mio padre avesse cambiato idea, decidendo che la mia morte fosse necessaria per il bene di Mueller.

La mia sola speranza, ora che avevo dimostrato di poter sconfiggere la minaccia costituita da Ku Kuei, era quella di andare ad est e di aprirmi un varco fino ad Allison, una Famiglia che confinava ad ovest con Nkumai. Là avrei potuto portare a termine la missione affidatami da mio padre e forse, dimostrando la mia fedeltà, avrei anche potuto guadagnarmi il diritto di tornare a casa, o almeno di vivere senza la paura che qualche agente di Mueller venisse a eliminare la minaccia da me costituita.

Mi diressi ad est, verso Nkumai, nella direzione in cui sorge il sole... o almeno dove il sole sorgeva quando ancora era solito muoversi attraverso il cielo. Le caratteristiche della marcia non mutarono: la stessa confusione, lo stesso sfinimento... e ad ogni tappa mi sembrava di aver percorso una quantità di strada pari a due giorni di duro cammino, almeno secondo la mappa che avevo impressa nella memoria, mentre a giudicare dal sole pareva che fossero trascorse appena poche ore. Inventai decine di nuove spiegazioni o di corollari da aggiungere alle precedenti, poi mi stancai di cercare di capire e lasciai che fosse l'immaginaria visione di Saranna a indurmi a proseguire, ricordando la sua folle fedeltà nei miei confronti quando ormai non c'era più nessuna speranza che potessimo rimanere insieme. Infine, fu soltanto concentrandomi su pensieri omicidi che trovai le energie per superare l'ultimo tratto di foresta, dove non c'erano specchi d'acqua che alleviassero il veleno contenuto nell'aria... sognai di uccidere Dinte e, vergognandomi di pensare una cosa simile nei confronti di mio fratello, pensai di uccidere l'Escremento; immaginai che quando le avessi inferto la ferita mortale, il suo incantesimo si sarebbe dissolto e lei sarebbe apparsa come una grossa lumaca che si contorceva sul pavimento di pietra del castello, lasciandosi alle spalle una scia di pus e di melma.

Mi nutrii delle bacche che riuscii a trovare, in quanto il mio fagotto era vuoto ormai da un pezzo; il mio corpo, che era sempre stato muscoloso, divenne magro, e il mio seno femminile, che era cresciuto ampio e morbido grazie all'abbondante nutrimento di cui disponevo a Mueller, si fece magro, duro, asciutto come il resto della mia persona. Sapere che anche quella parte di me era costretta a reagire alle stesse esigenze che governavano il resto del mio organismo mi rese in un certo senso più facile sopportarne la presenza. Lo scarso nutrimento e l'intensa fatica l'avevano logorato quanto tutto il resto del mio fisico: era una parte di me, e se anche poteva essere stata sgradita al suo apparire, ora il suo possesso non mi dava più una sensazione strana.

Finalmente, raggiunsi i sottili alberi dalla corteccia grigia il cui apparire mi avvertì che ero vicino alla meta.

Allison dai bianchi alberi
dalle foglie d'alba lucenti.

Quasi subito, con il cambiare della vegetazione i veleni smisero di avere effetto su di me. Ero ancora stanco... com'era normale per un uomo che avesse superato un migliaio di chilometri, l'equivalente di venti giorni di cammino a passo di marcia su un terreno aperto, in una dozzina appena di lunghe e terribili tappe. Compresi allora che qualsiasi cosa fosse apparentemente successa al passaggio del sole nel cielo, la quantità di strada percorsa era stata davvero quella da me supposta... le mie fatiche erano state estenuanti come mi erano sembrate. Se mai fossi vissuto per tornare a Mueller e se mai avessi riacquistato il diritto ad essere una persona agli occhi dei suoi abitanti, le canzoni che avrebbero cantato sul mio conto avrebbero di certo incluso questo meraviglioso viaggio attraverso la velenosa foresta di Ku Kuei, effettuato in quelli che parevano essere stati appena pochi giorni a giudicare dal sole, in una dozzina di tappe, là dove un uomo ben fornito di provviste e su un terreno aperto avrebbe impiegato venti giorni a superare una pari distanza, e un esercito ci avrebbe messo un tempo doppio. Se mai canti eroici sarebbero stati intonati per me, questa impresa ne avrebbe costituito l'inizio, o almeno così pensai allora, nella mia ignoranza.

In ogni caso, ero ormai libero dalla follia che mi aveva assalito durante il cammino: il sole solcava il cielo con la consueta velocità ed io riuscii finalmente a procedere fino al calare della notte.

Il mattino successivo incontrai una strada. Mi addentrai nuovamente fra gli alberi e indossai gli abiti femminili che avevo ricevuto dalla donna delle Alte Colline, poi controllai le mie ricchezze: ventidue anelli d'oro, otto anelli di platino e, per eventuali emergenze, due anelli di ferro. E un pugnale nello zaino.

Ero incerto sulla prossima mossa: le ultime notizie che avevo raccolto a Mueller erano che Nkumai stava attaccando Allison. Aveva vinto? Oppure la guerra stava ancora infuriando nella zona?

Tornai sulla strada e mi avviai verso est.

— Ehi, piccola signora — chiamò una voce, sommessa ma penetrante, alle mie spalle. Mi girai e scorsi due uomini. Erano più grossi di me... non avevo ancora raggiunto il massimo della mia altezza, anche se stavo crescendo in fretta... e per quanto avessero un aspetto rozzo il loro abbigliamento sembrava essere quanto rimaneva di un'uniforme.

— Soldati di Allison, a quanto vedo — commentai, cercando di mostrarmi felice di averli incontrati.

Uno dei due, che aveva la testa fasciata, mi rivolse un debole sorriso.

— Sì, se ci fosse ancora un'Allison, ora che comandano quelle nere facce d'inchiostro.

Quindi Nkumai aveva vinto, oppure stava vincendo.

Il più basso dei due, che sembrava incapace di togliermi gli occhi di dosso, interloquì con una voce che pareva arrugginita per il lungo disuso.

— Ti va di viaggiare con due vecchi soldati?

Sorrisi, e fu un errore. Mi avevano già mezzo spogliato prima che avessi il tempo di far capire loro che sapevo come maneggiare un coltello e che non stavo scherzando. Il più basso dei due riuscì ad allontanarsi, ma perdeva tanto sangue da una gamba da indurmi a ritenere che non sarebbe arrivato lontano. Quello alto era disteso supino in mezzo alla strada, con gli occhi rovesciati all'indietro, quasi stesse dicendo «E dopo essere sopravvissuto a tanti pericoli, sono andato a morire così.» Gli chiusi gli occhi.

In ogni modo, quei due mi avevano dato un pretesto per entrare nella prima cittadina che incontrai.

— Per le giarrettiere della madre di Andy Apwit, ragazza, sembri mezza morta.

— Oh, no — risposi al locandiere, — magari mezza violentata.

— Puoi essere mezza morta — ridacchiò l'uomo, gettandomi una coperta sulle spalle e accompagnandomi al piano di sopra, — ma la violenza è completa o non lo è affatto.

— Dillo ai miei lividi — ribattei. La stanza in cui mi condusse era piccola e spoglia, ma dubitai che in città ci fosse di meglio. Prima di andarsene, l'uomo mi lavò i piedi: era un'usanza insolita e lui fu talmente delicato da causarmi un solletico intollerabile, ma quando ebbe finito mi sentii molto meglio. Pensai che quella fosse una consuetudine che avremmo dovuto introdurre fra le classi inferiori di Mueller, poi immaginai Ruva che lavava i piedi a qualcuno e scoppiiai a ridere.

— Cosa c'è di buffo? — domandò l'uomo, irritato.

— Nulla. Io vengo da lontano, e da noi non abbiamo usanze così cortei come quella di lavare i piedi ai viaggiatori.

— Che io sia dannato se lo faccio per tutti. Da dove vieni, ragazza?

— Non so quale sia l'adeguata procedura diplomatica — sorrisi. — Diciamo che vengo da una terra dove le donne non sono abituate ad essere aggredite per strada... ma non sono neppure abituate a un così gentile interessamento nei confronti degli stranieri.

Il locandiere abbassò lo sguardo in atteggiamento umile.

— Come dice il Libro: «Al povero elargisci conforto e purificazione, e cure migliori che al ricco». Faccio soltanto il mio dovere, ragazza.

— Ma io non sono povera — affermai. L'uomo si alzò di scatto, ed io mi affrettai a rassicurarlo. — A casa, abbiamo un'abitazione di due stanze.

— Sì, una donna che viene da una terra come la tua può a ragione definire questa una comodità — commentò, con un sorriso condiscendente. Quando se ne fu andato, notai con sollievo che la porta era munita di sbarra.

Il mattino successivo a colazione ricevetti la porzione dei poveri... cioè più abbondante di quella di ogni altro membro della famiglia. Il locandiere, sua moglie e i suoi due figli, entrambi molto più giovani di me, mi incitarono a non viaggiare da solo.

— Prendi con te uno dei miei ragazzi. Non vorrei che smarrissi la strada.

— Da qui, è difficile trovare la capitale?

— Ti fai beffe di noi? — Il locandiere mi fissò con occhi roventi.

— Come può una simile domanda essere considerata una beffa? — domandai con una scrollata di spalle, cercando di assumere un'aria innocente.

— È una straniera — intervenne la donna, calmando il marito. — È chiaro che non le è stata insegnata la Via.

— Noi, qui, non andiamo alla capitale — si affrettò ad informarmi uno dei due ragazzi. — La città è perduta agli occhi del Signore, e noi ci teniamo alla larga da simili peccatori.

— Allora farò anch'io lo stesso.

— Inoltre — aggiunse, brusco, il padre, — di certo la capitale è piena di facce d'inchostro.

Non conoscevo quell'espressione, quindi domandai chiarimenti.

— Quei neri figli di Andy Apwit — spiegò, — provenienti da Inkumai.

Doveva aver inteso dire Nkumai. Vittoria per i negri, allora. Ah, bene.

Me ne andai dopo colazione, con gli abiti rammendati con abilità dalla moglie del locandiere, e il più grande dei due ragazzi, che si chiamava Senza-paura, mi accompagnò. Durante il primo tratto di strada, lo interrogai in merito alla sua religione: avevo letto qualcosa al riguardo, ma non avevo mai incontrato nessuno che ci credesse davvero, a parte i riti funebri e quelli nuziali. Rimasi sorpreso nel sentire quali cose lui riteneva essere vere, in base agli insegnamenti ricevuti dai genitori... e tuttavia il ragazzo sembrava disposto all'obbedienza, il che m'indusse a pensare che forse c'era posto per quel genere di credenze, fra le classi servili.

Infine arrivammo a un bivio, e ad un cartello.

— Bene — dichiarai, — a questo punto ti rimando da tuo padre.

— Non andrai alla capitale, vero? — mi chiese, con timore.

— Certo che no — mentii, poi sfilai un anello d'oro dalla mia sacca. — Pensavi che la gentilezza di tuo padre non sarebbe stata ricompensata? — domandai, infilandogli l'anello al dito. Il ragazzo sgranò gli occhi, e da questo capii che il pagamento era più che sufficiente.

— Ma non eri povera?

— Lo ero, quando sono giunta — replicai, cercando di assumere un'aria molto mistica, — ma dopo i doni che la tua famiglia mi ha elargito sono diventata molto ricca. Non parlare a nessuno di questo, e raccomanda a tuo padre di fare altrettanto.

Gli occhi del ragazzo si dilatarono ulteriormente, poi lui si girò di scatto e si allontanò di corsa. Ero riuscito a sfruttare le storie che lui mi aveva raccontato, e così avevo incrementato il numero delle leggende relative agli angeli che si presentavano sotto sembianze di uomini e donne in stato di povertà, ma che venivano a benedire o a punire a secondo di come erano trattati. Da uomo a donna ad angelo. Prossima trasformazione, prego?

— Prima i soldi — disse l'uomo dietro il banco.

Gli lasciai intravedere un anello di platino e lui socchiuse improvvisamente gli occhi.

— Rubato, ci giurerei!

— E commetteresti uno spergiuro — ribattei, con malizia. — Sono stata aggredita da malintenzionati sulle vostre belle strade, io che ero venuta come emissario. Le mie guardie li hanno eliminati, ma sono rimaste a loro volta uccise. Io devo proseguire nella mia missione, ma devo essere vestita come si conviene a una donna di rango.

— Chiedo perdono, signora — si affrettò a scusarsi l'uomo, e si inchinò. — Dimmi in cosa posso esserti utile.

Mi trattenni dal ridere e quando lasciai il negozio avevo indosso uno di quegli abiti vistosi, aderenti e scollati che mi avevano tanto sorpreso quando li avevo visti su altre donne, nel recarmi in città.

— Emissario da dove? — volle sapere l'uomo, mentre stavo per uscire. — E presso chi?

— Da Bird — risposi, — e presso chiunque abbia autorità in questo posto.

— Allora trova la più vicina faccia d'inchiostro, perché di questi tempi nessun bianco occupa posizioni di rilievo, signora, e tutte le facce d'inchiostro di Inkumai pensano di essere loro a comandare.

I miei capelli, tanto biondi da essere quasi bianchi, mi attirarono qualche occhiata, una volta in strada, ma io mi diressi verso le stalle e cercai di ignorare gli uomini che mi osservavano, adottando i modi altezzosi che le prostitute di alto bordo di Mueller usano per tenere alla larga chi è troppo povero per godere dei loro servizi.

Questo completava il cerchio della mia trasformazione: uomo, mostro, donna, angelo e ora prostituta. Scoppiiai a ridere: ormai nulla poteva più sorprendermi.

Mi separai da un anello di platino, senza ottenere neppure un po' di resto, ma divenni proprietario di una carrozza, che lo stalliere provvide a fornire di cavallo. La capitale di Allison distava ancora parecchi chilometri dalla città in cui mi trovavo, e dovevo giungervi con stile.

Sulla strada in pietra echeggiò un battito tonante di zoccoli, allora io aprii la porta della stalla e uscii fuori. Una dozzina di cavalli stavano avanzando al passo, con un fragore assordante, ma non li degnai di un'occhiata, osservando invece i cavalieri.

Erano tutti alti quanto me... anzi, più alti, vicini ai due metri, ed erano molto più neri di qualsiasi Cramer che avessi mai visto; avevano il naso stretto, e non largo e appiattito come i negri che avevo incontrato in precedenza, ed erano tutti muniti di una spada di ferro e di uno scudo rinforzato da borchie dello stesso metallo.

Perfino a Mueller armavamo i soldati comuni con il ferro soltanto quando la battaglia era ormai prossima. Quanto metallo possedevano gli Nkumai?

Lo stalliere sputò per terra.

— Facce d'inchiestro — disse, alle mie spalle.

Io però lo ignorai e avanzai nella strada, sollevando un braccio in un gesto di saluto. I soldati nkumai mi videro.

Quindici minuti più tardi, trovandomi nudo fino alla cintola e legato a un palo nel centro della città, giunsi alla decisione che essere una donna non era per nulla quel gran vantaggio che molti ritenevano. Un fuoco ardeva a poca distanza da me, e un marchio di ferro era già quasi rovente.

— Un po' ossuta, questa — commentò uno dei soldati, intento a curarsi un gomito. Avrei potuto fracassargli l'osso in maniera tale da privarlo per sempre dell'uso del braccio, avrei potuto colpirlo alla gola e farlo crollare a terra morto senza dargli neppure il tempo di accorgersene, ma un comportamento del genere avrebbe tradito il mio travestimento. Adesso, seminudo e in attesa della tortura, mi venne in mente che comunque quel travestimento non avrebbe retto a lungo se le mie ferite avessero cominciato a risanarsi sotto gli occhi di tutti.

— Sta' calma — ingiunse il capitano dei soldati, con una voce melliflua e colta. — Sapevi che avresti dovuto farti registrare tre settimane fa. Vedrai che non ti farà male.

— Liberami da questo palo, altrimenti la pagherai con la tua stessa vita — minacciai, fissandolo con occhi roventi. Mi riuscì difficile mantenere la mia voce acuta e femminile e al tempo stesso dare l'impressione che le mie fossero minacce a vuoto, mentre in effetti ero certo di poterlo uccidere in tre secondi, se fossi riuscito a liberarmi le mani... in trenta se fossi rimasto legato. — Sono un emissario — ripetei per la dodicesima volta da quando mi avevano catturato, — da Bird...

— Lo hai già detto — ribatté con calma il capitano, e rivolse un cenno al soldato che stava arroventando il ferro. Erano tutti troppo tranquilli, il che significava che avevano intenzione di tirare per le lunghe lo spettacolo; di conseguenza, la mia sola speranza era quella di provocare la loro ira, in modo che mi infliggevano troppi danni, e troppo in fretta: forse in quel caso la punizione che mi avrebbero riservato sarebbe stata rapida, e i soldati avrebbero portato via il mio corpo, credendomi morto.

Ovviamente, non dovetti fingere di essere infuriato. A Mueller, noi marcavamo soltanto pecore e bestiame... neppure ai nostri schiavi veniva im-

posto un marchio. Così, quando il sogghignante Nkumai mi accostò allo stomaco il ferro rovente, lanciai un grido di rabbia... sperando che la mia voce suonasse in qualche modo femminile... e gli sferrai all'inguine un calcio abbastanza violento da castrare un bue. L'uomo urlò, io ebbi il tempo di notare di sfuggita che la gonna mi si era lacerata nell'asestare il calcio, poi il capitano mi colpì alla testa con la spada, usando la lama di piatto, e persi i sensi.

Mi svegliai poco tempo dopo in una stanza buia e priva di finestre... c'era soltanto un piccolo buco nel tetto per far filtrare un po' di luce, e una pesante porta di legno. La testa non mi faceva troppo male, ed ebbi paura di essere rimasto svenuto troppo a lungo e che la mia identità fosse stata svelata dalla mia rapida guarigione. Invece, erano trascorsi appena pochi minuti, e il mio corpo si era ripreso soltanto in parte dalle percosse subite.

Si trattava di soldati disciplinati. Per quanto furibondi, non avevano cercato di violentarmi... ero nudo dalla cintola in su ma per il resto il mio vestiario non era stato toccato. Mi affrettai a indossare di nuovo la blusa lacerata, ancora vistosa ma non più elegante. L'indumento era così attillato che non c'era la minima speranza di poterlo riallacciare o di sovrapporne i lembi, ma del resto tutte le ferite erano sulla schiena e lo strappo nella stoffa era sul davanti, per cui la blusa serviva egregiamente alle mie esigenze, che non erano dettate dalla modestia ma dalla necessità di nascondere le lesioni.

Qualcuno bussò timidamente.

— Signora, sono qui per curarti — avvertì una ragazza, con voce sommessa.

— Vattene! Non mi toccare! — Cercai di sembrare inflessibile ma probabilmente il mio tono risultò soltanto isterico. Che la mia aspirante infermiera fosse di Allison o di Nkumai non faceva la minima differenza: se si fosse trovata davanti a lacerazioni che apparivano inferte da giorni anziché da ore, sarebbe stata la fine di tutto. Mi avrebbero sottoposto ad un esame completo e se anche mi fossi castrato prima che mi esaminassero, avrebbero comunque notato che la mia anatomia era, a dir poco, confusa.

La ragazza parlò ancora una volta, ma di nuovo le ordinai di andarsene, aggiungendo che una donna di Bird non permetteva a nessuno straniero, uomo o donna che fosse, di toccare il suo sangue. Come avevo fatto in precedenza, stavo improvvisando una sorta di struttura culturale che si adattasse alla situazione, ma a scuola avevo studiato usanze e rituali, approfondendo l'argomento più di quanto fosse richiesto dagli insegnanti... e

quanto bastava per acquisire una certa consapevolezza di quelle cose che potevano essere sacre o tabù in altri luoghi. Di frequente il sangue femminile... soprattutto quello ciclico ma con la possibilità di estendere il concetto a qualsiasi tipo di spargimento di sangue... era avvolto in un velo di sacralità o di timore superiore anche a quello riservato ai defunti.

La ragazza se ne andò, non so se per l'effettiva esistenza di un tabù del genere o per il tono isterico della mia voce, e di nuovo rimasi in attesa in quella stanza soffocante, mentre il formicolio alla schiena mi avvertiva che le ferite erano ormai del tutto rimarginate, coperte da uno strato di crosta o addirittura cicatrizzate. Mi misi alla ricerca di un modo per fuggire senza passare dall'ingresso e tentai di rammentare la pianta del villaggio, in modo da studiare il percorso più rapido per raggiungere la libertà.

La porta scricchiolò sui pesanti cardini di legno ed entrò un negro avvolto in una tunica bianca. L'uomo non aveva con sé unguenti di sorta, e questo m'indusse a sperare di aver fatto capire come la pensavo in proposito. Lo Nkumai mi porse una tunica di colore azzurro chiaro.

— Per favore — disse, — vieni fuori.

Accettai la tunica e lui mi volse le spalle, uscì e richiuse la porta.

Liberatomi dei vistosi indumenti nello stile di Allison che avevo indossato, infilai la tunica e l'allacciai, sentendomi più sicuro di me e meno vulnerabile. Aperta la porta, uscii a mia volta, sbattendo le palpebre a causa della luce. L'uomo vestito di bianco era fermo a due passi da me.

— Esigo di essere liberata — dichiarai.

— Naturalmente, e spero che vorrai continuare il tuo viaggio fino a Nkumai.

Non mi sforzai di nascondere la mia incredulità in merito alla sincerità di quell'invito.

— Temevo che l'avresti presa in questo modo — ammise l'uomo, — ma ti prego di perdonare i nostri ignoranti soldati. A Nkumai, noi ci vantiamo della nostra erudizione, ma sappiamo ben poco delle nazioni che si estendono al di là dei nostri confini. I soldati, naturalmente, ne sanno assai meno di *noi*.

— Noi?

— Io sono un insegnante, e sono stato mandato a implorarti di dimenticare l'accaduto e di continuare il tuo viaggio fino alla nostra capitale. Quando il capitano ha chiesto il permesso di metterti a morte per aver storpiato uno dei nostri soldati, ci ha riferito che tu avevi asserito di essere un'inviata di Bird. Per lui, l'idea che una donna potesse essere incaricata di

un'ambasciata è assurda, perché proviene dalla parte bassa dell'albero, dove il vero potenziale di una donna non è sempre riconosciuto. Io so però che Bird è governato da donne, e molto saggiamente a quanto si dice, e mi sono reso conto subito che la tua storia doveva essere vera. — Sorrise e allargò le mani. — Non posso sperare di annullare ciò che il nostro ufficiale, nella sua ignoranza, ha fatto. Ovviamente, è stato degradato, e le mani che ti hanno fisicamente percossa sono state tagliate.

Annuii. Quello era probabilmente il minimo che potevano fare se volevano dimostrare un serio intento punitivo, ma sapevo di aver arrecato anch'io danni non indifferenti.

— Ritengo che l'uomo da me colpito sia già stato punito a sufficienza — osservai.

— Lui non l'ha pensata nello stesso modo — Lo Nkumai inarcò un sopracciglio. — Devi comprendere... rimanere castrato per un solo calcio inferto da una donna legata... non ha sopportato di vivere con una simile storia legata al suo nome.

Di nuovo, annuii come se avessi capito alla perfezione.

— Ed ora — proseguì l'uomo, — permettimi di scortarti a Nkumai, dove potrai forse porgere la tua ambasciata.

— Mi chiedo se il nostro desiderio di stringere un'alleanza con Nkumai sia stato una scelta saggia. Avevamo sentito parlare di voi come di un popolo civile.

L'uomo assunse per un attimo un'espressione sofferta, poi si limitò a un sorriso impotente.

— Non è così — ammise. — Non siamo ancora civili, ma stiamo cercando di diventarlo, il che è più di quanto si possa dire di molti altri popoli, qui nell'est. Sono certo che nell'ovest le cose sono diverse.

A questo punto, pensai che avrei potuto ancora tirarmi indietro, sgusciare via da Allison senza ulteriori coinvolgimenti con gli Nkumai e scomparire poi da Treason, almeno per quanto riguardava Mueller. Per il meglio o per il peggio, però, ero pur sempre deciso a portare a termine la mia missione e a scoprire cosa quei negri stessero vendendo al loro Ambasciatore che potesse fruttare maggiori quantità di ferro di quelle che i nostri corpi procuravano a Mueller. E così pronunciai le parole che avrebbero riaperto una possibilità di negoziato.

— Ci sono barbari in tutte le zone del mondo, e forse nei periodi di disordine è opportuno porgere amicizia a quanti desiderano arrivare alla civiltà, al fine di proteggersi da coloro che disdegnano invece le finezze del-

la legge o della cortesia.

— Allora sarà davvero un bene per te colloquiare con coloro che detengono il potere a Nkumai — replicò l'uomo. Io annuii con aria benevola e accettai il suo invito. Tuttavia, una volta nella sua carrozza avviata ad est verso Nkumai, provai la tremenda sensazione di essere intrappolato in un vortice, a tal punto che stavo per esserne risucchiato: ormai non potevo più venirne fuori.

Cambiammo i cavalli ogni giorno e viaggiammo in fretta, anche se lungo il tragitto ci fermammo per dormire almeno una dozzina di volte. La mia guida mi indicò curiosità zoologiche e botaniche e mi raccontò alcune storie e leggende che a quell'epoca significarono ben poco per me, ma che in seguito mi risultarono più chiare, dopo che ebbi appreso qualcosa di più sulle usanze degli Nkumai. La guida mi narrò inoltre lo svolgimento di alcune battaglie, ed io notai che ogni vicenda sembrava concludersi con un'omelia relativa all'impossibilità di sconfiggere gli Nkumai in combattimento.

L'uomo fece però attenzione a non offendermi. Mi fu riservata sempre una stanza privata nelle locande di Allison, e anche se c'erano delle guardie fuori della mia porta, esse non tentarono mai di limitare i miei movimenti o di seguirmi quando lasciavo il mio alloggio per avventurarmi nella sala comune o per uscire addirittura a fare due passi. Era chiaro che il loro incarico era quello di proteggermi e non di tenermi confinato.

Poi i bianchi alberi di Allison furono gradualmente sostituiti da piante più alte, che crescevano diritte per centinaia e centinaia di metri, e ben presto la strada si addentrò fra giganteschi colossi al cui confronto perfino gli alberi più antichi di Ku Kuei sembravano di piccole dimensioni. Non facemmo più sosta alle locande, e passammo invece le notti nella carrozza o sotto di essa, in caso di pioggia, un evento che sembrava verificarsi quasi quotidianamente.

Un giorno, infine, nel primo pomeriggio l'insegnante nkumai segnalò al conducente di fermarsi.

— Eccoci qui — disse.

Mi guardai intorno, senza riuscire a notare nessuna differenza fra quel posto e qualsiasi altra parte della foresta, che era parsa sempre uguale durante gli ultimi giorni di viaggio.

— Qui dove? — domandai.

— Nkumai. La capitale.

Seguii allora la direzione del suo sguardo, rivolto verso l'alto, e indivi-

duai un intricato e ingegnoso sistema di rampe, ponti ed edifici sospesi fra i rami, che si stendeva a perdita d'occhio verso l'alto e verso l'esterno, da ogni parte.

— Inespugnabile — commentò la mia guida.

— Una meraviglia — convenni, astenendomi dal rilevare che un incendio avrebbe potuto spazzare via tutto quanto nell'arco di mezz'ora. E presto fui felice di aver taciuto, perché nel giro di pochi minuti giunse il diluvio quotidiano, senza che questa volta mi trovassi dentro o sotto la carrozza. Subito la pioggia ci inzuppò come se ci fossimo tuffati nel mare, ma lo Nkumai non accennò a cercare riparo, e così non potei farlo neppure io.

Il temporale cessò rapidamente com'era giunto, e allora l'insegnante si girò verso di me con un sorriso.

— Piove in questo modo quasi tutti i giorni, spesso due volte al giorno. Se così non fosse, potremmo temere eventuali incendi, mentre il nostro unico problema è quello di mantenere asciutta la torba per i fuochi.

— Posso capire che questo costituisca un problema — annuii, sorridendo a mia volta. Era ovvio che la guida aveva intuito che mi ero accorto di come la città fosse vulnerabile agli incendi ed aveva voluto farmi comprendere con un'esperienza diretta che il fuoco sarebbe invece stato un'arma del tutto inutile, in questo caso.

Il terreno era coperto da uno strato di fango spesso dodici centimetri che rendeva estremamente insalubre e difficile camminare, e rimasi sorpreso che gli Nkumai non avessero compiuto il minimo tentativo di creare, oltre alla strada, qualche sentiero lastricato. Di lì a poco, tuttavia, trovammo una scala di corda e prendemmo ad arrampicarci nel vuoto. Non toccai più il suolo per parecchie settimane.

CAPITOLO TERZO

NKUMAI

— Gradiresti un po' di riposo? — mi chiese, e per una volta io fui lieto di sembrare una donna, perché quella piattaforma era un'isola di stabilità in un assurdo mondo di ondegianti scale di corda e di improvvise folate di vento: il figlio del Mueller non avrebbe mai potuto ammettere di volersi riposare, ma una donna inviata da Bird non avrebbe certo perduto la faccia concedendosi una pausa.

Mi distesi sulla piattaforma, e così per qualche momento potei vedere soltanto il lontano tetto di fogliame che mi sovrastava e fingere di essere

ancora sul terreno.

— Non mi sembri molto stanca — commentò la mia guida. — Non hai neppure il respiro affannoso.

— Oh, non volevo riposare a causa della stanchezza. È soltanto... che non sono abituata a trovarmi così in alto.

— Ora come ora siamo ad appena ottanta metri dal suolo — replicò l'uomo, sporgendosi con noncuranza oltre il bordo della piattaforma per guardare verso terra. — Abbiamo ancora molta strada da fare.

— Dove mi stai conducendo? — m'informai, soffocando un sospiro.

— Dove vuoi andare? — ribatté la guida.

— Voglio vedere il re.

Lo Nkumai ridacchiò, ed io mi chiesi se una donna di Bird avrebbe dovuto considerarsi offesa nel vedersi ridere in faccia da qualcuno. Decisi di manifestare una lieve irritazione.

— Lo trovi divertente?

— È ovvio che non ti aspetti veramente di vedere il *re*, signora.

Lo disse con un sogghigno, ma io avevo avuto l'occasione di esercitarmi spesso nell'arte di rimettere al loro posto quanti osavano mostrarsi condiscendenti nei miei confronti, e sapevo assumere un tono di voce più gelido dei ghiacci invernali.

— Allora il tuo re è invisibile. Molto divertente.

— Intendevo soltanto che il re non riceve il pubblico — replicò la guida, perdendo in parte il suo sorriso.

— Ah. Nei paesi civili, agli emissari viene concessa con gesto di cortesia un'udienza presso il capo dello stato. Nella vostra nazione, immagino che gli ambasciatori stranieri debbano accontentarsi di scalare gli alberi e di farsi visita a vicenda.

Adesso il sorriso era scomparso: ero io che avevo assunto un'aria condiscendente, e la mia guida non gradiva per nulla la cosa.

— Non riceviamo molti ambasciatori. Fino a poco tempo fa, le nazioni confinanti ci hanno considerati «scimmie che vivono sugli alberi»... credo che sia questa l'esatta definizione... e soltanto di recente, da quando i nostri soldati hanno cominciato a fare un po' di chiasso nel mondo, è iniziato l'afflusso di emissari. Forse è per questo che non abbiamo familiarità con le usanze delle nazioni «civili».

Mi chiesi quanto ci fosse di vero in quelle asserzioni. Sulla grande pianura del Fiume Ribelle, ogni nazione era solita inviare emissari presso tutte le altre fin da quando le Famiglie si erano spartite il mondo, all'inizio

dell'esilio. Se Nkumai aveva rivolto all'esterno la propria attenzione quanto bastava per avviare delle conquiste, di certo aveva anche imparato come trattare gli inviati di svariati stati.

— Attualmente abbiamo qui soltanto tre ambasciatori, signora — aggiunse la guida. — Ce n'erano parecchi altri, ma naturalmente l'inviato di Allison è ora un leale suddito del re, mentre gli emissari di Mancowicz, di Parker, di Underwood e di Sloan sono stati rimandati a casa perché mostravano di essere molto più interessati al nostro Ambasciatore che ad avviare buone relazioni con Nkumai. Adesso soltanto Johnston, Cummings e Dyal hanno qui una rappresentanza e dal momento che non abbiamo molta disponibilità in fatto di alloggi, abbiamo dovuto sistemarli tutti insieme. Ho paura che Nkumai sia molto retrogrado e provinciale.

E tu stai esagerando di proposito, commentai fra me e me. Per quanto il discorso fosse stato apparentemente schietto, avevo colto fin troppo bene l'implicito avvertimento: gli Nkumai erano consapevoli di quello che la maggior parte degli inviati stranieri stava con ogni probabilità cercando, me stesso incluso, quindi avrei dovuto agire con estrema cautela.

— Comunque — ribattei, — io sono venuta per vedere il re, e se questo è impossibile dovrò tornare indietro e riferire ai miei superiori che Nkumai non ha interesse a stabilire buoni rapporti con Bird.

— Oh, c'è una *possibilità* che tu riesca a vedere il re, ma dovrai presentare domanda all'ufficio per i servizi civili, e nessuno può dire a cosa questo ti condurrà. — Esibì un accenno di sorriso: non eravamo in termini amichevoli. — Vogliamo andare? — suggerì infine.

Mi accostai con cautela alla scala di corda che dondolava ancora un poco sotto la spinta della brezza, mollemente ancorata alla piattaforma da una sottile fune legata a un paletto.

— Non quella — mi avvertì la guida. — Andiamo dall'altra parte.

E si allontanò di corsa lungo uno dei rami, ammesso che potessero essere definiti rami... visto che erano tutti spessi più di dieci metri. Mi avvicinai lentamente al punto in cui la guida si era arrampicata sul ramo, e notai la presenza di alcuni lievi appigli che non sembravano tanto intagliati quanto prodotti dal logoramento del legno; goffamente, mi inerpicai fino a raggiungere la mia guida, che mi stava attendendo con impazienza in un punto in cui il ramo si allungava quasi in orizzontale, prima di salire più obliquamente per andare a intersecarsi con i rami di altri alberi.

— Tutto a posto? — s'informò lo Nkumai.

— No — ribattei, — ma proseguiamo pure.

— Per un po' procederò più adagio, finché ti sarai maggiormente abituata alle vie degli alberi — propose, poi mi rivolse una domanda che mi sembrò fuor di luogo, considerato che avevamo viaggiato insieme per molti giorni. — Qual è il tuo nome, signora?

Nome? Naturalmente, quando ero ad Allison, mi ero trovato un nome... ma non era mai sorta un'occasione che mi rendesse necessario usarlo ed ora me lo ero scordato. Ancora adesso, non riesco a ricordare che nome avessi scelto, e siccome in quel momento la mia confusione risultò evidente, non potei limitarmi ad escogitarne semplicemente un altro, perché questo avrebbe destato sospetti. Mi augurai con sincero fervore che il governo di Bird non decidesse proprio in quel periodo di inviare un vero emissario, perché dubitavo fortemente che un'autentica donna di Bird si sarebbe attenuta al copione che andavo improvvisando. E se Nkumai era efficiente quanto Mueller e sguinzagliava le sue spie per scoprire qualcosa di più in merito alle nazioni che mandavano rappresentanti, il mio piccolo castello di bugie sarebbe presto crollato.

— Il mio nome, signore? — ripetei, nascondendo la confusione dietro un velo di alterigia. — Questo significa che non sei un gentiluomo, oppure che non mi consideri una signora.

La guida ebbe un momento d'imbarazzo, poi si mise a ridere.

— Devi perdonarmi, signora, perché le usanze variano da luogo a luogo. Nella mia terra, soltanto le signore *hanno* un nome, mentre gli uomini vengono indicati con il titolo corrispondente ai loro doveri. Come ti ho detto, io sono Insegnante. Non volevo comunque mancarti di rispetto.

— Benissimo — ribattei asciutto, perdonandolo. Quel gioco cominciava a divertirmi: stavo cercando di far valere una certa superiorità su quell'uomo in una situazione in cui io non potevo evitare di sentirmi inferiore, proprio come immaginavo che si sarebbe sentita una donna autentica. Questo m'indusse quasi a dimenticare che il sentiero che stavamo seguendo, pur non essendo più erto del fianco di una ripida collina, era in effetti uno spesso ramo d'albero dalla superficie non molto ampia, per cui sarei presto precipitato se mi fossi spostato troppo, da un lato o dall'altro. Non osavo guardare in basso e non avevo idea di quanto fossimo saliti ma, perversamente, non seppi resistere alla tentazione di scoprirlo.

— A quanti metri dal suolo ci troviamo?

— In questo punto circa centotrenta, signora, ma non lo so con certezza, perché non effettuiamo molte misurazioni. Quando si arriva così in alto, a tal punto che una caduta sarebbe fatale, non ha più molta importanza quan-

to sia distante il suolo, non credi? Posso però dirti fino a che altezza dobbiamo arrivare.

— E sarebbe?

— Più o meno trecento metri.

Sussultai. Sapevo che su Treason gli alberi potevano raggiungere dimensioni incredibili... non avevo forse attraversato Ku Kuei?... ma di certo ad una simile altezza i rami sarebbero stati troppo deboli e sottili per poter reggere il nostro peso.

— Dove stiamo andando? Perché così in alto?

La guida rise ancora, e questa volta non cercò di nascondere il suo compiacimento per il disagio che manifestavo nel trovarmi lontano dal suolo. Forse era il suo modo di vendicarsi per quella piccola faccenda del nome e per gli altri insulti che avevo indirizzato a lui e al suo paese durante il viaggio.

— Stiamo andando nel posto dove abiterai — rispose. — Abbiamo pensato che ti sarebbe piaciuto visitare la cima. Pochi stranieri ne hanno mai avuto l'opportunità.

— Dovrò *vivere* sulla cima?

— Non potevamo certo alloggiarti con gli altri ambasciatori, non ti pare? Sono uomini, e noi abbiamo *una certa* civiltà. Di conseguenza, Mwabao Mawa ha acconsentito a prenderti con sé.

La nostra conversazione subì un'interruzione quando la mia guida attraversò di corsa, con passo leggero, un ponte di corda, aiutandosi di rado con le mani. Sembrava facile, soprattutto perché il fondo del ponte era rivestito di assi di legno, ma quando lo imboccai esso prese a ondeggiare, un movimento che andò aumentando a mano a mano che io avanzavo. All'apice di ogni arco potevo vedere le sommità degli alberi che si abbassavano verso il terreno, così distante che in quella densa ombra non riuscivo neppure a stabilire esattamente dove fosse. Alla fine, persi il controllo e vomitai, più o meno a metà del ponte; dopo però mi sentii meglio e ultimai la traversata senza ulteriori incidenti. Da quel momento in poi, essendomi già coperto di vergogna al massimo grado, smisi di fingere di non avere paura... e scoprii che in questo modo il timore era più facile da tollerare. La mia guida, Insegnante, divenne a sua volta più disponibile a darmi aiuto, e rallentò il passo. Ci furono occasioni in cui fui più che lieto di appoggiarmi a lui.

Finalmente, raggiungemmo il livello dove crescevano le foglie, giganteschi ventagli larghi due metri e più, e soltanto allora mi resi conto che se

anche avessi scoperto cosa fosse ciò che Nkumai vendeva all'Ambasciatore in cambio del ferro, l'informazione ci sarebbe stata di ben poca utilità. Come avrebbero mai potuto i Mueller, uomini di pianura e abituati ad avere il terreno sotto i piedi, invadere e tanto meno conquistare le terre di un popolo come quello? Gli Nkumai si sarebbero limitati a ritirare le scale di corda e a sogghignare. Oppure ci avrebbero tempestati di pietre. E la paura prodotta dall'altezza avrebbe di certo paralizzato altri Mueller come aveva fatto con me: ci eravamo abituati a scindere la paura dal dolore, certo, ma precipitare era tutt'un'altra faccenda. E poi, non avevo modo di sapere se una caduta da quell'altezza avrebbe prodotto nel corpo di un Mueller danni tanto gravi che l'organismo non potesse ripararli abbastanza in fretta da evitare la morte. Le probabilità di Mueller di affrontare Nkumai qui tra i loro alberi erano le stesse che avrebbero avuto i pesci nel dichiarare guerra agli uccelli.

A meno che, naturalmente, avessimo trovato un modo per addestrare i soldati Mueller a tollerare quelle altezze vertiginose: magari avrebbero potuto fare pratica su piattaforme artificiali o sugli alti alberi di Ku Kuei. Avrei cercato di approfondire l'idea se non fossi stato costantemente distratto dalla necessità di badare a dove mettevo i piedi, per evitare di precipitare a testa in avanti nel vuoto.

Finalmente percorremmo con cautela uno stretto ramo che portava a una costruzione abbastanza complessa... anche se a Mueller mi sarebbe sembrata assai semplice.

— Dalla terra all'aria — disse Insegnante, con voce sommessa ma penetrante.

— E al nido, Insegnante. Entra. — La voce rauca ma splendida di Mwabao Mawa ci attirò all'interno.

La casa era costituita da cinque piattaforme, ciascuna molto simile a quella su cui mi ero fermato a riposare, anche se due di esse erano molto più larghe. Qui però c'era un tetto di foglie e un sistema piuttosto complesso per incanalare l'acqua dal tetto nelle botti poste agli angoli delle stanze.

Se si poteva definirle stanze. Ogni piattaforma costituiva un ambiente distinto, e non riuscii a scorgere nulla che somigliasse ad un muro, soltanto tende di tessuti a colori vivaci che pendevano dal soffitto al pavimento e che il soffio della brezza muoveva con facilità.

Decisi di fermarmi al centro della piattaforma.

Mwabao Mawa fu, in un certo senso, una delusione. A giudicare dalla voce, sarebbe dovuta essere bellissima, ma non lo era... almeno non secon-

do qualsiasi canone di bellezza a me noto... neppure secondo quelli nkumai. Però era alta e il suo viso, per quanto poco attraente, era vivo ed espressivo. Alta non è un termine adeguato: a Nkumai, quasi tutti sono alti almeno quanto io lo sono adesso, e in Mueller la mia statura è nettamente superiore alla media. A quell'epoca, naturalmente, non avevo ancora finito di crescere e, dal momento che Mwabao Mawa era molto alta anche per gli standard nkumai, a me parve una gigantessa. Si muoveva tuttavia con grazia, e non mi sentii intimidito ma piuttosto protetto.

— Insegnante, chi mi hai portato?

— Non ha voluto dirmi il suo nome. A quanto pare, è una cosa che un gentiluomo non chiede ad una signora.

— Sono l'emissario di Bird — dichiarai, cercando di suscitare una certa impressione senza sembrare pomposo, — e ad un'altra signora sono disposta a rivelare il mio nome. — A quel punto, naturalmente, me ne ero già trovato un altro, e per tutta la durata della mia permanenza a Nkumai io divenni Lark... il nome più simile a Lanik che riuscii a escogitare senza perdere la mia plausibilità come donna di Bird.

— Entra, Lark — mi invitò Mwabao Mawa, dando alle parole un che di musicale.

Io credevo di essere già dentro.

— Da questa parte — aggiunse Mwabao, cercando subito di placare la mia confusione. — E tu, Insegnante, puoi andare.

La guida si girò e si allontanò, trotando con disinvoltura lungo il ramo che mi aveva tanto spaventato. Notai che Insegnante aveva obbedito come se Mwabao Mawa fosse stata una persona di grande autorità, e pensai che forse il travestimento femminile mi sarebbe stato qui di minore impiccio di quanto lo era stato ad Allison.

Seguii Mwabao Mawa al di là della tenda da cui lei era sbucata poco prima; non c'era un sentiero, soltanto un vuoto di circa un metro e mezzo che separava la stanza esterna da quella adiacente: se si sbagliava il salto, si volava incontro al terreno. Il balzo non era eccessivo... ma in Mueller l'unica penalità a cui si va incontro in caso di errore in una gara di salto è costituita dallo scherno degli spettatori.

Nell'altro locale le tende erano meno vistose e più scure e il pavimento, grazie al cielo, non era costituito da un piano ininterrotto, e si abbassava invece mediante due gradini verso un'area centrale dove erano sparsi cuscini in abbondanza. Non appena scesi gli scalini, scoprii che i miei occhi erano disposti a credere di avere intorno pareti concrete e mi rilassai.

— Avanti, siediti — mi esortò Mwabao. — Questa è la stanza dove riposiamo, dove dormiamo di notte. Sono certa che Insegnante ha fatto l'esibizionista lungo la strada... ma neppure noi siamo immuni dalla paura di precipitare. Dormiamo tutti in una stanza come questa, perché non ci va a genio l'idea di rotolare nel vuoto nel bel mezzo di un sogno.

Scoppiò a ridere, una risata sommessa e calda a cui però io non mi unii. Mi limitai a distendermi e permisi al mio corpo di tremare, scaricando la tensione accumulata durante l'ascesa.

— Il mio nome è Mwabao Mawa — proseguì la donna, — ed è opportuno che ti dica chi sono, perché di certo sentirai circolare delle storie sul mio conto. Secondo alcune voci, sarei l'amante del re, e si tratta di voci che io evito di contraddire perché mi forniscono molto potere, sia pure a un livello piuttosto basso. Per altri, io sarei un'assassina... e queste dicerie mi sono ancora più utili. La verità, naturalmente, è che io non sono altro che una perfetta padrona di casa e una grande cantante, forse la più grande che sia mai vissuta in una terra di cantanti. E sono anche vanitosa — aggiunse, con un sorriso, — ma credo che la vera umiltà consista nel vedere la verità in merito a noi stessi.

Borbottai qualche parola di assenso, pago di poter godere del calore della sua conversazione e della sicurezza di quella stanza. Mwabao continuò a parlare e mi cantò alcuni brani di canzoni. Non ricordo quasi nulla della conversazione e anche meno per quanto riguarda le canzoni; tuttavia, sebbene non ne comprendessi le parole e non distinguessi una particolare melodia, esse s'impadronirono della mia immaginazione, e mi parve quasi di vedere ciò di cui Mwabao stava cantando... anche se non ho idea di come facessi a sapere di che si trattava. Da allora, sono accaduti eventi terribili ed io stesso ho dovuto far tacere la musica di Mwabao, e tuttavia darei molto per poter sentire di nuovo il suo canto.

Quella sera, Mwabao accese una torcia davanti alla porta e mi avvertì che sarebbero giunti ospiti. In seguito, appresi che una torcia ardente significava che una persona era disposta a ricevere gente, era un aperto invito a chiunque la vedesse brillare nella notte. La misura del potere di Mwabao Mawa sulle altre persone (o, meno cinicamente, della devozione di cui era oggetto e del piacere che derivava dalla sua compagnia) è data dal fatto che quando lei accendeva la torcia trascorrevano sì e no un'ora prima che la sua casa fosse piena e lei fosse costretta a spegnere la luce esterna.

Gli ospiti erano prevalentemente uomini... una cosa normale a Nkumai, dove le donne si recavano di rado in visita di notte, essendo oberate dal

compito di occuparsi dei bambini, privi dell'equilibrio necessario per andare in giro al buio senza rischi. La conversazione fu di un genere superficiale e tuttavia, ascoltando con attenzione, riuscii ad apprendere alcune cose. Sfortunatamente, il concetto di cortesia vigente a Nkumai costringeva gli ospiti a parlare con me nella stessa misura in cui parlavano fra loro, mentre sarebbe stato più piacevole, come pensai allora, se avessero invece seguito la stessa usanza di Mueller, lasciando l'ospite libero di sedere in silenzio finché non avesse mostrato il desiderio di unirsi alla conversazione. Com'è ovvio, il modo di fare nkumai impedisce all'ospite di scoprire troppe cose, e di certo quella sera mi fu impedito di sentire qualsiasi particolare che potesse sembrarmi significativo. L'unica informazione che ottenni fu che gli invitati sembravano essere tutti uomini di cultura... scienziati di vario genere; dal modo in cui discutevano, poi, ebbi la sensazione che quelle persone fossero ben poco interessate alla scienza così come essa era usata in Mueller, come un mezzo per giungere ad un fine. Qui, al contrario, la scienza era fine a se stessa.

— Buona sera, signora — salutò un ometto dalla voce sommessa. — Io sono Insegnante e sono impaziente di poterti essere utile.

Era un saluto di prammatica, ma io cedetti infine alla curiosità e formulai una domanda che mi assillava da parecchio.

— Com'è possibile che tu sia chiamato Insegnante, e così anche altri tre uomini presenti in questa stanza e la guida che mi ha condotta qui? Come fate a distinguervi uno dall'altro?

Il mio interlocutore scoppiò in quel genere di risata colma di superiorità che già mi aveva irritato e che presto scoprii essere un'altra usanza locale.

— Perché io sono io mentre loro non lo sono.

— E quando *vi riferite* a uno o all'altro in un discorso?

— Ecco — mi spiegò con pazienza, — spero che quando parla di me, la gente mi indichi come Insegnante Che Ha Insegnato alle Stelle a Danzare. L'uomo che ti ha guidata qui questa mattina... lui è Insegnante della Vera Percezione, proprio perché ha effettuato quella particolare scoperta.

— La vera percezione?

— Non capiresti, è una cosa estremamente tecnica. Quando qualcuno vuole parlare di noi, comunque, fa riferimento a ciò che di più grande abbiamo realizzato, e tutti coloro che contano sanno di chi si tratta.

— E se si vuole parlare di qualcuno che non ha ancora compiuto una grande scoperta?

— Chi vorrebbe parlare di una persona del genere? — ribatté l'uomo, e

rise ancora.

— Le donne però hanno tutte un nome con cui essere indicate.

— Anche i cani e i bambini piccoli — convenne Insegnante, tanto allegramente che riuscii quasi a credere che non avesse inteso essere offensivo. — Ma nessuno si aspetta grandi cose dalle donne, almeno non finché sono assorbite dal lavoro di concepire, generare e allevare i figli. Non credi che sarebbe scortese parlare di una donna facendo riferimento al suo maggior talento? Immagina come suonerebbe «Danzatrice Sulla Coperta con un Abbondante Posteriore», oppure «Cuoca Che Brucia Sempre la Zuppa». — Rise della propria battuta e parecchi altri, che avevano seguito il discorso, suggerirono ulteriori titoli. Anch'io trovai divertenti gli appellativi ma, in qualità di donna, dovetti fingermi offeso, e in effetti rimasi alquanto seccato quando qualcuno propose che fossi chiamato «Emissario dal Seno Lentigginoso».

— Come puoi sapere che tale appellativo mi si adatti? — obiettai, con malizia. Mi irritava la facilità con cui riuscivo ad assumere un tono malizioso: mi bastava imitare il modo di parlare dell'Escremento e poi inarcare un sopracciglio... cosa che sapevo fare fin da piccolo, per il divertimento dei miei genitori e il terrore delle truppe soggette al mio comando.

— Non lo so, — ribatté un uomo chiamato Contemplatore di Stelle... un titolo a cui rispondevano anche altri due dei presenti. — Ma sarei pronto a scoprirlo.

Questo era qualcosa a cui non ero preparato. Potevo far fronte ad un aggressore da strada uccidendolo, ma come faceva una donna, in pubblico, a rispondere negativamente alle lusinghe di un uomo senza offenderlo? Come figlio del re, non ero abituato a ricevere dinieghi dalle donne, e comunque di recente, come amante di Saranna, non avevo neppure dovuto chiedere permessi.

Per fortuna, mi fu evitato di dover rispondere.

— La signora di Bird non è qui per scoprire cosa c'è nascosto sotto la tua tunica — intervenne Mwabao Mawa, — soprattutto se si considera che la maggior parte di noi sa che si tratta di ben poca roba.

Tutti risero fragorosamente, soprattutto l'uomo che era stato insultato, ma poi gli altri si allontanarono da me per un po' e così mi fu concesso qualche momento di solitudine, che utilizzai per osservare i presenti.

In mezzo alle chiacchiere scientifiche e ai pettegolezzi di natura sentimentale... naturalmente c'era una netta prevalenza di questi ultimi... si notava uno schema più che evidente, che mi divertì; uno alla volta, tutti gli

ospiti presero in disparte Mwabao per qualche minuto di sommessa conversazione privata.

— A mezzogiorno — sentii dire ad uno dei presenti, e Mwabao annuì.

Era troppo poco per trarre conclusioni generalizzate, ma ero pronto a credere che quei brevi colloqui servissero a fissare degli appuntamenti. A che scopo? Mi vennero in mente parecchi motivi abbastanza ovvi. Mwabao poteva essere una prostituta, anche se io ne dubitavo, non solo per la sua scarsa bellezza ma anche per l'evidente rispetto che quegli uomini avevano per la sua mente, dimostrato dal fatto che la includevano sempre nei loro discorsi e non ignoravano mai i suoi commenti. Oppure poteva essere davvero l'amante del re, intenta a vendere la propria influenza... però scartai anche questa ipotesi perché mi parve improbabile che un emissario potesse essere alloggiato presso una donna dotata di tanto potere.

La terza ipotesi era che Mwabao fosse in qualche modo coinvolta in una ribellione o appartenesse almeno a un gruppo segreto; era una supposizione che non trovava contraddizioni né nei fatti né nella logica, e che m'indusse a chiedermi se non poteva essere sfruttata a mio vantaggio.

In ogni caso, non per quella notte, perché ero stanco. Anche se il mio corpo si era da tempo ripreso dallo sforzo dell'arrampicata fino alla casa di Mwabao Mawa, e dalle percosse incassate non molto tempo prima per mano dei soldati nkumai, ero però esausto da un punto di vista emotivo e sentivo il bisogno di dormire. Mi assopii per un momento e, svegliandomi, vidi che gli ultimi ospiti se ne stavano andando.

— Oh — esclamai, stupito. — Ho dormito a lungo?

— Soltanto qualche momento — rispose Mwabao Mawa, — ma si sono accorti che era tardi e se ne sono andati, perché tu potessi riposare.

Mwabao andò in un angolo, immerse le mani in una delle botti e bevve.

Avrei fatto lo stesso anch'io, ma nel pensare all'acqua mi resi improvvisamente conto del profilarsi di un altro, terribile problema. In prigione, avevo avuto la necessaria intimità per espletare i miei bisogni fisiologici, e durante il viaggio Insegnante era stato tanto cortese da permettermi di provvedere a quelle esigenze tenendomi dal lato opposto della carrozza, proibendo a chiunque di guardare. Ma ora che mi trovavo da solo in casa con un'altra... un'altra?... donna, non potevo mostrarmi altrettanto schizzinoso.

— C'è una stanza particolare riservata a... — A cosa, mi chiesi. Esisteva un modo delicato di esprimere il problema? — Voglio dire, a cosa servono le altre tre stanze della tua casa?

Mwabao si girò verso di me con un lieve sorriso, ma ciò che c'era nei suoi occhi non era un sorriso.

— È un'informazione riservata a coloro che hanno un motivo pratico per apprenderla.

Così non funzionava. A peggiorare la situazione, poi, dovetti stare a guardare mentre Mwabao Mawa si sfilava con noncuranza la tunica e attraversava la stanza, nuda, venendo verso di me.

— Non vuoi andare a dormire? — mi chiese.

— Sì — risposi, senza preoccuparmi di nascondere quanto fossi sconvolto. Il suo corpo non era particolarmente attraente, ma quella *era* la prima volta che mi capitava di vedere una donna così alta priva di abiti e questo, combinato con la tonalità nera della pelle e con la mia lunga astinenza, destò in me un'eccitazione intensa ed esotica e rese ancora più pressante la necessità di trovare un modo per evitare di spogliarmi, dal momento che il pudore era essenziale alla mia sopravvivenza in una nazione dove mi si credeva una donna.

— Allora perché non ti svesti? — insistette Mwabao, perplessa.

— Perché nella mia nazione non ci spogliamo per dormire.

— Vuoi dire che conservate gli abiti anche di fronte ad altre donne? — Mwabao scoppiò in una risata.

Finsi che le usanze della nazione da cui venivo coincidessero esattamente con le mie attuali esigenze, anche se in effetti a quell'epoca non sapevo ancora se un posto simile esisteva davvero.

— Il corpo è la proprietà più personale di un individuo — dichiarai, — ed anche la più importante. Tu indossi forse tutti i tuoi gioielli contemporaneamente?

Mwabao scosse il capo, ancora divertita.

— Spero almeno che ti toglierai la tunica per lasciar cadere.

— Lasciar cadere?

— Suppongo che voi terricoli usiate una definizione diversa, giusto? — Mwabao rise di nuovo (quella dannata risata piena di superiorità). — Bene, allora tanto vale che tu osservi direttamente la tecnica... è più facile che cercare di spiegarla.

La seguii fino all'angolo della stanza. Mwabao afferrò il palo d'angolo con entrambe le mani, poi ruotò in fuori, oltre la tenda, e il modo improvviso in cui scomparve all'esterno, a una tale altezza dal suolo, mi strappò un sussulto. Per un momento mi chiesi se fosse balzata nel vuoto per poi volare via, ma le sue mani erano ancora serrate intorno al palo, attraverso

la tenda, da oltre la quale mi giunse, pacata, la sua voce.

— Avanti, Lark, sposta il tendaggio. Se non guardi, non puoi imparare!

Obbedii e rimasi a guardare mentre lei defecava nel vuoto per poi riportarsi sulla piattaforma e accostarsi a un altro barile d'acqua... *non* quello da cui aveva bevuto... per lavarsi.

— Dovrai imparare in fretta a distinguere i barili uno dall'altro — mi ammonì, con un sorriso. — Inoltre... non lasciar cadere mai quando tira vento, soprattutto se è vento unito a pioggia. Direttamente sotto di noi non c'è nessuno, ma ci sono parecchie abitazioni poste ad angolo rispetto alla mia, e gli occupanti non gradiscono molto trovarsi escrementi sul tetto o urina nell'acqua potabile.

Detto questo si sdraiò sul pavimento, su un mucchio di cuscini. Quanto a me, sollevai la tunica fino ad accorciare il più possibile la gonna, afferrai saldamente il palo ed oltrepassai con precauzione la tenda; cominciai a tremare non appena lanciai uno sguardo verso il basso e notai quanto sembrassero distanti le poche torce ancora accese, ma mi inchinai... o meglio mi accoccolai... all'inevitabile e tentai di fingere di non essere dove in realtà mi trovavo.

Ci volle parecchio tempo perché i miei sfinteri si convincessero che dovevano rilassarsi e non contrarsi per il terrore; quando ebbi finito rientrai e mi avvicinai con imbarazzo al barile dell'acqua, dove per un difficile momento fui assalito dal dubbio che si trattasse di quello sbagliato.

— È quello giusto.

La voce di Mwabao Mawa giunse dai cuscini sparsi sul pavimento, ed io sussultai interiormente al pensiero che mi avesse osservato, anche se spero di non aver lasciato trapelare nulla dalla mia espressione. Dopo essermi lavato, mi distesi su un altro mucchio di cuscini, che però erano troppo soffici; ben presto li spinsi via e dormii invece sul pavimento di legno, trovandolo più confortevole, anche se avrei gradito qualcosa in mezzo.

— Se non ti spogli per dormire e neppure per lasciar cadere, ti spogli almeno per fare l'amore? — domandò Mwabao Mawa in tono assonnato, poco prima che io mi addormentassi.

— È un'informazione riservata a coloro che hanno un motivo pratico per apprenderla — ribattei, con voce altrettanto assonnata, e la risata di lei questa volta mi rivelò che avevo un'amica. Riposai serenamente per tutta la notte.

Fui svegliato da un suono. In un edificio in cui non esistevano soltanto nord, sud, est ed ovest ma anche un su e un giù, mi fu impossibile stabilire

da dove giungesse quel suono, ma mi resi conto che era una musica.

Anzi, un canto, ed a quella prima voce lontana se ne unì ben presto una seconda, più vicina. Le parole non erano chiare, forse non erano neppure parole vere e proprie, ma io mi sorpresi ad ascoltare con piacere quella melodia. Non c'era un'armonia precisa, per lo meno non una che io potessi identificare, ed ogni voce sembrava cercare di appagare se stessa, senza stabilire nessuna relazione con le altre. Esisteva comunque pur sempre una sorta d'interazione a un livello indefinibile... o forse puramente ritmico... ed a mano a mano che altre voci si univano a quel coro, la musica divenne completa e meravigliosa.

Notai un movimento e, nel girarmi, mi accorsi che Mwabao Mawa mi stava osservando.

— Il canto del mattino — sussurrò. — Ti piace?

Annuii. Mwabao annuì a sua volta, poi mi invitò a seguirla con un cenno e si avvicinò alla tenda, scostandola e sostando, nuda, sul bordo della piattaforma, mentre il canto si protraeva. Io mi aggrappai al palo d'angolo e guardai nella direzione in cui era rivolto lo sguardo di lei; era l'est, e quell'inno era dedicato al sole in procinto di sorgere.

Mwabao Mawa prese quindi a cantare, non in tono sommesso, come aveva fatto il giorno precedente, ma a gola spiegata, con una voce che si diffuse fra gli alberi, che parve ritrovare quella nota originale e dolce che era stata propria della foresta fin dalle origini, e poco dopo mi accorsi che tutt'intorno era calato il silenzio, infranto soltanto dal suo canto. E mentre Mwabao si lanciava in una serie di intricate e rapide sequenze di note, che sembravano non avere una struttura precisa ma che si impressero comunque in maniera indelebile nella mia mente e nel mio cuore, il sole oltrepassò l'orizzonte da qualche parte. Non potei scorgerlo a causa del fogliame, ma capii che era sorto quando vidi un improvviso chiarore nel tetto di verzura.

A quel punto, tutte le altre voci tornarono a levarsi, cantando all'unisono per qualche momento. Poi, come a un segnale prestabilito, calò il silenzio.

Rimasi appoggiato al palo, ricordando di aver un tempo condiviso l'opinione diffusa a Mueller che un popolo con la pelle nera fosse adatto soltanto alla schiavitù. La mia missione qui era quindi servita a farmi apprendere almeno una cosa, una cosa che avrei portato via con me: il ricordo di una musica di cui su questo mondo non si era mai sentito l'uguale. Continuai a restare immobile contro il palo finché Mwabao Mawa richiuse la tenda.

— Il canto del mattino — ripeté, sorridendo. — Quella di ieri è stata una

serata troppo bella perché oggi non si festeggiasse.

Preparò poi la colazione... costituita dalla carne di un piccolo uccello e da un frutto tagliato a fette sottili.

Chiesi di cosa si trattasse, e lei mi rispose che il frutto era quello prodotto dagli alberi su cui vivevano gli Nkumai.

— Noi lo usiamo come i terricoli usano il pane, oppure le patate — spiegò.

Aveva uno strano sapore, che non mi piaceva, ma era commestibile.

— Come catturate gli uccelli? — domandai ancora. — Usate i falchi? Con le frecce, la preda precipiterebbe all'infinito, fino a terra.

Mwabao scosse il capo, e attese di aver deglutito prima di rispondere.

— Dirò a Insegnante di accompagnarti alle reti da uccellagione.

— Insegnante? — ripetei. Quasi lo avessi chiamato, lui si presentò poco dopo davanti alla soglia, lanciando il consueto, sommesso richiamo.

— Dalla terra all'aria.

— E al nido, Insegnante — replicò Mwabao Mawa, e lasciò la camera interna per passare nell'altra in cui Insegnante doveva essere in attesa. La seguii con riluttanza, spiccando il corto balzo da una piattaforma all'altra e, senza neppure un saluto, mi trovai ad allontanarmi con Insegnante. In un primo tempo, non ci furono saluti perché non sapevo proprio cosa potessero dirsi due donne che si conoscevano appena, poi non ce ne furono perché quando finalmente mi decisi a girarmi per pronunciare qualche parola di commiato Mwabao era già rientrata.

Salire era terribile, ma scendere era infinitamente peggio. Quando ci si arrampica su una scala di corda, si arriva ad una piattaforma innanzitutto con le mani, e questo permette di afferrarsi e di issarsi al sicuro, mentre quando si scende bisogna stare distesi sullo stomaco e tastare verso il basso con il piede, cercando un gradino sottostante con la consapevolezza che se ci si allunga troppo non si avrà più la possibilità di risalire.

Sapevo che la realizzazione dello scopo che mi aveva portato a Nkumai dipendeva dalla mia capacità di spostarmi da un luogo all'altro, quindi rifiutai di lasciarmi dominare dalla paura. *Se cado, pazienza*, dissi a me stesso, poi ignorai quanto occupava il mio campo visivo periferico e trottai dietro a Insegnante.

Lui, dal canto suo, non cercò di sfoggiare la propria supremazia come aveva fatto il giorno precedente, quindi il cammino fu *davvero* più facile. Scoprii che certe manovre, che risultavano difficili e spaventose se effettuate lentamente, erano molto più semplici e molto meno spaventose se e-

seguite in fretta. Un ponte di corda è abbastanza stabile se lo si percorre di corsa e con leggerezza, ma ondeggia ad ogni passo se lo si affronta con lentezza e con timore.

Quando Insegnante si aggrappò ad una corda pendente con un nodo all'estremità e passò con disinvoltura da una piattaforma ad un'altra, superando un abisso che nessuno sano di mente avrebbe mai attraversato, io mi limitai a ridere, afferrai la corda che lui mi aveva lanciato ed eseguii la manovra con successo e con altrettanta rapidità. Quando fui dall'altra parte, finii di aver varcato un piccolo ruscello e abbandonai la corda, atterrando in piedi sulla piattaforma. Dopo tutto, non era difficile, e lo dissi.

— Certo che non lo è. Sono lieto che tu stia imparando così in fretta.

— Cosa sarebbe successo se non fossi arrivata all'altra piattaforma? — mi venne però in mente di chiedere, mentre correiamo lungo un ramo in pendenza. — Se avessi sbagliato la mira o non mi fossi data una spinta sufficiente?

Insegnante non mi rispose subito.

— Avremmo fatto scendere un ragazzo dall'alto, che si sarebbe dondolato lungo tutta la discesa fino a riportare la corda da una parte o dall'altra.

— Ma la corda avrebbe potuto reggere il peso di due persone durante una manovra del genere? — insistetti.

— No, ma non avremmo fatto scendere subito il ragazzo.

Cercai di non pensare a me stesso che penzolavo impotente nel vuoto mentre decine di Nkumai attendevano con impazienza che mollassi la presa e mi lasciassi cadere (anche se quel termine non aveva più per me lo stesso significato), in modo da poter rimettere in funzione la loro strada arborea.

— Non ti preoccupare — aggiunse infine Insegnante, — Molte di quelle corde hanno un cavo di fissaggio che ne permette il recupero.

Gli credetti, in quel momento, ma personalmente non ho mai visto una corda con cavo di fissaggio. Devono essere in un'altra area di Nkumai.

La nostra prima tappa fu all'Ufficio dei Servizi Sociali.

— Voglio vedere il re — dichiarai, dopo aver spiegato chi ero.

— Meraviglioso — ribatté l'anziano Nkumai che sedeva su un cuscino, vicino al palo d'angolo della casa. — Ne sono lieto per te.

Questo fu tutto, e non parve intenzionato ad aggiungere altro.

— Perché ne sei tanto lieto? — domandai.

— Perché per ogni essere umano è un bene avere un desiderio irrealizzato. Dà un tale struggimento a tutta l'esistenza...

Ero sconcertato. A questo punto, se fossi stato in Mueller e mi fossi trovato al posto di Insegnante, incaricato di accompagnare un emissario presso un ufficio governativo, avrei ordinato che un funzionario così recalcitrante venisse strangolato dove si trovava. Insegnante, invece, si limitò a restarsene fermo dov'era e a sorridere. *Grazie per l'aiuto, amico*, pensai, e mi informai se quello era il posto giusto.

— Per che cosa?

— Per ottenere il permesso di vedere il re.

— Sei persistente, vero?

— Sì — ribattei, deciso a giocare il gioco secondo le sue regole, se necessario, ma a vincerlo indipendentemente da quali potessero essere quelle regole.

La discussione si protrasse così per tutta la mattina, finché l'uomo annunciò, con una smorfia:

— Ho fame, e un individuo povero e sottopagato come me deve cogliere ogni opportunità di mettere nello stomaco qualche magro pasto.

Il suggerimento era evidente, quindi mi sfilai di tasca un anello d'oro.

— Per puro caso, signore — dissi, — mi è stato dato questo in dono. Non posso però tollerare di possederlo, quando un uomo quale tu sei potrebbe impiegarlo per uno scopo assai migliore.

— Non potrei accettarlo — si schermì il funzionario, — per quanto io sia povero e sottopagato. Tuttavia, uno dei miei incarichi è quello di nutrire quanti sono ancora più sfortunati di me, in nome del re. Di conseguenza, accoglierò il tuo dono al fine di trasmetterlo ai poveri.

Poi si scusò e passò nella stanza accanto per consumare il suo pranzo.

— Cosa facciamo? — chiesi a Insegnante. — Ce ne andiamo? Oppure aspettiamo? Ho forse appena sprecato una splendida mancia?

— Mancias? — ribatté lui, in tono sospettoso. — Quale mancia? La corruzione è punibile con la morte.

Sospirai. Chi riusciva a capire questa gente?

Il funzionario rientrò nella stanza con un sorriso sulle labbra.

— Oh, amica mia — disse, rivolto a me, — mia cara signora, mi è appena venuta in mente una cosa. Anche se io non ti posso aiutare, conosco l'uomo che fa al caso tuo. Vive laggiù, e vende cucchiari di legno intagliato. Chiedete di Intagliatore di Cucchiari Che Ha Fatto il Cucchiario Attraverso Cui Si Può Vedere la Luce.

Quando uscimmo, Insegnante mi batté un colpetto sulla spalla.

— Ben fatto — commentò. — Ci hai messo soltanto un giorno.

— Se sapevi che questo Intagliatore di Cucchiai era la persona che dovevo vedere — ribattei, con una certa irritazione, — perché mi hai portata qui?

— Perché — spiegò lui, con un sorriso paziente, — Intagliatore i Cucchiai si rifiuta di parlare con chiunque non sia stato mandato da Funzionario Che Guadagna Moneta Straniera.

Intagliatore di Cucchiai Che Ha Fatto il Cucchiaio Attraverso Cui Si Può Vedere la Luce non aveva tempo di ricevermi quel giorno, ma mi invitò a tornare l'indomani. Mentre lo seguivo attraverso il labirinto di alberi, Insegnante mi indicò una rete da uccellagione che veniva fissata fra i rami.

— Entro una settimana circa sarà installata, pronta ad essere aperta. Ora che è arrotolata sembra molto spessa, ma una volta tesa fra i rami è così sottile da essere quasi invisibile. — Mi mostrò quindi le maglie della rete, larghe appena quanto bastava a permettere il passaggio della testa di un uccello. A causa delle dimensioni ridotte delle maglie, il volatile poteva liberarsi soltanto ritraendo la testa in linea retta, una cosa impossibile per la maggior parte degli uccelli, che finiva per rompersi il collo o per strozzarsi. — Alla fine della giornata, poi, ritiriamo la rete e distribuiamo il cibo.

— Lo distribuite?

Segui una conferenza sul fatto che a Nkumai tutto apparteneva a tutti e non si usava denaro perché nessuno veniva mai pagato.

Scoprii però ben presto che in effetti tutti venivano pagati. Per esempio, potevo andare da Intagliatore di Cucchiai e chiedergli di farmi un cucchiaio: lui avrebbe subito acconsentito, promettendo di consegnarmelo in settimana. Ma alla fine della settimana avrebbe detto di essersene scordato, o di avere tanto lavoro da non aver ancora potuto evadere la mia ordinazione. Ed avrebbe continuato a rimandare finché io non gli avessi offerto in cambio un favore di pari valore... per pura bontà d'animo.

Il favore elargito da Mwabao Mawa, quello che le dava di che vivere, era che di tanto in tanto lei sostava sulla soglia di casa e intonava il canto del mattino, o il canto della sera, o il canto degli uccelli o chissà che altro. Questo era sufficiente... Mwabao non pativa mai la fame e spesso aveva una tale sovrabbondanza di cibo e di oggetti da essere costretta a regalarne una parte.

I poveri erano coloro che non avevano nulla di prezioso da scambiare, quelli che non avevano nessun talento, che erano pigri. Erano tollerati ed erano nutriti... a stento... ma si riteneva che non avessero nessuna importanza ed avevano tutti un nome.

Mi trovavo a Nkumai da due settimane, un tempo abbastanza lungo perché la vita che vi si conduceva cominciasse a sembrarmi normale, quando finalmente ottenni di vedere qualcuno che deteneva un potere effettivo: era Funzionario Che Nutre Tutti i Poveri, e Insegnante gli rivolse addirittura un leggero inchino quando entrammo nella sua casa.

Il colloquio, tuttavia, non portò a nulla. Parlammo di cose di poco conto, discutemmo della coscienza sociale di Nkumai e Funzionario mi pose alcune domande sulla mia terra natale. Io avevo inventato da tempo un'idea di come doveva essere Bird, dal momento che non avevo altro modo per fornire le informazioni che tanti Nkumai mi chiedevano al riguardo. Dopo tutti quei convenevoli, il Funzionario mi invitò a recarmi a cena da lui qualche sera più tardi.

— Quando accenderò due torce — disse, ed io me ne andai, insoddisfatto.

La mia insoddisfazione aumentò quando Insegnante rise di me e osservò che la mia ascesa lungo i livelli governativi sembrava essere giunta al termine.

— Quale favore offrirai a *lui*? — domandò.

Io evitai di rilevare la sua tacita ammissione che io *stavo* corrompendo i funzionari Nkumai; mi limitai a sorridere e gli mostrai uno dei miei preziosi anelli di ferro.

Insegnante ricambiò il sorriso e si aprì la tunica, rivelando un pesante amuleto in ferro che gli pendeva dal collo: la vista di una simile quantità di ferro usata per uno scopo vano, come semplice ornamento, mi provocò un formicolio alla pelle.

— Ferro? — commentò. — Ne abbiamo in abbondanza. Il ferro andrebbe bene con Intagliatore di Cucchiai e con Padrone d'Uccelli, ma dubito che servirà con Funzionario Che Nutre Tutti i Poveri.

— Che genere di dono apprezzerrebbe?

— Chi lo sa? — rispose Insegnante. — Nessuno gliene ha mai dato uno che abbia avuto efficacia. Dovresti comunque essere orgogliosa di te stessa, signora. Hai parlato con lui... il che è più di quanto sia riuscita a ottenere la maggior parte degli emissari.

— Meraviglioso.

Dissi poi a Insegnante che potevo tornare fino alla casa di Mwabao Mawa senza il suo aiuto e alla fine lui scrollò le spalle di fronte alle mie insistenze e mi lasciò proseguire da solo. Effettuai rapidamente il tragitto e rimasi soddisfatto nel vedere come me la cavavo bene fra le cime degli al-

beri; mi concessi perfino qualche momento per arrampicarmi su alcuni rami non contrassegnati, per il puro gusto di farlo e, anche se continuavo ad evitare di guardare in basso, assaporai la piacevole sfida di affrontare tratti difficili. Era quasi buio quando arrivai alla casa di Mwabao. La chiamai per nome.

— Entra nel nido — mi rispose con un sorriso, e mi servì subito la cena. — Ho sentito che sei stata ricevuta da Funzionario Che Nutre Tutti i Poveri.

— Un giorno dovrai permettermi di prepararti una cena di quelle che consumiamo a Bird — dissi, ma lei rise. — Perché mi hai accolta presso di te, Mwabao Mawa — chiesi allora, — se non si è mai avuta l'intenzione di permettermi di vedere il re?

— Il re? — ripeté, sempre sorridendo. — Intenzione? Nessuno ha intenzioni qui. Hanno domandato chi era disposto a permetterti di vivere in casa sua e, siccome ho cibo in abbondanza, mi sono offerta. E la mia offerta è stata accolta.

Mi infuriai con lei, anche se stavo mangiando il suo cibo.

— Come potete voi Nkumai aspettarvi di stabilire relazioni con il resto del mondo se negate agli emissari di vedere il vostro re?

Mwabao allungò la mano e mi accarezzò gentilmente la guancia, su cui la barba non accennava a spuntare.

— Noi non ti neghiamo nulla, piccola Lark — replicò. — Non essere impaziente. Noi Nkumai facciamo le cose a modo nostro.

Io mi ritrassi dalla sua mano, decidendo che era ora di lasciare che qualcuno vedesse la mia rabbia.

— Mi dite che la corruzione è proibita, e tuttavia l'ho usata per superare con successo una decina di colloqui. Mi dite che qui si divide ogni cosa, che nessuno deve vendere o comprare, ma io ho visto persone vendere e comprare, proprio come venditori ambulanti intenti a concludere un baratto. E ora tu mi dici che non mi si sta negando nulla, mentre io non ho incontrato che ostacoli.

Mi alzai e mi allontanai da lei senza nascondere la mia indignazione.

Mwabao rimase in silenzio per qualche tempo, ed io non potei girarmi per aggiungere altro, perché se lo avessi fatto avrei perso qualcosa, avrei perso l'impatto ottenuto. La situazione di stallo si protrasse finché lei cominciò a cantare con una vocetta da ragazzina, del tutto diversa da quella che usava quando cantava sul serio:

L'uccello ladro cerca le bacche,
Ma trova soltanto le api.
«So come si fa a mangiare e a dormire» dice,
«Ma cosa ci faccio con queste?»

— Bisogna seguirle — replicai, sempre con la schiena girata, — fino a trovare il miele. — A quel punto mi voltai per affrontarla e aggiunsi: — Ma cosa sono le api, Mwabao Mawa? Chi devo seguire, e dov'è il miele?

Invece di darmi una risposta, Mwabao si alzò e uscì dalla stanza... ma non per passare nel locale esterno in cui io ero stato così di frequente; entrò in una delle stanze proibite e, dal momento che non me lo aveva esplicitamente vietato, io la seguii.

Dopo una breve corsa lungo un ramo spesso meno di un metro, mi venni a trovare in una camera circondata da tende a colori vivaci lungo le quali erano allineati alcuni cassoni di legno. Mwabao ne aveva aperto uno e stava frugando al suo interno.

— Ecco — disse, quando ebbe trovato ciò che stava cercando, — leggi questo. — E mi porse un libro.

Lo lessi quella notte stessa: era la storia di Nkumai, ed era il testo di storia più strano che avessi mai visto. Non era lungo, e in esso non si parlava di guerre, di invasioni o di conquiste; conteneva invece un elenco dei Cantori e il resoconto della vita di ciascuno di essi, degli Intagliatori del Legno e dei Danzatori Sugli Alberi, degli Insegnanti e dei Fabbri di Case. Era, in effetti, un elenco dei vari nomi e delle loro spiegazioni: come Intagliatore del Legno Che Insegnò all'Albero a Colorare il Proprio Legno ottenne il suo nome; come Cercatore Che Vide il Mare Freddo e lo Portò a Casa in un Secchio si guadagnò il suo. E nel leggere quei brevi aneddoti, cominciai a capire gli Nkumai, un popolo pacifico che era sincero nella sua fede nell'uguaglianza, nonostante la tendenza a disprezzare quanti avevano poco da offrire. Un popolo che si era fuso completamente con il suo mondo di alberi altissimi e di uccelli svolazzanti.

E mentre leggevo alla luce di una spessa candela, cominciai anche ad avvertire le contraddizioni. Cosa poteva aver creato da vendere all'Ambasciatore, un popolo come quello? E che cosa lo aveva spinto a scendere dagli alberi per andare in guerra, usando il ferro per conquistare Drew e Allison e forse anche altri, a quest'ora?

Nel riflettere su queste cose, mi sorpresi a pensare anche ad ulteriori contraddizioni. Quella in cui mi trovavo era la capitale di Nkumai, e tutta-

via nessuno sembrava mostrare consapevolezza o anche soltanto interesse per il fatto che una guerra era appena stata vinta; non c'erano schiavi provenienti da Allison o da Drew che si muovessero con cautela sugli alberi, non c'erano improvvisi afflussi di ricchezze dovuti a tasse e tributi, non c'era neppure orgoglio per quanto era stato compiuto, anche se nessuno aveva negato le vittorie ottenute, quando io avevo fatto cenno.

— Stai ancora leggendo? — sussurrò Mwabao Mawa, nel buio.

— No, sto pensando.

— Ah. A che cosa?

— Alla tua strana, davvero strana nazione, Mwabao.

— Io la trovo gradevole. — Mwabao era divertita, la sua voce rivelava un sorriso che non potevo vedere.

— Avete conquistato un impero più vasto della maggior parte delle altre nazioni, e tuttavia il tuo non è un popolo d'indole militare e neppure aggressiva.

— Non è aggressivo — ridacchiò lei. — Questo è fin troppo vero. Tu lo sei, però. Insegnante mi ha riferito che hai ucciso due aspiranti violentatori, su una strada di campagna di Allison.

Rimasi stupito: dunque stavano seguendo a ritroso il mio percorso. La cosa mi mise a disagio. Fin dove si sarebbero spinti? Avrei dovuto dichiarare di essere originario di Stanley, una nazione dall'altra parte del mondo rispetto a Nkumai... ma soltanto Bird aveva un governo composto da donne. Poi ricordai che un alto e nero Nkumai avrebbe avuto le stesse probabilità di attraversare Robles o Jones per effettuare indagini in Bird di quelle che avrei avuto io di atterrare senza un graffio se fossi saltato giù dalla casa di Mwabao Mawa.

— Sì — ammise. — A Bird, le donne vengono addestrate ad uccidere secondo tecniche segrete, altrimenti gli uomini prenderebbero presto il sopravvento su di loro. Ma dimmi, Mwabao, perché gli Nkumai hanno iniziato questa guerra? Ora fu lei a rimanere in silenzio per un momento.

— Non lo so — rispose infine, con semplicità. — Nessuno mi ha interpellato. Io non vi avrei preso parte.

— Dove hanno trovato i soldati, allora?

— Fra i poveri, naturalmente; non hanno da offrire nulla che possa interessare agli altri, ma immagino che la guerra abbia permesso loro di dare l'unica cosa che hanno: la vita, e la forza fisica. La guerra è facile, dopo tutto, e perfino uno stupido può fare il soldato.

Ricordai i vanagloriosi e fin troppo coraggiosi soldati di Nkumai, armati

con il ferro e pronti a infierire sulla tremante popolazione di Allison. Ma certo, la feccia degli Nkumai, che era abituata ad essere disprezzata da tutti, si trovava finalmente ad esercitare un certo potere su altre persone. Non c'era da meravigliarsi che ne abusasse.

— Ma non è questo ciò che vuoi sapere — commentò Mwabao Mawa.

— Oh?

— Sei venuta qui per qualcos'altro.

— E per che cosa? — domandai, in preda a quella devastante paura che i bambini provano quando giocano a nascondino e sono in procinto di essere individuati.

— Sei venuta qui per scoprire dove prendiamo il ferro.

La frase rimase sospesa nell'aria. Se avessi risposto affermativamente, immaginavo che Mwabao si sarebbe messa a gridare nella notte, e mille altre voci le avrebbero risposto, ed io sarei stato gettato giù dalla piattaforma, nel buio vuoto che la separava dal terreno. Se avessi negato, però, non avrei forse perso l'opportunità, magari l'unica opportunità, di apprendere quello che volevo sapere? Se Mwabao era effettivamente una ribelle, come avevo sospettato, avrebbe potuto essere disposta a rivelarmi la verità, ma d'altro canto se stava lavorando per il re (il suo amante?) mi avrebbe dato corda per prendermi in trappola.

Mio padre mi ha sempre insegnato che essere ambigui è la tattica migliore.

— Tutti sanno dove vi procurate il ferro — replicai, con disinvoltura. — Lo ottenete dal vostro Ambasciatore, dagli Osservatori, proprio come chiunque altro.

— Sei astuta, ragazza mia — rise Mwabao. — Ma tu hai un anello di ferro, e pensavi che avesse un notevole valore... — possibile che sapesse proprio *tutto* ciò che avevo fatto e detto in quelle due settimane? — ... e se il tuo popolo sta ottenendo del ferro, sia pure in piccole quantità, tu devi essere ansiosa di scoprire che cosa *noi* stiamo vendendo al nostro Ambasciatore.

— Non ho formulato mai domande al riguardo.

— È ovvio che non lo hai fatto — ridacchiò lei. — È per questo che sei ancora qui.

— È naturale che io sia curiosa riguardo a molte cose. Ma sono qui per vedere il re.

— Il re, il re, il re... ecco che ricominci, proprio come tutti gli altri, sempre a caccia di menzogne e di sogni vacui. Il ferro. Vuoi sapere quello che

facciamo per ottenere il ferro. Perché? Per poterci fermare? Oppure la tua gente spera di poterci imitare e di ottenere quantità di ferro pari alle nostre?

— Nessuna delle due cose, Mwabao Mawa, e forse non dovremmo parlare di questi argomenti — replicai, pur essendo certo che lei avrebbe continuato a parlarne, che era impaziente di farlo.

— Ma è proprio questa la stupidaggine maggiore — commentò lei, e sentii riaffiorare la ragazzina birichina nella sua voce. — Prendono tante precauzioni, ti tengono segregata con me oppure con Insegnante per tutto il giorno, ogni giorno, e questo nonostante che per la tua gente sia comunque impossibile fermarci o emularci.

— Se è davvero impossibile, perché vi preoccupate?

Mwabao scoppiò a ridere... questa volta con l'ingenuità di una bambina.

— Per precauzione, giovane Lark, per precauzione.

Anche se si era già spogliata per andare a letto, si alzò di scatto e uscì dalla camera, diretta verso la stanza sul retro dove c'erano i cassoni contenenti i libri e altre cose. Di nuovo, la seguii, e arrivai appena in tempo per afferrare al volo una tunica nera che lei mi lanciò.

— Ti lascerò sola perché tu ti possa cambiare — mi disse.

Quando rientrai nella stanza da letto, Mwabao mi stava aspettando... con impazienza, camminando avanti e indietro e canticchiando sommessamente fra sé. Al mio ingresso, si accostò e mi mise le mani sulle guance, lasciandovi sopra qualcosa di caldo e appiccicoso, poi mi osservò ridacchiando.

— Ora sei nera! — sussurrò, e procedette a tingermi anche le mani e i polsi, le caviglie e i piedi. Mentre mi spalmava quella sostanza sui piedi, le sue dita scivolarono su per la gamba, oltre il ginocchio, ed io mi trassi bruscamente indietro, nel timore che per scherzo lei potesse scoprire qualche fatto tutt'altro che divertente.

— Attenta! — gridò Mwabao. Guardandomi alle spalle, mi accorsi di essere sul bordo estremo della piattaforma e subito avanzai di un passo.

— Scusami — aggiunse Mwabao. — Non offenderò ancora il tuo pudore! Stavo giocando, soltanto giocando.

— Che cosa succede? — domandai. — Perché stai facendo questo?

— Io posso andare in giro di notte così — rispose Mwabao, piroettando nuda dinanzi a me, — e da molto lontano nessuno riesce a vedermi. Ma tu... bianca come un giglio e con i capelli così chiari, giovane Lark... ti scorgerebbero da sei alberi di distanza. — Mi calcò in testa un aderente

cappello nero e mi prese per mano, avviandosi verso il limitare della sua casa.

— Ti condurrò in un posto — disse, — e se ti piacerà quello che vedrai, dovrai contraccambiarmi con un favore.

— D'accordo. Di che favore si tratta?

— Nulla di difficile. Nulla di difficile — garantì Mwabao, poi uscì nella notte, ed io la seguii.

Quella era la prima volta che cercavo di circolare sugli alberi al buio, e l'antico panico tornò ad assalirmi: ebbi paura di correre sugli ampi rami... che sarebbe successo se mi fossi allontanato dal sentiero? E come potevo vedere a sufficienza per spiccare il salto con le corde? Come potevo sperare di conservare l'equilibrio in qualsiasi punto?

Ma Mwabao Mawa si dimostrò un'ottima guida, e nei punti più difficili mi prese per mano.

— Non sforzarti di vedere — mi sussurrò. — Limitati a seguirmi.

Aveva ragione. La luce, che era soltanto quella tenue delle stelle e di Dissenso, recava più danno che vantaggio, perché le foglie la rendevano soffusa, e comunque l'oscurità andava aumentando a mano a mano che scendevamo.

Non incontrammo corde sospese, e di questo fui grato.

Alla fine, arrivammo in un punto dove Mwabao mi ordinò di fermarmi.

— Allora? — chiese, quando ebbi obbedito.

— Allora cosa?

— Non ne senti l'odore?

Non avevo pensato ad annusare. Respirai lentamente ed aprii la bocca, per assaporare l'aria contemporaneamente con le narici e con la lingua, e scoprii che era deliziosa.

Era squisita.

Era un sogno d'amore, con una donna che desideravo da sempre ma che non potevo mai sperare di avere.

Era il ricordo di una battaglia, con l'avidità di sangue e la gioia di essere sopravvissuto a un mare di lance danzanti e di asce d'ossidiana.

Era l'essenza del riposo dopo un lungo viaggio per mare, quando gli odori della terraferma accolgono il navigante e il grano in attesa sulle pianure sembra essere un altro mare, su cui però si può camminare senza l'ausilio di una barca, in cui si potrebbe sprofondare e sopravvivere. Mi girai verso Mwabao Mawa, e compresi che dovevo avere gli occhi sgranati per lo stupore, perché lei scoppiò a ridere.

— L'aria di Nkumai — disse.

— Che cos'è?

— Una combinazione di molte cose. Dell'aria che sale da una palude malsana, sotto di noi, della fragranza delle foglie, del profumo del legno vecchio, delle ultime vestigia della pioggia, della luce solare ormai svanita. Ha importanza?

— Ed è questo ciò che vendete?

— Naturalmente. Perché altrimenti ti avrei portata qui? Però l'odore è molto più intenso di giorno, quando lo imprigioniamo nelle bottiglie.

— Odori — commentai, e mi parve bizzarro. — Odori provenienti da una palude gassosa. Gli Osservatori non possono sintetizzarli?

— Non l'hanno ancora fatto, o almeno continuano a comprare la nostra merce. È buffo, giovane Lark, che la razza umana possa viaggiare fra le stelle ad una velocità superiore a quella della luce stessa e che tuttavia noi ancora non sappiamo cosa provochi gli odori.

— Certo che lo sappiamo — ribattei.

— Sappiamo quale sia l'odore delle diverse sostanze — precisò Mwabao, — ma nessuno conosce tutto ciò che passa da ogni sostanza ai nervi olfattivi.

Non potei discutere, dal momento che all'epoca non conoscevo ancora neppure la differenza fra olfattivo e occipitale. Fui però colpito da un'altra delle affermazioni di Mwabao, e riportai il discorso su quanto lei aveva detto a proposito del fatto che gli uomini viaggiavano più velocemente della luce.

— Qualsiasi scolaro sa che è impossibile — osservai. — I nostri antenati sono stati portati su Treason in animazione sospesa con astronavi che hanno impiegato un centinaio di anni per arrivare.

— Allora la razza umana era appena agli inizi, e con questo? Pensi davvero che avrebbe smesso di imparare soltanto perché i nostri antenati si erano staccati da essa? In tremila anni di isolamento siamo rimasti all'oscuro dei grandi progressi dell'umanità.

— Ma più veloce della luce — insistetti. — Come può essere?

Mwabao scosse il capo, che era una tenue chiazza grigia appena distinguibile nel grigiore notturno.

— Ho detto così per dire — affermò. — Giusto per chiacchierare. Vieni, torniamo indietro.

Ripercorremmo la strada già fatta. Eravamo a metà di una scala di corda quando qualcuno, sopra di noi, sussurrò sommessamente nell'oscurità.

— C'è gente sulla scala.

Davanti a me, Mwabao Mawa s'immobilizzò, ed io la imitai. Poi sentii la corda ondeggiare leggermente e il piede di lei arrivò vicino alla mia faccia: supponendo che saremmo scesi, cercai di mettermi immediatamente in azione, ma ne fui impedito dal fatto che il suo piede si piegò e mi agganciò sotto un braccio. Attesi quindi che Mwabao si portasse alla mia altezza, dal lato opposto della scala... con i piedi sul gradino inferiore a quello su cui ero io, in modo che le sue labbra fossero vicino al mio orecchio.

Parlò con voce tanto sommessa da non essere udibile a tre metri di distanza.

— Prima piattaforma. Lavati la faccia. Stai andando a far visita al Funzionario Che Nutre Tutti i Poveri. Due Torce.

Continuai quindi a salire e raggiunsi la prima piattaforma che, per pura fortuna, dato che non era una cosa frequente, era dotata di un barile d'acqua. Mi lavai il viso il più silenziosamente possibile, mentre Mwabao Mawa continuava ad andare su e giù per lo stesso tratto di scala, in modo che chiunque ne stava osservando le vibrazioni nella notte non potesse sapere che ci eravamo fermati.

Mi pulii la faccia meglio che potevo, e così anche le mani e i piedi, poi risalii sulla scala, dietro a Mwabao.

— No — sussurrò lei. Quando fummo di nuovo entrambe sulla piattaforma, mi ingiunse, ovviamente con voce sommessa, di consegnarle la mia tunica.

— Non posso — sussurrai.

— Indossi altri indumenti sotto di essa, vero? — insistette Mwabao, ed io annuii. — Ebbene, non posso essere sorpresa nuda sulle vie degli alberi. Non posso.

Continuai però ad opporre un rifiuto, e alla fine lei propose una soluzione di compromesso.

— Allora dammi ciò che porti sotto la tunica — propose, ed io acconsentii, insinuando le mani sotto la stoffa per sfilarmi mutande e reggiseno. Le mutande erano troppo strette per i suoi fianchi, anche se riuscì comunque a infilarsele, mentre il reggiseno le calzò a pennello... un'ulteriore prova di quanto fossero diventate rigogliose le mie curve.

Nello stesso tempo, tuttavia, ebbi anche una rivelazione peggiore. Mentre me lo sfilavo, sotto la tunica, il reggiseno si era impigliato in qualcosa, sulla spalla, in un punto dove non ci sarebbe dovuto essere nulla in cui potesse impigliarsi: questo significava che mi stava crescendo qualche nuova

parte.

Un braccio? Allora avevo a disposizione meno di una settimana prima di essere costretto a tagliarlo, e l'arto in sovrappiù era in una posizione in cui avrei faticato a estirparlo da solo. Come potevo però andare da un chirurgo nkumai (*esistevano* chirurghi nkumai?) e chiedergli di rimuovere un braccio in eccesso?

Il momentaneo senso di allarme causatomi da quella scoperta si tramutò poi in sollievo quando compresi che non sarei dovuto rimanere ancora là per una settimana, e neppure per un altro giorno. Avevo tutto ciò di cui avevo bisogno, tutto ciò che avevo sperato di ottenere, e adesso potevo inscenare una commedia e fingere di lasciare Nkumai in preda al disgusto perché non mi era stato permesso di vedere il re; adesso potevo tornare da mio padre e dirgli cosa gli Nkumai vendevano al loro Ambasciatore.

Aria puzzolente.

Avrei anche potuto ridere della cosa, se non fosse stato che avevamo ripreso a salire. Quando mi accorsi di essermi frenato a stento dallo scoppiare in una risata, mi sorse il dubbio che quelle folate di aria boschiva che aleggiavano sulle paludi malsane potessero essere pericolose. L'autocontrollo su cui potevo normalmente fare affidamento e i riflessi ben addestrati che non mi erano mai venuti meno, quella notte non funzionavano con l'abituale precisione.

Alla fine raggiungemmo la piattaforma su cui si trovavano le guardie.

— Ferma — ingiunse un aspro sussurro, poi alcune mani mi afferrarono per un polso e mi issarono verso la piattaforma. Sfortunatamente, non ero preparato a quel movimento, e soltanto la buona sorte mi permise di mantenere i piedi sul gradino di corda: rimasi sospeso sull'abisso, con i piedi puntellati sulla scala e un braccio stretto nella salda morsa della guardia.

— Attento — avvertì Mwabao. — Attento, è una terricola, e potrebbe cadere.

— Chi siete?

— Mwabao Mawa e l'inviata terricola di Bird, Lark.

Qualcuno emise un grugnito in segno di riconoscimento, e mi trovai ad essere issato verso la piattaforma, finché ne urtai il bordo con uno stinco. Salii goffamente sulla superficie di legno e mi accasciai su un ginocchio.

— Cosa ci fate qui, a zonzo nel buio in questo modo? — insistette la voce, ed io decisi di lasciare a Mwabao il compito di rispondere. Lei spiegò che mi stava accompagnando ad un incontro con Funzionario Che Nutre Tutti i Poveri.

— In questo momento non ci sono torce accese — obiettò la voce.

— L'accenderà.

— Ma davvero?

— Due torce — specificò Mwabao. — Sta aspettando un ospite.

Seguirono alcuni sussurri, poi rimanemmo in attesa mentre qualcuno si allontanava in silenzio. Una guardia... no, due, corressi, nel notare le alterazioni nel rumore prodotto dal respiro... rimasero con noi, mentre una terza correva ad effettuare un controllo. L'uomo tornò di lì a poco.

— Due torce — confermò.

— D'accordo, allora — concluse la voce. — Proseguite. In futuro, però, Mwabao Mawa, prendi con te una torcia. Sei una persona fidata, ma non infallibile.

Mwabao mormorò qualche parola di ringraziamento, io feci altrettanto e ci rimettemmo in cammino.

Quando avvistammo le due torce che brillavano in lontananza, Mwabao Mawa si accomiatò da me.

— Cosa? — domandai, a voce piuttosto alta.

— Parla piano — ammonì lei. — Funzionario non deve sapere che sono stata io a condurti qui.

— Ma come farò ad arrivare fin là?

— Non vedi il sentiero?

Non lo vedevo, quindi lei mi accompagnò più vicino, abbastanza perché il tenue chiarore delle torce rischiarasse il tratto di strada rimasto. Fui lieto che Funzionario non condividesse con Mwabao la preferenza per le vie d'accesso anguste, e mi sentii abbastanza sicuro nel seguire il sentiero al buio, mentre Mwabao Mawa sgusciava via fra gli alberi.

— Dalla terra all'aria — mormorai, quando giunsi alla porta.

— E al nido — rispose una voce sommessa, ed io oltrepassai la tenda. Funzionario sedeva all'interno, ed aveva un'aria molto... ecco, *ufficiale* nella sua tunica rossa rischiarata dalla luce tremolante di due candele.

— Sei venuta, finalmente — disse.

— Sì — convenni e aggiunsi, in tutta sincerità: — Non sono molto brava a spostarmi al buio.

— Parla piano, perché le tende nascondono ben poco e l'aria notturna porta molto lontano i suoni.

Conversammo quindi a bassa voce e lui mi interrogò in merito ai motivi per cui volevo vedere il re e a ciò che speravo di ottenere. Che cosa potevo dire? Adesso non ho più bisogno di vedere il vecchio, Funzionario, ho già

ottenuto quello che volevo? Risposi quindi a tutte le sue domande, e alla fine lo sentii sospirare profondamente.

— Ebbene, signora Lark, mi hanno comunicato che, se tu avessi superato il mio esame, non ti avrei dovuto impedire in nessun modo di avvicinarti ulteriormente al re.

Appena il giorno precedente, quelle parole mi avrebbero reso felice, ma quella notte... quella notte volevo soltanto portare fuori da Nkumai il mio povero corpo deforme con il nuovo braccio che stava crescendo su di esso.

— Ti sono grata, Funzionario.

— Naturalmente, non passerai subito da me a lui. Una guida verrà a prenderti e ti accompagnerà dalla persona molto influente che mi ha impartito le istruzioni, e quella persona provvederà a scortarti ancora più in alto.

— Dal re?

— Non so con esattezza quanto sia effettivamente influente questa persona — dichiarò il Funzionario, senza sorridere, ed io mi chiesi come facessero a mandare avanti un governo in quella maniera.

Poi il Funzionario schioccò le dita e un ragazzo si affrettò ad entrare e a condurmi fuori da un altro ingresso. Lo seguii con cautela, e questa volta incontrammo una corda sospesa... ma il ragazzo accese una torcia dall'altra parte e ciò mi permise di farcela, anche se atterrai goffamente e mi procurai una storta alla caviglia. Non era una cosa grave, e impiegò pochi minuti a risanarsi.

Il ragazzo mi lasciò davanti a una casa priva di luci e mi ingiunse di non parlare. Attesi quindi davanti all'abitazione finché sentii un sussurro che mi invitava ad entrare; obbedii.

Nella casa regnava il buio più completo, e ancora una volta fui tempestato di domande a cui diedi risposta senza avere idea di chi fosse il mio interlocutore e neppure di dove si trovasse rispetto a me.

— Ora me ne andrò — annunciò infine questi, dopo circa mezz'ora.

— E io? — domandai, stupidamente.

— Tu rimarrai. Verrà qualcun altro.

— Il re?

— La persona più vicina al re — rispose, in tono ancora più sommesso, poi uscì dall'apertura della tenda che io avevo usato per entrare.

Udii un sommesso rumore di passi che arrivavano da una direzione diversa, poi entrò qualcun altro, che si sedette vicino a me. Molto vicino a me. E che ridacchiò piano.

— Mwabao Mawa — dissi, incredulo.

— Giovane Lark — mi sussurrò, di rimando.

— Ma mi hanno detto...

— Che avresti incontrato la persona più vicina al re.

— E sei tu?

Lei ridacchiò di nuovo.

— Allora sei l'amante del re.

— In un certo senso. Se soltanto ci fosse un re.

L'idea impiegò qualche tempo a registrarsi nella mia mente.

— Niente re?

— Non *un solo* re — mi corresse lei, — ma io posso parlare in nome di coloro che governano come può farlo chiunque altro. Meglio di molti. Meglio di alcuni di *loro*.

— Ma perché ho dovuto subire tutta questa trafila? Perché ho dovuto... usare la corruzione per arrivare fino a te? Ti sono stata accanto dall'inizio.

— Parla piano — mi ammonì. — Parla piano. La notte ascolta. Sì, Lark, tu sei stata con me dall'inizio. Ma dovevo sapere che potevo fidarmi di te, che non eri una spia.

— Ma mi hai mostrato tu stessa il posto. Mi hai lasciato fiutare gli odori.

— E ti ho anche dimostrato che era impossibile fermarci o duplicare ciò che abbiamo. Vicino al terreno, Lark, l'aria è fetida, e sai anche tu che la tua gente non potrebbe mai arrampicarsi sugli alberi.

— Ma perché mi hai portata là lo stesso? È stato un atto inutile.

— Non inutile. L'odore ha altri effetti, e volevo che tu respirassi quell'aria.

A quel punto, mi tirò via il cappello e prese a giocherellare con una ciocca di capelli.

— Mi devi un favore — disse, e d'un tratto sentii avvicinarsi la mia morte.

Il suo respiro caldo mi sfiorava la guancia e la sua mano mi stava accarezzando la gola quando finalmente escogitai un modo per togliermi da quella situazione, o almeno un modo per ottenere un rinvio. Forse l'aria profumata era sufficiente ad eliminare i tabù sessuali degli Nkumai, e forse sarebbe stata sufficiente a soffocare le inibizioni di una donna normale nei confronti delle attenzioni di un'altra donna, ma io non avevo nessuna inibizione ad amare una donna e il mio corpo, a causa della lunga astinenza, reagì all'offerta di Mwabao Mawa come se fosse stata estremamente propizia. Per fortuna, possedevo una forte avversione per la morte, che non era stata per nulla indebolita dall'aria da me respirata. Sapevo che se avessi

permesso che le cose arrivassero alla loro naturale conclusione questo avrebbe portato alla scoperta delle mie caratteristiche fisiche e immaginai che Mwabao Mawa non avrebbe accolto l'inattesa presenza di un uomo nel suo letto con la stessa equanimità con cui si aspettava che io accogliessi la presenza di una donna nel mio.

— Non posso — protestai.

— Potrai — ribatté, e la sua mano fredda sgusciò nella mia tunica. — Io posso aiutarti. Se vuoi, posso fingere di essere un uomo, a tuo beneficio.

E cominciai a cantilenare una strana, sommessa melodia. Quasi subito, la mano all'interno della tunica divenne più rude e più forte, il volto che mi sfiorava la guancia si fece pungente e barbuto. Tutto questo parve accadere in virtù di quel canto, ed io mi chiesi come ci riuscisse, mentre una parte della mia mente notava con gratitudine che la sua finta mascolinità avrebbe probabilmente contribuito a soffocare ogni mio desiderio.

Sfortunatamente, una parte della mia strana anatomia decise di reagire come quella di qualsiasi altra donna, ed io cominciai ad avere paura quando il canto divenne troppo ritmico e mi sentii sprofondare sempre più in uno stato di trance.

— Non devo — insistetti, e mi ritrassi. Lei mi seguì. Oppure lui? L'illusione era potente, e desiderai di saper fare altrettanto, di poter creare in lei la convinzione che io fossi una donna, indipendentemente da qualsiasi prova tangibile che avesse potuto incontrare. Ma non potevo. — Se lo fai, dopo mi ucciderò — minacciai.

— Sciocchezze.

— Non sono stata purificata. — Cercai di sembrare disperato, e non mi fu difficile. — E se anche non mi ucciderò io, ci penserà il mio popolo — aggiunsi. — È ciò che farà, se questo succederà senza che io sia stata prima purificata.

— E come potrebbe la tua gente venirlo a sapere?

— Pensi che mentirei di fronte ad essa? — Sperai che il rauco tremore della mia voce sembrasse onore offeso invece del puro terrore che provavo in realtà.

Forse ottenni quell'effetto, perché Mwabao si fermò, o meglio esitò.

— Cos'è, questa purificazione? — chiese.

Inventai un complesso rituale, in parte prelevato dalle pratiche del popolo di Ryan e in parte dettato dal mio bisogno di solitudine e Mwabao mi stette ad ascoltare, mi credette. Effettuai così un altro tragitto notturno e mi ritrovai da solo nella stanza interna di Mwabao Mawa, quella piena di cas-

soni. Lo scopo della mia presenza là, mi fu detto, era quello di meditare.

Vi rimasi per una mattina, una sera e una notte.

Non sapevo cosa fare. Nella stanza accanto, quella che avevamo condiviso per due settimane, Mwabao era intenta a canticchiare una sommessa canzone erotica... che aveva l'effetto di mantenermi in un continuo stato di eccitazione.

Presi in considerazione l'idea di asportare i miei attributi maschili, ma non potevo sapere con certezza quanto tempo ci sarebbe voluto per il processo di rigenerazione, e comunque la ferita in fase di guarigione non sarebbe certo passata per una normale anatomia femminile.

Pensai anche alla fuga, naturalmente, ma sapevo fin troppo bene che l'unica via possibile passava proprio per quella stanza in cui Mwabao Mawa stava allegramente aspettando. Imprecai ripetutamente... sia pure sottovoce... chiedendomi perché avessi avuto l'assurda sfortuna di trovarmi imprigionato in un corpo di donna, con una lesbica per carceriera e con centinaia di metri di gravità a formare le sbarre della mia cella.

Alla fine, mi resi conto che la mia unica, tenue speranza era di fuggire non in panni femminili ma maschili. La notte successiva, grazie al buio, se mi fossi dipinto di nero avrei potuto eludere le guardie. Se poi non ci fossi riuscito e mi avessero preso, tutto quello che avrei dovuto fare sarebbe stato di lasciarmi cadere. Lasciarmi cadere, pensai con ironia. E la mia identità di Mueller sarebbe stata al sicuro.

E come oltrepassare Mwabao? Semplice, uccidendola.

Potevo farlo? Non era tanto semplice, perché mi era simpatica. Aveva infranto il protocollo diplomatico, d'accordo, ma in effetti non mi aveva fatto nessun male. Inoltre, era una persona influente e la sua assenza sarebbe presto stata notata.

Quindi non l'avrei uccisa. Un colpo in testa, qualche osso rotto sarebbe stato sufficiente a ridurla al silenzio per un po' tempo o almeno a immobilizzarla. A dire la verità, non avevo idea di quale violenza si dovesse usare per colpire una persona normale in modo da neutralizzarla ma non da ucciderla, quante ossa avrei potuto rompere senza storpiarla a vita: con i Mueller, quel problema non si presentava, ed io non avevo mai sentito parlare di un Mueller che avesse attaccato uno straniero senza l'intento di ucciderlo o di mutilarlo. Comunque, avrei fatto del mio meglio per lasciarla in vita.

Il solo problema che mi rimaneva da risolvere era quello di nascondere la mia identità. Quanto ad annerirmi la pelle, avrei potuto provvedere più

tardi, dopo aver tolto di mezzo Mwabao, ma gli altri preparativi mi sarebbero tornati utili per sconvolgerla e prenderla di sorpresa.

Cominciai a frugare in silenzio nei cassoni, nella speranza di trovare un coltello con cui asportare i seni. Sarebbero ricresciuti, naturalmente, ma entro quella notte il processo di cicatrizzazione avrebbe avuto appena il tempo di ricostruire il normale strato di carne e la formazione del seno non sarebbe ancora stata evidente. Mi resi conto con amarezza che questo era il massimo cambiamento di sesso che potevo sperare di realizzare.

Non trovai il coltello. Invece, scovai parecchi altri libri, e una momentanea curiosità mi portò a concentrarmi per mezz'ora su uno di essi.

Era una storia di Treason. Io avevo letto la *nostra* storia relativa al pianeta, naturalmente, ma sotto alcuni aspetti questa era una versione più completa. Erano aspetti molto importanti, che mi fecero capire che ero stato ingannato nel modo più completo, anche se la verità era evidente sotto il mio naso.

Ciò che non figurava nel testo di Mueller, e che era invece ampiamente trattato su quello di Nkumai, era la storia del gruppo nel suo insieme. Questo non era il resoconto delle vicende di una sola famiglia, ma di tutti i membri della cospirazione che erano stati esiliati su quel pianeta privo di metalli, come orribile esempio per il resto della Repubblica di ciò che accadeva a chi cercava di creare un governo costituito dall'élite intellettuale. La questione, ormai dimenticata da lungo tempo, che aveva condotto qui le Famiglie mi era sempre parsa ridicola, e tale mi sembra ancora adesso. Chi deve governare su chi? La risposta, eterna, è sempre stata «io». Chiunque fosse, quell'«io» ha sempre cercato il potere.

Il testo di Nkumai andava però oltre il semplice elenco dei nomi. Cercai Mueller, e lo trovai: Han Mueller, un genetista che si stava specializzando nell'ipersviluppo della rigenerazione umana. Ne individuai anche altri, ma naturalmente in quel momento per me il più interessante era Nkumai. Ngago Nkumai, che aveva adottato quel nome pseudo-africano come gesto di sfida, si era conquistato una notevole fama nell'ambito dello sviluppo della teoria sulla struttura fisica dell'universo, escogitando nuovi modi di guardare all'universo che avrebbero permesso agli uomini di fare grandi cose.

I pezzi combaciarono all'improvviso, anche se ciascuno era così inconsistente che, da solo, non provava nulla; tutti gli eventi verificatisi durante le settimane da me trascorse a Nkumai collimavano però adesso così bene che non ebbi dubbi sulle mie conclusioni.

L'aria profumata che aleggiava sopra la palude era priva d'importanza, era un inganno, uno strumento di cui Mwabao Mawa si era servita per ottenere le grazie di una snella e graziosa ragazza bionda di Bird. Ma altre cose erano vere... che non c'era un re, per esempio. Mwabao aveva detto la verità: questo posto era governato da un gruppo, ma non si trattava di un gruppo di politici, bensì di uomini la cui professione era la stessa del fondatore della Famiglia, Ngago Nkumai. Erano scienziati che trovavano nuovi modi di guardare all'universo... scienziati che inventavano cose come la Vera Percezione e come Far Danzare le Stelle e che si servivano di Mwabao Mawa per mantenere i contatti con i funzionari del governo ufficiale di Nkumai. Di chi si servivano per mantenere i contatti con l'esercito? E con le guardie? Non aveva importanza. E perché tutti i comuni Nkumai credevano che ci fosse un re? Indubbiamente c'era stato, o forse c'era ancora... ma era soltanto un uomo di paglia. Anche questo non aveva importanza.

Ciò che importava era che Nkumai non stava vendendo odori al suo Ambasciatore. Vendeva fisica, nuovi modi di guardare all'universo. Vendeva, naturalmente, la tecnica per viaggiare più in fretta della luce, come Mwabao Mawa si era lasciata sfuggire salvo poi coprire così bene il suo errore. E vendeva altre cose, cose che per gli Osservatori valevano più delle braccia, delle gambe, dei cuori e delle teste che venivano staccati dai corpi dei rigeneranti radicali.

Se voleva avere qualche speranza di creare qualcosa da vendere al suo Ambasciatore, ogni Famiglia avrebbe dovuto cercare di sviluppare il campo in cui il suo fondatore era più esperto. Mueller, la manipolazione della genetica umana. Nkumai, la fisica. Cercai Bird nell'elenco e mi misi a ridere. L'originale Bird era stata una ricca esponente dell'alta società, una donna che possedeva ben poche doti commerciabili, a parte la sua abilità nel piegare gli altri al proprio volere: il matriarcato era la sua unica eredità. Tuttavia, come gli altri, anche lei aveva trasmesso alla sua Famiglia l'esperienza accumulata nel campo che le era più consono.

Richiusi il libro. Ora la mia fuga era più impellente che mai, perché *questa* particolare scoperta sarebbe stata la chiave che avrebbe portato alla vittoria di Mueller su Nkumai ed io potevo... ne ero certo... addestrare un esercito mueller capace di combattere sugli alberi. In questo modo avremmo potuto conseguire una vittoria e catturare almeno qualcuna di quelle menti scientifiche, o almeno acquisire il controllo del loro Ambasciatore e impedire che continuassero ad usarlo. Dopo tutto, la massa della popolazione di

Nkumai non era addestrata al combattimento, mentre tutta la popolazione di Mueller apprendeva fin dall'infanzia l'uso di coltello, lancia ed arco. Potevamo farcela.

Dovevamo farcela, perché Nkumai stava ottenendo il metallo con maggiore rapidità rispetto a noi e, quando ne avesse accumulato a sufficienza, avrebbe avuto a sua disposizione anche la tecnologia necessaria per costruire una nave e lasciare il pianeta. E sarebbe stata una nave capace di viaggiare più in fretta della luce stessa. Gli Nkumai avrebbero lasciato Treason... mentre Mueller non aveva nessuna speranza di riuscirci. Poi, quando avessero raggiunto la Repubblica e saldato i vecchi conti, gli Nkumai sarebbero tornati con tutto il metallo che le loro navi potevano trasportare, e nessuna Famiglia avrebbe potuto resistere loro. Avrebbero dominato.

Dovevo fermarli.

Riposi il libro e ricominciai a cercare un coltello. Stavo ancora frugando quando la tenda si aprì e cinque guardie nkumai entrarono nella stanza.

— Le nostre spie sono appena tornate da Bird — disse una di esse.

Ne uccisi due e ne ferii gravemente un'altra, poi mi sopraffecero, sferandomi alla testa un colpo che avrebbe ucciso un uomo comune e che mi inflisse un danno tale da lasciarmi privo di sensi per alcune ore.

CAPITOLO QUARTO

LANIK E LANIK

Al risveglio, mi trovai disteso su una piattaforma così piccola che i piedi mi pendevano nel vuoto. Al tatto, più che grazie alla vista, mi accorsi di essere ancora vestito: era incredibile che non avessero scoperto il mio segreto... di certo dovevano avermi perquisito per vedere se ero armato... e tuttavia indulsi nella vaga speranza che un generoso riserbo da parte dei miei catturatori avesse salvato la mia identità di Mueller dall'essere scoperta.

Due guardie nkumai erano in piedi, poco distante. Quando si accorsero che avevo ripreso i sensi, si affrettarono a raggiungermi lungo i rami stretti. Eravamo così in alto che il fogliame era fitto intorno a noi, e potevo intravedere tratti di cielo, mentre i rami erano talmente sottili che la mia piattaforma prese a ondeggiare violentemente non appena le guardie vi camminarono sopra.

Quando si vennero a trovare sul ramo che passava sotto la piattaforma, i

due allungarono gli uncini di cui erano muniti e tirarono a sé due corde che pendevano da rami ancora più alti e sottili; all'estremità delle corde c'erano le manette più ingegnose che io avessi mai visto. Non erano ingombranti e di legno deteriorabile come quelle che usavamo a Mueller... queste erano fatte di vetro, legato strettamente con tratti di corda; mi furono messi ai polsi due mezzi cilindri, le cui estremità non arrivavano a toccarsi, poi intorno ad essi fu avvolta strettamente una corda che venne assicurata a una scanalatura del vetro, e quando le guardie ebbero finito il loro lavoro, le due metà delle manette combaciavano perfettamente.

Come gesto di commiato, le guardie assestarono infine uno strattone alle manette: quella sulla destra tirò in modo da farne scivolare una in basso, verso il gomito, l'altra tirò in modo da spingere la seconda in alto, verso la mano, e questo produsse un dolore intenso e immediato. Rivolsi alle guardie uno sguardo sorpreso, che esse ricambiarono con un cupo sorriso, prima di andarsene.

Le manette mi erano penetrate nell'avambraccio destro e nella mano sinistra quanto bastava per far uscire un po' di sangue, il che significava che il vetro era stato affilato o scheggiato lungo il bordo: non era difficile uscire da quelle manette... a patto di essere disposti a perdere metà di una mano, e anche se la perdita fosse stata accettabile, la cosa avrebbe reso piuttosto difficile arrampicarsi sugli alberi.

Le manette erano inoltre fissate a una tale distanza tra loro da impedirmi di sbatterle una contro l'altra o di fracassarmele sulla testa: non c'era modo di infrangerle. Inoltre, essendo le corde legate a rami molto elastici, ogni volta che tiravo verso il basso le manette avevano la tendenza a rimbalzare nella direzione opposta, ferendomi, ed erano sottoposte a una tensione costante che mi procurava dei tagli al minimo movimento. Non potevo sdraiarmi... e neppure inginocchiarmi.

Non volevano che me ne andassi, e non volevano neppure che la mia fosse una permanenza piacevole. Avevo già sperimentato in passato questo genere di ospitalità, e mi è poi capitato di subirla ancora in seguito, ma non ho mai incontrato padroni di casa che usassero metodi così antipatici.

Mi guardai intorno. Si stava avvicinando la sera, ma il sole era ancora visibile fra il fogliame, basso verso ovest e lucente sotto le nubi che stavano sopraggiungendo da nordovest. Dovevo essere rimasto svenuto per parecchie ore.

La piattaforma su cui ero poggiava su un solo ramo, ma era collegata... o adiacente... a molti altri, che creavano un fitto intreccio. Spiccai un leggero

salto, e subito le guardie si girarono, avvertendo il movimento.

Nelle vicinanze c'erano altre piattaforme, tutte vuote; più lontano, mi parve di scorgere una figura ammanettata, ma non potei esserne certo, perché le foglie riducevano il mio campo visivo.

Cominciò a piovere, e subito mi ritrovai inzuppato: essendo in alto, dove c'erano poche foglie e pochi rami che attenuassero la forza della tempesta, le pesanti gocce mi colpirono selvaggiamente, e la cosa peggiore fu che caddero con tale violenza da far sì che ogni folata di vento scuotesse i rami, il che produsse in me un malessere simile a quello che mi aveva assalito la prima volta che avevo camminato su un ponte di corda... peggiore del mal di mare. Notai comunque che durante il temporale le guardie si ripararono sotto due tettucci, sospendendo la sorveglianza.

Mi fu facile escogitare in fretta un piano, che però mi sarebbe servito soltanto a lasciare l'area di detenzione. Come avrei fatto ad arrivare vivo fino a terra... e, una volta là, come avrei potuto attraversare la foresta fino a un luogo sicuro (e dove ce n'era uno?)... questi erano problemi troppo complessi per poter essere analizzati in quel momento.

— Giovane Lark — chiamò una voce distante, che subito riconobbi. Mwabao Mawa si stava avvicinando lungo l'intrico di rami sottili; quando mi si accostò, le guardie si alzarono in piedi e la salutarono con un cenno del capo.

— Mwabao Mawa — risposi. — Ho cambiato idea. In fin dei conti, preferirei continuare a vivere con te.

— Abbiamo avuto un rapporto completo dai nostri informatori — ribatté lei, con una smorfia. — Si tratta di una coppia piuttosto infida... mercenari di Allison che nutrivano l'erronea convinzione che avremmo continuato a pagare cifre sempre più alte per ogni frammento d'informazione che si decidevano a tirare fuori. Spero che tu non abbia idee altrettanto sbagliate, Lark o chiunque tu sia. Non ci saranno trattative, tranne che per la tua vita.

Sorrisi, ma sono certo che questo non mi diede un'aria particolarmente gioviale.

— Tu non vieni da Bird, giovane Lark. Non solo, ma le assurde storie che ci hai raccontato in merito alla cultura di quella Famiglia erano così distanti dal vero da sottintendere che non vi sei mai neppure stata. D'altro canto, è ovvio dal tuo accento che *sei* originaria della pianura del Fiume Ribelle. Ed è altrettanto ovvio che vieni da una Famiglia che conosce l'uso del denaro, visto che tu stessa hai impiegato una moneta di ferro: dal momento che non poteva provenire da qui, quel ferro doveva venire da un'al-

tra Famiglia che ha qualcosa da vendere all'Ambasciatore. Quale?

Il mio sorriso si accentuò.

— Oh, bene, posso supporre senza tema di errore che vieni da Mueller. La tua effettiva identità ci sarà nota entro una settimana, grazie a spie più affidabili dei due Allison di cui ci siamo serviti finora. Ora veniamo a questioni più pratiche. Che cosa vende la tua famiglia all'Ambasciatore?

— Aria — risposi, — prelevata dalle paludi alla foce del Fiume Ribelle.

— Mi piacevi davvero — commentò Mwabao, incenerendomi con un'occhiata.

— Anche tu — ribattei. — Ma la simpatia che provavo per te è sparita due notti fa, quando ho scoperto quanto divergano i nostri gusti sessuali. — Una spudorata menzogna... a tutti e due piacevano le donne.

— Tu mi piaci ancora, Lark. Non sono una sadica, e tu non sei qui per ripicca, quindi capirai se non rimango a guardare.

Quando se ne fu andata, le guardie si avvicinarono e mi sollevarono in aria. In un primo tempo pensai che mi avrebbero poi lasciato cadere, affidando tutto il lavoro alle manette, ma non sembrò questa la loro intenzione... se per caso il vetro avesse asportato una parte della mano, le manette non mi avrebbero più trattenuto. Invece, quando mi trovai in aria, i due parlarono per la prima volta e mi ingiunsero di aggrapparmi alle corde, che adesso erano abbastanza lente da permettermi di farlo.

Strinsi le corde ed essi mi fecero dondolare i piedi in avanti. In quella posizione, non potevo abbandonare la presa senza lacerarmi i polsi, e le corde erano fissate a rami tanto elastici da non darmi il supporto di cui avrei avuto bisogno per poter sferrare un calcio alle guardie. I due procedettero quindi a intagliarmi i piedi, seguendo un disegno geometrico e arrivando a una profondità di circa un centimetro, il che significava che in parecchi punti toccarono l'osso. Ovviamente era una cosa straziante, ma avevo sopportato di peggio durante l'addestramento; comunque, sapendo quello che si aspettavano da me, presi a gemere e a urlare, e dovetti interpretare la mia parte in maniera convincente, perché ben presto i due cessarono il loro lavoro, tornarono a sollevarmi e, dopo avermi ordinato di lasciar andare le corde, mi deposero delicatamente sulla piattaforma.

In piedi, naturalmente, e sempre costretto a rimanere in quella posizione dalle manette. Pensai a quello che succedeva alle spie nelle segrete di Mueller, e decisi che, sotto quell'aspetto, Nkumai e Mueller erano più o meno alla pari in fatto di civiltà: Mueller possedeva una tecnologia più raffinata per indurre il dolore, ma Nkumai sapeva come suscitare la dispe-

razione.

Immerso in quella riflessione, dimenticai di urlare per qualche secondo, ma non appena ricordai che si supponeva che stessi soffrendo, ricominciai a gemere più di prima e le guardie se ne andarono.

Nel giro di mezz'ora i tagli si rimarginarono, e presto svanirono anche il dolore e il formicolio prodotti dal risanamento. Peraltro, guarire così in fretta presentava anche degli svantaggi: i miei tormentatori se ne sarebbero accorti molto presto, e allora non sarebbe più stato necessario che io mi ostinassi a nascondere ciò che Mueller vendeva all'Ambasciatore.

Cominciai a pregare che piovessse, o almeno a desiderarlo, dal momento che il mio pantheon non includeva una divinità incaricata di sovrintendere al clima.

Il temporale giunse un'ora dopo il tramonto. Le nubi si sparsero nel cielo, nascondendo le stelle e la luce di Dissenso, poi si levò il vento e la piattaforma prese a sobbalzare. Quello fu per me il segnale che potevo mettermi all'opera: con i rami scossi dalla pioggia, nessuno avrebbe notato i *miei* movimenti.

Cominciai a tirare, premendo contro le manette per tagliare via una parte di mano. La cosa più difficoltosa era mantenere sulle manette una pressione abbastanza forte e nella direzione giusta, in modo che il vetro asportasse le due dita esterne di ciascuna mano e non i pollici, che mi sarebbero serviti per arrampicarmi.

Quello in cui entrambe le mani si liberarono contemporaneamente fu un momento orribile, perché proprio allora una folata di vento scrollò la piattaforma sotto i miei piedi ed io caddi prono... quel giorno però la fortuna aveva deciso di essere gentile con me, e finii sul ramo di sostegno anziché nel vuoto.

Rimasi disteso per un momento, perdendo sangue dalle mani mutilate, mentre la pioggia continuava a cadere.

Ancora pochi minuti, e la tempesta sarebbe cessata. A causa delle nubi, dell'acqua scrosciante e del buio notturno, non potevo vedere assolutamente nulla, ma dovevo muovermi, dovevo allontanarmi dalla prigione prima che i miei movimenti tornassero ad essere individuabili. Il dolore era insignificante, ma dominare la paura di cadere e di muovermi nell'oscurità fu la cosa più difficile che avessi dovuto fare fino ad allora in tutta la mia vita, perché comportava un grave rischio personale. Ancora adesso, quando ci ripenso, mi chiedo quale sorta di follia mi abbia indotto anche solo a tentare, ma a quell'epoca ero giovane, e la vita non era preziosa quanto lo è

adesso.

Il legno era scivoloso, ed io strisciai, mi arrampicai e barcollai molto più in fretta di quanto fosse prudente fare. Cercai di procedere verso il punto in cui i rami si biforcavano, sapendo che così avrei finito per trovarne di più spessi e solidi, e tenni quasi sempre gli occhi chiusi, tastando davanti a me con le mani, perché anche se tutt'intorno regnava il buio più assoluto, finché tenevo gli occhi aperti la mente continuava a sforzarsi di vedere e tendeva a cedere al panico quando non ci riusciva.

Dopo qualche tempo, giunsi su una piattaforma e, per un momento, temetti che fosse occupata. Non lo era, e passare dalla piattaforma a un ramo robusto fu questione di un momento. Anche a questo punto, tuttavia, non mi sollevai per mettermi a correre, perché non avevo una guida e il legno era viscido; comunque fu un sollievo non essere più soggetto a ondeggiamenti, e presi a calare sempre più giù nel buio.

Smise di piovere, il vento cadde e, nel momento stesso in cui mi concedo un sospiro di sollievo, il sentiero che stavo seguendo si fece improvvisamente erto e mi lasciai sfuggire la presa, precipitando. Per un istante, pensai che fosse finita, ma poi atterrai su una piattaforma.

— Che diavolo succede! — esclamò una voce irosa, mentre mi rialzavo. Avevo gettato a terra qualcuno.

— Che cosa cade mai dal cielo, in questi giorni? — domandò una voce di donna, divertita.

Dubito che fossero ancora divertiti quando li feci a pezzi. Non avevo il tempo di essere gentile e convincente. Comunque, non credo di averli uccisi: i loro istinti e i miei desideri coincisero quanto bastava a far sì che nessuno dei due rischiasse di precipitare dalla piattaforma e, dopo averli immobilizzati, mi concessi un momento di pausa per perquisirli, alla ricerca di qualsiasi cosa potessi rubare, con la vaga idea di fingermi un ladro per creare una falsa pista.

L'uomo aveva un coltello, di cui mi impadronii insieme all'amuleto di ferro che la donna portava al collo, spinto dal pensiero che avrei potuto aver bisogno di denaro una volta che mi fossi allontanato da Nkumai... come se avessi avuto una ragionevole speranza di riuscirci. Scoprii quindi una scala di corda che partiva dalla piattaforma e, trattenendo il respiro, mi calai su di essa e presi a scendere nel buio.

Procedetti in silenzio, con l'orecchio teso a cogliere qualsiasi rumore potesse giungermi nell'aria notturna a indicare che la mia fuga era stata scoperta, ma il silenzio continuò a regnare. Un tenue chiarore prese poi a fil-

trare fino al mio livello, attraverso il fogliame, a mano a mano che Dissenso saliva sempre più in alto nel cielo.

Nell'oltrepassare una piattaforma collegata a un ponte di corda, presi in considerazione l'idea di abbandonare la scala, ma alla fine decisi di scendere ancora di un livello, in modo da mettere quanta più distanza verticale possibile fra me e i miei inseguitori.

Fu una cattiva decisione. Avevo appena oltrepassato la piattaforma che la scala prese a ondeggiare con violenza, come un pendolo, per poi cominciare a salire: mi avevano trovato.

I miei riflessi sui sentieri degli alberi erano ancora lenti, quindi impiegai un momento a decidere di aggirare la scala per portarmi sull'altro lato, lo stesso su cui si trovava la piattaforma, e a quel punto ero sopra di essa di almeno tre metri, e continuavo a salire in fretta. Non potevo aspettare di calcolare la distanza, perciò mi gettai all'indietro, fidandomi di una valutazione approssimativa.

Atterrai sulla schiena e scivolai nella direzione della grana del legno, riempiendomi la schiena di schegge; l'impeto che avevo acquisito era tale che oltrepassai il bordo della piattaforma e mi venni a trovare sulla ripida parte iniziale del ponte.

Un conto è correre lungo un ponte di corda e un altro è scivolare su di esso supino e a testa in avanti, perché questo permette un controllo assai minore. Allargai i piedi per cercare di arrestarmi agganciandomi alle corde laterali, ma per sfortuna la gamba destra trovò un appiglio per prima e mi impresso uno strattone su quel lato. Le corde laterali mi impedirono di cadere, ma l'impatto fu sufficiente a far ribaltare di lato l'intero ponte, proiettandomi in fuori.

Mi aggrappai alle corde, mantenendo la presa nonostante un violento scossone. Nel punto in cui ero appeso, il ponte era praticamente rovesciato.... e la situazione peggiorò ulteriormente quando le traversine di legno presero a staccarsi. Una di esse mi colpì alla spalla e, per riflesso, abbandonai la presa con una mano. L'altra resse, e mi affrettai subito a riguadagnare l'appiglio perduto, ma non riuscii a escogitare un modo per raddrizzare il ponte... non era come una barca, non avevo sotto di me il sostegno dell'acqua su cui far leva per rimettere a posto il ponte. In effetti, l'unico sistema per farlo tornare come prima era mollare la presa, e questo non mi sarebbe servito a nulla.

Analizzai la possibilità di tornare indietro, raggiungendo a braccia la piattaforma che avevo lasciato, perché era molto più vicina di quella oppo-

sta. Sapevo però che fra non molto i miei inseguitori, indubbiamente guardie, sarebbero arrivati là... e comunque essi controllavano l'unica via di fuga dalla piattaforma, la scala di corda.

Con grande sforzo, mi diressi quindi verso l'estremità opposta del ponte, grato di avere ancora i pollici. Anche se l'emorragia prodotta dall'amputazione delle dita era cessata, avevo le mani indolenzite e indebolite dal processo di risanamento tuttora in corso, però se non altro potevo mantenere la presa. Per lo meno, all'inizio. Dopo qualche tempo, dovetti agganciare un braccio fra le corde perché mi aiutasse a sostenere il mio peso: questo rallentò la mia avanzata, che fu comunque abbastanza rapida.

Verso l'estremità, la posizione delle funi principali costrinse il ponte a recuperare una posizione più normale, nonostante l'aggiunta del mio peso, ed io potei issarmi sulle traversine con un senso di gratitudine.

Subito avvertii una serie di sussulti che non erano causati dai miei movimenti... qualcun altro stava percorrendo il ponte, e adesso che si era rad-drizzato i miei inseguitori avrebbero fatto in fretta, tranne nel punto da cui si erano staccate le traversine. In effetti, poco dopo sentii un grido di sorpresa, accompagnato da un improvviso scossone: l'uomo in questione era precipitato, oppure aveva trovato in tempo un appiglio? Non potevo saperlo perché, nonostante la tenue luce lunare, il mio raggio visivo non superava i due metri.

Quei due metri furono peraltro sufficienti a permettermi di notare che la piattaforma a cui mi stavo avvicinando era occupata, anche se era ovvio che i due uomini che vi si trovavano non rientravano nel novero dei miei inseguitori... entrambi miolgevano le spalle. Non avevo tempo da perdere e non serviva più a nulla... ammesso che fosse mai servito... cercare di mascherare il fatto che stavo fuggendo. Il coltello da me rubato affondò nel cuore di uno dei due mentre questi si girava verso di me, e contemporaneamente il secondo uomo precipitò nel vuoto grazie a un calcio che gli sferai alla schiena. Cadde senza emettere un suono.

Estratto il coltello dal corpo dello Nkumai, mi guardai intorno alla ricerca di un'altra via di fuga, e scoprii di essere alla biforcazione fra il tronco e uno dei rami principali, anziché a quella fra due rami: non c'era un sentiero verso il basso... soltanto il ripido precipizio costituito dal tronco... e il ramo portava verso l'alto, la direzione in cui io non volevo andare. Oltre a questo, il ponte continuava a sussultare per il passaggio dei miei inseguitori: se non fossero stati rallentati dalla mancanza delle traversine, certo mi avrebbero già raggiunto, abituati com'erano a muoversi al buio.

Pensai di tagliare il ponte, ma le funi erano troppo spesse, quindi non ci provai neppure.

Invece, decisi di risalire il ramo nella speranza di imbattermi in un percorso più utile, e mi stavo accingendo a farlo quando notai ciò a cui i due Nkumai stavano lavorando: una rete da uccellagione.

Erano venuti a fissare una delle due estremità, e adesso la rete arrotolata dondolava tesa nel buio; questo significava che doveva essere stata legata almeno in un altro punto... il che poteva essere sufficiente per me.

Controllai i nodi... erano ben stretti... poi mi lasciai scivolare a piedi in avanti sullo spesso rotolo della rete: era ruvido, e forniva appigli bastanti a impedirmi di cadere o di dondolare al punto da trovarmi appeso a testa in giù; mentre procedevo strisciando all'indietro, tagliai i lacci che tenevano raccolta la rete.

Arrivato al secondo punto in cui la rete era assicurata agli alberi, scoprii con notevole sollievo che doveva essercene un altro più oltre. Non molto lontano, potei sentire un rumore di passi che arrivavano sulla piattaforma che avevo appena abbandonato.

Senza smettere di recidere i lacci, ripresi a indietreggiare, vedendo la rete che si allargava a segnare il percorso da me fatto. I miei inseguitori mi sarebbero venuti dietro lungo la rete? Adesso che era srotolata, avrebbero incontrato una difficoltà molto maggiore. Oppure avrebbero tagliato la rete? Questo non mi avrebbe danneggiato, perché essa era fissata in un punto intermedio fra me e loro, ed avrebbe inoltre reso impossibile un inseguimento.

Mi parve quasi di sentirli mentre cercavano di arrivare a una decisione, nella silenziosa oscurità della notte di Nkumai.

Fin dove sarebbe arrivata la rete? E di quanto ero già sceso? A che mi sarebbe servito aver srotolato la rete alle mie spalle se, una volta giunto in fondo, avessi scoperto che c'erano ancora cento metri fra me e il terreno?

La rete era lunga, e quando raggiunsi il settimo aggancio mi venne in mente che probabilmente le guardie avevano già preso posizione sulla piattaforma dove essa finiva e stavano aspettando che arrivassi per imprigionarmi nuovamente. Di conseguenza, procedetti faticosamente a girarmi. Strisciare a faccia in avanti era più difficile, ma mi sentivo meno esposto al rischio di essere colto di sorpresa; fu un bene che avessi preso quella precauzione perché nell'arrivare al nono aggancio avvertii un dondolio. Non poteva provenire da un punto alle mie spalle... se qualcuno mi fosse venuto dietro da quella parte me ne sarei accorto molto prima... quindi non ebbi

bisogno di ricorrere alla logica per concludere che c'era qualcuno in arrivo davanti a me.

Continuai a tagliare i lacci a mano a mano che proseguivo e, quando incontrai l'aggancio successivo, decisi che era giunto il momento di porre fine al mio viaggio sulla rete: cominciai quindi a reciderla appena oltre il punto in cui era fissata. Ogni filo cedeva con facilità, a volte anche quattro o cinque contemporaneamente, ma c'erano centinaia di fili nella rete arrotolata, ed io ero così concentrato che non mi accorsi del nemico se non quando mi fu quasi addosso.

Lui non aveva tagliato i lacci, naturalmente, per cui la rete era ancora spessa alle sue spalle, mentre dietro e sotto di me era sciolta, e questo mi forniva un terreno molto meno solido a cui aggrapparmi. Avevo ormai tagliato la rete per metà... forse anche di più... ma anche il mio avversario aveva un coltello, quindi decisi prudentemente che era più urgente affrontarlo che portare avanti la mia opera.

Lo scontro fu alquanto unilaterale. In buone condizioni e sul terreno... o anche soltanto su una piattaforma... sono sicuro che avrei potuto ucciderlo con facilità, ma su una rete a una notevole altezza dal suolo, immerso in un'oscurità appena attenuata da una fioca e diffusa luce lunare, e debilitato dalla perdita di sangue e dall'amputazione di alcune dita, non ero certo nella mia forma migliore. La cosa più grave, però, era che non potevo neppure sfruttare il normale vantaggio di qualsiasi Mueller... la disponibilità a subire qualche ferita mortale nel corso di un duello... perché se mi fossi indebolito ulteriormente sarei stato costretto ad abbandonare la presa sulla rete e avrei fatto una caduta tale che le mie probabilità di guarire in tempo sarebbero state assai scarse.

A peggiorare ulteriormente la situazione, poi, risultò subito chiaro che l'uomo non stava cercando di catturarmi vivo... a quanto pareva gli Nkumai ritenevano che il mio cadavere sarebbe bastato, anche se non sarebbe stato possibile interrogarlo. Il breve scontro si sarebbe concluso rapidamente quando lui mi piantò il coltello nel ventre, se la sommità della rete non fosse stata a portata delle mie mani.

L'uomo mi trapassò più volte il ventre, causandomi un dolore tale da strapparmi un sussulto. Noi Mueller siamo capaci di incassare qualche ferita, ma non rientra nel nostro addestramento rimanere immobili mentre il nemico ci sventra come un daino abbattuto. Lo colpì al braccio, e sentii la lama penetrare nella carne, ma dopo un momento il mio avversario riprese i suoi tentativi di sbudellarmi e mi fu chiaro che un baratto del genere... il

suo braccio contro il mio ventre... mi avrebbe presto portato a precipitare. Quindi, invece di attaccarlo, colpì selvaggiamente la rete, sopra di me, nel punto in cui avevo già cominciato a tagliarla. Il dolore e la disperazione mi aumentarono le forze, o forse il tempo trascorso fu più lungo di quanto credetti, comunque poco dopo la rete si spezzò; il mio nemico si lasciò sfuggire un grugnito di sorpresa quando le due metà di separarono, poi svanì in silenzio nella notte, lasciandomi da solo a dondolare sulla rete danneggiata.

Essa era ormai completamente srotolata, ed io mi aggrappai alla sua superficie con le dita delle mani e dei piedi, sentendo il freddo tocco dell'aria notturna sul ventre squarciato. Una cosa calda e umida mi sfiorò il ginocchio, e compresi che una parte dell'intestino doveva essere fuoriuscita.

Ormai non aveva più importanza nascondere quale fosse il mio sesso effettivo, quindi mi liberai della tunica, tagliandola all'altezza delle spalle, per essere libero di calarmi lungo la rete. Nudo e intorpidito dal dolore, iniziai l'ultimo tratto di discesa.

Mi sentivo come un ragno azzoppato su una ragnatela infranta. Più di una volta un filo cedette e dovetti aggrapparmi a un altro appiglio, mentre la trama sottile mi tagliava le dita.

Dopo quella che mi parve un'eternità, un piede incontrò il vuoto.

Avevo raggiunto il fondo della rete, e sotto c'era soltanto l'aria.

Ma a che distanza ero da terra? Cinquanta centimetri? Oppure duecento metri?

Non avevo idea dell'altezza a cui mi trovavo quando avevo cominciato a scendere, ma siccome la rete era stata tagliata, l'angolo inferiore, da cui ora penzolavo, si trovava più in basso di dove sarebbe stato se la rete fosse stata srotolata normalmente. Il terreno poteva essere a un solo passo, sotto di me.

Che alternative avevo, del resto? Debole com'ero, con l'intestino che pendeva dal ventre lacerato e con il sangue che filtrava da un incredibile assortimento di ferite risanate solo in parte, non potevo risalire e neppure rimanere appeso molto più a lungo. La mia unica speranza di sopravvivenza consisteva nel lasciar andare la rete. Se fossi stato abbastanza vicino a terra, avrei potuto toccare il suolo senza rompermi troppe ossa e strisciare poi via nell'oscurità, alla ricerca di un posto dove nascondermi finché il ventre fosse guarito. E se invece fossi stato ancora troppo in alto, il mattino dopo mi avrebbero comunque trovato morto sotto di essa, sia che avessi spiccato il salto o che avessi cercato di mantenere la presa un po' più a lungo.

Mentre me ne stavo là sospeso, cercando di prendere una decisione, la rete cominciò a lacerarsi: il mio era un peso eccessivo per una trama studiata perché gli uccelli non la vedessero. Sentii per un attimo i rapidi suoni secchi dei fili che cedevano, poi precipitai nell'aria buia con le mani ancora serrate nelle maglie.

Caddi per un tempo che mi parve lunghissimo, e non potei neppure prepararmi ad assorbire l'urto rotolando perché non riuscii a scorgere il suolo. Atterrai sulla schiena, e l'impatto mi lasciò senza fiato. Siccome non avevo lasciato andare la rete, vi rimasi impigliato, ed essa si ammucchiò sopra e intorno a me, un metro dopo l'altro.

Ero vivo.

Per un momento soltanto rimasi disteso dove mi trovavo, quasi stordito e tentato di accogliere come una liberazione la perdita di conoscenza, ma poi reagii. Il fatto di essere arrivato vivo ai piedi della foresta di Nkumai destò in me la determinazione di cercare di portare a termine la fuga. Quanto tempo avrebbero impiegato gli Nkumai a precipitarsi giù, usando le scale? E, una volta giù, quanto ci avrebbero messo a trovarmi? Non molto, decisi, e mi liberai della rete.

Lasciai qualche pezzo d'intestino incastrato fra le maglie; la parte ancora connessa al mio corpo mostrò la tendenza a fuoriuscire dalla ferita ad ogni mio passo barcollante e ne fu impedita soltanto dalla costante pressione di una mano sul ventre. Mi allontanai barcollando in una direzione che sperai mi conducesse al mare; avevo perso il senso cosciente dell'orientamento, e mi affidai al subconscio perché mi guidasse.

Anche se la mente non mi funzionava nel modo migliore, ricordo di aver effettuato almeno qualche tentativo di nascondere le mie tracce. Trovai un ruscello e mi fermai il tempo necessario per lavare la ferita, anche se l'acqua fredda mi colpì il ventre con la violenza di un randello, poi procedetti a lungo seguendo la corrente. I sorsi d'acqua bevuti di tanto in tanto parvero inizialmente darmi sollievo, fino al momento devastante in cui il liquido arrivò all'intestino lacerato. Rinunciai ben presto a bere.

Quando il rumore prodotto dal ruscello andò aumentando d'intensità, il mio cervello era ormai troppo confuso per capire cosa questo significasse. Arrivato dove la cascata precipitava nel buio, caddi con un sonoro tonfo nel fiume sottostante. Di nuovo, fui sul punto di perdere i sensi, e sarei forse affogato se non fosse stato per la corrente veloce e per la mia capacità di rimanere cosciente abbastanza a lungo da arrivare a riva. Nel fiume persi il coltello che ero riuscito a conservare durante la caduta, ma in quel momen-

to non me ne curai e mi addormentai sulla sponda opposta del fiume, in piena vista.

Mi svegliai con la luce del sole che filtrava fra le foglie della foresta, e rimasi cosciente per il tempo sufficiente a strisciare in mezzo ad alcuni fitti cespugli, per non essere visto dall'alto.

La volta successiva mi destai al buio, ansante per la sete. Pur rammentando l'agonia patita l'ultima volta che avevo cercato di bere, compresi che se volevo avere qualche speranza di guarire dovevo idratare il mio corpo. Scivolai fino al fiume, trascinandomi dietro l'intestino floscio, e bevvi. L'acqua non si trasformò in uno strumento di tortura nel ventre: a quanto pareva, il mio organismo mueller stava validamente affrontando anche una ferita così grave e doveva aver creato qualche ostruzione per permettere la circolazione dell'acqua. Il nuovo collegamento, tuttavia, escludeva buona parte del mio vecchio intestino, che continuava a strisciare nell'erba e nella polvere. Lo ignorai, troppo stanco per cercare di ripulirlo.

All'alba, fui destato ancora dal sole, e sentii voci e richiami, un rumore di piedi in corsa sulla sponda opposta del fiume. Gli Nkumai, così silenziosi e sicuri sugli alberi, non erano abili a leggere le tracce sul terreno, altrimenti avrebbero subito individuato il punto in cui ero strisciato fino al fiume per bere, la notte precedente. Rimasi immobile, in silenzio, fra i cespugli dove mi ero nascosto, e gli inseguitori mi oltrepassarono di lì a poco. Mi riaddormentai, e la notte successiva mi trascinai di nuovo al fiume per bere. Ebbi l'impressione che la parte pendente d'intestino fosse diventata più grande e difficile da trainare, ma ritenni che fosse una sensazione causata dallo sfinimento e mi rimisi a dormire.

L'acqua non era pura. Il vomito mi assalì nelle primissime ore del mattino, e fin dall'inizio presi a vomitare sangue. Non aprii gli occhi, mi limitai a contorcermi per il dolore e per il panico, perché temevo che la febbre provocasse il delirio, e che il delirio attirasse coloro che mi cercavano per uccidermi.

Non so per quanti giorni rimasi febbricitante e in stato d'incoscienza, ma ricordo vagamente che alla fine recuperai le forze di quel tanto sufficiente per camminare e, in stato di stupore, presi a barcollare per la foresta. L'unica cosa che mi salvò fu l'ignoranza degli Nkumai... non ero cosciente al punto da poter stare in guardia. Forse camminai di notte, o forse loro avevano sospeso le ricerche. Non lo so. Mi allontanai dal fiume fino a raggiungere ruscelli più puliti a cui mi dissetai; gli alberi erano un infinito succedersi di sfocate sagome marrone, il sole era soltanto una chiazza lu-

minosa che appariva di tanto in tanto fra il verde, e non mi accorsi di ciò che stava accadendo.

Sognai che non stavo viaggiando da solo, che qualcuno mi accompagnava, qualcuno a cui io parlavo in tono sommesso, esponendo tutta la saggezza di cui poteva disporre il mio povero cervello febbricitante. Sognai di avere fra le braccia un bambino. Sognai di essere un padre e che, al contrario di *mio* padre, non avrei diseredato il più degno tra i miei figli per un crimine che non dipendeva da lui. Sognai, e poi un giorno cercai di posare per terra il bambino in modo da poter bere.

Ma il bambino non volle lasciare le mie braccia. A poco a poco, mentre lottavo per allontanarlo, mi resi conto che gli uccelli stavano cantando, che il sole brillava, che il sudore mi gocciolava dal mento e che non stavo dormendo.

Il bambino stava piagnucolando.

Il bambino era reale.

Ricordai che in precedenza aveva pianto per la fame, che io lo avevo cullato, in preda al delirio, senza smettere di camminare, che avevamo dormito raggomitolati uno vicino all'altro. Era tutto molto chiaro... tranne da dove fosse spuntato.

Non furono necessarie molte indagini per scoprirlo. Era unito a me da un ponte di carne, all'altezza della vita, e il suo cibo doveva essere stato costituito dalle forze che era riuscito a ricavare dal mio corpo. Se stavo diritto, le sue gambe arrivavano a trenta centimetri da terra, la testa era di poco più piccola della mia e, guardandolo negli occhi, mi resi conto che quegli occhi erano i miei.

Rigenerante radicale. Potevo risanare qualsiasi lesione. E quando metà del mio intestino era stato strappato via, rimanendo connesso al resto del corpo soltanto tramite vene e arterie, il mio organismo non era riuscito a stabilire quale delle due parti di me fosse reale, quale parte andava risanata. Così, aveva guarito entrambe le metà ed ora io mi trovavo a fissare un mio perfetto duplicato che mi sorrideva come un bambino stupido ma di carattere mite.

No, non un bambino. Era cresciuto in fretta, e un tenue strato di peluria sulle guance preannunciava l'imminenza dell'adolescenza. Era magro, patito, con le costole sporgenti, ed io ero nelle sue stesse condizioni. Il mio corpo, non sapendo quale dei due salvare, aveva saccheggiato le riserve del mio organismo per dare forza al suo, ed ora stava lottando per stabilire un equilibrio.

Io non volevo un equilibrio.

Ricordai il mostruoso rad che avevo visto barcollare verso i truogoli, nei laboratori, e immaginai di essere là, pronto a sottostare alla mietitura. Io, però, non avevo creato soltanto una testa, ma un intero corpo, e quando fosse giunto il momento e ci avessero separati, quale dei due sarei stato davvero io, e quale dei due avrebbero spedito?

In quel momento non c'erano ancora dubbi su chi fosse l'originale Lanik Mueller. Avevo sempre il seno e c'era un piccolo braccio che mi stava crescendo sulla spalla, già completo di dita che si muovevano. Notai che non si era ingrandito affatto da quando ero fuggito dalla prigione nkumai e mi congratulai amaramente con il mio corpo per il modo in cui aveva saputo stabilire le priorità, risanando la ferita al ventre prima di preoccuparsi di un braccio superfluo. Un buon lavoro.

Il mio nuovo io era vivo? Umano? Intelligente? Non pensai di chiederlo, perché sapevo soltanto che non intendevo vivere con un mio duplicato.

Ero nudo e privo di coltello, ma del resto il collegamento esistente fra di noi era costituito soltanto da alcune sottili pieghe di carne ricca di arterie, che avevano tenuto *lui* in vita durante la sua gestazione.

Esso, non lui. Che avevano tenuto *esso* in vita. Se avessi permesso che la creatura diventasse un *lui* nella mia mente, poi avrei presto finito per pensare a lui come a un me stesso. Così come stavano le cose, riuscivo a stento a pensare a *me* come a me stesso.

I capelli gli crescevano con le stesse pieghe dei miei, lunghi e aggrovigliati. Afferrai la creatura per i capelli e cercai di spingerla via, ma naturalmente essa non poté andarsene, così come non poteva neppure restare. Era me, identica a come io ero stato soltanto pochi mesi prima, quando il mio corpo non era ancora mutato per fare spazio a una donna che non aveva il diritto di esistere, una donna che insisteva nell'asserire di essere me.

Senza un'arma, l'operazione necessaria per recidere il legame fu sanguinosa e dolorosa. La creatura si svegliò quando presi a colpire la carne che ci univa con una pietra acuminata: pianse e cercò debolmente di fermarmi, ma non parlò.

Entrambi sanguinammo quando la pelle si ruppe, quando portai a termine la separazione, quando a colpi di pietra riacquistai la libertà dal fardello di trasportare me stesso.

Alla fine, fummo divisi. Il mio corpo era indebolito per le energie spese nella creazione della creatura, ma con tutta la forza che possedevo calai più e più volte la pietra sulla sua testa. La testa della creatura. Essa smise di

piangere e il cervello fuoriuscì dal cranio infranto mentre io singhiozzavo per lo sforzo fatto, per aver visto morire me stesso. Gettai via la pietra e fuggii nella foresta.

Mangiai tutto quello che mi riuscì di trovare, nel tentativo di recuperare le forze, e non vidi altri segni della presenza dei miei inseguitori... dovevano aver da tempo rinunciato alla caccia, ma questo non mi era comunque di aiuto nella fuga: se mi avessero ritrovato, la mia fine sarebbe stata rapida, e dal punto in cui mi trovavo tutte le direzioni portavano sempre più addentro al territorio nkumai... tutte tranne una. Basandomi sulla posizione del sole, calcolai approssimativamente dove fosse il nordovest e mi diressi da quella parte.

Viaggiare era faticoso, perché ero debilitato, ma almeno adesso ero di nuovo cosciente. Suddivisi la marcia in piccole tappe, avvicinandomi ogni giorno di più alla meta, seguendo un ruscello fino a un fiume e il fiume fino ad arrivare al mare.

Naturalmente, vicino alla foce del fiume c'era una città nkumai, ma sorgeva sugli alberi, a parte pochi edifici vicino ad un rozzo molo, e mi resi conto che quello non era un popolo marinaro, non si era adattato come avevamo fatto invece noi Mueller. Ricordai la grande flotta salpata dalla Manica, proveniente da Mueller, portando a bordo migliaia di soldati che avevano conquistato Huntington in meno di un mese. Da Nkumai non sarebbero mai partite delle navi.

Ma potevano giungervi imbarcazioni di altri paesi, e imbartermi in un vascello del genere era la mia sola speranza di lasciare Nkumai e di riuscire a far sapere a mio padre quale fosse la merce che Nkumai vendeva all'Ambasciatore.

Attesi che scendesse la notte, poi passai sotto la città nkumai, arrivando al mare; tenendomi lungo il confine della foresta, risalii la costa fino ad allontanarmi dal molo di un paio di chilometri. Da quel punto, avrei potuto scorgere le navi in arrivo e, se ero ancora l'abile nuotatore di un tempo, sarei salito a bordo senza problemi.

Sentendomi sicuro nel mio nascondiglio, mi addormentai.

Mi svegliai verso mezzogiorno, ansante e sudato. Avevo sognato che io... ma non ero io, era il bambino-me stesso che avevo ucciso nella foresta... che io ero venuto ad uccidere me stesso, e mi ero svegliato quando i coltelli avevano brillato nell'aria ed io e la mia immagine speculare ci eravamo trafitti al cuore a vicenda.

Ricordando vagamente di essere stato riscosso dal sogno da un grido, mi

chiesi se ero stato io a chiedere aiuto nel sonno; quando però strisciai fuori dal nascondiglio per guardare verso il mare, scorsi una nave che stava passando vicino alla riva, e mi accorsi che le grida provenivano dagli uomini intenti a orientare la velatura.

La nave entrò nel porto e durante i due giorni in cui rimase all'attracco io meditai su un modo per attirare l'attenzione dei marinai senza insospettire gli Nkumai che erano in città e indurii a venire a cercarmi.

Trovai un ramo marcio e lo misi nell'acqua: galleggiava. Anche se fossi stato troppo debole per coprire a nuoto la distanza, il ramo mi avrebbe quindi sorretto. L'acqua era fredda, ma quando vidi che la nave si stava allontanando dal molo per piegare a nordest, verso di me, mi immersi e, sdraiandomi sul ramo come se avessi già avuto bisogno del suo sostegno, mi sospinsi goffamente con le braccia oltre i pacati frangenti e fra le onde del mare tranquillo.

— Un uomo! — gridò qualcuno, dalla nave. — Un uomo in mare!

Sollevai una mano e l'agitai.

Entro breve tempo fui ripescato e mi trovai seduto, tremante e avvolto in una coperta, su una piccola barca che puntava verso la nave.

— Grazie — dissi.

Uno dei rematori sorrise, ma non fu un sorriso particolarmente cordiale.

— Ottimo — commentò il timoniere. — Ringrazia il capitano.

— Da quale nazione venite?

Parvero riluttanti a rispondere, tanto che mi chiesi se avevano capito la domanda.

— Di quale Famiglia siete? — insistetti. — Quale Famiglia possiede la nave?

— Singer — rispose con riluttanza il timoniere.

Abitanti dell'isola della grande Baia Settentrionale, il cui popolo stava conquistando Wing proprio nel periodo in cui io avevo lasciato Mueller. Gli emissari di Wankier, consapevoli di essere i prossimi nella lista di Singer, avevano chiesto a mio padre di inviare un contingente di truppe, ma erano ripartiti accompagnati soltanto dalla nostra comprensione. Se non altro, comunque, questi marinai non erano Nkumai, ed avevano mostrato di essere umanitari, almeno quanto bastava per tirarmi fuori dall'acqua. Forse sarei sopravvissuto.

Il capitano non sembrava più gentile del suo equipaggio; non appena giunsi a bordo, mi sottopose a un conciso interrogatorio.

— Nazione? — chiese.

— Allison — mentii, ritenendo più prudente nascondere la verità. — Sono appena evaso da un campo di prigionia nkumai.

Il capitano annuì, con aria riflessiva, poi fece un cenno e alcuni marinai mi si accostarono e mi strapparono di dosso la coperta.

— Mio Dio — commentò il capitano, — ma cosa diavolo fanno ai prigionieri, quei bastardi?

Non risposi. *Che pensi quello che vuole*, mi dissi, ma avevo paura.

— Cosa sei? Uomo o donna? Quale delle due cose è reale?

— Entrambe, adesso — replicai con sincerità, e lui scosse il capo.

— Impossibile — dichiarò. — Questo complica notevolmente le cose. Adesso come faccio a stabilire il tuo prezzo?

Prezzo? Ricordai soltanto allora un'altra cosa che era stata riferita dall'emissario di Wankier: che Singer aveva avviato un fiorente commercio... in carne umana.

— Un fenomeno da baraccone — suggerì un ufficiale. — Da mettere in mostra in una gabbia, a pagamento.

— Bene — approvò il capitano, — e credo che Rogers sia il mercato più adatto, visto che là hanno qualche circo. Rinchiudetelo.

Il comando era stato appena impartito che io fui preso e trascinato fino ad un portello; gli uomini lo aprirono, mi gettarono dentro e lo richiusero sopra di me.

Non c'era luce, l'aria scarseggiava, ma ero vivo. Non avevo neppure pensato di opporre resistenza: quello che contava era che per loro io avevo un valore, e soltanto ai morti non resta più speranza.

Rogers si trovava però all'angolo sudoccidentale del continente, e il viaggio avrebbe richiesto parecchi mesi. Sarebbe allora stato troppo tardi perché io potessi far pervenire a mio padre le informazioni relative a Nkumai? Non lo sapevo, e non aveva importanza, perché c'era ben poco che potessi fare finché non fossi uscito di là.

I marinai si erano accorti del terzo braccio che mi stava crescendo sulla spalla? Sotto la violenta luce del sole, forse non lo avevano notato, distratti com'erano stati dal mio strano miscuglio di anatomia maschile e femminile. Adesso, però, il braccio si piegò involontariamente e mi solleticò la schiena: sarebbe stato un lungo viaggio.

CAPITOLO QUINTO

MOSTRO

Non avevo certo di che divertirmi, rinchiuso da solo nell'oscurità più completa, nudo e con a mia disposizione appena due metri quadrati di pavimento. Il sonno, naturalmente, assorbiva una notevole quantità del mio tempo, ma non era certo riposante... mi era impossibile distendere contemporaneamente tutte le parti del corpo. Inoltre, durante la navigazione verso nord, il freddo pervase la cella, che si trasformò poi in un vero forno quando la nave tornò a fare rotta verso il sud, tanto che il mio sudore finì per inumidire le pareti stesse. L'odore della salsedine, inoltre, non mi abbandonava mai.

E tuttavia, le cose sarebbero potute andare peggio di così. Anche se non vidi il sole per cinque lunghi mesi, ricevetti di che nutrirmi, e imparai ad apprezzare il sottile aroma della carne avariata e del pane ammuffito. Il secchio mi veniva calato ogni mattina, pieno d'acqua, e di nuovo ogni sera, pieno di cibo. Dopo averlo svuotato, io tornavo a riempirlo con i rifiuti, deciso com'ero a mantenere la mia cella il più pulita possibile anche se il buio m'impediva di vedere. Credo che lo lavassero nel mare prima di tornare a calarlo dabbasso pieno d'acqua e di cibo, ma del resto anche il contadino più crudele bada che il suo bestiame non si ammali.

Si *udivano* dei suoni. L'unico contatto con le altre persone era costituito dai rumori provenienti dall'alto: le grida degli uomini sull'alberatura, lo schioccare della vela tesa dal vento, le preghiere del mattino e della sera, quando l'equipaggio cantava e recitava in toni tormentosi e alcuni uomini confessavano piangendo le loro colpe al capitano; le imprecazioni, le liti, gli scherzi, i goffi tentativi di seduzione da parte di uomini che erano rimasti in mare tanto a lungo da cominciare a trovare attraenti gli altri uomini. Imparai tutti i loro nomi. Roos e Naso-all'in-su portarono avanti per qualche tempo una lite che a me sembrò più che altro un amichevole battibecco, finché una notte qualcuno usò il coltello e Roos morì proprio sopra il mio portello; il suo sangue gocciolò di sotto prima che avessero il tempo di lavare il ponte. Sentii Naso-all'in-su che implorava pietà, mentre lo appendevano per i pollici per tirargli delle frecce negli arti e farlo morire dissanguato. È strano... il marinaio pianse e supplicò finché fu scagliata la prima freccia, poi parve accorgersi che quello sarebbe stato il massimo della sofferenza che avrebbe dovuto sopportare, che non avrebbero potuto fargli niente di peggio, e cominciò a raccontare storielle e a farsi beffe degli arcieri; poco prima di morire, narrò una storia sentimentale relativa a sua madre che rattristò la maggior parte dei compagni e ne fece addirittura piangere alcuni. Credo che sia stato allora che gli permisero finalmente di

morire, piantandogli una freccia nel cuore: erano un popolo strano, al tempo stesso crudele e gentile, forte e debole, e così pronto a passare da un estremo all'altro che era impossibile per me prevederne la mossa successiva.

Una valutazione da cui andava escluso il capitano, che era un'isola di forza in mezzo alla confusione; lui era come un padre su una nave piena di bambini, e ascoltava con pazienza le lamentele, faceva da mediatore nelle liti, perdonava i peccati, insegnava come svolgere determinati compiti e prendeva per conto degli altri tutte le decisioni, tranne le più insignificanti. Quell'uomo mi meravigliava, perché lo sentivo infuriarsi di rado, e soltanto momentaneamente, per ottenere l'effetto voluto; non esitava mai, non cedeva mai. Riuscivo sempre a conoscere il suo passo sul ponte: passo, passo, passo, in un ritmo scandito e preciso. Era come se il ponte scivoloso stesse fermo soltanto per lui, evitandogli di venire a compromessi con il mare ondeggiante. Quell'uomo mi ricordava mio padre, e mi faceva provare nostalgia di casa.

C'è però un limite alla simpatia che uno schiavo può provare per i suoi padroni. Dopo qualche tempo, l'oscurità prese a gravare su di me, e cominciai a stufarmi di dovermi svegliare, e poi di dover dormire... soprattutto, cominciai a sognare la luce del sole. Io ero un cavaliere, non un marinaio, la mia concezione di mezzo di trasporto ideale era un cavallo al galoppo sotto di me oppure i miei stessi piedi che colpivano con energia il terreno, e non una barca sul mare che mi sbattesse di continuo avanti e indietro, a destra e a sinistra, sopra e sotto ad ogni beccheggio e rollio.

Oltre a tutto questo, non avevo ancora superato le conseguenze della mia visita a Nkumai. Il massiccio sforzo di rigenerazione avviato dal mio corpo, che aveva portato alla creazione del mio defunto duplicato, non era cessato con l'amputazione, e il mio organismo sembrava invece deciso a rigenerare ogni sua componente. Entro poche settimane dall'inizio della prigionia, il braccio che mi stava spuntando sulla spalla divenne abbastanza lungo e sviluppato da permettermi di usarlo per grattarmi la schiena, e ben presto spuntarono altri arti, altre parti cominciarono la loro crescita, favorita dal vitto costante. Non avevo spazio per smaltire il grasso in eccesso con l'esercizio fisico, e tutte le mie energie avevano un solo sbocco: la crescita.

Il calore era ormai intollerabile da parecchi giorni quando mi accorsi infine che stavo impazzendo. Mi ritrovai infatti sdraiato sull'erba vicino al Fiume Cramer, intento a guardare le leggere barche da pesca che scivolavano sulla superficie, sfruttando il vento; accanto a me c'era Saranna, con

la tunica negligenzemente aperta (anche se sapeva quanto mi eccitasse la vista di ogni minimo centimetro di pelle esposta al mio sguardo), intenta a solleticarmi con le dita in maniera insopportabile, sebbene io fingessi di non accorgermene. Vidi tutto questo e feci realmente queste cose mentre ero perfettamente sveglio, raggomitolato sul pavimento della mia rovente prigione.

Stavo ancora facendo queste cose mentre la quinta gamba spuntata dai miei fianchi iniziò a contrarsi goffamente, mostrando i primi segni di vita. Quella era la realtà: il sudore che mi colava addosso, l'oscurità, la distruzione progressiva del mio corpo, la perdita della libertà.

E mi resi conto che così i rad chiusi nei recinti sopportavano la loro condizione: vivevano un'altra vita. Non si trascinavano nell'erba o nella polvere per andare a nutrirsi ai truogoli... i loro corpi erano nuovamente sani e intatti, ed essi si trovavano sdraiati sulla riva di qualche fiume, in procinto di amare una persona che, in effetti, non osava più neppure ricordare la loro esistenza.

Tuttavia, non appena capii che quella follia era il solo modo di evadere dalla mia condizione, decisi di non servirmene e di mantenere invece la mente cosciente e vincolata alla realtà tangibile, per quanto intollerabile potesse essere.

Ho una buona memoria, anche se non fenomenale... non riesco a ricordare le pagine scritte ad una ad una... e cercai di sfruttare il mio tempo mettendo insieme tutte le informazioni che avevo appreso leggendo il testo di storia trovato nella stanza interna di Mwabao Mawa.

Mueller... genetica.

Nkumai... fisica.

Bird... alta società.

Quei nomi mi erano rimasti impressi senza difficoltà, ma io mi costrinsi a tornare più e più volte sui miei passi, sfruttando la trance della follia perché mi conducesse a qualcosa di utile, finché ricordai anche altri nomi. Non tutti, ma almeno alcuni.

Schwartz, isolatasi nel deserto da ogni contatto umano... era stata una geologa. Un talento sprecato, su un mondo privo di metalli duri.

Allison... teologia. Per quel che era servito.

Underwood... botanica. Ed ora, fra le alte montagne, quali fiori i suoi discendenti coltivavano senza speranza?

Hanks... psicologia, come curare le menti malate. Non poteva aiutarmi.

Anderson... l'inutile capo della ribellione, il cui unico talento era la poli-

tica.

Drew... i sogni e come interpretarli.

Chi aveva trovato qualcosa da esportare? Non lo sapevo, ma di certo nella biblioteca di mio padre ci dovevano essere libri che contenevano ciò che non riuscivo a ricordare, che avrebbero colmato i vuoti e avrebbero fornito indizi sugli eventuali progetti che potevano essere in fase di segreto sviluppo presso le altre Famiglie. Alcune, naturalmente, dovevano aver ceduto alla disperazione, essendo prive di qualsiasi talento che, su questo mondo, potesse avere valore per l'Ambasciatore... gli ingegneri, per esempio, Cramer e Wizer. Erano stati facili da conquistare, in quanto adesso erano contadini che avevano dimenticato nozioni impossibili da sfruttare in modo adeguato qui dove erano costretti a vivere. E Ku Kuei, un filosofo le cui idee evidentemente non erano state accolte con favore nella Repubblica, non aveva vissuto abbastanza da fondare una Famiglia. Forse, nella sua saggezza, aveva deciso che il suo estremo atto di ribellione dovesse essere quello di scomparire, di morire, in modo che i suoi figli non rimanessero per sempre prigionieri su Treason.

Ma alla fine Nkumai e Mueller si erano procurati il ferro. Fisica e genetica. Loro con le idee, noi con i prodotti. I nostri prodotti non si sarebbero mai esauriti, ma si poteva dire lo stesso delle loro idee? Non aveva importanza, visto che per ogni nuova teoria gli Nkumai ricevevano in pagamento tali quantità di ferro da poterci presto sopraffare.

Non sarei mai arrivato a Mueller in tempo.

Per quanto cercassi di resistere, dubito di essere riuscito a tenere del tutto a bada la follia. Ricordo infatti, come se fosse stata reale, una creatura simile a me che venne a ridere alle mie spalle nella mia cella. Quello che vedevo sarebbe potuto essere Lanik, così come ricordavo di essermi visto nello specchio all'inizio dell'adolescenza, soltanto che aveva un lato della testa fracassato, da cui continuava a colare sostanza cerebrale. Nonostante questo, la creatura sostenne con me una piacevole conversazione, e soltanto verso la fine cercò di uccidermi. La strangolai con quattro braccia e la feci a pezzi. Lo rammento con chiarezza.

Ricordo anche la visita di mio fratello, Dinte. Mi tagliò in tanti pezzettini, che crebbero fino a diventare altrettanti piccoli Lanik, talmente minuscoli anche in età adulta che Dinte si divertì enormemente a schiacciarli sotto gli stivali. Forse a quel punto urlai... comunque Dinte fuggì quando qualcuno dall'alto picchiò contro il portello.

Venne anche Ruva. Aveva la bocca piena ma, mentre masticava si van-

tava di aver finalmente strappato il cuore a mio padre... lo aveva strappato e lo stava mangiando, ed io ero il prossimo della lista. Ruva aveva con sé un odioso ragazzino, la cui faccia era la parodia di quella di mio padre; all'età di almeno... dieci anni?... sbavava ancora, e il suo mento lucido brillava sotto la luce. Sapevo però che non poteva essere una cosa reale, perché nella mia cella non c'era mai luce, tranne qualche bagliore, di tanto in tanto, quando veniva calato o prelevato il secchio.

E una vecchia proveniente dalle alte colline di Mueller continuò a portarmi frecce finché mi trovai semisommerso sotto di esse.

Rammento questi folli sogni ad occhi aperti con la stessa chiarezza con cui ricordo mio padre che mi insegnava come abbattere un uomo stando a cavallo o che si macchiava la faccia con il proprio sangue, in segno di lutto per me, annunciandomi al tempo stesso la mia sorte. In retrospettiva, ho imparato a distinguere fra i ricordi reali e le cose che non possono essere accadute, ma a quel tempo la distinzione non mi era altrettanto chiara.

Un giorno, sentii un nuovo rumore. Le voci non erano particolarmente alte, ma mi resi conto che erano voci nuove. La nave non aveva attraccato da nessuna parte, non era stata affiancata da nessun'altra imbarcazione, quindi era ovvio che gli schiavi avevano avuto il permesso di lasciare le celle e di salire sul ponte. Questo significava che ci stavamo avvicinando ad un porto... che i muscoli atrofizzati dal disuso dovevano essere rinforzati in modo che gli schiavi facessero una bella figura sui mercati di Rogers, di Dunn e di Dark.

Quel primo giorno, però, non venne nessuno a tirarmi fuori, e mi chiesi come mai.

Il secondo giorno giunsi alla conclusione che non mi avevano fatto uscire perché non ero destinato alla vendita come mano d'opera e quindi non aveva importanza che apparissi robusto. Dovevo diventare un fenomeno da baraccone. Mi chiesi con cupa curiosità cosa avrebbero pensato di me adesso i miei padroni: un nuovo naso stava crescendo accanto a quello vecchio e parzialmente connesso ad esso, sul lato sinistro della testa, tre orecchi sporgevano dai capelli arruffati, il mio corpo era un assortimento di braccia e di gambe a cui non era mai stato insegnato ad afferrare gli oggetti o a camminare. Al momento della cattura ero stato ritenuto una stranezza, ma adesso ero un intero circo concentrato in un uomo solo.

Sopra di me, gli altri schiavi stavano camminando, e potevano vedere e avvertire il sole e il vento. E io non potevo.

Cominciai a gridare. La mia voce non era più abituata a parlare e la mia

mente aveva perso la padronanza delle parole, per cui sono certo di essermi espresso in maniera incomprensibile. A poco a poco, comunque, il volume delle mie grida andò aumentando, e il portello si aprì.

— Vuoi essere preso a calci fino a trovarti con il fondoschiena in bocca? — chiese una voce. La conoscevo fin troppo bene, anche se non sapevo a chi appartenesse.

— Sarò io quello che darà i calci — strillai di rimando. Il mio tono non ebbe esattamente l'effetto che era solito produrre sui campi di addestramento, quando dirigevo le manovre delle truppe senza bisogno di un portavoce, ma ebbe comunque il risultato voluto. Invece di un calcio, ottenni un secondo interlocutore.

— Stammi a sentire, mucchio di spazzatura — ingiunse la nuova voce, — fino a questo momento, sei stato uno schiavo modello, quindi non cominciare a darci rogne, se vuoi passarla liscia.

— Tiratemi fuori!

— Niente schiavi sul ponte.

— In questo momento, sul ponte ci sono dieci schiavi!

— Sono contadini, mentre tu sei un'attrazione da fiera.

— Mi ucciderò.

— Nudo? Al buio?

— Mi stenderò supino e mi staccherò la lingua a morsi in modo da soffocare nel mio sangue — urlai, e per un momento fui sincero, anche se sapevo perfettamente che la lingua mi sarebbe guarita dannatamente troppo in fretta. Dovetti dare l'impressione di essere impazzito, perché alle due voci se ne aggiunse una terza, quella del capitano.

— C'è un solo motivo per cui uno schiavo viene ammesso sul ponte quando non tocca a lui essere venduto — avvertì in un tono sommesso che lasciava trapelare chiaramente la minaccia. — Per essere punito.

— Allora punitemi! Ma fatelo alla luce del sole.

— Di solito, la punizione comincia con l'asportazione della lingua.

— E qual è il gran finale? — chiesi, con una risata.

— Finiamo con la castrazione del prigioniero. — Diceva sul serio: un eunuco avrebbe fruttato lo stesso prezzo di uno schiavo da riproduzione. Quella era però una minaccia che poteva incutere ben poca paura a un uomo che aveva già una sovrabbondanza di attributi maschili. Forse era stato proprio il testosterone a darmi una dose eccessiva di coraggio.

— Tagliami quello che vuoi, friggilo e servimelo per colazione! Fammi uscire!

Com'è ovvio, non si trattava esclusivamente di coraggio. Sapevo che per quella gente avevo valore soprattutto come fenomeno da baraccone, e nessuno vuole vedere un fenomeno da baraccone che è stato mutilato dagli uomini. Oltre a questo, l'idea che altri schiavi fossero sul ponte mentre io ero chiuso in quel buco mi sembrava oltraggiosa, la più grande provocazione che avessi mai subito in vita mia.

Nonostante tutto, rimasi sorpreso quando alla fine cedettero e mi gettarono delle corde. Mi aggrappai ad esse con quattro braccia e mi lasciai tirare su.

Rimasi ancora più sorpreso dall'intensità della loro reazione, anche se me lo sarei dovuto aspettare: avevano rinchiuso in una cella un uomo con un seno da donna, o una donna con attributi maschili, ed avevano tirato fuori un mostro.

Non potevo vedere niente, perché la luce era troppo intensa, e mi riuscì difficilissimo mantenere l'equilibrio su gambe che non reggevano più un peso da mesi... e su altre che non avevano mai avuto occasione di reggerne uno. Non potevo camminare... potevo soltanto ondeggiare da un lato all'altro, sforzandomi di non cadere.

E i marinai non mi erano certo d'aiuto. Le loro urla erano assordanti, e continuavo a sentire il termine *diavolo* e altri vocaboli di cui non intuivo neppure il significato... sapevo soltanto che erano terrorizzati. A causa mia.

Ed io sapevo riconoscere una buona opportunità, quando mi si presentava.

Emisi un ruggito. Ottenni per tutta risposta un coro uniforme di urla, e mossi qualche faticoso passo verso il gruppo che urlava maggiormente, con il risultato di ritrovarmi una freccia in un braccio.

Io sono un Mueller, quindi il dolore non poteva arrestarmi, e quanto al braccio... ne avevo parecchi altri che funzionavano egregiamente, e due in particolare che erano molto migliori di quello ferito, che non usavo di frequente. Continuai ad avanzare, e il terrore assunse un che di reverenziale: una freccia non era bastata ad arrestare il mostro.

Il capitano stava gridando, e supposi che stesse impartendo degli ordini. Socchiusi gli occhi nel tentativo di vedere qualcosa: l'oceano era di un azzurro abbagliante, mentre la nave e i suoi occupanti erano invisibili, ombre che presero a tremolare fino a costringermi a riabbassare le palpebre.

Sentii qualcuno che si avvicinava, avvertii le vibrazioni impresse al ponte dai suoi passi. Mi girai goffamente per affrontare l'attacco, e fu allora che scoprii di aver sviluppato un secondo cuore... il coltello di legno del

marinaio affondò in quello che usavo solitamente e questo non mi arrestò. Fra tutte le mie braccia, le uniche che conoscevano le tattiche del combattimento senz'armi erano quelle originali ma, per evitare che i miei avversari se ne accorgessero, utilizzai anche le altre. Questo mi rese un po' goffo, ma mi provocò un ritardo minimo che, in questo caso, tornò tutto a mio vantaggio. Feci a pezzi il mio aggressore e scagliai i suoi brandelli contro i marinai in attesa. Sentii qualcuno che vomitava, qualcun altro che pregava. Sentii la libertà imminente.

Poi echeggiò ancora la voce del capitano, che aveva assunto un tono conciliante, umile fino a risultare snervante, e per un momento mi vergognai di averlo indebolito fino a quel punto.

— Signore, chiunque tu sia — disse, — ricorda che ti abbiamo salvato dal mare, prendendoti a bordo.

Mi limitai a socchiudere gli occhi nella sua direzione e ad agitare le braccia. Vidi in modo vago che era indietreggiato: avevano tutti paura di me, e a buon diritto. La ferita al cuore si era già richiusa. Oh, quanto possiamo divertirci noi rigeneranti radicali in una zuffa!

— Signore — insistette il capitano, — qualunque dio tu sia o qualunque dio tu serva, ti supplichiamo... dicci che cosa vuoi e noi te lo daremo, se soltanto farai poi ritorno nel mare.

Tornare in mare era fuori discussione. Ero un buon nuotatore... con due braccia e due gambe... ma adesso avevo parecchia zavorra in eccesso ed avevo perso in parte la capacità di coordinare i movimenti.

— Portatemi a terra — risposi, — e saremo pari.

Se avessi riflettuto bene, o se avessi potuto vedere meglio, avrei cercato di tiranneggiarli un po' più a lungo e di raggiungere una costa meno ostile. Ma la vista non mi si schiarì che quando ero ormai seduto a prua della scialuppa, da dove potevo scorgere soltanto sei pietrificati rematori che si animavano a scatti quando il timoniere ordinava loro di remare, per poi tornare a tramutarsi in pietra, con gli occhi fissi su di me. Fu solo allora che cominciai a vederci con chiarezza... ma davo le spalle alla riva.

Toccammo terra, ed io mi issai goffamente oltre la prua dell'imbarcazione, sguazzando nell'acqua bassa. Quando ebbi finalmente raggiunto la spiaggia, sollevai lo sguardo per verificare dove mi trovavo.

Mi girai di scatto, appena in tempo per vedere che la scialuppa stava già tornando verso la nave degli schiavisti. Sarebbe stato inutile cercare di richiamarli: li avevo appena costretti con astuzia ad aiutarmi a suicidarmi.

Nudo, sostai sulla spiaggia larga appena poche centinaia di metri, che

cedeva subito il passo ai rocciosi, erti pendii di pietra e sabbia che i marinai di Mueller chiamavano «Sabbioni». Al di là di essi, si stendeva il più arido deserto del pianeta. Era meglio arrendersi a un nemico che toccare terra in quel luogo, dove non c'erano sentieri, dove le navi non sostavano mai e dove addentrarsi nell'interno portava soltanto al cuore dell'ignoto deserto di Schwartz. Là non c'era nulla di vivo, neppure gli stentati cespugli che crescevano nelle lande desolate lungo la costa occidentale della Manica, neppure gli insetti. Nulla.

Era pomeriggio, il sole era rovente e la mia pelle, bianca come le nubi per la lunga reclusione, stava già bruciando. Senz'acqua, per quanto tempo avrei potuto resistere?

Se soltanto avessi tenuto la bocca chiusa e fossi rimasto nella mia fresca, ombreggiata cella dove l'acqua abbondava. Se soltanto avessi detto qualcosa per placare le paure dell'equipaggio.

Mi misi a camminare perché non c'era altro da fare, perché antiche storie parlavano di grandi fiumi che scorrevano nel cuore di Schwartz e sprofondavano poi sotto la sabbia del deserto prima di raggiungere i territori circostanti, perché non volevo che il mio scheletro fosse ritrovato proprio là, sulla riva, come se io non avessi avuto il coraggio di tentare *qualcosa*.

Non c'era vento.

Al tramonto, ero già ansante per la sete, annientato dallo sfinimento. Non ero neppure arrivato in cima alle alture, e il mare appariva ancora ridicolmente vicino: pur avendo tanti arti, non ero molto abile, come scalatore. Non riuscendo a dormire, costrinsi i miei muscoli stanchi e riluttanti a portarmi più oltre nel buio. L'oscurità fu la benvenuta e con essa la frescura si stese sul deserto, recando sollievo dopo il torrido calore del giorno. Era estate, o avrebbe potuto benissimo esserlo, ma la notte era più fredda di quel che avrei mai supposto in un luogo del genere, quindi continuai a marciare anche quando mi venne sonno, perché il movimento serviva a riscaldarmi.

Al sorgere del sole, ero esausto. Avevo però raggiunto la sommità delle alture e potevo adesso contemplare le interminabili dune di sabbia, punteggiate qua e là da remote montagne; guardandomi alle spalle, potevo scorgere la lontana distesa azzurra dell'oceano. Non c'erano navi in vista, e sulla terraferma non c'erano zone d'ombra... nessun luogo dove potessi riposare mentre imperversava il calore diurno.

Presi quindi a camminare, scegliendo a casaccio una montagna come meta, tanto per averne una: sembrava distare da me quanto le altre, e appa-

riva impossibile a raggiungersi. Sospettai che quello sarebbe stato il giorno della mia morte, perché ero grasso per mancanza di esercizio e debole per l'assenza di qualsiasi speranza.

Il pomeriggio mi trovò concentrato sul puro sforzo di continuare la marcia: adesso non pensavo più alla vita o alla morte, soltanto a muovere un passo dopo l'altro.

Quella notte dormii nella sabbia, senza che nessun insetto venisse a ronzarmi intorno alla testa, perché non c'erano insetti tanto stupidi da cercare di sopravvivere nel luogo in cui mi trovavo.

Con mia sorpresa, mi svegliai e ripresi il cammino. Il momento della morte era più lontano di quanto avessi creduto, ma certo non di molto. La mattinata non era ancora trascorsa quando arrivai in una zona in cui la sabbia cedeva il posto a un'irregolare sporgenza rocciosa. Non m'importò neppure di appurare se si trattava della parete di una montagna, l'importante era che offrisse un po' di frescura. Quando mi sdraiai in quel punto ombroso, il mio cuore smise di battere, annaspai per respirare e scoprii che la morte non sarebbe poi stata tanto brutta, dopo tutto, se soltanto fosse venuta in fretta, se non avesse indugiato, se non mi avesse costretto a giacere là per un'eternità, prima di essere libero di andarmene.

CAPITOLO SESTO

SCHWARTZ

Si chinò su di me, e i miei occhi non riuscirono a metterlo a fuoco. Quello però era un uomo, non un incubo come Dinte, come l'Escremento o addirittura come me stesso.

— Ti farebbe piacere morire? — mi chiese, con una voce giovane e seria. Meditai sulle alternative: se vivere significava trascorrere nel deserto un altro giorno come quelli che vi avevo già passato, la risposta era sì. Ma d'altro canto quella persona, quell'allucinazione, chiunque fosse, era viva. Si poteva sopravvivere in questo deserto.

— No — risposi.

Lui non fece nulla, si limitò a guardarmi.

— Acqua — dissi.

Annuì. Mi costrinsi a sollevarmi, ad appoggiarmi su due gomiti mentre lui indietreggiava da me di un passo. Intendeva andare a cercare aiuti? No, perché si arrestò e si accoccolò su una roccia. Era nudo e non portava niente con sé... neppure una borraccia, il che significava che l'acqua era vicina.

Perché stava aspettando? Doveva essere evidente che non avevo di che pagarlo. Oppure, a causa della mia forma mostruosa, riteneva che non fossi umano? Dovevo bere, altrimenti sarei morto.

— Acqua — ripetei. Non ebbi risposta, neppure un cenno, questa volta; si limitò a fissare la sabbia. Potevo sentire il cuore che mi batteva in petto... che batteva con vigore e con regolarità, tanto che era difficile credere che poco tempo prima si fosse fermato. Da dove era venuto questo ragazzo? Perché non procurava l'acqua? Aveva intenzione di restare là a guardarmi morire, per il gusto di farlo?

Osservai il tratto di sabbia che lui stava fissando, e notai che si stava muovendo.

La sabbia si spostò disordinatamente a destra e a sinistra, poi franò in piccole quantità, cadendo, scivolando dentro qualcosa con lievi sciacqui fino a creare un cerchio del diametro di circa un metro e mezzo pieno di acqua che vorticava leggermente, acqua scura che mi abbagliò riflettendo la luce del sole.

Il ragazzo mi guardò. Mi sollevai goffamente (ogni muscolo mi doleva, tranne il mio forte, giovane cuore) e mi trascinai fino all'acqua. Adesso era immobile. Immota, fresca, profonda e buona, ed io vi immersi la testa per bere, emergendo per respirare soltanto quando non potei più farne a meno.

Quando mi sentii sazio, mi lasciai cadere sulla sabbia, accanto alla polla. Ero troppo stanco per chiedermi come mai l'acqua potesse emergere dalla sabbia, o come avesse fatto il ragazzo a sapere che sarebbe successo. Ero troppo stanco per chiedermi come mai adesso l'acqua stesse tornando a sprofondare, lasciandosi dietro una chiazza scura di umidità che evaporò ben presto sotto il sole. Ero troppo stanco per dare una risposta coerente quando il ragazzo fissò il mio corpo e mi chiese:

— Perché sei così? Così strano?

— Dio sa come vorrei non esserlo — replicai, e mi riaddormentai, questa volta senza aspettarmi la morte ma aspettandomi invece in qualche modo di sopravvivere, in virtù della coincidenza di essere stato trovato proprio accanto ad una sorgente in quel deserto privo di acqua.

Quando mi destai di nuovo era notte. Mi ero completamente dimenticato del ragazzo ma, aprendo gli occhi, scorsi i suoi amici alla luce della luna.

Erano seduti in cerchio intorno a me, in silenzio, una decina di uomini con la pelle scurita dal sole e con i capelli chiari, nudi come lo era stato il ragazzo. I loro occhi erano fissi su di me, immobili. Erano vivi, e lo ero anch'io, quindi non trovai da obiettare.

Avrei parlato, avrei chiesto loro di darmi asilo, ma qualcosa mi distraesse: notai il mio corpo, notai che non c'era nulla da notare. Era successo qualcosa di terribilmente sbagliato.

No. Di terribilmente giusto.

Non c'era più la pendenza verso sinistra, dove tre gambe cercavano di controbilanciarne due, la mia schiena non s'inarcava più per compensare la presenza di tutti gli arti che si ripiegavano goffamente sotto di me quando dormivo, non c'era il pizzicore dell'aria dolorosamente inalata attraverso il naso in più.

Dall'interno, tutto ciò che avvertivo erano due braccia, due gambe, gli attributi maschili con cui ero nato, una faccia normale. Non c'erano più neppure i seni. Neppure quelli.

Sollevai la mano sinistra (soltanto una!) e mi toccai il torace, non incontrando che muscoli, muscoli robusti. Mi assestai una manata sul petto, e sentii il braccio rispondere, vivo e forte.

Cosa era reale? Cosa era soltanto un sogno? Non ero forse rimasto confinato in una cella, su una nave, per parecchi mesi? Era anche questa un'allucinazione? Se lo era, com'ero arrivato qui, mi chiesi. Non potevo credere di essere tornato normale.

Fu allora che mi ricordai del ragazzo e dell'acqua che era sgorgata dal deserto. Anche questo era un sogno, allora. Mentre attraversavo l'agonia della morte, vedevo accadere cose impossibili, sognavo di bere, sognavo di avere di nuovo un corpo normale. Questi erano i sogni di un moribondo, il tempo sembrava prolungarsi nei miei ultimi momenti di vita.

Ma il mio cuore stava battendo con troppa energia perché potessi ignorarlo, e mi sentivo pieno di vita come lo ero stato prima di lasciare Mueller. *Se questa è la morte, pensai, datemene ancora.*

— Avete tagliato via tutto? — chiesi.

Per un momento, non risposero.

— Tagliato? — ripeté poi uno di loro.

— Tagliato — insistetti. — Per rendermi così. Normale.

— Helmut ha detto che volevi liberartene.

— Ricrescerà ogni cosa.

L'uomo che stava parlando con me si mostrò perplesso.

— Non credo — replicò. — Abbiamo risolto il problema.

Risolto il problema. Eliminato un male che centinaia di generazioni di Mueller avevano cercato invano di curare. Così questa era stata l'evoluzione degli Schwartz: avevano acquisito l'arroganza dei selvaggi.

Frenai il mio nascente disprezzo. Qualsiasi cosa avessero fatto, l'effetto non sarebbe dovuto essere quello. Quando si asportava qualche parte a un rigenerante radicale, essa ricresceva inevitabilmente. I rigeneranti radicali ricreavano ogni possibile arto e ne aggiungevano altri fino a morire a causa della massa pura e semplice e dell'impossibilità di muoversi. Tuttavia, questa gente aveva tagliato via i miei arti in eccesso, i seni e tutte le altre parti in sovrappiù, e le ferite erano guarite in maniera normale, senza neppure una cicatrice.

Il mio corpo aveva ritrovato la sua giusta forma, e quando il ragazzo aveva fissato la sabbia, l'acqua ne era emersa ed io l'avevo bevuta. La loro apparente arroganza... non poteva, in fin dei conti, essere semplice sicurezza? Se quello che stavo vedendo e provando era reale, queste persone, questi Schwartz, possedevano qualcosa di incredibilmente prezioso.

— Come avete fatto? — chiesi.

— Dall'interno — rispose l'uomo, con un sorriso raggianti. — Noi lavoriamo soltanto dall'interno. Ora vuoi continuare a camminare?

Era una domanda assurda. Ero stato un mostro impotente che stava morendo di sete nel deserto, e loro mi avevano salvato la vita ed avevano curato la mia deformità. Adesso si aspettavano davvero che continuassi a vagare sulla sabbia, come se avessi un compito la cui esecuzione era stata ritardata dal loro intervento?

— No — replicai.

Rimasero seduti, in silenzio. Cosa stavano aspettando? A Mueller, un uomo non esitava neppure un minuto prima di invitare uno straniero... soprattutto uno straniero bisognoso... a ripararsi nella sua casa, a meno che pensasse che l'individuo in questione fosse un nemico, nel qual caso gli avrebbe riservato una freccia, alla prima opportunità. Ma queste persone... aspettavano.

Popoli diversi hanno usanze diverse.

— Posso rimanere con voi? — chiesi.

Annuirono, ma non aggiunsero altro.

— Allora quando mi condurrete alla vostra casa? — insistetti, diventando impaziente.

Si guardarono a vicenda e scrollarono le spalle.

— Cosa intendi dire? — replicarono.

Imprecai mentalmente. In tutto il pianeta si parlava la stessa lingua e questa gente non riusciva a capire una parola semplice come *casa*.

— Casa — ripetei. — Il luogo dove vivete.

Di nuovo, le stesse espressioni sconcertate.

— Noi siamo vivi ora — dichiarò quindi il portavoce del gruppo. — Non andiamo in un determinato posto per vivere.

— E dove andate per ripararvi dal sole?

— Adesso è notte — ribatté l'uomo, incredulo. — Non siamo *sotto* il sole.

La conversazione era ad un punto morto; comunque, mi sentii sorpreso e gratificato di essere fisicamente in grado di discutere con quella gente. Sarei sopravvissuto... ero di nuovo sano, forte e loquace, questo era chiaro.

— Devo venire con voi. Non posso vivere qui nel deserto da solo.

Parecchi dei miei interlocutori... quelli che sembravano più anziani, ma chi avrebbe potuto stabilirlo?... annuirono con aria saggia. È ovvio, parvero dire. Ci sono persone così, giusto?

— Sono uno straniero, qui nel deserto — proseguì. — Non so come diavolo qualcuno vi possa sopravvivere. Forse mi potrete accompagnare ai confini con Sill, o magari con Wong.

Alcuni ridacchiarono.

— Oh, no — rispose il portavoce, — preferiremmo non farlo. Ma tu puoi vivere con noi, rimanere con noi, imparare da noi, ed essere uno di noi.

Ma niente visite ai confini? Benissimo, per ora. Benissimo, finché non avessi appreso come sopravvivere in quell'inferno in cui quella gente sembrava trovarsi pienamente a proprio agio. Nel frattempo, ero più che felice di vivere con essa e di imparare da essa... dal momento che l'unica alternativa era la morte.

— Sì — dissi, — sarò uno di voi.

— Bene — approvò il portavoce. — Ti abbiamo esaminato. Hai un buon cervello.

Quel commento mi divertì e mi offese un poco: io ero il prodotto della migliore educazione che poteva essere fornita dalla più civilizzata Famiglia dell'occidente, e questi selvaggi avevano esaminato il mio cervello ed avevano deciso che era buono.

— Grazie — mormorai. — Che ne direste di mangiare qualcosa?

Altre sconcertate scrollate di spalle. Sarebbe stata una lunga notte, ed io ero troppo stanco per affrontare quella situazione. Non appena mi fossi svegliato sul serio, l'indomani mattina, avrei scoperto che era sparito tutto... o magari l'avrei scoperto quando fosse finalmente arrivata la morte. Quindi mi sdraiai e mi rimisi a dormire.

L'indomani mattina ero ancora vivo.

— Oggi starò con te — annunciò il ragazzo che mi aveva trovato. — Mi hanno detto di darti ciò di cui hai bisogno.

— La colazione.

— Che cos'è?

— Cibo. Ho fame.

— No, non ne hai — mi corresse, scuotendo il capo.

Stavo già per staccargli la testa a causa della sua impertinenza quando mi resi conto che, sebbene fossi a digiuno da parecchi giorni, non avevo il minimo appetito, e questo m'indusse a non insistere sulla questione. Era appena l'alba, ma il sole era già caldo e la mia pelle, molto chiara e rapida a bruciarsi all'inizio di ogni estate, era già bruna e in grado di sopportare i raggi diretti del sole. Inoltre, era cominciato un altro giorno e il mio corpo continuava ad essere normale. Balzai in piedi (quando mai mi ero sentito così in forma appena sveglio?) e saltai giù dalla roccia su cui avevo dormito, finendo sulla sabbia sottostante e mettendomi a gridare a pieni polmoni. Non riuscii a trattenermi: descrissi di corsa un ampio cerchio, poi feci una capriola sulla sabbia, atterrando supino.

Il ragazzo scoppiò a ridere.

— Qual è il tuo nome? — gridai.

— Helmut.

— E il mio è Lanik!

Lui sorrise, poi balzò giù e corse verso di me. Si arrestò ad appena un metro di distanza, ed io allungai di scatto una mano per farlo cadere. Non ero abituato a incontrare avversari capaci di anticipare i miei attacchi, ma Helmut si sollevò in aria dei pochi millimetri necessari per farmi mancare la presa, e mi superò allegramente con un salto, assestandomi un colpetto sul fianco con entrambi i talloni prima che io avessi il tempo di reagire.

— Sei svelto come una cavalletta, vero? — commentai.

— E tu sei lento come una roccia, giusto? — ribatté. Scattai verso di lui, e questa volta mi permise di venire ad un corpo a corpo, che durò per una quindicina di minuti, durante i quali il mio peso e la mia forza fisica impedirono ad Helmut di bloccarmi a terra, e la sua velocità di reazione impedì a me di immobilizzarlo con prese a cui fino ad allora nessuno era riuscito a resistere.

— Siamo pari? — mi chiese.

— Ti voglio nel mio esercito — replicai.

— Che cos'è un esercito?

Nel mio mondo, fino ad allora, una domanda del genere era sempre equivalsa a chiedere che cosa fosse il sole.

— Cosa c'è che non funziona in voi? — domandai. — Non conoscete il concetto di cibo, di colazione, di esercito...

— Noi non siamo civilizzati — rispose, poi esibì un ampio sorriso e spiccò la corsa. Da bambino, avevo spesso fatto anch'io la stessa cosa, costringendo governanti, addestratori e insegnanti a inseguirmi. Ora toccò a me fare la parte dell'inseguitore, e gli andai dietro, arrampicandomi su per colline rocciose e scivolando lungo le dune di sabbia. Il sole era molto caldo ed io ero madido di sudore quando infine aggirai una roccia che Helmut aveva oltrepassato un momento prima e lui mi saltò sulle spalle dall'alto.

— Galoppa, cavallo! Galoppa! — gridò.

Allungai le mani e me lo tolsi di dosso... era più leggero di quanto si potesse supporre dalle sue dimensioni.

— I cavalli. Sai cosa sono i cavalli?

— So che i popoli civili montano sui cavalli — dichiarò, scrollando le spalle. — Che cos'è un cavallo?

— Che cos'è una roccia? — ribattei, in preda all'esasperazione.

— È vita.

— Che razza di risposta è questa? Se esiste una cosa morta, quella è una roccia!

— Mi hanno detto che eri un bambino e che quindi io, che ho scelto di essere un bambino, dovevo essere il tuo maestro — dichiarò Helmut, rabbiandosi. — Ma sei troppo stupido per essere un bambino.

Non sono abituato ad essere definito uno stupido. Negli ultimi mesi, tuttavia, avevo avuto modo di rendermi conto che non sarei stato sempre trattato come il miglior soldato di Mueller, quindi tenni a freno la lingua. Inoltre, Helmut aveva detto di avere *scelto*.

— Allora insegnami ogni cosa — dissi.

— Cominciamo — esordì immediatamente, come se per impartirmi i suoi insegnamenti avesse dovuto aspettare una mia richiesta in quel senso, — con la roccia. — Fece scorrere con delicatezza le dita lungo la superficie del masso. — La roccia vive — affermò.

— Già.

— Noi ci troviamo sulla sua pelle — proseguì. — Sotto di essa, lei si riveste di sangue caldo, proprio come un uomo, mentre qui sulla pelle è secca. Come un uomo. Ma è gentile, ed è pronta a fare del bene all'uomo, se

soltanto l'uomo è disposto a comunicare con lei.

Di nuovo una forma di religione, se non fosse stato per il fatto... un fatto che continuava a tormentarmi, anche se cercavo di non pensarci... che mi avevano guarito.

— Come si... uh, si comunica con una roccia? — chiesi.

— La si tiene nella mente e lei, se sa di non avere di fronte un uccisore di roccia, concede il suo aiuto.

— Dammi una dimostrazione.

— Una dimostrazione di cosa?

— Di come parli alla roccia.

— Non posso, Lanik-e — replicò, scuotendo il capo. — Devi parlarle tu stesso.

Mi immaginai impegnato in un'animata conversazione con un ciottolo, e decisi che se mai avessi fatto una cosa del genere, sarei stato pronto per abbandonarmi alla follia, nella cui morsa ero già stato così di recente. La realtà continuava a sfuggirmi, e mi chiesi se per caso non ero io che stavo fraintendendo, e non lui che diceva cose assurde.

— Non ho idea di come cominciare — ammisi.

— Lo so — annuì Helmut.

— Che succede quando si parla con la roccia?

— Lei ascolta, e risponde.

— Che cosa dice?

— Non può essere espresso con le labbra.

Non stavo approdando a nulla. Era come un gioco: non avrei ottenuto nulla se non avessi formulato una domanda esplicita, e anche allora soltanto se i termini della domanda fossero stati esatti. Come nel caso del cibo... non appena ci pensai, però, mi accorsi che continuavo a non avere fame.

— Senti, Helmut, che genere di azioni compie la roccia?

— Cosa può servire ad un uomo che possiede la roccia?

— Il ferro — suggerii.

— Il ferro di questo mondo è nascosto a una grande profondità sotto la superficie, dove l'uomo non potrà mai andare — affermò Helmut, con aria irosa.

— Un sentiero su per un'altura — aggiunsi, nella speranza di calmarlo distogliendo la sua mente dal primo suggerimento. La superficie verticale di roccia che avevamo davanti era formidabile... tanto che poco prima mi ero chiesto di sfuggita come avesse fatto Helmut a scalarla.

Si mise a fissare intensamente la roccia, proprio come aveva fissato la

sabbia la prima volta che ci eravamo incontrati. Mentre l'osservavo, sentii un vago fruscio e, guardandomi intorno, notai che la sabbia stava emergendo da un piccolo anfratto nella superficie dell'altura... in un punto dove prima non c'erano fessure. L'afflusso di sabbia cessò ed io allungai una mano per spostarla, infilando poi i piedi nella rientranza creatasi. Mi sollevai, ma non riuscii a trovare un altro appiglio.

— Sta' fermo — ammonì il ragazzo, e d'un tratto la sabbia sgusciò via sotto le mie dita, formando una depressione. Fu come se centinaia di piccoli ragni fossero improvvisamente emersi dalla roccia, ed io ritrassi la mano, pulendola dalla sabbia.

— No — avvertì Helmut, con uno schiocco della lingua. — *Devi salire. Non rifiutare il dono.*

Il suo tono era serio, quindi obbedii, e nuovi appigli per le mani e per i piedi si materializzarono di volta in volta, finché arrivai alla sommità.

Mi sedetti: avevo il fiato corto, non per l'ascesa ma per aver assistito a qualcosa che poteva essere soltanto magia. Helmut era ancora di sotto, intento a fissarmi, ma io non mi sentivo pronto ad affrontare la discesa, perché le mani mi tremavano ancora.

— Vieni su — lo chiamai.

Helmut non si servì delle rientranze create per me, e si accostò invece ad un punto dove la superficie era abbastanza liscia e uniforme da permettergli una rapida ascesa. I suoi piedi toccavano ben poco la roccia... usava soprattutto le mani e le ginocchia; mi sporsi oltre il bordo per osservarlo, e fui assalito da un violento senso di vertigine, come se la gravità avesse all'improvviso cambiato direzione e lui si fosse trovato su un tratto di terreno pianeggiante mentre io, incredibilmente, ero appeso ad un'altura.

— Cos'è questo posto? — chiesi, in un sussurro, quando Helmut arrivò in cima e mi sedette accanto. — Che razza di popolo siete voi?

— Noi siamo selvaggi, e questo è il deserto.

— No! — gridai. — Niente risposte evasive! Sai cosa sto domandando! Voi fate cose che gli esseri umani semplicemente non possono fare!

— Noi non uccidiamo.

— Questo non spiega nulla.

— Noi non uccidiamo gli animali, non uccidiamo le piante, non uccidiamo la roccia, non uccidiamo l'acqua. Lasciamo in vita tutti gli esseri, e così essi lasciano vivere noi. Siamo selvaggi.

— Come si può uccidere una roccia?

— Tagliandola — rispose, e parve rabbrivire.

— La roccia è molto dura — replicai, provando di nuovo un senso di superiorità. — Non prova dolore, o almeno così mi hanno detto.

— La roccia è viva, dalla pelle fino al più profondo del suo cuore. Qui, sulla superficie, ci sostiene. Ogni tanto perde parte della sua pelle, come facciamo anche noi, sotto forma di sabbia, di ghiaia e di massi, ma essa continua ad essere parte di lei. Quando gli uomini la tagliano, la roccia non cade più come dovrebbe. Gli uomini la prendono, la usano per costruire false montagne, e quella roccia muore, non è più congiunta al tutto, è perduta fino a quando, nel corso dei secoli, non torna a essere sabbia, frantumandosi. La roccia vi potrebbe uccidere tutti, semplicemente sternutando — proseguì Helmut, con rabbia, — ma non lo fa. Perché rispetta perfino le vite malvagie. Perfino la vita degli esseri *civili*.

Helmut non stava parlando come un bambino.

— La roccia però *uccide*, se il motivo è valido e il tempo è giusto. Quando hanno deciso che dovevano possedere una porzione più grande di questo deserto, gli uomini civili di Sill sono venuti con il loro esercito per ucciderci. Molte donne vivevano in quella zona, le pacifiche dormienti, e gli uomini di Sill le hanno uccise. È stato così che abbiamo indetto un consiglio, Lanik, ed abbiamo parlato alla roccia, e lei ha convenuto con noi che era giunto il momento di fare giustizia.

— E allora? — lo incitai, quando s'interruppe.

— E la roccia li ha fagocitati.

Immaginai i cavalieri di Sill che si addentravano nel deserto, e la sabbia che improvvisamente si spostava sotto di loro... i cavalli che sprofondavano per l'impossibilità di trovare un sostegno, la sabbia che si richiudeva sulla testa degli uomini mentre loro urlavano e soffocavano e inghiottivano sabbia e venivano inghiottiti dalla sabbia finché di loro rimanevano soltanto le ossa.

— Sill non ha più mandato un esercito nel deserto — aggiunse Helmut. — Ed è stato allora che abbiamo capito di essere dei selvaggi. Gli uomini civili non danno alle rocce maggior valore che agli esseri umani, ma del resto i selvaggi non uccidono donne addormentate, giusto?

— È tutto vero? — domandai.

— Hai scalato quest'altura?

Mi sdraiai sul dorso e contemplai il cielo azzurro senza neppure una nuvola.

— Come l'ho scalata? Perché voi sapete come comunicare con la roccia... — Non potei concludere la frase: mi sembrava stupida.

— Ti vergogni — osservò Helmut.

— Dannazione, sì.

— Sei un bambino. Ma ti sarà più facile parlare con la roccia. È semplice. È grande. Così grande che non si fa fatica a capire. I nostri bambini sono stati i primi ad imparare.

— Imparare?

— Quando avevamo bambini. Ora che nessuno muore, perché dovremmo aumentare il nostro numero? È inutile, e poi alcuni di noi hanno scelto di essere bambini in eterno, in modo che gli anziani ne siano rallegrati ed anche perché preferiamo giocare piuttosto che meditare su pensieri profondi.

Se qualcuno mi avesse detto una cosa del genere quando ero ancora avvolto dalla sicurezza del castello di Mueller avrei riso, avrei sogghignato, avrei assoldato come buffone la persona che mi avesse raccontato simili storie. Ma avevo scalato l'altura. Avevo bevuto l'acqua. Il mio corpo era stato risanato.

— Insegnami, Helmut — dissi. — Voglio parlare con la roccia.

— Il carbonio è ingegnoso. Si aggrappa ad ogni cosa e costruisce strane catene. È più morbido della roccia, ma può creare piccole vite, mentre la roccia può vivere soltanto nella forma di un'enorme palla che ruota intorno al sole. È difficile parlare al carbonio, ci vogliono molte voci per farsi sentire da una pietra così ingegnosa ed elusiva.

— Ma avete parlato con me?

— Abbiamo trovato il punto dove c'era l'errore. Era sulle tue catene più lunghe, e noi abbiamo insegnato loro come disporsi in maniera diversa, in modo da guarire soltanto ciò che ha subito danni e non ciò che è sano. In un primo tempo, abbiamo creduto che tu fossi come noi, che potessi parlare al carbonio, perché le tue catene erano diverse. Noi non avevamo questa capacità guaritrice, nei nostri corpi... dovevamo curare ogni graffio singolarmente. Ci è piaciuto quello che avevi fatto, e così ci siamo alterati a vicenda anche noi, ed ora guariamo tutti come te.

E tanti saluti al segreto di Mueller, pensai.

— Perché non lo avete fatto prima?

— Non lavoriamo molto sulle catene del carbonio. Sono elusive, possono causare problemi, quindi i cambiamenti che apportiamo sono minimi. Per ripagarti del mutamento nel modo di guarire che tu ci hai insegnato, ti abbiamo però dato il cambiamento di vita.

Era quasi buio, ed eravamo ancora appollaiati sul pilastro di roccia, il cui

scosceso pendio era l'unico modo per tornare sulla sabbia sottostante.

— Cos'è il cambiamento di vita? — domandai.

— Gli uomini civili uccidono perché ci sono costretti, per vivere. Per incamerare energia, devono assassinare le piante e gli animali e quindi, essendo abituati ad uccidere di frequente, non hanno il minimo rispetto per la vita.

— E voi cosa fate?

— Noi siamo selvaggi. Ricaviamo la nostra energia dalla stessa fonte da cui l'attingono le piante. — E indicò il punto in cui il cielo era ancora rischiarato dal sole, che era ormai sceso dietro le montagne, ad ovest.

— Dal sole — dissi.

— È per questo che non hai fame.

Helmut continuò a parlare, nel buio, ed io capii ciò che Schwartz era riuscita a fare. Una geologa, in quello che era il paradiso di un geologo, lei e i suoi figli dopo di lei avevano nutrito un profondo rispetto per la roccia, e un'ancor più profonda comprensione, finché avevano risvegliato... non la terra stessa, ma una parte della loro mente che poteva comprenderne le strutture e modificarle. Il linguaggio usato dagli Schwartz era mistico, ma non riguardava un mistero: essi possedevano una comprensione del DNA che gli esperti di Mueller erano ancora lungi dal raggiungere.

E tuttavia, il prezzo di tale sapere era quello di vivere allo stato selvaggio. Non potevano usare attrezzi, fabbricarsi dimore, utilizzare un linguaggio scritto. Se fossero morti tutti e un archeologo si fosse addentrato nel deserto, ciò che avrebbe trovato sarebbero stati soltanto alcuni cadaveri, e l'archeologo si sarebbe meravigliato che animali di forma umana avessero potuto essere così privi d'intelligenza.

— Come posso imparare a parlare alla roccia? — chiesi.

— Devi balzare nell'oscurità, da quest'altura — rispose nel buio la voce di Helmut.

Non stava scherzando, ma ciò che pretendeva era impossibile.

— Mi ucciderò.

— Si sa che questo può succedere — ribatté Helmut. Era divertito? Non riuscivo a vederlo in faccia. — Ma devi farlo presto. Dissenso sorgerà fra pochi minuti.

— Perché suicidarmi dovrebbe aiutarmi a parlare con la roccia? — Cercai di volgere la cosa in scherzo: Helmut era troppo serio.

— Tu hai ucciso, Lanik, quindi devi sottostare a un giudizio che appuri se hai agito senza malizia. Se la sabbia ti accoglierà con gentilezza, allora

la roccia si farà conoscere da te.

— Ma... — cominciai, e m'interruppi, perché non potevo ammettere di avere paura. Perché avrei dovuto avere paura se non ero neppure certo di credere a quanto stavo sentendo?

No. Compresi di essere spaventato perché *ci credevo*, e non ero certo di aver sempre agito senza malizia. Avevo goduto della prospettiva di una guerra, e anche se non avevo mai ucciso nessuno in battaglia durante la mia vita a Mueller, avevo però ucciso un uomo sulla nave di Singer, due soldati di Mueller prima di addentrarmi nella foresta di Ku Kuei, due soldati di Allison dopo esserne uscito, e di certo avevo mietuto altre vittime durante la mia fuga da Nkumai. Ero stato costretto a commettere quegli omicidi per difendermi, ma non avevo forse goduto del senso di trionfo e di potere che era seguito all'azione? Quella sensazione era forse diversa dal puro gusto di uccidere? Inoltre, io avevo approvato le strategie di guerra di mio padre ed avevo desiderato di poter diventare il Mueller e di ottenere risultati ancora più grandi. Quel desiderio di dominio non era forse ancora presente nel mio cuore? Io ero un uomo civile fino al midollo e non potevo credere di avere la minima possibilità che la sabbia... per usare il termine di Helmut... mi *accettasse*.

— Devo avvertirti — aggiunse poi Helmut, — che non ci sono altri modi per scendere da questa torre di roccia.

— E gli appigli?

— Sono già scomparsi. Dovrai saltare, oppure rimanere qui per sempre. E devi saltare adesso, nel buio, prima che sorga Dissenso, altrimenti il balzo ti condurrà sicuramente alla morte.

— Non lasci molto spazio al caso, vero, ragazzo? — Ero furente... mi aveva intrappolato.

— Sono un ragazzo nello spirito, Lanik, ma ero già vecchio quando il nonno di tuo padre è stato svezzato. E ti dico che è mia convinzione che la sabbia possa accettarti, se deciderai di saltare. Però devi avere abbastanza fiducia in te stesso da buttarti dalla rupe. Se sei consapevole di essere un assassino, allora tanto vale che tu rimanga qui, perché non morirai di fame: sarai semplicemente solo, per sempre.

Mi alzai. Sapevo che il bordo della torre distava soltanto qualche metro, in ogni direzione, ma non riuscii a muovere un passo.

— Lanik — sussurrò Helmut, e la sua voce tornò ad essere giovane e innocente. — Lanik, io credo che la sabbia ti sosterrà. — Una mano fredda e gentile mi strinse una gamba mentre io esitavo, tremante, a causa di ciò

che dovevo fare. — Io voglio che la sabbia ti sostenga.

— Lo voglio anch'io — replicai.

— Allora salta finché è ancora buio.

Ritrasse la mano ed io mi avviai con decisione verso l'orlo del dirupo. All'improvviso, sotto di me ci fu il vuoto, e allora non fui più in Schwartz, tornai ad essere a Nkumai, dove avevo mosso un passo sbagliato nel buio e stavo ora precipitando all'infinito fra gli alberi silenziosi: tutto il resto era un sogno, tutti i mesi appena trascorsi erano stati soltanto un sogno, ed io ero a Nkumai, stavo cadendo, e mi rifiutavo di gridare, lasciando che il vento mi sibilasse accanto e mi facesse vorticare nell'aria mentre lo stomaco mi saliva in gola e la morte era incarnata dal suolo sottostante che mi avrebbe sfracellato... Atterrai nel morbido abbraccio della sabbia, che si allargò con delicatezza, si mosse e vortice intorno a me, avvolgendomi nel suo calore fino a richiudersi sulla mia testa. Là, nell'abbraccio della sabbia, avvertii il pulsante cuore della terra, percepii il ritmo delle correnti di roccia bollente che fluivano sotto di me, e udii nell'angolo più nascosto dei miei orecchi uno strano canto che parlava di eoni di solleticante tormento, di tentativi di trovare una posizione comoda e di addormentarsi, mentre i continenti danzavano avanti e indietro sulla mia pelle e gli oceani ghiacciavano e si ritraevano. E mentre ascoltavo il canto di questa titanica danza, riuscii a sentire nello stesso tempo le sottili melodie della sabbia che si spostava, delle pietre che cadevano, del terriccio che si assestava. Sperimentai l'agonia della roccia che veniva tagliata e strappata in migliaia di punti, sulla superficie della mia pelle, e piansi per le innumerevoli morti inflitte alla pietra e al terreno e alle piante che si aggrappavano debolmente alla vita fra la pietra e il cielo.

Gli eserciti passarono con fragore sulla mia pelle, con la morte racchiusa nel cuore di ogni soldato, con alberi morti intagliati per creare strumenti che arrecassero altra morte. Le voci degli uomini erano però più forti di quelle degli alberi, e se un milione di steli di grano levano un terribile susurro corale quando muoiono, l'urlo di morte della mente di un uomo è il più possente che la terra possa udire. Sentii il sangue che mi penetrava nella pelle, e smisi di piangere, desiderai di morire, di essere libero da quelle grida incessanti.

Urlai.

La sabbia si mosse vicino ai miei orecchi e mi scivolò fra le gambe, e quando premette contro la mia faccia mi separai dall'io i cui orecchi avevano ascoltato per me e chiesi (senza parole, perché non ci sono labbra che

possano formulare quel linguaggio) che la sabbia mi sollevasse fino alla superficie.

Salii attraverso la sabbia calda ed essa si aprì sopra di me. Allargai braccia e gambe sulla sua superficie, ed essa mi sostenne. Ero precipitato dal pinnacolo di roccia fino al cuore della terra, ed ora fluttuavo sull'immobile onda della sabbia.

Sorrisi, ed Helmut mi venne accanto, sorridendo a sua volta.

— Ha cantato per te?

Annuii.

— Ed ha trovato che eri puro.

— Oppure mi ha purificato — replicai, e rabbrivii nel ricordare le grida dei morenti. Guardai verso la torre di roccia da cui ero caduto: non era alta più di due metri. Sgranai gli occhi, ed Helmut scoppiò a ridere.

— L'abbiamo alzata per farne il luogo della tua prova — spiegò. — Se non avessi saltato di tua iniziativa, l'avremmo fatta sgretolare perché cadesse.

— Che gente simpatica — commentai, ma mi sentivo troppo realizzato per provare amarezza, e non rimasi sorpreso quando Helmut mi si inginocchiò accanto e mi abbracciò. Le sue lacrime mi caddero sulla pelle, gocce che subito evaporarono.

— Ti voglio bene — sussurrò, — e sono lieto che tu sia stato accolto.

— Lo sono anch'io — risposi. Ci addormentammo, e la sua pelle fresca premette contro la mia come aveva fatto la sabbia, non per destare desiderio o soddisfazione, ma per esprimere qualcosa; e mentre dormivamo sognammo insieme, ed io conobbi la vera voce di Helmut e lo amai.

Sarei potuto rimanere a Schwartz per sempre. Volevo farlo. E loro volevano che rimanessi. Imparai in fretta, e ben presto scoprii che sebbene gli Schwartz avessero posto rimedio ai sintomi più evidenti della mia rigenerazione radicale, il mio corpo era pur sempre deciso ad essere insolito. Nel cervello, c'è un'area che ospita la funzione che permette agli Schwartz di parlare con la pietra: non appena imparai a servirmene, il mio corpo si affrettò a svilupparla, a farla crescere, finché il cranio cominciò a sporgermi lievemente verso l'alto e dietro gli orecchi, per creare lo spazio necessario.

— Ora sei superiore a noi — dichiarò infine il portavoce degli Schwartz.

— Ma voi fate cose che io non potrei neanche sognare di realizzare — obiettai, sorpreso.

— In gruppo. Da soli, non siamo forti quanto te.

— Allora modificatevi per essere simili a me.

— Ci sono segreti che le catene del carbonio riescono a nascondere perfino a noi.

E questo fu tutto. Passarono alcune settimane prima che mi rendessi conto che la mia superiorità mi forniva il vantaggio di cui avevo bisogno per liberarmi, e ci misi tanto per il semplice motivo che non volevo quella libertà.

Quando parlavo con la roccia, apprendevo molte cose che mi inducevano a riflettere. Le guerre infuriavano ancora ed io, imparando a sopportare l'agonia di tutte quelle morti, avevo anche imparato a studiare i conflitti in corso e a vedere dove si combatteva. Durante le conversazioni con la roccia, la superficie della terra diventava la mia pelle, e potevo sentire da dove venivano le grida. In un primo tempo, le battaglie infuriarono fra Allison e le sorgenti del Fiume Ribelle, poi si spostarono nel territorio collinoso di Robles e verso nordovest, fino alla confluenza del Myron e del Ribelle, là dove quest'ultimo smette di essere chiamato Swoop e diventa Mueller. Infine, la guerra arrivò a Wizer, una terra che mio padre aveva conquistato, e questo significò che gli Nkumai avevano spazzato via ogni cosa dinanzi a loro ed erano ai confini del mio paese.

Ora non importava più che io sapessi il segreto del ferro di Nkumai, non importava che mio padre mi avesse allontanato e che mio fratello Dinte avesse cercato di uccidermi. Non ero più un rigenerante radicale, come soldato valevo il doppio di mio padre ed ero di gran lunga un generale migliore di Dinte. La mia presenza era necessaria, se volevo che la mia Famiglia resistesse.

All'inizio, il pensiero di andare in guerra mi riuscì ripugnante, ma ero angosciato dalla situazione della mia Famiglia e per questo cominciai a interrogare la roccia. Le chiesi se una vita poteva essere più importante di un'altra, e la roccia rispose di no. Le chiesi allora se era giusto porre fine a una vita se, così facendo, se ne potevano salvare molte altre, e la roccia rispose di sì. Poi chiesi se la lealtà aveva qualche significato per le forze dell'universo, e la roccia pianse.

Lealtà. Che cosa, se non la lealtà, induceva la roccia a rispondere alle chiamate degli Schwartz? La terra comprendeva la fiducia, ed io le chiesi se era una cosa buona che io tornassi a casa per guidare la mia Famiglia: la roccia rispose di sì.

Questa conversazione, tuttavia, non fu il prodotto di una notte di sonno sotto la sabbia. Ci vollero molte notti e molti sonni, e alcuni mesi trascorsero prima che io sapessi che potevo andare a casa, che dovevo andare a

casa.

— Non puoi tornare a casa — dichiarò il portavoce.

— La roccia mi ha parlato, e mi ha detto che devo farlo.

— La roccia ha detto che era una cosa buona che tu tornassi. Buona per te, buona per la tua famiglia, ma non per noi.

— Buona per la terra.

— Non importa chi brandisca l'arma civile, il sangue inzuppa comunque la terra — replicò il portavoce. — Se partirai, questo sarà un bene e sarà un male. Non posso lasciarti andare, *noi* non possiamo lasciarti andare. Tu hai preso tutto quello che noi avevamo da insegnarti ed ora te ne servirai per distruggere e per uccidere nel nome della lealtà.

— Giuro che non userò mai ciò che mi avete insegnato per uccidere.

— Se ucciderai, userai ciò che ti abbiamo insegnato.

— Mai.

— Ora ogni uomo che morirà per tua mano urlerà nella tua anima in eterno, Lanik.

Questo mi indusse a riflettere.

Quando però la guerra giunse sulle pianure di Cramer, a meno di trecento chilometri da Mueller-Sul-Fiume, la capitale, non potei aspettare oltre. Helmut ed io stavamo giocando fra i pinnacoli di una catena di montagne simile ad un coltello, eseguendo acrobazie a un migliaio di metri dalla sabbia sottostante, quando io gli sfilai una roccia da sotto un piede e lui cadde.

La roccia lo sorresse su una sporgenza posta cento metri sotto di me e molto in alto rispetto al deserto.

— Bastardo! — gridò Helmut.

— Devo farlo! — urlai di rimando. — Se tu lo avvertissi, il consiglio, potrebbero fermarmi.

— Hai detto che mi volevi bene!

Gliene volevo. Gliene voglio. Ma non risposi. Cercò di arrampicarsi, ma io ero più forte di lui, e proibii alla roccia di sorreggerlo. Cercò allora di gettarsi dalla sporgenza, sulla sabbia sottostante, ma la roccia non glielo permise, obbedendo al mio ordine. E ancora, fui più forte di lui.

La catena si stendeva verso nordovest, quindi andai in quella direzione. Quando le montagne finirono, saltai sulla sabbia e corsi per tutto il giorno e per tutta la notte, impedendo al mio corpo di dormire. Viaggiai nel modo più veloce possibile agli Schwartz, e siccome nessuno di loro era veloce quanto me, nessun inseguitore poté raggiungermi.

Impiegai otto giorni ad attraversare il deserto, durante i quali dormii senza cessare di correre, perché la mia mente aveva bisogno di sonno, anche se il corpo poteva farne a meno. Finalmente, arrivai in una zona dove le nuvole solcavano il cielo e dove qualche ciuffo d'erba faceva capolino dalle fessure fra le rocce, e capii di essere uscito da Schwartz. Avrei dovuto provare sollievo, e in effetti ero contento di vedere qualcosa di verde dopo le infinite distese di giallo, di grigio e di marrone del deserto, ma lasciare Schwartz mi dispiacque tanto che mi fermai, mi girai e per poco non tornai sui miei passi.

Ma rammentai il volto di mio padre, ricordai le sue parole.

— Lanik, Dio sa che vorrei poter fare qualcosa — lo sentii supplicare. — Il corpo è rovinato. La mente continuerà a servirmi? L'uomo continuerà ad amare suo padre?

Sì, bastardo avido di terra, pensai. Hai di fronte avversari di cui non sei all'altezza, ed io verrò. Sto arrivando.

Tornai a voltarmi e mi diressi a nord, addentrandomi fra le alture di Sill.

La terra era stata devastata dalla guerra.

La desolazione dei campi bruciati era accentuata dai gusci vuoti delle case e dai mucchi di cenere che erano stati un tempo capanne più umili. Attraversai chilometri di terra rovinata, in quello che doveva essere un terreno di scarsa importanza agricola, considerata la sua vicinanza al deserto. Che scopo poteva aver avuto tanta devastazione? Nelle vicinanze non c'erano importanti obiettivi militari, e l'unico risultato che si poteva ottenere era quello di far morire di fame la popolazione. La terra era stata massacrata. Torturata.

E tuttavia io conoscevo il popolo di Nkumai (nella misura in cui il suo interminabile intreccio di menzogne rendeva possibile conoscerlo) e sapevo che infliggere tanta distruzione non era nella natura di quella gente che sostava sulla soglia delle sue dimore arboree e cantava un inno al mattino. Perfino l'estesa e confusa burocrazia degli Nkumai, e il loro ipocrita diniego di comprare e vendere per guadagno... perfino quelli erano indici di buone intenzioni e non di una radicata corruzione. E poi, l'avidità avrebbe consigliato di lasciare i campi intatti, e soltanto qualcuno che fosse spinto a un odio malvagio e insensato avrebbe potuto voler distruggere la terra anziché conquistarla.

Ma chi poteva odiare la gente aggressiva ma semplice di Sill? Mio padre, pur conquistando i due stati confinanti, l'aveva ignorata perché gli abi-

tanti di Sill, nonostante la vita chiassosa dei loro villaggi e le spaconerie e le razzie, erano in ultima analisi innocui.

La mia ira crebbe quanto più mi spingevo oltre.

Infine, raggiunsi una regione irrigata da fiumi e canali, e qui trovai alcune persone intente a ricostruire la rete di canalizzazione. Nuove case stavano sorgendo, case improvvisate che dessero riparo dalla pioggia. Avevo dimenticato il succedersi delle stagioni... le piogge sarebbero giunte presto.

Fu soltanto a questo punto che mi ricordai di essere nudo, e che la nudità non era gradita in questa parte del mondo. L'idea di indossare degli abiti mi sembrò strana... era una cosa di cui avevo fatto a meno per circa un anno, fin da quando ero caduto dalla rete da uccellagione, a Nkumai... Ma come può un uomo procurarsi qualche capo di vestiario se non ha amici né denaro, e la gente lo fissa e lo evita quando lui si avvicina? Il problema si risolse da solo. Mi addormentai, questa volta anche con il corpo e non solo con la mente, fra l'erba che cresceva lungo la riva del fiume Wong e al risveglio trovai tre donne che mi osservavano. Mi mossi con lentezza, per non allarmarle.

— Salve — dissi, e loro annuirono. *Addio speranze di conversazione*, pensai. — Non intendo farvi del male.

— Lo sappiamo — risposero, annuendo ancora.

Nello stato di nudità in cui ero, non credo che avessero avuto difficoltà ad accorgersi che non ero dell'umore giusto per usare loro violenza. Non mi venne in mente altro da dire, tranne una cosa ovvia.

— Ho bisogno di vestiti.

Si guardarono a vicenda, perplesse.

— Non ho denaro — aggiunsi, — ma prometto che vi pagherò entro un mese.

— Allora non sei l'Uomo Nudo — mormorò una di loro.

— Ce n'è solo uno? — chiesi.

— Attraversa i campi e viene dal deserto. Alcuni dicono che farà vendetta a spese dei nostri nemici.

Quindi ero stato notato, e la notizia si era diffusa: non c'era nulla di strano nel fatto che quella gente trasformasse una cosa misteriosa nella soluzione dei suoi problemi.

— Sono io — ammise. — Vengo da Schwartz e intendo trovare l'esercito che ha fatto tutto questo.

— Li ucciderai? — sussurrò la più giovane, in avanzato stato di gravidanza.

— Impedirò che continuino ad uccidere — promisi, chiedendomi se ci sarei riuscito davvero. — Nel frattempo, però, ho bisogno di indumenti. È tempo che io mi vesta.

Annuirono e si allontanarono con calma. Le dolci ondulazioni del terreno le nascosero presto alla mia vista, ed io mi tuffai nel fiume per ingannare l'attesa, divertendomi a giacere sul fondo e ad osservare i pesci. Sulla superficie dell'acqua, tutto era devastato, ma i pesci che solcavano la lenta corrente del fiume Wong ne erano inconsapevoli.

Accorgendomi di essere rimasto sott'acqua per parecchio tempo, riemersi e ripresi a respirare. Avevo appena tirato fuori la testa che una donna si mise a urlare, poco lontano; alcune grida di risposta fecero accorrere altra gente. Mi resi allora conto di essere caduto nuovamente nell'errore di pensare e di agire come uno Schwartz: dovevo smetterla di fare cose impossibili per gli altri.

— È rimasto sommerso per tutto questo tempo — stava dicendo la donna a una ventina di persone che le si accalcavano intorno, lanciando frequenti occhiate verso di me, che ero ancora nel fiume. — È rimasto sommerso per tutto questo tempo, e io sono qui da un'ora, da un'ora intera.

— Sciocchezze — replicai. — Sarò rimasto sotto al massimo per una quindicina di minuti.

Mi guardarono con rispetto e con reverenza (ed anche con un certo timore), e la donna incinta mi porse una bracciata di indumenti. Quando uscii dall'acqua, mi fissarono come se si aspettassero qualcosa di insolito, e per poco non scoppiiai a ridere al ricordo di quella che era stata la reazione dei marinai, sulla nave di Singer, prima che gli Schwartz mi curassero. Se quei marinai avessero potuto vedermi adesso... adesso che possedevo effettivamente il genere di potere che allora mi era stato attribuito dalla loro immaginazione! Poi, il modo in cui quella gente mi stava squadrandolo mi ricordò anche il pudore che avevo nutrito nei confronti della nudità quando ero ragazzo e vivevo ancora a Mueller, quindi mi vestii in fretta, senza aspettare che la pelle e i capelli si asciugassero.

— Grazie — dissi, quando ebbi finito.

— Siamo onorati — rispose un uomo che sembrava possedere una certa autorità... un uomo anziano. Mi accorsi che fra i presenti non c'erano giovani in età di combattere.

— I vostri figli sono tutti in guerra?

— Non c'è più guerra — rispose il capo-villaggio.

— Per Sill — convenne tristemente la donna incinta, — non c'è più

guerra.

— Non c'è più Sill — aggiunse il capo-villaggio. — Adesso siamo Nkumai.

Tutti gli altri annuirono, ed io li fissai.

— È così, dunque? Qual è il nemico che volete che io uccida, allora?

Rimasero in silenzio.

— Nkumai! — gridò poi una vecchia, in tono amaro e con le lacrime agli occhi. — Uccidi gli Nkumai! Per l'amor di Dio, se hai qualche potere...

— Uccidi gli Nkumai! — le fecero eco altri. — Per i nostri figli, per le nostre case, per la nostra terra, uccidi quei demoni!

Potevo sentire il canto di odio e di morte che vibrava loro nel cuore; con un cenno di assenso, mi avviai.

— Qual è il tuo nome? — gridò alle mie spalle la donna incinta.

— Lanik Mueller — risposi, girandomi.

Con mia sorpresa, il vociare cessò rapidamente. Alcuni assunsero un'aria terrorizzata, altri fecero una smorfia di disgusto, come se avessi appena pronunciato una battuta oscena, e altri ancora divennero semplicemente inespressivi in volto. Poi, in silenzio, si allontanarono tutti per far ritorno alle loro case, e soltanto la vecchia mi indirizzò una sorta di messaggio: sputò nella polvere.

Doveva essere stato il mio nome ciò che aveva trasformato amicizia e speranza in odio e paura, ma cosa poteva significare il mio nome, in un luogo come questo? In Mueller, esso era stato piuttosto noto, in quanto era quello dell'erede apparente, ma perché avrebbe dovuto essere noto qui in Sill? Io ero stato lontano per un anno, cioè per tutta la durata della guerra. Meditai sul problema mentre mi rimettevo in cammino verso nordovest, alla volta di Mueller-Sul-Fiume: possibile che Dinte mi odiasse a tal punto che aveva diffuso delle voci sul mio conto che mi descrivevano come un traditore? O che mi avesse attribuito qualche orribile atrocità? Mi era impossibile credere che mio padre gli avesse permesso di fare una cosa simile. Oppure ero stato lontano tanto a lungo che ora mio padre non era più il Mueller? Non ci capivo nulla.

Qua e là c'erano delle zone che erano sfuggite agli Nkumai, punti in cui la vegetazione era fitta e il raccolto sarebbe stato buono, dove la gente non avrebbe patito la fame. Durante la corsa, tuttavia, non incontrai più nessuno. La notizia mi aveva preceduto? La gente stava evitando l'Uomo Nudo? Oppure era il nome di Lanik Mueller a tenerla lontana? Entrambe le cose mi sembravano possibili. Per quanto stessi viaggiando in fretta, le voci si

diffondevano ancora più in fretta, altrimenti come avrebbero fatto i superstiti di Sill a sapere dell'Uomo Nudo, visto che io avevo viaggiato ininterrottamente per tutto il giorno e per la maggior parte della notte? La storia secondo cui la diceria è un uccello malvagio che vola più in fretta del suono doveva essere vera.

Fu un bene che non potessi patire la fame. Nel passare accanto ai campi di grano e agli orti ricordai il sapore di quei cibi e desiderai di mangiarne, ma siccome non ne avevo bisogno, non mi fermai. E poi, anche se *avessi* avuto fame, non c'era nessuno a cui chiedere da mangiare, e non mi sentivo di commettere un furto in una terra dove quell'anno ci sarebbe stato ben poco di cui nutrirsi.

Mi ero lasciato alle spalle da due giorni il Fiume Sill quando finalmente vidi un'altra persona, o piuttosto dovrei dire persone. Sentii il battito degli zoccoli prima di avvistare i cavalieri, che provenivano dal nord, da Mueller. Quando li scorsi, riconobbi la bandiera dell'Esercito Orientale, il cui comandante doveva essere Mancik, il mio padrino.

Nonostante la presenza della bandiera del comandante, però, Mancik non era con i soldati, e questo mi fece capire che era morto. Se avessi avuto un coltello, avrei versato un po' del mio sangue in segno di lutto, ma ero disarmato e poco dopo altre cose allontanarono quel pensiero dalla mia mente.

Non conoscevo il comandante, e neppure i soldati che balzarono di sella e mi legarono. Li lasciai fare perché ero confuso e perché erano troppo numerosi per me: c'è un limite anche al numero di parti che il corpo di un rigenerante radicale può produrre, e quegli uomini sembravano desiderosi di farmi a pezzi.

— Mi è stato ordinato di portarti vivo alla capitale — dichiarò il comandante.

— Allora non ti ostacolerò — risposi, — perché è là che stavo andando.

Le mie parole parvero irritarli. Due soldati mi colpirono immediatamente, lasciandomi intontito per un momento.

— Io sono Lanik Mueller — sibilai, — e non mi lascerò trattare così!

— Sappiamo chi sei — ribatté il comandante, squadrandomi con freddezza, — e dopo il modo in cui *tu* hai devastato questa terra, qualsiasi trattamento ti infliggeggissimo sarebbe migliore di ciò che meriti. — Per un momento lasciai vagare lo sguardo incupito sui campi rovinati. — Fra tutti i traditori che mai sono vissuti, Lanik Mueller, per te deve essere stato riservato un posto speciale all'inferno.

— Sono stato all'inferno — replicai, — ed è un luogo migliore di questo.

— E se ti bruciassimo come tu hai bruciato questi campi? — suggerì un soldato, suscitando un amaro mormorio di assenso nei compagni.

— Non sono stato io — protestai, sconcertato che potessero credermi responsabile dell'accaduto.

— Non è stato lui! — gridò un uomo. — Ti ho visto io impugnare una torcia, alla testa delle tue truppe di facce d'inchostro!

Come potevo anche soltanto negare un'accusa tanto assurda?

— Basta parlare — intervenne il comandante. — Sosterrà di essere stato in preda alla follia o qualche altra stupidaggine del genere. Nessuno gli crederà, subirà la morte che un uomo come lui si merita, ma a noi non verrà nessuna gloria per essere stati quelli che lo hanno trovato. Ormai il danno non può essere riparato, e uccidere chi lo ha causato non servirà a eliminarlo.

Quello era uno strano discorso, in bocca ad un comandante, e tuttavia ebbe l'altrettanto strano effetto di calmare i suoi uomini. Essi erano privi del desiderio di combattere che per tutta la mia vita avevo sempre notato nell'esercito, ma le parole del comandante erano servite a destare in loro un quieto, disperato coraggio. Lavorarono in fretta, in silenzio: mi issarono in sella a un cavallo, mi assicurarono le gambe alle staffe e lasciarono che mi bilanciassi come me lo permettevano le braccia legate. I soldati si lanciarono poi ad uno sfrenato galoppo attraverso i campi, come se sperassero (e sono certo che lo speravano davvero) che il mio cavallo cadesse e mi schiacciasse contro le ceneri di quello che un tempo era stato grano. O forse non pensavano più a me e si limitavano a cavalcare come automi, svuotati di ogni pensiero e di qualsiasi cosa che non fosse la consapevolezza della desolazione circostante.

Quanto a me, che altro potevo fare se non pensare? Chissà come, la colpa di tutto quello scempio era attribuita a me, e non soltanto dagli stranieri, ma anche dagli uomini di Mueller... quelli che un tempo mi avevano amato, se non per me stesso, come figlio di mio padre. Non era un risultato che poteva essere stato prodotto dalle menzogne di Dinte, e neppure Ruva o qualche nemico geloso poteva aver persuaso la gente a pensarla in quel modo sul mio conto. Quell'uomo aveva detto di avermi visto. *Mi aveva visto* e, per quanto sapessi che era impossibile, non potevo dubitare della sua onestà: qui non era soltanto il mio nome ad essere odiato, ma anche la mia faccia.

Evocata dal pensiero dell'odio connesso al mio viso, mi apparve dinanzi

agli occhi un'immagine di me stesso che non era però il ricordo del mio riflesso in uno specchio. Compresi allora cosa fosse accaduto, compresi che ogni accusa che mi veniva rivolta poteva essere vera e falsa nello stesso tempo, e compresi anche che nessuno mi avrebbe creduto, per quanto io avessi cercato di essere convincente nel fornire le mie spiegazioni.

Il rumore prodotto dai duri stivali di cuoio echeggiò nei corridoi di pietra del palazzo di mio padre. Fui trascinato brutalmente nella sala delle udienze e gettato a terra. Avevo già assistito in precedenza a scene del genere, alla preparazione di un uomo accusato di tradimento all'emissione del verdetto di condanna, ma mi ero sempre trovato dall'altra parte della barricata. Il processo era una semplice formalità, perché l'accusa era talmente grave che veniva formulata soltanto quando la colpevolezza della persona incriminata era già stata accertata.

Tuttavia, i miei pensieri continuarono a vagare. Mentre mi conducevano lungo i corridoi e mi trattenevano in una piccola cella, in attesa che la corte si riunisse, io non cessai di fissare la pietra morta delle pareti, e mi resi conto di quanto dolore l'erezione di quel palazzo avesse procurato alla terra. Se avessi espresso quei pensieri, sarei stato preso per un folle. Pietra vivente? Ma parlai mentalmente e cantai il canto della roccia, avvertendone la risonanza; lontano, al di sotto del castello, le pietre stavano ascoltando: le pietre vive avrebbero sentito, avrebbero saputo, quando il mio sangue fosse stato versato.

La punizione per il tradimento era quella di essere sventrato e squartato, da vivo. Le donne venivano prima decapitate. Si trattava di una punizione orribile, ma io avevo sempre pensato che fosse un ottimo deterrente.

Mi rialzai da terra.

— In ginocchio! — ingiunse Harkint, il Capitano della Guardia (che un tempo era solito farmi percorrere al galoppo le strade cittadine, in sella al suo cavallo). Mi girai verso di lui e risposi in tono freddo e drammatico, perché i processi, come la maggior parte della vita di corte, sono momenti di teatralità ed io non riuscii a trattenermi dal recitare la mia parte.

— Sono un membro della famiglia reale, Harkint, e mi trovo dinanzi al trono.

Le mie parole lo zittirono, e un'atmosfera di odio e di paura calò sulla corte.

Mio padre appariva invecchiato. Era stato per lui che mi ero deciso a tornare, ed ora aveva un'aria stanca e malata.

— Lanik Mueller, è inutile portare avanti un processo — dichiarò. — Il

motivo della tua presenza qui è noto a te quanto a noi: sei colpevole, quindi poniamo fine a questa vergognosa commedia.

Qualsiasi ritardo è una promessa di vita ed io, pur sapendo che non c'era nessuna probabilità che mi credessero, mi sentii obbligato a fornire la mia versione dei fatti. Forse sarebbero trascorsi molti anni prima che la mia innocenza venisse dimostrata, ma anche allora ci sarebbe stato qualcuno che avrebbe rammentato che io avevo detto la verità, durante il processo.

— Ho il diritto di sentire le accuse sollevate contro di me — ribattei.

— Se le elencassimo tutte, non potrei impedire ai presenti di ucciderti con le loro stesse mani.

— Allora riassumile, ma enuncia i miei crimini, dal momento che io ignoro quali essi siano.

Mio padre accolse con una smorfia quella che ritenne essere una debole bugia.

— Così ti arrechi ulteriore vergogna — commentò, ma lanciò un'occhiata all'araldo, e il vecchio Swee proclamò, con voce squillante:

— I crimini di Lanik Mueller. Aver guidato gli eserciti Nkumai in battaglia contro le truppe di Mueller. Aver distrutto campi e abitazioni dei cittadini di Mueller e delle Famiglie sottomesse. Aver rivelato il segreto della rigenerazione, per cui adesso i nemici fanno a pezzi i nostri soldati sul campo, per essere certi della loro morte. Aver complottato per alterare la successione e privare del trono il legittimo erede.

Swee aveva un'espressione amara e dalla corte si levarono grida d'indignazione alla lettura di ciascuna accusa.

— Io non ho fatto nulla di tutto questo — dichiarai, fissando mio padre negli occhi.

— Sei stato visto da un migliaio di testimoni — ribatté lui.

Un soldato... un popolano, a giudicare dal fatto che aveva perduto entrambe le braccia e che esse non gli erano ricresciute... avanzò di un passo con aria furente.

— Ti ho visto io stesso — gridò, — quando mi hai tagliato le braccia e mi hai ordinato di venire qui, per riferire al Mueller che avevi intenzione di bere il suo sangue!

— Non ho mai fatto né detto nulla di simile.

— Ci sono altri che ti conoscevano e che ti hanno visto guidare gli Nkumai — intervenne, sprezzante, mio padre. — Non occorrono ulteriori prove. Sei colpevole ed io ti condanno...

— No! — esclamai. — Ho il diritto di parlare.

— Un traditore non ha diritti! — urlò un soldato.

— Sono innocente!

— Se tu sei innocente — esplose mio padre, — allora ogni prostituta di Mueller è una vergine!

— Ho il diritto di essere ascoltato, e parlerò.

A quel punto, tacquero tutti, forse perché la mia voce conservava ancora in parte l'autorità del comando, o più probabilmente perché vedermi lottare invano per salvarmi la vita dava loro un cupo piacere. Comunque, per quanto fosse fatica inutile, cercai di fornire quella che ritenevo essere l'unica spiegazione plausibile di ciò che avevano visto e di ciò che sapevo di non aver fatto. Metà della mia esposizione si basò su deduzioni, ma per quanto ne sapevo io, quella era la verità.

Spiegai che ero andato a Nkumai, ma che il mio travestimento era stato smascherato pochi momenti dopo che avevo scoperto il segreto di ciò che quel popolo vendeva in cambio del ferro. Raccontai della mia fuga, di come fossi stato sventrato e di come un mio duplicato fosse stato rigenerato sulla base del mio stesso intestino. Descrissi la mia prigionia sulla nave di Singer e l'assistenza prodigatami dagli Schwartz, che mi avevano curato (non spiegai però come avessero fatto né accennai a ciò che avevo appreso in merito alla roccia vivente del nostro mondo), e conclusi affermando di essere tornato più in fretta che potevo per avvertire mio padre del pericolo.

Quanto alla persona che asseriva di essere me e che aveva ingannato gli altri inducendoli a credere di avere di fronte Lanik Mueller, potevo soltanto supporre che si trattasse del mio duplicato, che doveva essere sopravvissuto ed essere stato trovato dagli Nkumai.

— Sono stato negligente — ammise. — Avrei dovuto distruggere il corpo, ma in quel momento avevo le idee confuse, e del resto la maggior parte dei Mueller sarebbe morta in seguito a ferite come quelle.

Avanzai quindi l'ipotesi che gli Nkumai avessero addestrato il mio doppio, che doveva possedere tutte le mie qualità naturali. Non c'era da meravigliarsi che la gente avesse creduto di avere di fronte Lanik Mueller... perché lui era me fino all'ultimo gene.

Spiegai tutto ciò che mi era possibile, poi tacqui.

Che effetto avevano avuto le mie parole? Ben poco. La maggior parte del presenti aveva ancora un atteggiamento ostile e apertamente incredulo, si mostrava ansiosa di vedermi morire. Qua e là, tuttavia, soprattutto fra gli uomini più anziani, c'erano alcune facce pensose. E quando guardai mio padre seppi (o desiderai soltanto di saperlo?) che mi credeva.

Non ero uno stupido e mi resi conto che mio padre non aveva il potere di salvarmi, anche se il mio discorso lo aveva convinto: non poteva assolvermi, non quel giorno e non davanti a quella corte.

Fino a quel momento non mi ero quasi accorto di Dinte e di Ruva, ma adesso entrambi si avvicinarono per conferire con mio padre, ed io rimasi stupito nel vederli alleati... Dinte non aveva odiato quanto me quella donna? Ma erano alleati, e naturalmente avevano notato il cambiamento subito dall'espressione di mio padre, che rivelava la sua disponibilità a credere nella mia innocenza, per cui ora avrebbero cercato di eliminare gli eventuali effetti che il mio discorso poteva aver avuto. Ruva continuò a parlare sottovoce a mio padre, mentre Dinte venne avanti e si rivolse a me in tono stentoreo, perché tutti lo udissero.

— A quanto pare, Lanik, tu ci credi stupidi. Mai, in tutta la storia della rigenerazione radicale, è accaduto che qualcuno abbia formato un intero duplicato di se stesso.

— Ma non è mai successo neppure che un rad sia stato sventrato e si sia ritrovato con gli intestini sparsi per tutta la campagna.

— E poi sostieni che gli Schwartz ti hanno curato. Gli Schwartz, selvaggi abitanti del deserto, possono quindi fare qualcosa che è impossibile per i nostri genetisti?

— So che è difficile crederlo...

— Ciò che è difficile credere è che tu abbia avuto la faccia tosta di raccontarci tutte queste frottole, mio caro fratello. Nessuno è mai uscito vivo dal Deserto di Schwartz, nessuno ha mai compiuto tutte le eroiche imprese che tu ti attribuisce. Ciò che la gente *ha* fatto è stato vedere te alla testa delle truppe nemiche. Ti ho visto io stesso, quando ero al comando dell'Esercito del Meridione, a Cramer, e tu mi hai rivolto un cenno e mi hai gridato qualche parola offensiva. Non fingere di non ricordarlo.

— Non sarei certo stato il primo a urlarti qualcosa di offensivo, Dinte — replicai e, con mia sorpresa, dalla corte si levò qualche risata... il che non era abbastanza per dimostrare che avevo degli amici, ma era sufficiente a dimostrare che Dinte aveva alcuni nemici.

— Dinte — intervenne mio padre, — ti stai comportando in maniera poco dignitosa.

C'era stata una sfumatura di disprezzo nella voce di mio padre, ma essa fu sostituita da un'emozione diversa quando egli si rivolse a me.

— Lanik Mueller, la tua difesa non è plausibile e la testimonianza di un migliaio di uomini è inoppugnabile. Ti condanno quindi ad essere sventra-

to e squartato, da vivo, sul campo adiacente al fiume, domani a mezzogiorno, e possa la tua anima, se ne hai una, marcire all'inferno.

Si alzò per andarsene. Fino a che punto desideravo vivere? Abbastanza da sacrificare la mia dignità.

— Padre! — gridai. — Se tutto questo fosse vero allora, nel nome di Dio, per quale motivo mi sarei consegnato a te?

Si girò lentamente, fissandomi negli occhi.

— Perché perfino il diavolo rende una certa giustizia alle sue vittime, quando sono ormai condannate senza speranza.

Lasciò la corte. I soldati mi condussero via e, siccome ero stato condannato a morte, passarono il pomeriggio e la serata a torturarmi. Dal momento che guariscono così in fretta, i Mueller possono reggere alle torture più raffinate e sopravvivere. Riguardo a quella notte, non aggiungerò altro.

CAPITOLO SETTIMO

ENSEL

Non sanguinavo più, ma stavo ancora soffrendo, e la cosa più dolorosa era il ricordo dell'odio dei soldati. Ne conoscevo soltanto alcuni, ma quei pochi erano sempre stati gentili con me, e qualcuno di essi era stato mio amico fin dall'infanzia. Ora essi traevano piacere dalla mia sofferenza, volevano che patissi, e tuttavia era evidente che per loro qualsiasi tortura infertami non sarebbe comunque stata una punizione adeguata. Il loro disprezzo mi feriva, soprattutto perché sapevo di non meritarmelo e di non avere la minima speranza di dimostrare la mia innocenza.

Quando finalmente mi concessero di riposare, in attesa del momento della morte, fissato per il giorno successivo, mi distesi nell'oscurità della mia cella di pietra morta. Il processo di guarigione delle ferite mi stava prosciugando le forze, ma ben presto sarei stato come nuovo. Mio padre mi aveva concesso una notte e una mattina di vita prima di morire, ed io ero deciso a sfruttare quel tempo per pensare ad una via di fuga e non per prepararmi alla fine imminente.

Ammetto che non ero nelle condizioni ottimali per riflettere. Il mio soggiorno a Schwartz era ancora troppo recente, e continuavo a provare lo stesso irritante disprezzo degli Schwartz nei confronti delle normali preoccupazioni. Nessuno mi aveva dato da mangiare da quando ero giunto a Mueller, ma non avevo fame; nessuno mi aveva offerto da bere, ma non avevo sete, e dal momento che il suo rapido diminuire d'intensità mi per-

metteva ora di ignorare il dolore, cosa rimaneva a ricordarmi che dovevo agire in fretta, immediatamente, se volevo salvarmi la vita?

Salvarla per che cosa?

In Schwartz, il mio intento era stato quello di venire ad avvertire la mia Famiglia, ma il mio avvertimento era giunto in ritardo, e comunque adesso non c'erano più orecchi disposti ad ascoltare un messaggio che provenisse da me. La cosa peggiore, poi, era che mi avevano rinchiuso in una prigione di pietra morta, per cui non potevo neppure parlare alla roccia e fuggire sprofondando nel terreno.

Mi sarei potuto uccidere, naturalmente, ma la mia naturale avversione al suicidio era accentuata dal fatto che non potevo tollerare di rendermi colpevole di infliggere tale sofferenza alla terra: la roccia sopporta già il dolore di molti omicidi, senza che ad esso debba aggiungersi quello indotto dall'urlo di morte di un suicida.

Un lieve rumore di passi echeggiò fuori della mia cella, poi la sbarra fu sollevata e la porta di aprì con difficoltà verso l'esterno.

— Lanik — chiamò una voce, nel buio. La riconobbi all'istante, anche se stentai a credere di sentirla davvero; un momento dopo Saranna si aggrappò a me, piangendo. — Lanik, ti hanno perfino strappato gli occhi.

— Stanno ricrescendo — risposi. — È bello essere a casa.

— Oh, Lanik, abbiamo avuto tanta paura per te!

Saranna parlò come se io non fossi mai andato via, come se nulla fosse cambiato. Le sue mani si modellarono alla perfezione sulla mia schiena, nel punto che, per passata abitudine, sapevo essere quello giusto per esse, e lei mi strinse a sé con quella forza che avevo avvertito ieri (che avevo avvertito un anno prima), e il suo respiro, la sua pelle quando mi sfiorò la guancia con la sua, il suo profumo e perfino le ciocche di capelli che mi solleticavano il naso...

La serrai a me perché per un momento la sua presenza annullò l'incubo degli ultimi giorni e mesi e anni, ed io tornai ad essere Lanik il figlio di Ensel Mueller, l'erede al trono e un giovane molto felice. Dannatamente felice. Dannato.

— Perché sei venuta? — domandai.

— Hai qualche amico, Lanik. Alcuni di noi ti credono.

— Allora dovete essere pazzi. Nella mia storia non c'è nulla di credibile.

— Ti conosco abbastanza bene da capire quando dici la verità. Non voglio che tu sia sventrato e squartato, domani. Vieni con me.

— Non penserai di potermi tirare fuori da questa prigione, vero?

— Posso, con l'aiuto di qualcuno.

Mi prese per mano e mi condusse lungo i corridoi; mi strinse le dita una volta quando arrivammo a una scala che saliva, due volte quando ne incontrammo una che scendeva. Fummo quanto più silenziosi possibile ed io, per conto mio, non respirai neppure, perché così era più facile. Gli occhi stavano guarendo alla perfezione, avevano già assunto la loro forma rotonda, ma ci sarebbe voluto ancora qualche tempo prima che i nervi tornassero a funzionare e che io riacquistassi pienamente la vista. Era spaventoso muoversi alla cieca, come mi era capitato durante quella notte buia in cui avevo strisciato lungo i rami umidi e scivolosi di Nkumai. Quella notte non avevo avuto modo di sapere cosa mi aspettasse, e anche adesso era lo stesso... ma stanotte avevo qualcuno che mi teneva per mano e mi faceva strada, stanotte stavo affidando la mia vita non all'istinto ma a una donna che avevo sempre ritenuto essere volubile; fedele, naturalmente, e di una meravigliosa esuberanza in amore, ma poco affidabile. Era ovvio che mi ero sbagliato. Lungo il tragitto non incontrammo nessuno. Ci fermammo.

— Cosa stiamo aspettando?

— Zitto — mi ingiuse Saranna, ed io tacqui. Dopo qualche minuto, sentii in lontananza un rumore di passi strascicati, e decisi che doveva trattarsi di un vecchio; poi l'uomo mi fu vicino, ed io avvertii un paio di braccia che mi cingevano il collo e mi abbracciavano con una morsa ferrea, mentre calde lacrime mi cadevano sul collo.

— Padre — sussurrai.

— Lanik, figlio mio, figlio mio — disse, ed io non ebbi più paura.

— Tu mi credi.

— Sei la mia sola speranza. — Il vecchio bastardo mi considerava sempre la *sua* speranza, come se avesse avuto un diritto prioritario alla mia fedeltà, anche rispetto a me stesso. Ed era proprio così.

— Domani avrai quattro speranze molto più piccole — ribattei. Lui si limitò a stringermi maggiormente a sé.

— Ci sono occasioni in cui un regnante onesto deve abdicare, e questo è uno di quei momenti. Non ti faranno a pezzi. Sapevo che non mi avresti mai tradito, almeno non in maniera definitiva.

— Neppure temporaneamente — lo corressi. — Ma ora muoviamoci, prima che qualcuno si accorga che stai tenendo udienza qui sotto.

— Non possiamo ancora andare. Dobbiamo aspettare.

— Perché?

— All'alba cambieranno la guardia — spiegò mio padre, — e allora po-

tremo sperare che stiano meno attenti.

— La guardia? Hai paura della guardia? Non puoi semplicemente nasconderti e ordinare ai soldati di lasciarti passare?

— Non è tanto semplice — rispose Saranna. — Tuo padre non ha il comando della guardia.

— E allora chi diavolo ce l'ha? — sussurrai.

— Ruva — disse mio padre.

— L'Escremento governa il tuo palazzo! — esclamai, alzando il tono di voce.

— Parla piano. Sì, lei e Dinte. Stavano complottando in questo senso ancora prima che tu partissi, ed hanno fatto la loro mossa non appena te ne sei andato. Suppongo che avrei potuto fermarli, ma non potevo permettermi di uccidere quello che credevo essere il mio solo erede, e così mi sono prestato al loro gioco, fingendo di non notare che stavano usurpando le mie prerogative, che le cariche detenute dai miei amici diventavano sinecure e che il potere effettivo sembrava concentrarsi in mani molto più giovani.

— Mia madre ha cercato di mettere in guardia la corte — intervenne Saranna.

— Ed io ho dovuto firmare la sua condanna a morte.

— Perché l'hai firmata? — chiesi.

— Per lo stesso motivo per cui ho firmato la tua — replicò mio padre.

— La madre di Saranna è fuggita ed ora vive in esilio al nord, credo in Brian. I suoi agenti hanno trafugato di nascosto metà del tesoro della Famiglia, ma la cosa è cessata non appena Ruva se n'è accorta.

— Capisco — commentai.

— Quando abbiamo sentito dire che eri al comando degli invasori Nkumai, la cosa mi ha colmato di gioia, ed ho usato la poca influenza di cui disponevo per affidare le posizioni chiave ai nostri comandanti più stupidi, fra cui Dinte. Ho aperto le porte al nemico credendo, naturalmente, che tu stessi venendo a liberare me e il popolo da quell'idiota che ho avuto la sfortuna di sposare e da quel figlio che tua madre ha sostenuto essere mio.

— Non ero io.

— Ho capito che non potevi essere tu quando mi hanno riferito che le truppe nemiche stavano distruggendo ogni cosa. Tu sei troppo saggio per agire così, quindi ho compreso che si trattava di un inganno, ma c'erano troppi testimoni. — Sospirò. — Ho tradito la mia Famiglia, pensando di aprire le porte a mio figlio per salvare me stesso da mia moglie e dalla mia

mostruosa progenie, Dinte, ed ora il nemico dilaga da Schmidt a Jones, ed è soltanto questione di tempo perché attraversi il fiume e prenda anche questa città. Certo agirà presto, anche se le piogge renderanno impossibile guadaire il fiume ancora per qualche settimana. — Improvvisamente, scoppiò di nuovo in pianto. — Ho sognato il tuo ritorno a casa, Lanik, ho sognato che saresti venuto in trionfo ed avresti guidato la nostra gente in battaglia. *Tu* avresti potuto comandare l'esercito in modo da sconfiggere gli Nkumai e loro devono averlo capito, ed è stato per questo che hanno distrutto l'amore che il popolo nutriva per te. Ora possiamo soltanto fuggire.

— Bene — ribattei, — allora diamoci da fare.

— Il cambio della guardia — sussurrò Saranna.

— No — obiettai. — Dinte e Ruva vi staranno certamente tenendo d'occhio, ed è probabile che mi abbiano lasciato senza sorveglianza proprio per indurvi a tentare la mia liberazione ed a farvi così uccidere. È meglio che torniate tutti e due di sopra e che fingiate di non avere nulla a che vedere con la mia evasione.

— Non questa volta — ribatté Saranna.

— Dobbiamo venire via con te — aggiunse mio padre. — La situazione qui è ormai intollerabile. Rimangono poche centinaia di uomini ancora fedeli, che ho stazionato a nord e che ci stanno aspettando. Si schiereranno al nostro fianco.

— Al tuo, vuoi dire. Neppure un'anima si schiererebbe con me. In ogni caso, non aspetteremo il cambio della guardia.

— Allora ci prenderanno. Ogni porta è strettamente sorvegliata.

Ora potevo scorgere il brillio della torcia di Saranna: la vista mi stava tornando.

— Creerò una diversione. Alla porta posteriore.

— È molto sorvegliata.

— Lo so. Accompagnatemi nelle sue vicinanze, ma badate che non mi vedano. Comincio a distinguere qualcosa, e presto dovrei recuperare del tutto la vista, ma fino ad allora non potrei difendermi neppure contro una pulce. Quando saremo sul posto, voi due tenetevi pronti a correre verso la porta sul fiume. Io vi raggiungerò là.

— Cieco come sei?

— Potrei trovare la strada anche bendato, e a quel punto non ci sarà più nessuno che mi possa sorprendere.

— Ma che genere di diversione *puoi* creare? — chiese mio padre, dubbioso.

Per tutta risposta mi aprii la casacca, mostrando loro il torace.

— Ricordi cosa cresceva qui quando mi hai mandato via, padre?

Se ne ricordava.

— Non ricrescerà più. Gli Schwartz mi hanno guarito, come già ti ho detto. E se sono riusciti a *tanto*, non credi che possano avermi insegnato anche altre cose?

La mano di Saranna mi sfiorò il petto, come nel sogno che avevo vissuto per un centinaio di notti, sulla nave di Singer.

— Andiamo — ordinai.

Mi guidarono su per le scale, le rampe ed i corridoi che conducevano alla porta posteriore e mi lasciarono nella rientranza della finestra sovrastante l'ingresso del palazzo da dove, se avessi già recuperato la vista, avrei potuto scorgere il cortile antistante la porta posteriore delle mura. Nelle mie condizioni, invece, potevo intravedere soltanto forme vaghe: anche se le torce distanti erano soltanto vivaci scintille di luce, una volta vidi distintamente una fiamma che ondeggiava.

Intorno a me c'era una tale quantità di pietra morta che questo mi fu d'intralcio, ma ben presto trovai la voce della roccia. Incontrai molte novità perché il terriccio, al contrario della sabbia, conteneva svariate forme di vita e costituiva una barriera piuttosto che un canale, ma alla fine individuai la voce della roccia viva. Le spiegai il mio intento, le chiesi aiuto e la roccia acconsentì a fornirmelo.

Non vidi ciò che successe, potei soltanto sentire lo stridio prodotto dalle pietre morte quando la terra si sollevò sotto di esse e scompose i mucchi ordinati che formavano sul terreno. Echeggiarono alcune grida quando gli uomini di guardia alla porta posteriore corsero verso la breccia che si era aperta nel muro, ma la terra continuò a sollevarsi e alcuni di essi furono scagliati a terra. Altri, stupidamente, si spinsero troppo vicino al punto in cui le mura stavano ondeggiavano e grandi blocchi di pietra crollavano dal loro posto per abbattersi al suolo.

Mi calai giù dalla finestra e mi avviai dalla parte opposta, verso la porta sul fiume.

Saranna, mio padre e quattro soldati che tenevano per le briglie sette cavalli erano in attesa all'ombra del muro.

— Che cos'hai fatto? — chiese mio padre. — Sembrava un terremoto.

— *Era* un terremoto — risposi. — In formato ridotto. Per quelli grossi bisogna lavorare in gruppo. — Poi mi avviai a grandi passi verso la porta. Anche se le immagini erano ancora sfocate, potevo vedere di nuovo, nella

tenue luce che precede l'alba, e notai con sollievo che non c'erano sentinelle... i soldati erano corsi verso la breccia nelle mura.

La porta non sembrava sorvegliata, quindi la oltrepassammo, prima mio padre e Saranna, poi i soldati, e fu per questo che io ero ultimo, e ancora disarmato, quando Dinte emerse dall'ombra.

Scorsi il bagliore della torcia riflesso sull'acciaio.

— Quanto siamo impari — commentai. — Il che fornisce la misura del tuo coraggio.

— Non volevo avere dubbi sul risultato del nostro confronto — rispose.

— Allora avresti dovuto scegliere un bersaglio diverso — avvertii. Non mi fu difficile provocare una fuoriuscita di sudore e di unto dalla pelle delle sue mani, in modo da rendere viscida l'impugnatura dell'arma. Tremante, Dinte non riuscì a tenere in pugno la spada: gli scivolò per terra e lui rimase a guardarla con occhi pieni di orrore. Cercò di raccoglierla, ma gli sgusciò ancora dalle dita; si sfregò allora freneticamente il palmo delle mani sulla tunica, lasciandovi due macchie scure... credeva di potersi asciugare con tanta facilità? Tentò nuovamente di raccogliere la spada, questa volta con entrambe le mani e, stringendola, lanciò un affondo contro di me. Senza fatica, lo disarmai con un colpo alle braccia, e questa volta fui io ad impadronirmi della spada.

Se lo avessi ucciso, avrei compiuto un puro atto di giustizia, ma Dinte stava urlando per chiedere aiuto ed era pur sempre mio fratello, quindi mi limitai a tagliargli la gola da un orecchio all'altro, lasciandolo a terra insanguinato. Avrebbe rigenerato le parti lese e sarebbe guarito, com'ero guarito anch'io da un'identica ferita un anno prima, ma per lo meno avrebbe capito che quando avesse cercato di nuovo di assalirmi avrebbe dovuto portare con sé qualche amico.

Senza abbandonare la spada, oltrepassai la porta e montai in sella al cavallo tenuto in serbo per me. Non fornii spiegazioni in merito al mio ritardo e mio padre non disse nulla, anche se forse aveva sentito la voce di Dinte ed aveva intuito cosa era successo.

Cavalcammo verso nord per tutto il giorno, e al calare della notte arrivammo in uno di quegli avamposti militari che in passato erano serviti a proteggere la frontiera settentrionale di Mueller, all'epoca in cui Epson era potente e Mueller era una pacifica Famiglia agricola dalle strane tendenze riproduttive. L'avamposto appariva in rovina, ma un rapido conto mi permise di valutare che in esso si trovavano almeno trecento cavalli, il che significava che vi doveva essere un pari numero di uomini.

— Sei certo che siano amici? — chiesi.

— Se non lo sono, non abbiamo comunque molte speranze — replicò mio padre.

— In ogni caso, è meglio che sia tu, e non io, a tenere questa spada.

— Quella di Dinte — annuì lui, guardandola, quando gliela porsi.

— Guarirà.

— Un vero peccato — commentò, brusca, Saranna.

— Forse ci farà un favore e troverà da solo il modo di morire — risposi, ma ero certo di avergli inflitto una ferita da cui sarebbe guarito.

Poi arrivammo alle porte dell'avamposto; i soldati ci fecero entrare e inneggiarono a mio padre che (molto rudemente) spiegò loro che la persona a capo degli Nkumai non ero io ma un impostore. Non so quanti gli credettero, ma erano uomini coraggiosi e fedeli a mio padre, e nessuno protestò.

— Voi siete valorosi — disse ancora mio padre, — valorosi e degni, ma trecento uomini non sono abbastanza.

Ordinò quindi ai soldati di tornare alle loro case e di radunare tutti i sudditi fedeli che sarebbero riusciti a trovare; saggiamente, raccomandò di non accennare alla mia presenza: che gli uomini accorressero per combattere con il re, e non con qualcuno che dovevano di certo considerare un traditore.

Mentre i trecento soldati si allontanavano per raccogliere un esercito, noi cambiammo i cavalli per la quinta volta in quella giornata e riprendemmo il viaggio verso nord, anche se era ormai notte.

— Devi aver progettato tutto questo da mesi — osservai.

— Non prevedevamo la *tua* presenza, ma sapevamo che presto o tardi sarebbe insorta una crisi fra me e il mio caro secondogenito, e che allora avrei dovuto poter contare sulle truppe fedeli. Abbiamo preparato un piano per ogni eventualità.

Dissenso era già tramontata per la seconda volta quando infine ci fermammo in una fattoria distante dalla strada. La fattoria sorgeva sulla riva del Fiume Sweet, il vento soffiava fresco dalle colline orientali che portavano a Ku Kuei, il fuoco acceso nel camino era caldo e vivo, e il padrone di casa ci obbligò a cenare prima di lasciarci andare a letto.

Le guardie del corpo si sistemarono sul pavimento, e quando il padrone della fattoria mi accompagnò nella mia stanza, vi trovai Saranna che mi aspettava, già a letto.

— So che sei stanco — disse, — ma è passato un anno.

Mente mi spogliavo, guardai fuori della finestra in direzione delle ondulate colline coperte di grano che si stendevano ad est, là dove il sole sorgeva da Ku Kuei; sentii la brezza giocare sul mio corpo mentre Saranna lo solleticava (ancora adesso, non ho dimenticato nulla), avvertii l'odore di cavallo che impregnava i miei vestiti e il profumo dell'intonaco fresco che il fattore aveva usato una settimana prima, e fu bello essere a casa.

Entro tre settimane divenne chiaro che la nostra sarebbe stata una ribellione insignificante. Avevamo ottomila soldati fedelissimi e fra i migliori combattenti del regno, ma le ricchezze di mio padre li nutrono e li armarono invano: giunsero alcune voci, che poi trovarono conferma, e capimmo che la nostra causa era perduta. Dinte aveva firmato un trattato con gli Nkumai, così ora il nostro piccolo esercito aveva di fronte 120.000 uomini. Mio padre ed io potevamo anche essere migliori, come generali, ma ci sono dei limiti a ciò che un generale può fare.

Ciò che più ci danneggiò, tuttavia, fu il fatto che gli Nkumai avevano tolto dalla circolazione il mio duplicato, apparentemente dal giorno stesso della mia cattura, ed avevano dichiarato pubblicamente che ero stato davvero con loro ma che ero stato catturato dalle truppe di Mueller ed ero adesso passato dalla parte dell'esercito di mio padre. Inoltre, non appena cominciarono a diffondere questa storia, gli Nkumai posero anche fine alla tattica di devastare i territori occupati, sostenendo che quella era stata una mia idea e che loro erano ben felici di poter ora sospendere la distruzione.

Questo non contribuì certo a rendermi popolare o a dar credibilità alla mia asserzione che esisteva un gemello, quindi le truppe non affluirono con entusiasmo sotto la mia bandiera. Cercammo di tenere segreta la mia presenza al fianco di mio padre, ma ci sono cose che non si possono nascondere.

Di conseguenza, avevamo ottomila uomini, abbondanza di fondi e nessuna alternativa tranne la fuga. Naturalmente, gli Nkumai ed il caro Dinte scelsero quel preciso momento per congiungere le loro forze sulla sponda settentrionale del Fiume Mueller, proprio davanti a noi.

— Moriremo eroicamente — dichiarò Harkint, che continuava a diffidare di me.

— Preferirei vivere — ribattei.

— Conosciamo le tue preferenze — commentò lui, freddo.

— Preferirei che vivessimo tutti. Con Dinte sul trono, infatti, non ci vorrà molto perché il popolo cominci a insorgere per riavere mio padre al governo.

— Non ci vorrebbe molto *adesso*, se tu non fossi con noi — osservò un altro soldato, e un mormorio di assenso si levò dal resto degli uomini raccolti nella stanza più grande della casa. Mio padre lanciò un'occhiata accigliata a quello che aveva parlato, ma il soldato aveva ragione. Io costituivo la difficoltà maggiore, per mio padre: se si fosse liberato di me, sarebbe riuscito a raccogliere altri diecimila uomini, forse anche quindicimila... ma non sarebbero comunque stati abbastanza.

— Ho un piano — dissi, — e funzionerà.

Il mattino successivo ci mettemmo in marcia lungo il Fiume Sweet, senza nascondere la direzione da noi presa e marciando con passo tranquillo. Il fiume scorreva verso nordovest, e chiunque avesse avuto un po' di cervello avrebbe intuito che stavamo puntando verso Mueller-Sul-Mare, il grande porto sul delta del Fiume Ribelle, dove l'acqua dolce si mescolava a quella salata della Manica. Strategicamente, era un punto di importanza vitale e la flotta, se avessimo potuto raggiungerla, ci avrebbe condotti ad Huntington, dove le truppe erano ancora fedeli a mio padre e, non avendo assistito a devastazioni di sorta, non potevano nutrire molto odio nei miei confronti. Là avremmo potuto attendere e prepararci ad un'invasione.

Questo significava, naturalmente, che Dinte e gli Nkumai avrebbero cercato di batterci sul tempo e di arrivare per primi alla flotta, cosa su cui non avevo nulla da obiettare. Dopo tutto, anche se avessimo raggiunto Huntington sani e salvi, ci saremmo trovati definitivamente in esilio: gli Nkumai avrebbero avuto a disposizione sia il loro ferro sia il nostro, e non ci sarebbe stato modo di fermarli. Quindi, quando arrivammo al punto in cui dovevamo comunque allontanarci dal fiume, quale che fosse la nostra meta, perché il suo corso dirigeva ad ovest, ordinai agli uomini di procedere a passo doppio ma non verso sudovest e Mueller-Sul-Mare, bensì verso sud-est, alla volta della Grande Curva del Fiume Mueller, da dove avremmo potuto puntare ad est raccogliendo nuove truppe fra le popolazioni di Bird, di Jones, di Robles e di Hunter, da poco conquistate e non ancora sottomesse. Non era il piano più sicuro o più efficiente del mondo, ma era quanto di meglio riuscii ad escogitare in quelle circostanze.

Non ci prendemmo il fastidio di galoppare... mantenemmo la massima andatura possibile ai carri che, non avendo molto carico, erano pur sempre più rapidi di quanto potevano esserlo i fanti Nkumai, abituati com'erano a muoversi sugli alberi. Potevo soltanto sperare che il nemico procedesse verso ovest, nella direzione sbagliata, abbastanza a lungo da permettere a noi di arrivare alla curva. Se ci fossimo riusciti, non ci avrebbero più rag-

giunti una volta che avessimo puntato ad est, e saremmo sopravvissuti tutti per combattere ancora.

Se poi ci avessero raggiunti, avevo un altro piano, che tenevo però in serbo per quando non avessimo più avuto nulla da perdere.

Mentre viaggiavamo verso sudest, avevo assai poco da fare, dato che mio padre conosceva bene gli uomini e che nessuno di essi era molto disposto a ricevere ordini da me. Passai invece il tempo riflettendo, e l'argomento che mi affiorò più di frequente nella mente fu quello costituito dall'impostore, da quel Lanik fin troppo autentico che era adesso disoccupato.

Quale fosse stata finora la sua vita era un interessante materiale per le mie meditazioni. La sua creazione era stata una cosa molto sgradevole per me... ma per lui il primo risvegliarsi della consapevolezza aveva avuto inizio con il trovarsi di fronte qualcuno che aveva il suo identico aspetto e che stava cercando di fracassargli la testa con una pietra. E poi, cosa gli avevano fatto subire gli Nkumai, credendo che si trattasse di me, prima di capire quello che era effettivamente successo? Se in passato il mio doppio aveva tormentato i miei sogni, ora cominciò a tormentare anche le mie ore di veglia, mentre immaginavo l'odio che gli Nkumai dovevano aver instillato in lui. Dovevano avergli detto che lui era un mostro agli occhi degli uomini di Mueller, che essi lo avrebbero ucciso se soltanto avessero saputo chi era, e poi gli avevano promesso, in cambio della sua collaborazione, di metterlo sul trono di Mueller, in modo che potesse insegnare alla gente a guardarlo con timore, se non con rispetto.

Aveva effettivamente guidato gli eserciti nemici? Forse. I miei ricordi erano passati in lui insieme alla struttura del mio corpo? Se così era, il duplicato avrebbe potuto affrontarmi alla pari su qualsiasi campo di battaglia, perché avrebbe intuito le mie mosse prima ancora che le facessi. Di certo gli Nkumai lo avrebbero tenuto con loro per quello scopo, se non per altro.

Quale che fosse stato il ruolo che aveva svolto prima, ora il mio duplicato era stato nuovamente tradito, era stato rimosso senza tanti complimenti da qualsiasi carica di rilievo. Pensai che forse lo avevano già ucciso, o che forse si sentiva impotente quanto me, sapendo che in tutto l'occidente non c'era nessuno che fosse più odiato di lui ed essendo al tempo stesso consapevole di non meritare quell'odio.

Pensai a Mwabao Mawa, e desiderai di strangolarla.

Niente omicidi, dissi a me stesso, niente uccisioni. Ho udito il canto della terra, ed esso è più forte dell'odio.

Quando mi assalivano questi pensieri, mi allontanavo dall'esercito pre-

cedendolo di parecchi chilometri e mi sdraiavo sul terreno per parlare con la roccia viva. Spinto dal timore di non essere capace di controllarmi, lasciavo che fosse la roccia a farlo, risanandomi e dandomi la pace.

— Hanno liberato i Cramer e stanno rendendo schiavi i Mueller — ci riferì, inorridito, un soldato che si era unito al nostro esercito. La reazione fu violenta... parecchi fra i nostri uomini avevano la famiglia nel Mueller Occidentale, dove i Cramer avrebbero potuto scatenare l'inferno senza che ci fosse nessuno a difendere la nostra gente. Non mi sorprese vedere che le nostre forze andavano diminuendo, a mano a mano che gli uomini sgucciavano via per dirigersi a sudovest, e fui ancor meno sorpreso quando la maggior parte dei nostri esploratori non fece ritorno. Tuttavia, dovevamo cercare di tenere insieme l'esercito, quindi insistetti con mio padre perché la smettesse di chiedere volontari per missioni esplorative.

Eravamo a soli trenta chilometri dalla Grande Curva quando qualcuno che non avremmo mai creduto di rivedere ci portò l'informazione più importante.

— Homarnoch — sussurrò mio padre, quando scorse l'uomo che guidava a rotta di collo un carro lungo la strada che avevamo appena percorso.

— Homarnoch! Qui! — gridò quindi, e l'anziano dottore ben presto ci raggiunse. Ordinammo una sosta, e i soldati si fermarono accanto alla strada.

— È inutile — dichiarò Homarnoch. — Ho ucciso una pariglia di cavalli per venire ad avvertirti. Gli Nkumai non hanno abboccato alla vostra esca: hanno inviato soltanto Dinte e le sue truppe a Mueller-Sul-Mare e quando voi avete deviato a sudest il resto del loro esercito vi è sempre stato davanti. Vi stanno aspettando a circa cinque chilometri da qui, e sono accampati alla Grande Curva da giorni.

Mio padre radunò i suoi comandanti e impartì gli ordini necessari perché gli uomini si preparassero a marciare molto più in fretta.

— Combatteremo e li sconfiggeremo — insistette Harkint.

— Fuggiremo e sopravviveremo — ribatté mio padre, ed Harkint si allontanò, furibondo.

Mentre erano in corso i preparativi, Homarnoch ci spiegò il perché della sua venuta.

— Volevano impadronirsi di tutto... di tutto il nostro lavoro di migliaia di anni, ma non potevo permetterlo. Non a quelle scimmie che vivono sugli alberi.

Non mi presi la briga di dirgli che quelle scimmie che vivevano sugli alberi avevano dato al resto dell'universo la possibilità di viaggiare più velo-

cemente della luce.

— Così ho avvelenato i rad — dichiarò Homarnoch.

— Li hai uccisi! — esclamò mio padre, sconvolto.

— Equivalevano a cinque tonnellate di ferro, Ensel, e non potevo permettere che cadessero nelle mani delle facce d'inchiostro, quindi li ho avvelenati. Adesso neppure le loro unghie varranno un grammo di ferro.

Non dissi nulla, ma ricordai un tempo in cui avevo avuto cinque gambe e un naso in più ed avevo continuato a credere di essere un uomo.

— Ho anche prelevato i documenti essenziali dalla biblioteca, quelli che contengono la teoria. È tutto sul carro, ed ho bruciato il resto. La città era in mano agli uomini di Dinte, e nessuno ha pensato a trattenermi.

— Un colpo da maestro — approvò mio padre, e Homarnoch assunse un'espressione piena di orgoglio.

— Avere con noi quei libri non ci fornisce però la soluzione di cui abbiamo bisogno — intervenni. — Cosa facciamo adesso?

— Harkint voleva attaccare — replicò mio padre, con un asciutto sorriso.

— Harkint è un eroico somaro — ribattei, — ma posso capire perché voglia farlo. Non c'è più un posto dove andare: gli uomini di Dinte sono fra noi e il mare e al nord c'è soltanto Epson, i cui abitanti non se la sentiranno di provocare gli Nkumai, dandoci asilo.

— Dinte non è un avversario alla nostra altezza.

— Le sue truppe sono superiori alle nostre nella misura di cinque contro uno. Con un vantaggio simile, non hanno bisogno di un comandante competente.

Rimanemmo seduti in silenzio, poi Homarnoch borbottò che doveva andare a controllare i cavalli. Infine, Harkint venne ad avvertirci che gli uomini erano pronti.

— E quello che io voglio sapere è se stiamo andando in battaglia o fuggendo di fronte ad essa.

— Fuggendo — rispose mio padre. — L'interrogativo è... da quale parte?

— Non ho mai pensato che sarebbe giunto il giorno in cui il Mueller avrebbe agito da codardo — sbuffò Harkint. — Ti ho seguito anche se tutto andava per il verso sbagliato e nonostante i tuoi errori... come dare asilo a questo bastardo di prima categoria... — proseguì, alludendo a me, — ma che io sia dannato se metterò la coda fra le gambe e fuggirò di fronte a un combattimento. E ci sono altri che la pensano come me.

Se avesse avuto un minimo senso della teatralità, si sarebbe allontanato dopo aver parlato, ma non ne aveva, e diede quindi a mio padre l'opportunità di rispondere.

— Allora rivolgiti alle truppe, Harkint, e chiedi quanti fra gli uomini sono disposti a seguirti. Ma avvertili che il Mueller si sta ritirando e che domanda a tutti i suoi soldati di andare con lui. Avvertili, e prendi quelli che vorranno accompagnarti.

Harkint annuì e si allontanò, mentre io cominciavo a tracciare nella polvere una carta approssimativa di Mueller e dei territori circostanti.

— Andare a sud oppure ad ovest è fuori discussione — dichiarò mio padre. — Ogni abitante di Mueller ucciderebbe *te*, ed ogni abitante di Helper, di Cramer e di Wizer ucciderebbe *me*.

— E puntare a nord è impossibile — aggiunsi, — perché Epson è troppo debole per proteggerci e troppo forte perché possiamo costringerlo ad accoglierci.

— E non possiamo raggiungere l'est perché l'esercito nkumai ci sbarra la strada.

— Che situazione disperata — commentò Homarnoch, in tono leggero, fermandosi a qualche metro da noi e cominciando ad esaminare un fascio di carte. — Non abbiamo speranza, quindi tanto vale che ci gettiamo nel fiume ed affoghiamo.

Era giunto per me il momento di esporre il mio piano disperato, definitivo.

— C'è una direzione che non abbiamo considerato.

— Ku Kuei — fu pronto a notare mio padre. — Ma ci sono troppe leggende che circolano in merito a quella foresta, Lanik, e gli uomini si rifiuteranno di entrarvi.

— Io l'ho attraversata. Non mi sono limitato a seguirne i confini, ma vi sono passato attraverso.

— E loro ti seguirebbero dovunque.

Scoppiai a ridere.

— Anche se li conducessimo là, Lanik, che cosa faremmo dopo? Gli Nkumai dominano nell'est e gli eserciti di Singer stanno devastando il lontano nord. Cosa faremmo dentro Ku Kuei?

— Sopravviveremmo. Dinte non può durare in eterno.

— Parli sul serio quando proponi di rifugiarci là, vero? — Vidi che aveva paura di Ku Kuei quanto chiunque altro. Non ne avevo avuta anch'io? E non mi erano forse successe strane cose fra quegli alberi, quando mi era

parso che il tempo non trascorresse e che il mio corpo si stancasse al di là di ogni previsione? Comunque, era la nostra sola speranza.

— Ci sono leggende anche riguardo a Schwartz — obiettai. — E tuttavia io vi sono andato e ne sono uscito vivo.

— Credi che ci sia ancora una Famiglia Ku Kuei là dentro? Credi che potrebbero avere qualcosa di prezioso da offrirci?

— La foresta è strana e pericolosa, fino a indurre la pazzia. Non vi ho incontrato nessuno, padre, e non mi aspetto neppure questa volta di trovare qualcuno che ci aiuti. Ma anche una tenue speranza è meglio che niente.

— Lanik — ridacchiò mio padre, — io penso che quest'assurda speranza è il modo che tu hai per manifestare la disperazione.

La sua ilarità significava che era sul punto di cedere, quindi insistetti.

— Dinte ci inseguirebbe fin dentro Ku Kuei?

— Dinte? Lui crede a tutte le leggende. Chiude le finestre di notte, si rifiuta di attraversare un corso d'acqua se il cielo è nuvoloso, canta quando viene toccato dall'ombra del cavallo di un altro uomo. È uno stupido.

— Gli Nkumai non sono stupidi, e tuttavia neppure loro vanno nella foresta di Ku Kuei, anche se le foreste sono il loro ambiente naturale. Ku Kuei terrorizza chiunque, quindi se riusciremo a trattenerci dal cedere noi stessi al panico, laggiù saremo al sicuro.

I soldati che decisero di seguire Harkint in battaglia furono più di quanti ci aspettassimo. Nonostante questo, disponemmo i rimanenti in una doppia colonna e ci avviammo verso nordest. Non fu una separazione piacevole: alcuni fra i nostri uomini insultarono quelli di Harkint perché stavano abbandonando il Mueller, e i soldati di Harkint ricambiarono dando loro dei vigliacchi. Fu una marcia cupa... soltanto cinquemila uomini o poco più, un numero ulteriormente ridotto dalle frequenti diserzioni. Non potevo biasimare coloro che cercavano di andarsene, ma costrinsi a tornare in formazione quelli che sorpresi nell'atto di disertare: non protestarono, perché sapevano che sarebbero comunque riusciti ad allontanarsi entro un'ora o due, quando gli ufficiali avessero allentato la sorveglianza.

Arrivammo ad una biforcazione: per proseguire la fuga verso nord saremmo dovuti rimanere sulla strada principale, che deviava verso sinistra, mentre il sentiero che puntava ad est ci avrebbe potuti condurre soltanto a Ku Kuei. Mio padre tenne un discorso trascinate, ma proprio in quel punto perdemmo duemila uomini, nel momento stesso in cui ci giunse la notizia che le truppe di Harkint erano state massacrate poche ore dopo che ci avevano lasciati. Gli Nkumai ci erano alle spalle, ed avevano avuto alcuni

giorni di sosta mentre ci attendevano alla Grande Curva... erano riposati, e noi no.

Senza speranza, imboccammo lo stretto sentiero che si addentrava fra le aspre colline orientali. Ben presto le diserzioni cessarono: in mezzo a quelle alture, la fonte più sicura di cibo erano i nostri carri, e i disertori avrebbero avuto ben poche speranze di sopravvivere, con il nemico che ci stava alle costole. Inoltre, gli uomini che erano ancora con noi erano il cuore delle truppe fedeli a mio padre, uomini che sarebbero morti piuttosto che abbandonarlo, o almeno così pensavamo.

— Stavo prendendo in considerazione un'idea — mi disse mio padre, mentre percorrevamo la strada tortuosa, in testa alla colonna, — e cioè quella di scegliere qui intorno un punto favorevole e di morire combattendo.

— È un'idea stupida — ribattei allegramente.

Mio padre sorrise, ma era un sorriso cupo.

— A mano a mano che ci avviciniamo a Ku Kuei, sto cominciando ad accorgermi di essere anch'io un po' superstizioso. Sei certo di averla attraversata sano e salvo?

— Sono qui, giusto?

— Sei qui, ma questo che cosa dimostra? Lanik, figlio mio, io sono un vecchio farneticante ma, a meno che non mi sbagli, tu hai abbattuto un muro del mio palazzo senza neppure l'aiuto di un sasso o di una catapulta.

— Ho imparato alcune cose in Schwartz.

— Io non dubito di te, Lanik. Ma non ti rendi conto che ciò che è possibile per te potrebbe non esserlo per qualcun altro? *Tu* potresti entrare a Ku Kuei senza correre rischi, ma cosa ti dà la certezza che anche uno solo, fra noialtri, sopravviverà?

— Tutto ciò che ho appreso, l'ho appreso in Schwartz. Quando sono entrato nella foresta di Ku Kuei ero un ragazzo qualsiasi, e ne sono uscito sfinito ma uguale a come vi ero entrato.

— Che cosa faremo dentro Ku Kuei? — sospirò mio padre.

— Sopravviveremo. — Che altri piani si aspettava che avessi?

La strada deviò verso nord e in lontananza, ad oriente, potemmo scorgere i primi alberi di Ku Kuei; non c'era neppure un sentiero che conducesse alla foresta... quella non era la direzione di solito imboccata dai viaggiatori... quindi scelsi il percorso che sembrava meno difficoltoso e abbandonai il sentiero.

Le truppe non mi seguirono.

Non dissero nulla, e neppure si ribellarono, ma le prime file rimasero sedute in sella, osservandomi senza parlare e senza muoversi.

Poi mio padre lasciò a sua volta la strada, avviandosi al passo dietro di me, e un paio di uomini accennarono a seguirlo. Mentre mio padre proseguì fino a raggiungermi, tuttavia, gli altri tirarono le redini e si arrestarono a qualche metro dalla strada.

Mio padre si girò per affrontarli.

— Non ordinerò a nessuno di venire con me — disse, — ma quello è il luogo dove sta andando il Mueller, e tutti gli uomini fedeli al Mueller verranno con me. Rimanete con me, e vivrete finché vivrò io.

Non so se, di per sé, il discorsetto di mio padre sarebbe riuscito a convincerli: di certo fu molto più convincente una raffica di frecce che attraversò l'aria in direzione della nostra colonna. La mira non era buona... la distanza era eccessiva per un tiro accurato... ma il messaggio era chiaro: gli Nkumai erano sui nostri fianchi, e presto tutta la lunghezza della colonna sarebbe stata esposta alle loro frecce.

— A me Mueller! — gridò mio padre, poi si rivolse a me e sussurrò, con voce non troppo bassa: — Facci strada, dannazione!

Mi lanciai ad un galoppo poco prudente sul terreno ineguale. Io ed il mio cavallo fummo fortunati, ma altri non lo furono altrettanto e molti cavalli disarcionarono i loro cavalieri prima di raggiungere il riparo offerto dagli alberi.

Le piante erano alte, ma spesso i rami erano bassi, e questo rendeva difficile scegliere un percorso sgombro. Dovetti smontare, in che significava che le nostre truppe avrebbero dovuto sostare al limitare della foresta, esponendosi agli arcieri nkumai mentre attendevano che i compagni che le precedevano si fossero addentrati fra gli alberi. In quel punto perdemmo oltre duecento uomini, ma due ore dopo essermi inoltrato nella foresta, i soldati della retroguardia ci avvertirono che l'inseguimento degli Nkumai era cessato.

La fuga non era più un'esigenza pressante, ma non ci potevamo fermare dove eravamo, perché gli alberi erano tanto fitti da impedire la crescita dell'erba necessaria a nutrire i cavalli; decisi quindi di condurre gli uomini fino allo stretto lago dove avevo fatto sosta in precedenza, e dove gli alberi cedevano il posto ad un prato abbastanza ampio da poter fornire foraggio ai cavalli almeno per qualche giorno.

Il nostro passaggio attraverso la foresta fu silenzioso. Non mi girai per osservare i soldati... sapere che nutrivo timori sul loro conto sarebbe servi-

to soltanto a renderli ancora più nervosi. Continuai ad aspettarmi che le forze ci venissero meno e che il tempo sembrasse non trascorrere mai, come mi era accaduto in passato. Questa volta, tuttavia, la nostra resistenza fisica non parve indebolirsi, ma il silenzio stesso che regnava tutt'intorno, nonostante il calpestio prodotto dagli zoccoli e dagli stivali, ebbe un effetto snervante: sembrava che quei suoni venissero inghiottiti dal silenzio, che una piccola parte di noi stessi venisse rubata dagli alberi per non esserci più restituita.

Trascorremmo una notte difficile nella foresta. Il terreno era abbastanza morbido e le sacche da sella contenevano cibo in abbondanza, ma al mattino scoprimmo che centinaia di uomini erano scomparsi: si erano allontanati di notte o forse alle prime luci dell'alba, ma comunque se n'erano andati. Sapevamo che avevano semplicemente disertato (e parecchi fra quanti erano rimasti stavano senza dubbio desiderando di aver fatto altrettanto), ma la sensazione che la gente potesse svanire nell'notte contribuì ben poco a mantenere un'atmosfera di calma.

Nutrendoci con il contenuto delle sacche, impiegammo più giorni di quanti avrei creduto necessari per trovare il lago. Non avevo forse raggiunto questo posto... esausto, d'accordo... ma soltanto dopo un solo giorno di corsa? La luce del sole si riversava sul prato, gli uccelli volavano lungo il pelo dell'acqua, i cavalli brucavano a sazietà ed io pensai che avevamo raggiunto la salvezza. Contai gli uomini: erano meno di un migliaio, e con questi effettivi speravamo di riacquistare il potere in Mueller.

I soldati fecero il bagno nel lago, spruzzandosi a vicenda come bambini, ridendo. Adesso eravamo al sicuro, uomini e cavalli non avevano più esigenze pressanti, quindi mio padre ed io decidemmo di affidare ad Homarnoch il comando delle nostre serene, allegre truppe e di andare alla ricerca di un luogo dove poterci accampare, costruire capanne e piantare raccolti. Naturalmente, nutrivamo anche la tacita speranza di poter incontrare i Ku Kuei, se davvero un tale popolo abitava nella foresta.

Saranna si aggrappò a me e mi esortò a non andare, ma mio padre ed io la lasciammo con gli altri e ci avviammo in esplorazione nella foresta. Allora, ci sembrò una mossa saggia.

CAPITOLO OTTAVO

KU KUEI

Sarebbe potuta essere una vacanza in una delle foreste del Fiume Sweet.

Mio padre camminava a passo svelto (mi resi conto che non era affatto vecchio) ed io lo seguivo, osservando le sue mani che si stendevano a sfiorare le foglie ed i rami, a raccogliere uno stelo d'erba oppure un fiore, che si agitavano mentre lui parlava. Un tempo avevo creduto che quei gesti fossero una manifestazione di esibizionismo o, peggio, un modo che mio padre aveva di protendersi per controllare me e chiunque altro lo circondava, e per indurci alla sottomissione. Quella era però stata l'impressione riportata da bambino, ed ora mi accorsi che tutte quelle mosse scattanti e decise delle braccia non erano altro che un segno di esuberanza: il suo corpo non era abbastanza grande e rapido per contenere la voglia di vivere e la gioia che lui provava.

Era quindi ironico che io me ne rendessi conto soltanto ora che la sua gioia era così fuor di luogo. Avrebbe dovuto essere un atteggiamento contagioso, ma a me parve forzato e, invece di desiderare di ridere, di muovermi e di gridare insieme a mio padre, provai il desiderio di piangere per lui e lo avrei anche fatto, se non fosse stato che questo gli avrebbe arrecato vergogna. C'erano cose per cui si poteva piangere, come il ritorno a casa di un figlio perduto da tempo, ma un Mueller non versava lacrime per le perdite subite, neppure per la perdita di un regno. Mio padre era ancora vivo, ma io già lo piangevo come morto, perché il suo vero io era *il* Mueller, il regnante, l'uomo tanto grande che soltanto un regno poteva contenerlo; ed ora lui era qui, confinato all'interno del suo corpo, e il suo regno era costituito da una strana foresta e da pochi uomini che amavano il ricordo di ciò che era e che quindi continuavano a servire questo suo rimpicciolito residuo. Ensel *il* Mueller era morto, ma Ensel Mueller persisteva a rimanere in vita, a portare con sé, anche nella sconfitta, una sorta di grandezza.

Mi ero sempre aspettato di ereditare da lui il regno, di prendere il suo posto quando fosse morto, di *diventare* lui, ed avevo pensato di esserne capace. Mentre lo seguivo attraverso la foresta, tuttavia, mi resi conto che per quanto sarei potuto diventare il Mueller, se le cose avessero preso una piega diversa, non ero però abbastanza grande da sostituirmi a *lui*, perché alla sua morte avrebbe lasciato vuoti moltissimi posti di cui io conoscevo appena l'esistenza, ruoli che non sarei mai stato abbastanza grande da poter ricoprire.

Ben presto ci lasciammo alle spalle il lago, senza eventi degni di nota, ed io cominciai a chiedermi se ciò che avevo sperimentato in precedenza, quando avevo attraversato Ku Kuei istupidito dallo sfinimento, fosse stato pura illusione. Camminammo, camminammo e camminammo, e tuttavia il

sole rimase alto nel cielo, dando l'impressione di non muoversi affatto; a mio padre venne fame e mangiammo, mentre il sole rimaneva immobile, poi continuammo la marcia finché l'astro parve spostarsi leggermente e proseguimmo ancora fino a sentirci talmente sfiniti da non poter muovere un altro passo... a giudicare dal sole, sarebbe potuto essere mezzogiorno.

— È ridicolo — commentò stancamente mio padre, mentre ce ne stavamo distesi nell'erba.

— Io lo trovo consolante — replicai. — Ora so che non ero pazzo, quando è accaduta questa stessa cosa, la volta scorsa.

— Oppure siamo pazzi entrambi.

— È esattamente ciò che mi è successo quando sono stato qui in passato.

— Ti sei sentito debole e ti sei fermato dopo appena una mattinata di marcia?

— È quel che credevo, ma ora non ne sono più tanto sicuro. — Da quando avevo attraversato Ku Kuei, avevo avuto modo di conoscere un po' meglio il mondo. Ora sapevo che i contemplatori di stelle annidati sulle cime degli alberi potevano escogitare dei modi per far volare gli uomini fra le stelle più in fretta della luce; che i nudi selvaggi del deserto potevano tramutare le rocce in sabbia. Ci stavamo davvero stancando tanto presto? Oppure il sole era semplicemente un po' più lento a muoversi? — Vediamo che, per quanto ci possiamo sentire stanchi, il tempo non è passato, e quindi crediamo di perdere presto le forze. Ma, rifletti... non ti sembra di aver marciato per un tempo interminabile? Può darsi che i nostri corpi non abbiano nulla e che sia il tempo a procedere a rilento.

— Lanik, sono troppo stanco anche per cercare di capirti, figuriamoci se mi sento di pensare a quello che hai detto.

— Riposa, allora.

Mio padre estrasse la spada e si sdraiò sul fianco sinistro in modo che la mano destra, che stringeva l'arma, fosse libera di entrare in azione nel momento stesso in cui lui si fosse svegliato. Un momento più tardi, dormiva.

Anch'io mi sdraiai sull'erba, sotto gli alberi, ma non mi addormentai. Ascoltai invece la roccia, l'ascoltai attraverso la barriera creata dal terriccio vivente e dalle voci di milioni di alberi, e sentii...

Non era la voce della roccia, ma piuttosto un sussurro basso, sommesso, quasi inimmaginabile, che non riuscivo a capire. Mi parve che parlasse di riposo, oppure era soltanto uno scherzo della mia mente? Cercai allora di sentire le urla dei morenti (anche se di solito tentavo di schermarle), e que-

sta volta percepì qualcosa... non un insieme di voci che gridassero in coro la loro agonia, ma piuttosto singoli e soffocati richiami. Tormentati, ma lenti. Tormentati, carichi di odio e di paura, ma ritardati all'infinito, separati e distinti, tanto che a loro confronto il battito del mio cuore era rapido, frenetico, mentre io ero invece disteso e il mio cuore stava pulsando normalmente.

Mi lasciai sprofondare nel terreno, che cedette con riluttanza fino a permettermi di arrivare a ridosso della roccia. Le pietre scivolarono via sotto la mia schiena, le profonde radici si spostarono per farmi largo, poi l'aspra roccia cedette e mi sostenne dolcemente, ed io sentii...

Non c'era nulla d'insolito: la voce della roccia era immutata, e il fenomeno da me avvertito in superficie qui era scomparso.

Ero confuso. Non mi ero immaginato ciò che avevo percepito prima e tuttavia qui, vicino alla roccia, ogni cosa era com'era stata in Schwartz, alcune settimane prima.

Riaffiorai, rimanendo in ascolto lungo tutto il tragitto, e gradualmente il canto della terra cambiò, parve rallentare, scindersi in tante voci distinte. Anche il terreno sembrò più lento a separarsi e a lasciarmi passare, ma alla fine fui in superficie, con le braccia allargate, galleggiando come sempre su quello che a me sembrava soltanto un mare appena più denso del normale.

Mio padre era in piedi e mi stava fissando, con un'espressione indescrivibile dipinta sul volto.

— Mio Dio — disse. — Cosa ti è successo?

— Stavo riposando, ecco tutto — risposi, perché non c'era altra spiegazione possibile.

— Sei scomparso, e poi sei emerso dalla terra, come un morto che esce dalla tomba.

— Ho dimenticato di camminare sull'acqua — commentai, scherzando.

— Non ti preoccupare, dovevo verificare un fenomeno che ho notato. Io... padre, in Schwartz ho imparato a fare alcune cose, cose che non potrebbero mai essere esportate per mezzo di un ambasciatore perché sono un... un modo di pensare e di parlare a... a cose a cui le altre persone non penserebbero mai di rivolgere la parola.

— Ho paura di te, Lanik. Tu non... tu non sei più umano.

Sapevo cosa intendeva dire, ma le sue parole mi ferirono ugualmente.

— Questo era già stato appurato quando Homarnoch mi ha dichiarato un rad.

— Quello era...

— Diverso. — conclusi, al suo posto. — Perché allora ero meno che umano, mentre ora pensi che io sia qualcosa di più. Nessuna delle due cose è vera, padre: sono sempre stato umano, in un modo o nell'altro, e questo è soltanto uno degli avvenimenti che possono succedere ad un essere umano, uno degli atti che un essere umano può compiere. Non un dio, e neppure un demone... un essere umano.

— Come lo sai?

— Perché io sono umano e posso compierli.

— Sei scomparso per quasi un'ora, Lanik, per un'eternità. Come hai fatto a respirare?

— Ho trattenuto il fiato. Padre, dimentica quello che hai visto e lascia che ti riferisca quello che ho *appreso*. C'è qualcosa nel terriccio qui intorno, qualcosa che rallenta tutto, o che dà l'impressione che sia così. È come se... non so... come se ci fosse una sfera che avvolge noi e la terra e gli alberi che ci circondano, e all'interno di quella sfera il tempo scorresse più lentamente. No, non è questo che succede: è come se il tempo scorresse *più in fretta* per noi. Arriviamo più lontano camminando, superiamo distanze per cui ci vorrebbe una giornata, e tuttavia per il mondo esterno sembrano passare soltanto pochi minuti: mentre siamo nella bolla, il resto del mondo dà l'impressione di procedere più lentamente ma non è vero, tutto è come sempre.

— Se davvero siamo arrivati lontano come pare, deve essere una bolla assai grande.

— A meno che non ci segua.

— Perché non è successo lo stesso all'esercito?

— Forse procedevamo troppo in fretta, o chissà che altro. Non lo so. Ma guarda il sole. — L'astro aveva passato da poco lo zenit. — E noi siamo già sfiniti come alla conclusione di una giornata.

— Ora mi sento riposato. Mi sembrava di aver dormito a lungo, mi sono svegliato e tu eri sparito, senza lasciare la minima traccia, svanito nel nulla. Non ho osato andarmene, per timore di perderti di nuovo, e così ho aspettato per quella che mi è parsa un'eternità.

— Sono stato lontano soltanto per pochi minuti, ma ho trascorso quei minuti fuori della bolla.

— Non so niente di bolle, ma adesso sono riposato — dichiarò mio padre, e così ci rimettemmo in cammino.

Secondo il sole, era soltanto metà pomeriggio, mentre secondo i miei

calcoli avevamo camminato per un tempo pari a due giorni quando arrivammo ad un altro lago, uno di quelli di cui avevo costeggiato la sponda meridionale durante il mio viaggio precedente. Sostammo sulla riva occidentale, notando che quella opposta era tanto vicina che potevamo scorgerla senza difficoltà... ammesso che fosse la riva opposta; dal momento che i contorni del lago scomparivano verso nord e verso sud, infatti, pensammo che quella che vedevamo poteva anche essere la costa di un'isola o di una penisola.

Io non avevo dormito quando mio padre lo aveva fatto, e tuttavia il riposo sembrava essergli servito a ben poco: barcollava come un ubriaco ed io stesso ero talmente sfinito che ogni singolo passo era uno sforzo a se stante, un trionfo della volontà.

— Non so tu, ma io sono al limite — annunciò mio padre. — Mi fermo qui.

Ci addormentammo quasi prima di esserci sdraiati.

Mi svegliai al buio. Durante il mio primo viaggio non avevo mai visto la notte a Ku Kuei, e la sera precedente avevo avuto altre cose per la testa a causa della presenza dell'esercito. Osservai il cielo: Dissenso e Libertà erano sorte entrambe e, in quel periodo dell'anno, erano molto vicine una all'altra; rimasi disteso, ancora stanco e assonnato, e lasciai vagare la mente finché mi resi conto che Dissenso avrebbe dovuto ormai aver superato Libertà.

Invece, non c'era quasi traccia di moto evidente.

Possibile che Ku Kuei avesse sviluppato un modo per rallentare il sole e le lune? No, altrimenti quei fenomeni sarebbero stati notati anche in Mueller. Quello che stava accadendo non era reale, era un'illusione, un fenomeno locale: non un cambiamento apportato alla terra o al cielo, quindi, ma un cambiamento in noi. Un cambiamento che non si era verificato quando eravamo insieme all'esercito ma unicamente dopo che eravamo rimasti soli.

— Per una volta, Dissenso ha imparato a stare al suo posto — commentò mio padre, avvertendomi così che era sveglio.

— L'hai notato anche tu.

— Odio questo posto, Lanik — sospirò. — Un mendicante ama qualsiasi moneta, ma io sto cominciando a pensare che sarei stato più felice se fossi andato con Harkint.

— Probabilmente lo saresti stato, fino ad un certo punto.

— Quale punto?

— Quando ti avessero tagliato la testa e non fosse ricresciuta.

— Questo è il problema di noi Mueller — ammise mio padre. — Non riusciamo mai a credere che la morte sia permanente. Una volta ho sentito la storia di un uomo che non sapeva come vendicarsi di un suo nemico a meno di ucciderlo... e quella gli sembrava una vendetta eccessiva. Così, sfidò l'uomo a duello, lo sconfisse e, mentre il suo avversario giaceva a terra, debole per la perdita di sangue, gli tagliò un braccio e lo ricucì al suo posto alla rovescia. L'effetto ottenuto gli piacque tanto che fece lo stesso anche con l'altro braccio e con le gambe, tagliandole e ricucendole all'altezza dei fianchi, in modo che il posteriore dell'uomo e la sua faccia fossero girati nella stessa direzione. Naturalmente, aggiunse anche una coda, ottenendo una vendetta perfetta. Una volta guarito dalle ferite, il suo nemico trascorse il resto della vita con la testa girata verso la schiena, senza poter mai sapere se era a letto con una ragazza bella o con una brutta.

Scoppiai a ridere. Quello era il genere di storie che si raccontavano d'inverno intorno ai grandi fuochi, a Mueller-Sul-Fiume, il genere di storie che ora gli uomini non avevano più l'animo di narrare, anche ammesso che ne avessero l'arguzia.

— Non tornerò più indietro, vero, Lanik? — chiese mio padre e, dal suo tono, capii che non voleva sentire la verità.

— Certo che tornerai — risposi. — È soltanto questione di tempo prima che gli Nkumai crollino sotto il loro stesso peso: c'è un limite alla quantità di terra che una sola Famiglia può assorbire.

— No, non c'è. Io avrei potuto conquistare tutti.

— Non senza di me — ribattei, in maniera abbastanza bellicosa da strappargli una risata, la stessa risata che avevo sentito da bambino. Ricordai un'occasione in cui lo avevo sfidato a duello perché mi aveva ordinato di ritirarmi in camera mia a causa della mia impertinenza; lui aveva riso in quel modo, finché io non avevo estratto la spada e chiesto soddisfazione. Alla fine, era stato costretto a tagliarmi quasi di netto la destra, prima che mi rassegnassi a sottomettermi.

— Non avrei mai dovuto provarci — disse, ed io mi chiesi a cosa si riferisse, finché non aggiunse: — A fare qualcosa senza di te.

Non replicai. Era stato costretto a mandarmi via, circa un anno prima, e da allora avevo avuto ben poche possibilità di scelta nell'agire. Un anno prima? Era accaduto ieri. Era accaduto da un'eternità. Nell'oscurità, ebbi l'impressione di non essere mai stato in altro luogo che seduto là a fissare le stelle.

Anche mio padre stava osservando le stelle.

— Riusciremo mai a raggiungerle?

— Con braccia abbastanza lunghe, sì.

— E cosa troveremo, se arriveremo lassù? — La voce di mio padre conteneva una vaga tristezza, come se lui si fosse appena reso conto che non avrebbe più trovato qualcosa che aveva inavvertitamente smarrito molto tempo prima. — Se anche noi Mueller riuscissimo a procurarci una quantità sufficiente di ferro e a costruire un'astronave per andare fra le stelle, che cosa troveremmo? Dopo tremila anni, ci accoglierebbero a braccia aperte?

— Gli Ambasciatori funzionano ancora. Ci mandano il ferro. Sanno che siamo qui.

— Se mai avessero avuto intenzione di permetterci di lasciare questo pianeta, sarebbero venuti a prenderci molti anni fa. Quali che siano stati i peccati commessi dai nostri antenati, Lanik, essi sono stati scontati mille volte ancor prima che io nascessi. Io mi sono forse ribellato contro la Repubblica? Che minaccia posso costituire per loro? Posseggono armi con cui un uomo solo potrebbe opporsi a tutte le truppe Nkumai ed uscirne vincitore, mentre io sono soltanto un anziano combattente che una volta ha vinto diciassette gare di tiro con l'arco in un solo giorno. Porterò indosso tutte le mie medaglie, e di certo loro s'inchineranno — concluse con una triste risata che si trasformò in un sospiro.

— Se si tagliano loro le braccia, esse non ricrescono — osservai. — Quindi abbiamo un vantaggio rispetto a quella gente lassù.

— Siamo mostri.

— Ho freddo — dissi, ma le nubi erano immobili al loro posto, vicino all'orizzonte, e non tirava vento. — Non c'è vento — osservai. — Hanno rallentato tutto. Guarda, padre, vedi come l'erba si piega, dall'altra parte di quell'insenatura? Come se stese soffiando il vento, e tuttavia l'erba rimane immobile in quella posizione.

Lui parve non accorgersene.

— Padre, forse dovremmo proseguire — consigliai.

— Per dove? — sussurrò.

— Per andare a cercare i Ku Kuei.

— Allora partiamo alla ventura, come Andrew Apwiter, alla ricerca di una terza luna di ferro che ci salvi dall'inferno. *Non* ci sono Ku Kuei, quella Famiglia si è estinta molti anni fa.

— No, padre. Questa bolla temporale non è un fenomeno naturale. Ci segue dappertutto e, dato che non è opera nostra, ciò significa che è opera

di un qualcuno che io intendo scovare.

— D'accordo, allora forse ci sono *alcuni* Ku Kuei, ma se avessimo avuto speranza di trovarli, li avremmo già trovati.

— Non possono vivere senza lasciare qualche traccia, padre — insistetti.
— Senza abitare in qualche *luogo*.

— E noi abbiamo a disposizione un numero di anni sufficiente per frugare ogni metro di foresta, sperando di trovare qualche escremento di Ku Kuei o qualche ciocca di capelli impigliata in un ramo basso? Ci possono fare strane cose, e tuttavia noi non li vediamo mai. Questo è ciò che io definisco magia. Mi arrendo: questa è magia, i maghi che la creano non hanno bisogno di noi e non hanno aiuto da darci e io dovrei tornare indietro per morire con la mia gente. Per lo meno allora mi ricorderebbero come il re che ha combattuto fino alla morte, e non come il Mueller che è fuggito nella foresta ed è stato divorato dagli alberi di Ku Kuei.

— Padre...

— Voglio dormire ancora. Voglio soltanto dormire. — E rotolò su un fianco, voltandomi le spalle.

Io rimasi disteso a fissare le stelle, chiedendomi che sorta di popolo fossero i Ku Kuei e pensando che su quel pianeta potevano essere qualsiasi cosa. Da bambino, mentre crescevo in Mueller, non mi era parso che in noi ci fosse qualcosa di strano. Ogni bambino imparava le lezioni impartitegli sotto la minaccia dell'isolamento o dello smembramento in caso di scarsa applicazione, in quanto il dolore fisico non aveva importanza neppure in età infantile; ogni bambino vedeva guarire i graffi riportati un momento dopo la caduta che li aveva causati. Io avevo creduto che tutto questo fosse normale, ma ora sapevo che non era così. Avevo incontrato il popolo degli alberi, che dava risposta agli interrogativi posti dall'universo, e il popolo del deserto, la cui mente rimodellava la pietra. Su Treason, essere strani era una condizione normale, e coloro che erano *effettivamente* normali erano condannati ad essere dimenticati o dominati.

Siamo venuti da voi, dissi mentalmente, rivolto ai Ku Kuei, *siamo venuti da voi perché non c'era un altro luogo dove andare e speravamo di ricevere misericordia da coloro che non hanno bisogno di temere la giustizia.*

Nessuno rispose ai miei pensieri. Nessuno li aveva uditi.

Con quanta voce devo gridare perché vi accorgiate di me? pensai. *Che cosa devo fare per attirare la vostra attenzione, anche per un momento, per quanto i momenti qui possano essere lunghi?*

La luce della luna si rifletteva sul lago; vicino a noi, l'acqua tremolava

leggermente, ma poco oltre il tremolio svaniva e la superficie era immobile, un susseguirsi di onde congelate a metà del loro movimento. E allora capii come potevo indurre i Ku Kuei ad accorgersi di noi.

In fin dei conti, i cambiamenti dell'acqua erano i primi a cui avevo assistito in Schwartz, quando l'acqua era affiorata perché potessi bere ed era svanita dopo che mi ero dissetato. Di nuovo, mi immobilizzai e ricorsi alla mia voce silenziosa per lanciare un richiamo alla terra sottostante.

La terra percepì la mia pressante necessità, o forse i miei poteri erano maggiori di quanto avessi creduto... comunque la terra rispose, le rocce sottostanti il lago si smossero, si spostarono, e l'acqua sprofondò in fretta. Quando ebbi finito, il bacino conteneva soltanto l'acqua strettamente necessaria a permettere la sopravvivenza dei pesci, e cioè uno sporadico gruppo di polle e di paludi, e il lago era scomparso.

— Signore — chiamò una voce, alle mie spalle.

— Come avete fatto presto a venire — commentai, senza girarmi.

— Hai rubato il nostro lago.

— L'ho preso in prestito.

— Restituiscicelo.

— Mi serve il vostro aiuto.

— Tu vieni da Schwartz.

— Nessuno esce vivo da Schwartz.

— Noi usciamo vivi da qualsiasi posto ci vada di visitare — dichiarò la voce, — ma nessuno si accorge mai della nostra presenza. — Ridacchiò.

— Io vengo da Mueller — insistetti.

— Se puoi far sprofondare un lago nella terra, allora sei originario di Schwartz. Che altro hai imparato laggiù? In Schwartz la gente non uccide, ma noi non siamo Schwartz, e siamo disposti ad uccidere.

— Allora uccidetemi, e dite addio al vostro lago.

— Noi non ti dobbiamo nulla.

— Mi dovrete qualcosa, quando vi avrò restituito il lago. Silenzio.

Mi girai, ma non vidi nessuno.

— Siete dei piccoli viscidisti bastardi, vero? — mormorai.

— Cosa? — chiese mio padre, svegliandosi. — Che diavolo è successo al lago?

— Avevo sete — risposi. Non mi piaceva la paura che scorgevo nei suoi occhi, quando mi guardava. — Abbiamo avuto un visitatore, che ci ha addirittura rivolto la parola.

— Dov'è?

— Suppongo che sia andato a cercare degli amici che lo aiutino a buttarci fuori. Nel frattempo, guarda Dissenso e Libertà.

Mio padre seguì il mio consiglio e vide ciò che anch'io avevo visto: Dissenso che passava davanti alla faccia di Libertà e le foglie degli alberi che frusciavano al vento.

— Bene — commentò. — Dovrei dormire più spesso.

Attendemmo sulla riva di quello che era stato un lago, ma non dovemmo aspettare molto. Dissenso aveva di poco oltrepassato Libertà quando quattro uomini arrivarono di corsa fra i cespugli del sottobosco e si fermarono intorno a noi con aria furibonda.

— Che diavolo! — gridò uno di essi.

— Ti va una nuotata? — domandai.

— Che diritto hai di aggredirci in questo modo? Che male ti abbiamo fatto?

— A parte giocare con il nostro senso del tempo?

Si guardarono a vicenda con aria costernata.

— Mi avete ingannato, durante il mio primo viaggio. Ma questa seconda volta ho capito qualcosa di quello che succede.

— Perché siete qui?

Mio padre ed io glielo spiegammo, ed essi ci ascoltarono con espressione indecifrabile. Erano tutti individui di pelle bruna, alti e grassi, ma sotto quel grasso era nascosta una notevole forza fisica. I loro volti non tradirono nessuna emozione mentre stavano a sentire la nostra storia.

Quando finalmente arrivammo alla conclusione, i quattro ci scrutarono in viso per qualche tempo, e alla fine il più alto e il più grasso di tutti, che era ovviamente il capo del gruppetto... mi chiesi se scegliessero il loro capo in base al peso... ci rivolse una sola parola.

— E?

— E ci serve il vostro aiuto.

— Davvero? Esiste un motivo per cui ve lo dovremmo fornire?

— Ne abbiamo bisogno. — Mio padre era perplesso. — Se non ci aiutate, siamo condannati.

— Questo è evidente. Ma che differenza fa per noi?

— Siamo esseri umani come voi! — cominciò mio padre, ma fu abbastanza saggio da capire quando era il momento di cedere. Del resto, i quattro mostrarono di trovare divertente la cosa.

— Io ho un valido motivo per cui ci dovrete aiutare — intervenni. — Se non lo farete, non riavrete il lago, e le zanzare si riproducono con una

notevole rapidità in questo genere di polle.

— E quindi tu riempirai il lago se io ti prometterò tutto quello che vuoi — commentò il capo. — Non devo fare altro che ucciderti, e questo porrà fine al nostro accordo, senza contare che a noi rimarrà il lago. Di conseguenza, perché non lo riempi subito e non te ne torni là da dove sei venuto? Noi non diamo fastidio a te, e tu non ne dai a noi.

Ero furibondo. Ordinai al terriccio che si trovava sotto i piedi dei quattro di spostarsi e di scivolare di lato, e li feci cadere pesantemente a terra. Cercarono di rialzarsi (erano più rapidi di movimenti di quanto avrei creduto possibile, considerata la loro mole), ma il suolo continuò a danzare sotto i loro piedi e alla fine rinunciarono ad alzarsi e rimasero distesi, gridandomi di smetterla.

— Per un momento — acconsentii.

— Se puoi fare questo genere di scherzi — osservò il capo, issandosi in piedi e spolverandosi i vestiti, — non hai certo bisogno del nostro aiuto. Sai, nonostante le mie minacce, noi non possediamo armi, perché non ne abbiamo bisogno: sono anni che non uccidiamo più nessuno. D'altro canto, non abbiamo remore morali a togliere la vita a qualcuno, quindi non pensare di essere fuori dei guai.

— Sarebbe meraviglioso — convenni, — se potessimo ordinare alla terra di inghiottire i nostri nemici, ma le rocce non si prestano agli omicidi di massa, quindi io posso fare soltanto determinate cose: dare dimostrazioni, prosciugare laghi, procurare scivoloni alla gente, ma nulla che abbia valore pratico di fronte a un nemico. Comunque, non ci serve che voi combattiate le nostre battaglie... quello che ci serve è un po' di tempo.

Ridacchiarono in maniera irrefrenabile. Risero. Si contorsero dalle risate fino ad avere le guance solcate di lacrime. Si divertivano con tanta facilità che presso di loro a un buffone sarebbero bastati cinque anni di lavoro per accumulare il necessario per la pensione.

— Perché non lo avete detto prima? — ansimò infine il capo del gruppo. — Se il tempo è tutto quello che volete, noi ne abbiamo in abbondanza. — E questo li fece piombare tutti in un'altra incontenibile crisi di riso.

— Siamo le sole persone sane di mente in tutto il mondo? — osservò mio padre, che appariva a disagio.

— Forse loro ci trovano cupi.

— Possiamo darvi il tempo che desiderate — affermò il capo. — Abbiamo lavorato con il tempo per anni. Non possiamo andare nel futuro o nel passato, naturalmente, perché il tempo ha una sola dimensione. — *Na-*

turalmente, pensai. *Lo sanno tutti*. — Ma possiamo cambiare la nostra rapidità personale in relazione al flusso generale del tempo, e possiamo estendere questo cambiamento ai nostri immediati dintorni. È necessario uno di noi ogni quattro o cinque persone che vogliamo modificare. Voi in quanti siete?

— Quasi un migliaio — disse mio padre.

— Quanto sei preciso — ribatté il capo, contorcendo la bocca come se fosse sul punto di esplodere in un'altra crisi di riso. — Conosci il numero fino all'ultimo decimale, vero? Direi quindi che ci vorrebbero quasi duecento di noi, giusto? A meno che, naturalmente, vi raccogliate in gruppi, in modo da condividere gli uni il tempo degli altri, nel qual caso forse potremo farlo in cinquanta.

— Fare cosa? — domandò mio padre, con aria sospettosa.

— Non lo so — confessò il capo del gruppo, con un ampio sogghigno. — Darvi del tempo, naturalmente. Quanto ci vorrà perché tutti i vostri nemici siano morti? Cinquant'anni? Se lavoriamo a ritmo serrato, questo significa che dovrete rimanere in un'area ristretta per cinque giorni al massimo. È troppo? La nostra difficoltà aumenta con l'aumentare della rapidità con cui acceleriamo il tempo per voi, ma se vi serve uno sforzo supremo, possiamo darvi cento anni in una settimana.

— Cento anni di che cosa?

— Di tempo! — Il capo cominciava a spazientirsi. — Voi ve ne state qui seduti per quella che a voi pare una settimana, mentre fuori della foresta passano cento anni. Poi uscite di qui e i vostri nemici sono tutti scomparsi, non c'è più nessuno che vi cerchi e siete salvi. Oppure mi sbaglio? I vostri nemici vivono forse eccezionalmente a lungo?

— È possibile? — domandò mio padre, rivolgendosi a me.

— Dopo quest'ultimo anno, sono pronto a ritenere possibile qualsiasi cosa — risposi. — Ci hanno indotti a credere che le lune si fossero fermate.

— Quello era niente — osservò il capo, scrollando le spalle. — Avevamo incaricato un bambino di quella manipolazione. Andremo a chiamare alcuni volontari che vi aiutino, e intanto tu riempirai il lago.

— Lo riempirò quando tornerete — ribattei, scuotendo il capo.

— Ti ho dato la mia parola!

— Ma hai anche detto che non avresti remore ad uccidermi dopo averla data.

— E forse lo farò comunque — sorrise il capo. — Chi lo sa? Questo è un mondo rischioso, ti ci devi abituare.

Poi, di colpo, lui e i suoi amici scomparvero: non si voltarono per allontanarsi, svanirono nel nulla, ma questa volta intuì cosa doveva essere successo: il tempo era diventato improvvisamente più rapido per loro, ed avevano potuto andarsene così in fretta che il nostro sguardo non aveva registrato l'accaduto.

— Sono vecchio — dichiarò mio padre. — Non posso far fronte a tutto questo.

— Neppure io, ma posso almeno tentare, se ne va della nostra sopravvivenza.

Arrivarono soltanto in trenta, ma il capo garantì che probabilmente quel numero era sufficiente, e c'incamminammo, lasciandoci alle spalle il lago che aveva ritrovato la sua bellezza.

— Forse ora ti uccideremo — commentò il capo, quando il lago fu colmo, ma subito dopo scoppiò in una stentorea risata e mi abbracciò energicamente. — Mi sei simpatico! — esclamò, e tutti gli altri risero, anche se io non capii la battuta.

— Tempo accelerato — ordinò poi il capo ma, con mia sorpresa, nessuno dei suoi compagni parve affrettarsi. Compresi poi che quell'ordine significava che per loro il tempo sarebbe trascorso in fretta, mentre per il mondo esterno procedeva con il ritmo consueto. Era primo mattino quando raggiungemmo il luogo in cui si era accampato l'esercito, ma lungo la strada ci eravamo fermati due volte per dormire per cui, fra andata e ritorno, la nostra spedizione aveva richiesto cinque giorni, mentre per i nostri uomini erano passate al massimo ventiquattr'ore. Mio padre ed io ci rendemmo infine conto di quanto fosse stato duro il ritmo di marcia che ci eravamo imposti in precedenza. I Ku Kuei non erano lenti, e noi eravamo piuttosto stanchi ogni volta che ci fermavamo per riposare, ma all'andata mio padre ed io ci eravamo concessi due soli periodi di sonno.

Fu un viaggio piacevole, concluso nell'arco di ventiquattr'ore da quando avevamo lasciato le truppe, soltanto che le truppe non erano più là al nostro arrivo.

Ci accorgemmo che c'era qualcosa che non andava quando eravamo ancora ad un chilometro di distanza. Stavamo costeggiando la riva del lago e potevamo spaziare sul prato con lo sguardo per un lungo tratto: il fumo si levava ancora dai fuochi da campo, ma non si scorgevano più le mandrie di cavalli. Non c'era neppure un cavallo. Niente.

Tranne cadaveri, naturalmente. Non molti, ma abbastanza da permettere

di capire l'accaduto. Homarnoch, che aveva insistito per portare il suo carro nella foresta, per quanto fosse d'impiccio, giaceva morto davanti ai resti carbonizzati del veicolo: perfino un Mueller non può rigenerare un corpo coperto di ustioni... ma per essere sicuri gli avevano tagliato la testa dopo che era morto, un trattamento che era stato riservato anche agli altri cadaveri.

Notammo quei particolari nel giro di pochi minuti dal nostro ingresso nel campo. Cercai Saranna, gridai per nome, e tuttavia sperai di non trovarla... preferivo immaginarla viva fra i disertori che qui, morta. Continuai a chiamarla, e ben presto i Ku Kuei si unirono alla ricerca di eventuali superstiti.

— Bevitore-di-Lago! — esclamò il loro capo. — C'è qualcuno vivo!

Mi avviai verso di lui.

— È una donna! — aggiunse, ed io accelerai il passo.

Mio padre era inginocchiato accanto a lei. Le avevano tagliato le braccia, le gambe e la laringe: il suo corpo stava rigenerando le parti lesionate, ma procedeva lentamente perché lei non era una rad, e quindi Saranna non poteva ancora parlare.

Il capo dei Ku Kuei continuò a tempestarci di domande per sapere come mai fosse guarita così in fretta e non fosse morta dissanguata, finché mio padre non gli ingiunse di chiudere la sua grassa bocca. Demmo da mangiare a Saranna, e lei mi guardò con un'espressione che mi lacerò il cuore, protendendo verso di me i moncherini delle braccia. La tenni stretta a me, sotto gli sguardi perplessi dei Ku Kuei.

— Immagino che questo significhi che non avrete bisogno di noi — azzardò il loro capo, dopo un po'.

— Più che mai — obiettai.

— Esatto — disse invece mio padre, nello stesso istante.

— A chi di voi due devo credere? — domandò il Ku Kuei.

— A me — insistetti. — Non ci servono più trenta uomini per il nostro esercito, ma ora noi tre non abbiamo nessun posto dove andare. Questo è mio padre, Ensel Mueller. Saranna, mia... moglie. Ed io sono Lanik Mueller.

— Abbiamo adempiuto alla nostra parte del patto — dichiarò il grasso Ku Kuei, — quindi siamo liberi da obblighi nei vostri confronti. Dobbiamo portarvi al limitare della foresta? Non avevo più molta pazienza, quindi smossi il terreno sotto di lui: finì violentemente per terra sul posteriore e imprecò.

— Hai la tendenza ad essere prepotente — mi accusò, con rabbia. — Possano i tuoi figli essere tutti porcospini! Possa la tua vescica riempirsi di pietre. Possa tuo padre scoprire di essere sempre stato sterile!

Aveva un'espressione così seria, così intensa, che non riuscii a fare a meno di ridere. Quando cominciai a ridere, anche il capo del gruppo esibì un sorriso.

— Mi vai proprio a genio! — esclamò.

Non ci voleva molto per andare d'accordo con i Ku Kuei.

Sulla via del ritorno, provvidero loro a trasportare Saranna, con una delicatezza stupefacente in individui così grossi e sproporzionati; si fermarono però a riposare più spesso di quanto fosse necessario per me o per mio padre, che peraltro accettò con entusiasmo gli enormi spuntini che i Ku Kuei si offrivano continuamente di dividere con noi, mentre io non mi presi la briga di mangiare, e rimasi invece con Saranna, imboccandola. Eravamo in cammino da parecchie ore, il secondo giorno dopo la nostra partenza dal campo, quando finalmente Saranna parlò.

— Credo — cominciò, in tono rauco, — che la mia voce ricominci a funzionare.

— Oh, no! — esclamò un Ku Kuei. — Una donna parla, e il silenzio è bandito per sempre dalla foresta!

Il commento provocò un coro di irrefrenabili risate, e parecchi Ku Kuei si gettarono a terra, incapaci di stare seduti perché le risa oppure il pasto abbondante impedivano loro di tenere una posizione eretta.

— Saranna — dissi, e sorrisi.

— Non sei stato via molto a lungo, Lanik.

— Troppo a lungo, a quanto pare.

— Mi hanno lasciata in vita perché ti riferissi quello che pensavano.

— La sola cosa buona che sia successa da un mese a questa parte.

— Erano certi che tu ti fossi allontanato per uccidere il Mueller, ed erano convinti che intendessi scatenare i terrori di Ku Kuei per distruggerli. Ti odiavano, e per questo se ne sono andati.

— Uccidendo lungo il cammino.

— Homarnoch ha proibito loro di disertare, ed ha minacciato di uccidere il primo che lo avesse fatto. Alcuni uomini hanno cercato di difenderlo, e sono morti anche loro.

— E tu?

— Hanno fatto in fretta. Volevano essere certi che non potessi spostarmi con facilità, ed hanno pensato che questo avrebbe impedito a te ed ai mo-

stri di inseguirli.

Guardai la trentina di Ku Kuei, seduti o addormentati sull'erba come piccole montagne.

— Mostri — ripetei. Saranna rise, ma la sua risata si mutò presto in pianto e la sua voce fu scossa dai singhiozzi.

— È così piacevole avere la voce per poter piangere — mormorò, quando le lacrime si placarono.

— Come vanno i tuoi piedi?

— Meglio, ma le ossa non sono ancora irrobustite. Domani potrò camminare un poco.

Tolsi le bende che i Ku Kuei avevano improvvisato intorno alle sue gambe.

— Bugiarda — la rimproverai. — La rigenerazione non è ancora neppure a metà dello stinco.

— Davvero? Mi sembrava di poter sentire i piedi.

— È per via della rigenerazione dei nervi. Non avevi mai perduto una gamba, prima?

— I miei amici non facevano scherzi del genere, e a scuola mi sono sempre comportata bene — sorrise lei.

— D'accordo, muoviamoci, su, su, presto, non abbiamo molto tempo! — gridò il capo, e gli altri risero sonoramente mentre ci rimettevamo in cammino. Quanto a me, desiderai di poter uccidere il prossimo uomo che avesse riso.

La città dei Ku Kuei sorgeva in mezzo al lago, sull'isola che avevamo visto dalla riva, ammesso che la si potesse chiamare città. Non c'erano edifici o strutture o costruzioni di sorta, soltanto la foresta e l'erba, che in alcuni punti appariva notevolmente calpestata.

Le persone, invece, erano degne di nota. I bambini, misericordiosamente, erano magri, ma gli adulti mi indussero a sospettare che, dal punto di vista del peso, i Ku Kuei costituissero oltre la metà della massa di vita umana presente su Treason. L'impressione che riportai... e che non ho più avuto motivo di modificare... fu di incredibile pigrizia: nessuno sembrava fare nulla che potesse essere evitato.

— Vieni a caccia con noi — mi invitarono molti di loro, e una volta accettai. Passavano al tempo accelerato, si accostavano alla preda e la uccidevano mentre se ne rimaneva immobile, ancora circondata dal tempo normale. Quando opinai che questo non era sportivo, mi fissarono in modo strano.

— Quando vuoi gareggiare in una corsa, ti tagli forse i piedi? — mi chiese uno di loro.

— Se mi taglio i piedi — aggiunse un altro, — questo significa che non dovrò partecipare ad un'altra gara di corsa? — Seguì un parossismo di risate, e a quel punto me ne tornai in città.

Tuttavia, nonostante la loro pigrizia, la loro determinazione a divertirsi per qualsiasi cosa e la loro completa riluttanza a prendere sul serio qualsiasi impegno, imparai ad amare i Ku Kuei. Non come avevo amato gli Schwartz, perché nei loro confronti provavo anche ammirazione: amai i Ku Kuei come immensi giocattoli a propulsione autonoma ed essi, per qualche strana ragione, mi amarono a loro volta, forse perché avevo scoperto un nuovo modo per costringere qualcuno a cadere per burla.

— Come ti chiami? — chiesi all'uomo che aveva guidato il gruppo dei nostri aspiranti salvatori.

— Tu che ne pensi, Bevitore-di-Lago?

— Come potrei saperlo? E il mio nome è Lanik Mueller.

— Quello non è un nome — ridacchiò lui. — Hai bevuto un lago, quindi sei Bevitore-di-Lago.

— Sei l'unico che mi chiami così.

— Sono l'unico che ti chiami in qualsiasi modo. Come sta Moncone?

Quando scoprii che si riferiva a Saranna, lo piantai in asso; lui non riuscì a capire perché mi fossi irritato, perché il nome gli sembrava appropriato.

Suppongo che i mesi che trascorsi in Ku Kuei furono una sorta di idillio, come quelli da me passati in Schwartz. In Schwartz, però, vedevo ancora il futuro con esuberanza, mentre adesso, in Ku Kuei, me lo ero lasciato alle spalle, e mio padre stava cercando di morire.

Me ne resi conto il secondo giorno di lezione con Uomo-Che-Sa-Tutto. Saranna ed io eravamo distesi nell'erba con gli occhi chiusi, intenti a prestare la massima attenzione al nostro insegnante mentre questi ci parlava in tono sommesso e a volte cantava, cercando di aiutarci ad avvertire il suo flusso temporale che ci avvolgeva. Non so cosa mi riscosse dalla trance (e mi riscossi con riluttanza, ne sono certo, in quanto Uomo-Che-Sa-Tutto aveva il flusso temporale più delicato che io abbia mai condiviso), ma guardai verso mio padre e mi accorsi che aveva gli occhi aperti che fissavano il cielo e che il solco di una lacrima gli andava dalla palpebra ai capelli.

In quel momento allontanai la preoccupazione dalla mente. Di certo mio padre aveva molti motivi per sentirsi triste e non c'era ragione di costrin-

gerlo a simulare un'allegria che non provava.

Per causa sua, tuttavia, trovai sempre più difficile lasciarmi coinvolgere dall'umore spensierato che dominava inesorabilmente i Ku Kuei. Dominava inesorabilmente? Quello era il mio atteggiamento: anche se a volte mi sentivo rilassato e amato, mi sentivo *bene*, non ero mai del tutto sereno, soprattutto perché ero preoccupato per mio padre, ma in parte anche perché in tutta la mia vita non mi era mai stato insegnato a rilassarmi e a disinteressarmi di ogni cosa. Ero appena sopravvissuto ad un anno molto difficile, e i suoi effetti erano lenti a svanire, senza contare che era impossibile provare disinteresse dopo aver sentito la musica della terra.

— Sei troppo intenso — dichiarò Uomo-Che-Cadde-Sul-Sedere (nome che avevo finito per dare al capo a cui avevo procurato parecchie cadute... un nome che lui adorava e che era stato adottato da parecchi suoi amici). — Uomo-Che-Sa-Tutto dice che non stai facendo molti progressi. Devi imparare a ridere.

— Io so ridere.

— Tu sai emettere suoni sciocchi a ventre contratto. Nessuno può ridere contraendo il ventre. E sei troppo magro, il che è un segno di preoccupazione, Bevitore-di-Lago. Ti sto dicendo queste cose perché penso che tu voglia imparare a modificare il tempo. Ti stai impegnando troppo. — Per una volta, Uomo-Che-Cadde-Sul-Sedere parve terribilmente serio e molto preoccupato, un'espressione così insolita sulla sua faccia che fui costretto a ridere. Lui rise a sua volta, pensando di avere ottenuto qualcosa, ma in effetti non aveva ottenuto nulla.

Perché mio padre non stava prestando attenzione. Perfino nella spensierata Ku Kuei, era necessario prestare attenzione per sopravvivere, ma a mio padre non importava. Cadde di frequente, una volta da una collina piuttosto alta, riportando la frattura di entrambe le braccia. Le lesioni guarirono in pochi giorni, ma mentre se ne stava disteso accanto a me sotto un albero durante un temporale, ed io mi esercitavo nei principi di base del controllo del tempo rallentando un poco (molto poco) tutti e due affinché le gocce cadessero con minor forza apparente, lui mi strinse improvvisamente una mano con una forza tale che il braccio dovette fargli più male.

— Lanik — mi disse, — tu hai il potere degli Schwartz. Puoi cambiarmi?

— In che cosa? — domandai, cercando di mantenere la conversazione su un tono leggero, perché questa esigenza cominciava a radicarsi in me.

— Elimina la mia natura mueller. Toglimi la rigenerazione.

— Se lo facessi, padre — obiettai, perplesso, — una caduta come quella potrebbe costarti la vita. E fratture del genere impiegherebbero dei mesi a guarire.

Lui distolse da me lo sguardo degli occhi colmi di lacrime, ed io mi resi conto che la caduta dalla collina poteva non essere stata un incidente. La cosa mi preoccupò: mio padre aveva subito altri rovesci in precedenza ma questo, che era di gran lunga il peggiore, lo stava deprimendo in maniera eccessiva.

Saranna destava in me un altro tipo di preoccupazione. Tutto cominciò quando la sorpresi a fare l'amore con Uccisore-di-Pulci, così chiamato per il modo in cui si agitava in simili occasioni. Saranna stava ridendo, e continuò a ridere anche quando si accorse di me.

L'amore sotto gli alberi era uno spettacolo abbastanza comune in Ku Kuei, ed io non nutrivo certo l'illusione di aver limitato le mie attenzioni sentimentali a Saranna per un'eccessiva preoccupazione di esserle fedele... era soltanto che le donne di Ku Kuei erano troppo grasse per i miei gusti. Ero un po' geloso, certo, ma più della gelosia mi tormentava la realizzazione che Saranna non sembrava diversa da qualsiasi altra donna di Ku Kuei... divertita, distaccata, noncurante.

Era stata Saranna a implorarmi di portarla con me quando avevo lasciato Mueller per la prima volta; Saranna che si era inflitta profonde ferite quando avevo rifiutato di permetterle di continuare ad essere la mia donna, dopo aver scoperto di essere un rad; e lei mi aveva amato intensamente da quando ero tornato. Tuttavia, adesso...

— Saranna è una brava allieva — commentò Uomo-Che-Sa-Tutto.

— Lo so. Ora posso avvertire il suo flusso temporale quasi nella stessa misura in cui avverto il vostro.

— Sei infelice — dichiarò il mio insegnante.

— Suppongo di sì.

— E sei geloso perché sei il peggiore allievo che io abbia mai avuto mentre Saranna è al livello dei nostri bambini più dotati?

Scrollai le spalle: si trattava anche di questo.

— Forse sono preoccupato soprattutto perché lei sembra curarsi di meno delle cose che per me hanno importanza.

— A te importa di *tutto*! — rise Uomo-Che-Sa-Tutto. — Come può qualcuno nutrire tanto interessamento?

— A mio padre importa ancora di più.

— Al contrario, Ventre-Teso, tuo padre si cura di tutto nella nostra stes-

sa misura, soltanto che lui tende a disperare, mentre noi siamo colmi di speranza.

— Sto perdendo Saranna.

— È un bene: nessuno dovrebbe possedere qualcun altro — sentenziò, e procedette a spiegarmi che il difetto era nel mio senso del tempo, e che dovevo *rilassarmi* prima di diventare rigido e duro quanto un albero.

Non ero sempre preoccupato, naturalmente, perché questo sarebbe stato impossibile in Ku Kuei. Anche senza i giochi nel lago e le assurde spedizioni attraverso la foresta, un uomo avrebbe potuto tenersi occupato per un secolo passeggiando per la città e soffermandosi ad assaporare i diversi flussi temporali degli abitanti, che vivevano ciascuno secondo un suo ritmo.

Uomo-Che-Cadde-Sul-Sedere, per esempio, era quasi di continuo in un flusso temporale molto rapido. Io ero così inetto nel modellare il tempo che mi univo automaticamente al flusso di chi mi era accanto, mentre perfino un Ku Kuei dotato di capacità mediocri era capace di mantenere il suo flusso temporale anche trovandosi vicino a qualcun altro. Quando ero con Uomo-Che-Cadde-Sul-Sedere, il resto del mondo sembrava immobile. Camminavamo e parlavamo, e il sole non si spostava mai nel cielo, la gente accanto a cui passavamo appariva pietrificata oppure (se aveva un flusso veloce) si muoveva lentamente: nessuno si muoveva in fretta quanto Uomo-Che-Cadde-Sul-Sedere.

— Amico mio — gli dissi infine un giorno, quando sentii che era davvero mio amico, — tu attraversi a precipizio la vita. Perché tanta fretta?

— Non ho fretta. Cammino sempre piano.

— Io mi trovo qui da circa un mese...

— Non so come fai a tenere il conto dei giorni — m'interruppe ridacchiando. — Come se contassero qualcosa.

— E in questo periodo tu sei invecchiato.

— Grigi, vero? — chiese, portandosi una mano ai capelli.

— Grigi. Ed hai anche le rughe.

— Rughe causate dal riso! — dichiarò, trionfante, come se questo rispondesse a ogni domanda.

Anche Saranna cominciava a dimostrare lo stesso assurdo atteggiamento... solo che in lei si manifestava in maniera differente. Lei rallentò. Non fu una decisione improvvisa, ma graduale. Dopo che ebbe acquistato il dominio della manipolazione del tempo, tuttavia, cominciai ad accorgermi che ogni volta che ero con lei, intrappolato nel suo flusso temporale, intor-

no a noi tutto si muoveva in fretta, con una rapidità intollerabile. I Ku Kuei ci passavano accanto danzando follemente, scomparendo a precipizio alla vista, farfugliando per un momento prima di svanire. Quando parlavo con lei, Saranna continuava a guardare oltre la mia testa, da un lato all'altro, per osservare il rapido passaggio della gente. Di tanto in tanto sorrideva, senza che la nostra conversazione lo richiedesse, ed io mi giravo soltanto per scoprire che la scena che l'aveva divertita era già sparita.

Poi, un giorno in cui andai da lei di primo mattino e, dopo aver parlato per breve tempo, mi accorsi che era già notte, le chiesi perché avesse rallentato tanto.

— Perché sono così buffi a vederli correre in quel modo.

Quella sarebbe stata una ragione sufficiente per la ragazza volubile di cui mi ero innamorato, ma adesso non bastava più.

— Sei troppo intenso, Lanik — protestò lei, quando insistetti. — Ma io ti amo.

Ci amammo, e fu bello come sempre; la sua passione per me era ancora viva ed era diversa dalle tresche passeggiere e divertenti che lei aveva con i Ku Kuei. Compresi di avere ancora influenza su di lei, ma non abbastanza da persuaderla a non far correre il mondo senza prendere parte in esso.

Saranna divenne un'attrazione, e i Ku Kuei cominciarono a chiamarla Ceppo, perché agli occhi dei più lei appariva immobile e morta come un albero tagliato. Saranna non era però disposta ad alterare il suo flusso temporale per nessuno e così io, il camaleonte che cambiava tempo con ogni amico, ero l'unico che potesse parlarle con facilità. Per lo più, lei rimaneva assurdamente immobile nell'atto di compiere un passo, e spesso io l'osservavo da lontano per ore mentre ultimava il passo e spostava il peso sull'altro piede.

Una volta, per tre giorni di fila, quando ebbi occasione di vederla la trovai impegnata a fare l'amore con Uomo-Che-Sa-Tutto. Le carezze e i movimenti erano lenti e infinitesimali, come se i due fossero stati stelle lontane, ed ebbi l'impressione di non averla mai conosciuta o, peggio ancora, che lei fosse soltanto una statua erotica sotto un albero dell'isola di Ku Kuei.

Saranna e mio padre stavano trovando ciascuno un proprio modo di rifuggire dalla vita, mentre io ero incapace di sfuggirle.

Il giorno della sua morte, mio padre venne da me e si distese sotto un albero, mentre cadeva una pioggerella sottile.

— Lascia perdere i tuoi giochi, oggi — disse. — Ti concentri sempre

così tanto che non mi pare che tu mi stia ascoltando.

Mi sdraiai a mia volta, e mio padre mi circondò con il braccio e mi trasse vicino a sé come era solito fare durante le manovre militari, quando ero bambino. Mi stava esprimendo il suo affetto, mi stava dicendo addio.

— Io ero un costruttore — affermò, scrivendo nella mia mente il suo epitaffio, — ma i miei edifici sono crollati, Lanik, ed io sono sopravvissuto a tutte le mie opere.

— Tranne che a me.

— Tu sei stato modellato da forze più potenti delle mie. È una vergogna quando l'architetto vive abbastanza a lungo da veder crollare il suo tempio.

Da secoli in Mueller non si costruivano più templi.

— Sono stato un buon re?

— Sì.

— No. Guerre e uccisioni, conquista e potere... tutto ciò è stato così importante per tanti anni, e poi ogni cosa è andata a rotoli, non a causa delle inesplicabili forze della natura, ma perché un popolo che vive sugli alberi ha vinto la gara, ha ottenuto il premio più in fretta di noi e questo ci ha sbilanciati, ci ha gettati a terra. Pura casualità. Così come è stato un caso scoprire come ottenere il ferro dall'Ambasciatore, per cui io non sono stato un costruttore d'imperi, in fin dei conti, giusto? Ho soltanto usato il ferro per uccidere.

— Sei stato un buon sovrano per il tuo popolo — dissi, perché lui aveva bisogno di sentirlo e perché, in base ai criteri relativi secondo cui bisogna valutare i monarchi, era vero.

— Ci usano per giocare. Una partita di ferro qui, una là, e poi stanno a vedere cosa succede sul campo di gioco. Ero una pedina, Lanik, e credevo di essere un re.

Mi afferrò con forza, si aggrappò a me e mi sussurrò selvaggiamente all'orecchio:

— Io non riderò! — Per dimostrarlo pianse, ed io piansi con lui.

Mio padre si affogò quel giorno stesso. Il corpo fu trovato a galla fra le alte canne che crescevano sul lato meno profondo dell'isola, dov'era stato trasportato dalla corrente. Si era gettato dall'altura nella parte dove l'acqua era più bassa, rompendosi il collo, ed il corpo non era riuscito a curare la lesione abbastanza in fretta da impedirgli di annegare. Il dolore che provai allora torna ancora ad assalirmi a volte sotto forma di pungenti ricordi, ma in quel momento rifiutai di mostrarmi addolorato. Mio padre aveva sconfitto la rigenerazione, e provai un certo orgoglio per la sua ingegnosità: da

anni, il suicidio era una cosa impossibile per la maggior parte dei Mueller, a meno che fossero abbastanza pazzi da rimanere in mezzo alle fiamme. E mio padre non era pazzo, di questo sono certo.

Ora che mio padre non c'era più, alcune cose andarono meglio. Non ero più preoccupato per lui e, quando finalmente riuscii a superare la sensazione di vuoto, di perdita, quando riuscii a smettere di guardarmi alle spalle alla ricerca di qualcuno, impiegando qualche istante a ricordarmi che non lo avrei trovato, migliorai anche come studente.

— Sei ancora un disastro — dichiarò Uomo-Che-Sa-Tutto, — ma almeno riesci a controllare il tuo flusso temporale.

Ed era vero. Potevo arrivare fino a un metro di distanza da qualcuno che aveva un flusso diverso senza esserne influenzato, e questo mi diede una libertà che non avevo avuto fino ad allora. Presi l'abitudine di accelerare al massimo il mio flusso temporale quando era ora di dormire, in modo che nove ore di sonno richiedevano soltanto pochi minuti, e dando a tutti gli altri l'impressione di rimanere costantemente sveglio. Vedevo ogni ora di ogni giorno e, come un Ku Kuei, scoprii che mi divertivano tutte.

Ma non ero felice.

Un giorno, mi resi conto che nessuno era felice. Divertito, sì, ma il divertimento è la reazione di gente molto annoiata che non riesce più a godere di nulla: i Ku Kuei avevano tutto il tempo del mondo, ma non sapevano che cosa farsene.

Vivevo presso i Ku Kuei ormai da sei mesi di tempo reale (le stagioni, in linea di massima, non erano influenzate dai loro giochi temporali) quando venni a sapere che Uomo-Che-Cadde-Sul-Sedere era in punto di morte.

— È molto vecchio — spiegò la donna che mi aveva informato. Andai a cercarlo e lo trovai, ancora in tempo accelerato, disteso sull'erba sotto il sole e in corsa folle verso la morte. Accelerai fino a raggiungere la sua velocità, una cosa che pochi Ku Kuei erano disposti a fare, soprattutto perché nella morte non c'era nulla di divertente, e gli tenni la mano mentre rantolava.

Anche se era ancora grasso, il suo corpo era dimagrito, e la pelle era afflosciata.

— Posso curarti — dissi.

— Non ti prendere questo fastidio.

— Sono certo di riuscirci — insistetti. — Posso rinnovarti, è una tecnica che ho imparato a Schwartz: là vivono in eterno.

— Per che cosa? — domandò. — Non mi sono affrettato per tutto questo

tempo soltanto per essere truffato proprio adesso. — E ridacchiò.

— Di cosa stai ridendo?

— Della vita. E di te. Oh, Ventre-Teso, mio Bevitore-di-Lago, bevi fino a prosciugarmi.

Mi resi conto che sarei stato l'unica persona di Ku Kuei a dolersi per la sua scomparsa. Qui la morte veniva ignorata, com'era accaduto nel caso di mio padre. Uomo-Che-Cadde-Sul-Sedere aveva avuto molti amici: dov'erano adesso? Alla ricerca di nuovi amici che non si precipitassero attraverso la vita, arrivando prima degli altri alla sua conclusione.

— Non aveva significato per me — disse, — ma per te significa qualcosa. Noi diciamo di essere felici perché abbiamo la speranza, ma è una menzogna: non abbiamo speranza. Tu sei la sola persona capace di sperare che io abbia incontrato in tutta la mia vita, Bevitore-di-Lago, perciò vattene da qui. Questo è un cimitero, vattene e salva il mondo. Puoi farlo, lo sai... e se tu non puoi, allora non può riuscirci nessuno.

Mi accorsi con sorpresa che non stava ridendo.

— Dici sul serio, vero?

— Tu mi piaci Bevitore-di-Lago — rispose, e morì.

Il suo flusso temporale perdurò abbastanza a lungo da farlo decomporre nell'arco di pochi minuti di tempo reale, quindi nessuno spostò il suo corpo da quel posto, perché esso si sbriciolò e si dissolse nella terra.

Anch'io sprofondai nel suolo, lasciando che si richiudesse su di me e ascoltando di nuovo la musica della terra. La guerra era finita, adesso gli urli dei morenti erano isolati, costanti ma isolati nello spazio, e i decessi erano tutti inclusi nello schema casuale della pace. Non credetti tuttavia che il mondo fosse in pace: non lo era mai stato.

Salvare il mondo? Da che cosa? Non avevo illusioni: non potevo salvare neppure me stesso.

Potevo però assaporare il mondo, e qui a Ku Kuei il suo sapore era tenue e blando. Ora che Uomo-Che-Cadde-Sul-Sedere e mio padre erano morti, che Saranna era pietrificata nel tempo e che Uomo-Che-Sa-Tutto era convinto che non avrei mai imparato a controllare il flusso temporale meglio di quanto già facessi, era giunto il momento di partire.

— Non lo fare — implorò Saranna, quando la informai.

— Voglio, e lo farò.

— Ho bisogno di te.

Nei suoi occhi c'era un'espressione spaventata, quindi rimasi ancora per un po', rimasi con lei nel suo flusso temporale per un altro giorno, un'altra

notte e ancora un giorno di tempo reale; ci amammo e ci dicemmo molte cose gentili, che avrebbero in seguito costituito piacevoli ricordi ed avrebbero attenuato il dolore della separazione, cose come «mi dispiace» e «ti perdono», anche se non so con certezza chi dei due abbia purgato in quel modo il proprio rimorso. Dubito di essere stato io.

Quando me ne andai, lei non pianse, e neppure io, anche se credo che entrambi lo desiderassimo.

— Torna — disse Saranna.

— D'accordo.

— Torna presto. Torna finché sarai ancora abbastanza giovane da desiderarmi, perché io rimarrò giovane in eterno.

Non in eterno, Saranna, pensai, ma non lo dissi. Rimarrai giovane soltanto finché il pianeta invecchierà e sarà inghiottito dalla sua stella. Allora sarai vecchia e le fiamme consumeranno ciò che il tempo non avrà potuto distruggere, e siccome hai scelto di nasconderti al tempo, le fiamme ti bruceranno all'infinito prima che tu muoia.

Quando la lasciai, pensai che non l'avrei più rivista e fu per questo che, una volta uscito dal suo flusso temporale, mi girai per imprimermi la sua immagine nella memoria, con una lacrima che cominciava a scenderle lungo la guancia, con un sorriso amorevole sulle labbra e con le braccia protese in un gesto di addio... o forse protese per afferrarmi e riportarmi indietro. Era di una bellezza intollerabile: la ragazzina graziosa di un tempo aveva perso la terra, la famiglia, tutti gli affetti, e i dolori l'avevano fatta maturare e diventare donna. Mi chiesi fuggacemente se non fossi già troppo vecchio per amarla davvero.

Poi me ne andai, senza dire addio a nessuno perché la mia partenza non avrebbe divertito nessuno. Mi avviai nella foresta, modificando il mio flusso temporale in modo che si uniformasse gradualmente al tempo reale, cosicché al sopraggiungere della notte mi sentii stanco e dormii, svegliandomi al mattino con il sole. Tanto per cambiare, la normalità mi parve rilassante.

Avevo lasciato la città da appena un giorno quando avvertii nelle vicinanze un flusso temporale più rapido e mi adeguai ad esso. Trovai tre Ku Kuei, ragazzine ancora caratterizzate dalla magrezza dell'adolescenza, intente a tormentare uno straniero che si era avventurato nella foresta. Quale che fosse stata la sua direzione originaria, adesso l'uomo era diretto a sud, seguendo il Fiume della Foresta che scorreva verso Jones. Una delle ragazze si staccò dalle altre e mi spiegò che stavano seguendo quel poveretto

da giorni e che il viandante era quasi impazzito per la preoccupazione, non sapendo spiegarsi come mai non riuscisse a camminare per più di un'ora solare prima di essere costretto a dormire.

— Quello è un uomo che non tornerà più a Ku Kuei — concluse, ridacchiando.

— Non si sa mai — ribattei. — Qualcuno mi ha fatto lo stesso scherzo, la prima volta che sono passato di qui, e sono tornato lo stesso.

— Oh, ma tu sei Ventre-Teso. Tu sei diverso. — Cominciò a spogliarsi, un segno sicuro che un Ku Kuei desidera fare l'amore, ma poi scoppiò a ridere in maniera irrefrenabile quando io dichiarai di non avere simili intenzioni. — È quello che si dice, ma io non ci credevo! Soltanto quella ragazza bianca di Mueller, giusto? Ceppo, esatto?

— Saranna — la corressi. Questo la fece ridere ancora di più, ed io la lasciai tornando al tempo reale, in modo che le tre ragazze si allontanassero in fretta da me. Quando avevo raggiunto la pubertà, avevo trascorso innumerevoli ore progettando di approfittare delle grazie di qualsiasi ragazza disponibile in cui mi fossi imbattuto, e ce n'erano ben poche che non fossero pronte a cedere alle attenzioni dell'erede del Mueller. Tuttavia, senza essere neppure cosciente della mia decisione, avevo chissà come scelto di ignorare tutte le altre tranne Saranna. Quando lo avevo deciso, e perché?

La fedeltà mi aveva colto alla sprovvista, e mi chiesi per quanto tempo sarebbe durata quella fase.

Se la si attraversa senza paura, la foresta di Ku Kuei è splendida, ma io avevo nel sangue l'amore per i campi e per i pascoli. Non appena il Fiume della Foresta emerse dagli alberi per inoltrarsi fra le alte colline di Jones, una serie di rilievi che portavano alla grande pianura del Fiume Ribelle, sedetti sulla cima di una collina, dove indugiai per un'ora a contemplare i campi, gli alberi e la vasta pianura. Da lassù, potevo scorgere il fumo che si levava da fuochi vicini; lontano verso sud, sul Fiume Ribelle, si stagliavano alcune vele, ma nel complesso gli uomini avevano apportato ben poche alterazioni alla grande distesa pianeggiante. Per qualche minuto mi sentii in vena di filosofeggiare, poi mi accorsi che uno dei frutteti vicini era carico di mele. Non avevo fame, ma non mangiavo più cibo reale da tanto tempo che i denti parvero vibrare al solo pensiero di poter masticare, quindi scesi dalla collina, dimentico di ogni idea filosofica, e mi ricongiunsi alla razza umana.

Nessuno si mostrò particolarmente contento di vedermi.

CAPITOLO NONO

JONES

Il paese aveva un nome, ma io non lo seppi mai; per me si trattò soltanto di un altro dei villaggi disseminati lungo la grande strada che correva fra Nkumai e Mueller. Un tempo quella era stata una delle molte piccole strade che permettevano a Jones di commerciare con Bird, Robles e Sloan, ma l'impero Nkumai l'aveva trasformata in un'ampia pista assai trafficata. La gente del posto sosteneva che si poteva sostare ai suoi margini e veder passare qualche gruppo di viaggiatori ogni cinque o dieci minuti, per tutta la giornata, e a me non parve che ci fosse da dubitare di quelle asserzioni.

Era passato soltanto un anno da quando mio padre ed io eravamo scomparsi nella foresta di Ku Kuei, per non fare più ritorno, e già eravamo diventati leggenda. Sentii raccontare che io lo avevo assassinato, o che lui mi aveva giustiziato, o ancora che ci eravamo uccisi a vicenda in un terribile duello; mi giunse anche all'orecchio la profezia secondo cui un giorno Ensel Mueller sarebbe tornato per unire tutte le nazioni delle pianure occidentali in una grande ribellione contro gli Nkumai, e naturalmente non rivelai a nessuno che mio padre si era suicidato nel lago di Ku Kuei, anche se non potei fare a meno di chiedermi se lui avrebbe scelto la morte, se avesse saputo in che misura gli abitanti della pianura veneravano il suo nome.

Questo rispetto aveva qualcosa di ironico, perché un tempo quelle stesse persone lo avevano temuto, prima di scoprire che gli Nkumai erano un padrone molto più duro dei Mueller. Oppure non lo erano? Non avevo modo di fare un paragone. Noi Mueller non avevamo mai dimostrato una particolare misericordia nei confronti dei popoli conquistati, all'epoca in cui eravamo impegnati nell'espansione del nostro territorio, e la gente si era di certo lamentata sotto il tallone di Mueller come ora si lamentava per l'oppressione degli Nkumai.

In ogni caso, parlare di ribellione significava sognare ad occhi aperti. Di nome, Dinte governava in Mueller, ma era risaputo che si trattava di un'indipendenza fittizia: sulla carta, Mueller era più grande e più forte di quanto lo fosse stato durante il regno di mio padre, ma tutti sapevano che il «re» di Nkumai comandava a Mueller nella stessa misura in cui comandava a Nkumai. Per quanto gli Nkumai fossero crudeli, inoltre, adesso l'intera pianura del Fiume Ribelle, da Schmidt a ovest fino ai Monti-Che-Toccato-Le-Stelle verso est, era in pace. In pace perché era stata conquistata, sì, ma la pace porta sicurezza, la sicurezza genera fiducia, e dalla fiducia nasce la

prosperità. La gente si lamentava, ma era soddisfatta.

Il re di Nkumai? Sentii parlare molto di questo re, ma sapevo quale fosse la verità, e lo sapevano anche altri, come il locandiere del paese, un uomo che un tempo era stato Duca di Forestedge ma aveva commesso l'errore di imboscare parte delle gravose tasse di conquista che i soldati di Nkumai erano venuti a prelevare. Gli Nkumai lo avevano privato della terra e del titolo, ma gli era rimasta una quantità di denaro nascosto sufficiente a comprare e ad attrezzare quella locanda, per cui forse il suo non era stato in fin dei conti un errore... adesso che non era più un nobile, nessuno gli dava fastidi.

— Ed ora lavoro qui tutti i giorni, senza tregua, e guadagno bene ma, ragazzo, te lo dico perché non lo proverai mai, non c'è niente che stia alla pari di dare la caccia con i cani a un cervo che fugga lungo il limitare della foresta.

— Non ne dubito — convenni, soprattutto perché anch'io avevo dato la caccia a più di un cervo. Noi armigeri in sovrappiù compensavamo con i ricordi ciò che avevamo perduto in fatto di condizione sociale.

— Il re però dice che non bisogna più cacciare, quindi mangiamo carne di bue e di montone mista a sterco di cavallo e fingiamo che si tratti di stufato.

— Bisogna obbedire al re — dichiarai. In quel periodo, la cosa migliore era inserire nel discorso qualche frase a favore del re, come se in giro ci fossero stati soltanto fedeli sostenitori degli Nkumai.

— Bisogna mandare al diavolo il re — ribatté il locandiere, e subito mi divenne più simpatico. Se in quel momento ci fossero stati altri clienti, naturalmente, lui sarebbe stato più circospetto, ma suppongo che avesse capito dal mio modo di parlare che ero una persona colta, il che significava che anch'io dovevo essere un nobile decaduto. — Di questi tempi, si parla del re di Nkumai con la stessa frequenza con cui si parla di astronavi.

Scoppiai a ridere. Così, anche lui sapeva.

— Chiunque può dire che il vero potere alle spalle del trono è Mwabao Mawa — aggiunse.

Quel nome risvegliò nella mia mente una quantità di ricordi, che si concludevano con una notte buia in cui lei aveva cercato di amare una dolce ragazzina nella sua casa sull'albero. Stranamente, quel ricordo mi turbò, e mi chiesi cosa sarebbe successo se quella notte non avessi opposto un rifiuto. Certo sarebbe rimasta sorpresa!

— E ciò che io so ma che tutti gli altri ignorano è che gli scienziati sono

l'effettivo potere che si nasconde dietro Mwabao Mawa — proseguì il locandiere.

Sorrisi. Come avevano potuto gli Nkumai essere tanto noncuranti da lasciar trapelare quel segreto? Ma finì ancora una volta di essere all'oscuro di tutto.

— Gli scienziati? Non sono altro che sognatori.

— Lo credi davvero? Credi che perché sto attraversando un periodo difficile non abbia più sostenitori e amici altolocati? E lo stesso vale per Mueller: là sono i genetisti a portare avanti le cose... Dinte serve soltanto a impedire che quanti sono affezionati alla casa reale si ribellino. È davvero un triste periodo questo in cui coloro che sono nati per comandare gestiscono locande e uomini che si autodefiniscono sapienti sovrintendono a cose di cui non sono mai stati destinati ad occuparsi.

A quel punto il locandiere scomparve nel retro e tornò nella sala soltanto quando io ebbi finito la birra. Non ne avevo bisogno, ma di tanto in tanto mi faceva piacere bere qualcosa, e dopo mi faceva altrettanto piacere liberare la vescica. Le persone per cui queste cose sono realtà quotidiane non si rendono conto del piacere ad esse connesso. Quindi bevvi, poi mi alzai per andarmene.

— Aspetta! — mi richiamò il locandiere, rientrando a grandi passi nella sala comune. — Siediti di nuovo, e dammi la tua parola che non rivelerai a nessuno quello che sto per dirti.

Sorrisi; lui stupidamente interpretò la mia espressione come un assenso e ricambiò il sorriso.

— Mi è bastato un minuto per capire che non sei un ragazzo del popolo — dichiarò. — Non si tratta soltanto dei tuoi capelli chiari, anche se essi significano che sei un Mueller o uno Schmidt. Si tratta del tuo aspetto: sebbene tu sia solo, sei una persona che ha sperimentato cosa significhi comandare su altri uomini.

Non dissi nulla, limitandomi a fissarlo. Non avevo tentato in nessun modo di modificare il mio portamento, quindi la sua scoperta non mi impressionò in maniera particolare. Il locandiere sogghignò e abbassò il tono di voce.

— Io mi chiamo Bill Underjones. Te lo dico perché tu capisca che non sono soltanto un sognatore. — *Underjones*... quel cognome lo collocava ad appena un passo di distanza dalla famiglia reale. — Ci sono alcuni che continuano ad opporsi alle facce d'inchiostro. Non siamo molti, ma siamo furbi, e stiamo accumulando il vecchio ferro di Mueller a sud di qui, in

Huss. È un territorio retrogrado, ma è il posto migliore per nascondersi. Ti dirò chi andare a cercare laggiù, e quella persona sarà lieta di accoglierti. Non importa chi tu sia, gli basterà darti un'occhiata e ti vorrà con sé. Si chiama...

— Non dirmi quel nome — lo interruppi. — Non voglio saperlo.

— Non vorrai sostenere che non detesti quanto me queste facce d'inchiostro!

— Forse ancora di più, ma cedo facilmente sotto la tortura, e tradirei tutti i tuoi segreti.

— Non ti credo — asserì, guardandomi in tralice.

— Mettimi alla prova.

— Chi sei?

— Lanik Mueller.

Per un momento parve stupefatto, poi scoppiò in una fragorosa risata. Usavo spesso il mio nome... e provocava sempre quella reazione.

— A questa stregua, potresti anche sostenere di essere il diavolo in persona. No, Lanik Mueller è stato inghiottito... che burlone che sei. Suo padre lo ha ucciso. Tanto varrebbe che sostenessi di essere il diavolo!

Stava ancora ridendo quando uscii in strada.

La locanda si affacciava sulla strada principale, e mentre scendevo dal marciapiede di legno antistante l'edificio, un ragazzino lacero, un mendicante, mi passò accanto di corsa, assestandomi una gomitata. Seccato, lo seguii con lo sguardo, e lo vidi andare a sbattere contro un uomo dall'aria importante e dal vestiario così costoso che la sua vendita sarebbe bastata a mantenere una famiglia di mendicanti per un mese, o forse anche oltre. L'uomo era intento a parlare con parecchi altri, più giovani di lui, e quando il bambino lo colpì gli sferrò un violento calcio ad una gamba. Il bambino cadde a terra e l'uomo inveì contro di lui con sonore imprecazioni.

Fu stupido da parte mia, ma in quel momento ciò che avevo visto mi parve l'estrema ingiustizia che andava a coronare il milione di altre ingiustizie a cui avevo assistito in vita mia. Decisi che *questa* volta avrei fatto qualcosa.

Entrai quindi in tempo accelerato, e la gente presente sulla strada rallentò i movimenti fin quasi a fermarsi. Con cautela, mi feci largo fra la folla fino a trovarmi di fronte all'uomo che aveva preso a calci il bambino: questi stava continuando a camminare, sempre in animata discussione con i suoi giovani amici, ed era in procinto di posare per terra il piede destro. Non mi fu difficile indurre il terreno a sprofondare di dieci centimetri pro-

prio sotto il suo piede e far formare una pozzanghera che si estendesse di un paio di metri davanti a lui. Con le mie stesse mani, poi, presi uno di quei grossi sassi usati per bloccare le ruote dei carri e lo collocai in modo da ostacolargli il piede sinistro.

Quando ebbi finito, mi diressi verso la stalla dove un garzone stava nutrendo e strigliando il mio cavallo, e mi appoggiai alla porta, sentendomi decisamente stupido per aver effettuato preparativi tanto elaborati per ottenere così poco. In effetti, ero stato spinto più dal desiderio di fare una burla che da qualsiasi principio morale.

Tuttavia, adesso che mi trovavo in tempo accelerato in mezzo alla folla, mi concessi un momento per rilassarmi. Quando ero in tempo accelerato, non dovevo necessariamente stare sul chi vive temendo di incontrare qualcuno che mi riconoscesse davvero invece di semplici persone ignare che ridevano nel sentir menzionare il mio nome, e potevo scrutare i passanti a mio piacimento.

Dal momento che mi stavo comportando in maniera infantile, presi in considerazione anche l'idea di alleggerire qualche tasca, non perché avessi bisogno di denaro, ma perché potevo farlo senza essere colto in flagrante. Sapere di non poter essere sorpreso è qualcosa che può indurre in tentazione anche l'uomo più onesto, ed io non avevo mai sostenuto di essere di un'onestà superiore alla media.

Guardai fra la folla, alla ricerca di un bersaglio adeguato. Più in giù, lungo la strada, stava arrivando un grosso veicolo... una carrozza nkumai che, a giudicare dalla nutrita scorta di soldati a cavallo, doveva trasportare una persona importante. Era una giornata calda e la carrozza era scoperta: il suo unico occupante era un uomo di mezz'età, piuttosto robusto e completamente calvo: con mia sorpresa, si trattava di un bianco. Pensai immediatamente che si trattasse di un Mueller di ritorno da una visita a Nkumai, ma gli Nkumai non concedevano una scorta a cavallo agli stranieri in partenza, quindi o quell'uomo aveva una posizione degna di quell'insolito onore (e allora, come mai io non lo conoscevo?) oppure gli Nkumai cominciavano a concedere cariche di governo altolocate anche agli stranieri.

La perplessità destata in me da quanto avevo visto allontanò dalla mia mente l'idea di dedicarmi al borseggio. Tornai in tempo reale e mi girai per assistere al risultato della mia burla. Come avevo progettato, l'uomo dall'aria importante posò il piede nella depressione da me creata e cadde a testa in avanti nella pozzanghera. Lo spruzzo fu formidabile, e lui emerse sputacchiando e imprecando, mentre tutta la gente che si trovava nelle vici-

nanze scoppiò a ridere. Perfino il suo codazzo di ammiratori non riuscì a celare il proprio divertimento, pur affrettandosi con sollecitudine ad aiutarlo e, per quanto fosse una cosa da poco, provai una certa soddisfazione soprattutto quando vidi ridere il bambino che l'uomo aveva preso a calci.

Il momento passò, la gente si spostò lungo i bordi della strada per permettere il transito dei soldati nkumai e della carrozza e, nel lanciare un'altra occhiata all'interno del veicolo, rimasi sconvolto, perché scorsi Mwabao Mawa e non un uomo di mezz'età.

Mwabao appariva assai poco invecchiata... erano passati sì e no due anni e mezzo... e sedeva nella carrozza con atteggiamento altero. Mi chiesi come mai prima non mi fossi accorto di lei e dove fosse andato a finire l'uomo bianco calvo, ma sul momento accantonai quel pensiero, in parte perché non c'era nessuna spiegazione immediata ma soprattutto perché mi permisi di ricordare i giorni trascorsi nella casa di Mwabao Mawa. Adesso mi sembrava impossibile di aver avuto un tempo un'anatomia tale da poter essere scambiato per una donna, o meglio, di *essere stato* una donna; nel portare involontariamente una mano al petto per un attimo mi aspettai di trovare là qualcosa di morbido e, sempre per un attimo, rimasi sorpreso di scoprire che non c'era più nulla.

Abbassando lo sguardo, mi accorsi della vecchia abitudine in cui ero ricaduto e, imprecaando, mi diedi dello stupido; quando risollemai lo sguardo notai che Mwabao Mawa mi stava fissando, dapprima con superficiale interesse e poi, quando la carrozza si arrestò, con occhi colmi di sorpresa e, sì, di paura. La paura mi diede una certa soddisfazione, ma il fatto che mi avesse riconosciuto poteva trasformarsi in un disastro.

Mwabao si girò per impartire alcune istruzioni al cocchiere, ed io sfruttai quel momento per entrare nella stalla e togliermi dal suo campo visivo. Passai inoltre di nuovo in tempo accelerato... dovevo pensare, e in fretta. Non avrei potuto estendere il tempo accelerato anche al mio cavallo perché Uomo-Che-Sa-Tutto, nonostante i suoi sforzi, non era riuscito a insegnarmi ad allargare al di fuori di me stesso la mia bolla di controllo temporale. E in tempo accelerato potevo camminare più in fretta di un cavallo al galoppo, rispetto al resto del mondo.

Raggiunsi la mia cavalcatura, una bestia grossa e stupida con gli istinti di un maiale ma con un prezzo per me accessibile, presi le sacche della sella e selezionai tutto quello che potevo portare con me e tutto ciò che avrebbe potuto rivelare in qualche modo la mia identità... cioè ben poco, perché non ero mai stato amante dei fazzoletti ricamati o degli oggetti in

cuoio decorati con lo stemma di famiglia. Con le sacche su una spalla, scivolai fuori dal retro, passando nel recinto dei cavalli.

Se non fosse riuscita a trovarmi in fretta, Mwabao Mawa avrebbe lasciato perdere le ricerche ed avrebbe supposto di aver visto qualcuno che mi somigliava. Del resto, non ritenevo di aver dato nell'occhio al punto che qualcuno potesse ricordarsi di me, tranne forse il locandiere, che però aveva le sue ragioni per non collaborare con gli Nkumai.

Gettai le sacche oltre la staccionata del recinto, scavalcai e mi avviai lungo una strada laterale. Sarei dovuto rimanere in tempo accelerato per parecchi giorni, e questo mi seccava, perché naturalmente in tempo accelerato invecchiavo più in fretta rispetto al mondo reale. Non avrei fatto la fine di Uomo-Che-Cadde-Sul-Sedere, ma ero comunque irritato dalla prospettiva di perdere giorni e settimane di vita. Quanti anni avevo, comunque? Avevo guadagnato giorni e settimane durante i periodi trascorsi con Saranna in tempo rallentato, ed avevo perso molti altri giorni e settimane vivendo in tempo accelerato a Ku Kuei. Fino a che punto la mia età attuale si avvicinava a quella che avrei dovuto avere secondo il calendario, e cioè diciotto anni? Di ben poco, anche se il mio corpo era ancora giovane e forte. Pensai che con tutto quello che mi era capitato dovevo aver accumulato ricordi bastanti per un uomo di mezz'età, e mentre percorrevo a passo deciso le strade secondarie e mi avviai a sud, verso Robles, decisi che in fin dei conti il tempo accelerato non aveva importanza, perché non desideravo vivere tanto da diventare vecchio.

E comunque non avevo intenzione di permettere agli Nkumai di catturarmi e di verificare la mia identità.

La cosa peggiore del tempo accelerato è la solitudine: nessuno corre meno rischi di un uomo che si muova tanto in fretta da non poter essere visto, ma è piuttosto difficile portare avanti una conversazione con qualcuno che non si accorge neppure della presenza del suo interlocutore, a meno che questi rimanga fermo nello stesso punto per mezz'ora.

Attraversai il Rio de Janeiro ed entrai in Cummings prima di concedermi di tornare al tempo reale. Per quanto potesse essersi allarmata, Mwabao Mawa non avrebbe inviato truppe a mille chilometri di distanza alla ricerca di qualcuno che quello stesso giorno lei aveva scorto a pochi metri da sé.

Perché andai a sud? Non avevo in mente una meta particolare, ma negli ultimi sei mesi avevo vissuto in una decina di città di Jones e di Bird sottoposte al dominio degli Nkumai e volevo raggiungere un posto dove non governasse l'illuminato impero dei fisici. D'altro canto, non volevo neppure

re stabilire rapporti con i ribelli che si stavano radunando in Huss, quindi mi diressi a sudest, oltrepassando il passo Da Silva.

E là scoprii che non c'era modo di sfuggire ai comitati imperiali: alcune decine di scienziati di Gill governavano da Tellerman a Britton, e nessuno era libero.

A quel punto, avrei potuto arrendermi e rifugiarmi a Schwartz oppure, se la mia disperazione fosse stata ancora più profonda, sarei potuto tornare a Mueller e affrontare Dinte, ma non mi sentivo ancora tanto stanco da ritirarmi dal mondo e non mi piaceva l'idea di una morte drammatica, quindi conservai per il futuro tanto l'alternativa di Schwartz quanto quella di Mueller, e lasciai invece Da Silva per Wood, Wood per Hanks e da Hanks attraversai il mare fino ad Holt e poi a Britton, dove trovai la mia vera casa, il mio vero popolo e scoprii ciò che dovevo fare per conservare entrambi.

CAPITOLO DECIMO

BRITTON

Il distretto di Humping era un territorio selvaggio sulle sponde di un mare tranquillo. Quando c'era bel tempo, contro le erte alture e le scogliere della costa non si abbattevano onde violente, e l'acqua andava a lambire la roccia con la stessa delicatezza con cui un cane ormai vecchio accoglie il ritorno del padrone. Sulle scoscese colline e nelle strette vallate, le pietre davano l'impressione di scaturire direttamente dalla terra, un fiume cercava una strada per giungere al mare e la trovava sotto forma di una cascata di dodici metri, le pecore s'inerpicavano con cautela sui folti pascoli e poche centinaia di Humper si occupavano delle greggi, coltivavano a fatica il terreno pietroso e vivevano la vita più indipendente che un essere umano possa condurre quando ancora sente il bisogno della compagnia dei suoi simili e di procacciarsi di che nutrirsi.

Io non avevo bisogno di nutrirmi, ma la compagnia umana era piacevole, perché gli Humper non facevano domande e non davano risposte. In quest'area così isolata di Britton era difficile perfino trovare un centro abitato, perché la gente tendeva a raccogliersi in gruppi familiari che vivevano in due o tre semplici abitazioni di terra pressata e con il tetto di paglia. Non m'imbattei mai in agglomerati di oltre trenta famiglie nel raggio di un chilometro uno dall'altro.

L'isolamento era imposto dalla natura, perché la terra era povera e non

poteva dare sostentamento a molte persone, e soltanto l'uniformità della loro condizione impediva a quella gente di considerarsi indigente. Nonostante le distanze che le separavano, tuttavia, le varie famiglie si aggrappavano una all'altra con cupa tenacia, venendo silenziosamente in aiuto di quel nucleo familiare la cui casa fosse stata abbattuta dalla tempesta, lasciando in dono anonimo un giovane maschio in mezzo a un gregge il cui ariete fosse morto il giorno precedente, e radunandosi di tanto in tanto a casa di questa o di quella famiglia per una notte di racconti spaventosi o di canti che parlavano di solitudine e di silenziosa nostalgia.

Riportai anche un'altra impressione, sottile ma persistente: quando giunsi ad Humping, così come ero giunto in molti altri posti durante l'ultimo anno, mi sentii immediatamente a mio agio o, se non a mio agio, quanto meno disposto a sopportare i disagi perché essi colmavano gli sgradevoli vuoti del mio cuore.

La gente mi accolse con ovvio sospetto, perché venivo dalle colline occidentali, al di là delle quali regnavano un maggiore benessere e una maggiore civiltà e gli abitanti provavano soltanto disprezzo per gli Humper, usando beffardamente il loro nome per indicare i bambini ritardati. Io mi fermai però nella zona per una settimana, senza parlare con nessuno, finché la mia solitudine destò un po' di compassione. Ero in piedi sulla cresta di un'altura scoscesa, e stavo osservando un pastore che, molto più in basso, cercava di spingere il suo gregge su per un pendio e fino a una sella che dava accesso a una valle dai pascoli ancora intatti. L'uomo era senza cani, una cosa insolita, e le pecore continuavano ad allontanarsi a destra e a sinistra, anziché arrampicarsi; quando infine il pastore si arrese e si sedette su una roccia per contemplare le bestie vittoriose che andavano in cerca di cibo in una valle ormai priva di erba, scesi dalla collina e mi fermai a qualche metro di distanza, osservando a mia volta il gregge. Non parlai, perché non ce n'era bisogno: l'offerta da me avanzata era già espressa dalla mia semplice presenza.

L'uomo accettò. Si alzò e prese a pungolare le pecore, emettendo quei sommessi suoni gutturali che le bestie sentono con chiarezza ma che non sono udibili da una certa distanza. Le pecore si avviarono, ma questa volta, quando cercarono di sgattaiolare sulla sinistra, mi trovarono pronto a respingerle sulla retta via; quando deviarono a destra, il pastore provvide a rimandarle nel gregge. Alla fine, le bestie cedettero e risalirono il pendio, oltrepassando la sella e riversandosi nella valle ricca di erba.

Rimasi con il pastore per tutto il resto del pomeriggio, tenendomi dall'al-

tra parte della vallata rispetto a lui ma sorvegliando le pecore e rimandando indietro le poche che si dirigevano dalla mia parte. L'uomo non parve accorgersi di me e non disse nulla, tanto che finii per chiedermi se, per colmo di sfortuna, mi fossi imbattuto in un Humper muto; quando il sole cominciò a calare, il pastore si alzò e radunò le pecore, avviandole verso casa lungo il tracciato meno difficoltoso. Io non lo seguii ma, una volta raggiunta la cresta di un'altura, quasi a sottolineare che in *questo* spostamento non aveva bisogno di me, l'uomo si girò, mi scrutò per un momento e infine mi rivolse un cenno: era un invito ad andare a casa con lui. Lo seguii per parecchi chilometri prima di arrivare a un agglomerato costituito da tre basse costruzioni dal tetto di paglia. Sembravano altrettante collinette, con quel tetto che aveva il colore dell'erba ingiallita dal sole estivo, ma all'interno offrivano un caldo riparo dal freddo notturno. Il vento di mare soffiava violento da nord, anche durante le notti estive, e la profonda corrente che attraversava il Mare di Humping era gelida... sebbene Britton fosse una contrada meridionale quanto Wong, dove l'estate era torrida, ad Humping la notte non era mai calda e gli inverni, nonostante fossero di solito privi di neve, erano tali da uccidere qualsiasi stupido che si lasciasse cogliere all'aperto dal calare della notte. Tranne, naturalmente, uno come me che poteva sprofondare nella terra, se lo desiderava, o che poteva con altrettanta facilità trarre calore dall'aria circostante, per quanto potesse essere fredda. Quella gente non poteva però sapere queste cose, e ai suoi occhi io ero soltanto un solitario che corteggiava la morte ogni notte che passava all'addiaccio.

Può darsi che questo sia stato in parte il motivo che indusse il pastore a invitarmi a casa sua; fra gli Humper era ben risaputo (perché le notizie del genere si diffondono in fretta in luoghi isolati come quelli) che nessuno mi aveva offerto ospitalità: avevo trascorso una notte dopo l'altra sulle colline, e tuttavia ero ancora vivo. Ciò creava intorno a me un'aura di sacralità e di potere che induceva la gente a temermi, ma ora avevo dimostrato che le mie intenzioni erano benevole, aiutando il pastore con le sue pecore, ed ero stato accettato, non come uno di loro, ma come qualcuno con cui avrebbero volentieri diviso le loro piccole dimore e lo scarso contenuto della dispensa.

La cena era a base di stufato, e le quantità erano scarse, perché la moglie del pastore aveva ignorato il mio arrivo. Non avendo un effettivo bisogno di cibo, mi servii una porzione minima... quanto bastava per accettare l'ospitalità offertami, ma niente di più. Dopo che la pentola ebbe fatto il giro

del tavolo e che la moglie del pastore ebbe svuotato nel proprio piatto il poco che vi rimaneva, l'uomo mi fissò.

A che scopo? Questa gente aveva l'abitudine di pregare? Oppure esisteva un'usanza che l'ospite doveva seguire quando gli veniva offerto del cibo? Non sapevo come regolarsi, quindi sorrisi.

— Il mio nome è Bevitore-di-Lago — dissi, — e da me riceverai sempre tutto il bene che ti potrò arrecare.

Il pastore annuì con aria grave e si girò verso la moglie, che posò le mani sul tavolo, chiuse gli occhi e recitò:

Il sole sul frumento,
Il pane cuociamo,
La carne ricaviamo dall'armento.
Bene arrechiamo
Acciocché viviamo.

Conclusa la preghiera, i tre bambini, nessuno dei quali superava i cinque anni di età, guardarono con reverenza la madre che prelevava un cucchiaino di stufato dal proprio piatto e lo offriva al marito, che masticò con solennità il pezzo di carne. Dopo aver inghiottito, l'uomo prese a sua volta un boccone dal suo piatto e lo porse a me, che lo mangiai. A questo punto non sapevo cosa fare, ma il rituale sembrava avere un certo senso, quindi attinsi dal mio piatto e diedi qualcosa a ciascuno dei bambini, che sgranarono gli occhi per la sorpresa ma mangiarono il cibo da me donato.

— Sei il benvenuto qui per sempre — dichiarò il pastore, guardandomi con le lacrime agli occhi.

Poi attaccammo lo stufato, che scomparve entro pochi minuti.

Mi cedettero il letto più grande, un'intelaiatura riempita di paglia su cui erano stese alcune coperte; compresi che doveva essere il letto dei genitori, che in effetti si stavano preparando a passare la notte sul pavimento di terra battuta. Io avevo dormito spesso per terra durante le manovre militari, in Mueller, molto tempo prima che la terra mi insegnasse in Schwartz un altro tipo di abbraccio, quindi ignorai il giaciglio che mi era stato offerto e mi raggomitai per terra, vicino alla porta. Il battente lasciava filtrare una corrente di aria fredda, ma il mio corpo addestrato dagli Schwartz la neutralizzò con facilità e i genitori, perplessi, occuparono il letto di paglia.

Il mattino successivo ero ormai uno della famiglia, e i bambini chiacchierarono con disinvoltura in mia presenza.

— Glain — si presentò il pastore e, accennando alla moglie, aggiunse:
— Vran.

Da quel momento in poi, anche se la conversazione non fu mai eccessiva, non ci furono più remore riguardo a ciò che si poteva dire o meno.

I cani di Glain erano morti nell'arco della stessa settimana, un mese prima, e da allora lui aveva perso almeno una dozzina di pecore che si erano allontanate dal gregge senza poter essere recuperate. In un primo tempo, andai al pascolo con Glain mentre lui provvedeva ad addestrare il cucciolo regalatogli da un vicino, poi rimasi a casa e mi occupai dell'orto, perché Vran stava poco bene a causa dell'imminente nascita del quarto figlio.

All'inizio mi sentii turbato nello sradicare pietre vive dal terreno per ammucchiarle: avevo trascorso tanto tempo senza uccidere nulla che mi disturbava perfino sapere che le piante da me coltivate sarebbero cresciute soltanto per essere uccise. Durante la notte interrogai la terra, ma l'unica risposta che ottenni fu la sua indifferenza. La morte congiunta di miliardi di piante creava un suono potente, ma quel genere di morte era necessaria per il protrarsi della vita e per la prima volta mi resi conto che gli Schwartz, nonostante la loro genialità, erano altrettanto improduttivi nella loro ossessione di non uccidere quanto lo erano i Ku Kuei per l'egoismo con cui usavano il loro potere sul tempo. Gli Schwartz mantenevano una purezza superiore a quella richiesta dalla terra stessa, e così facendo impedivano agli altri esseri umani di raggiungere un minimo di purezza.

Ciò che procurava agonia alla roccia era il grido prodotto da una morte spietata o inutile, l'ululato di chi veniva assassinato. Ascoltai tutti i suoni, e tutte le grida di sofferenza, e decisi che nel mondo, al di fuori di Schwartz, la morte rientrava nell'ordine delle cose e perfino uccidere, a patto che fosse un atto dettato dalla necessità, faceva parte della natura: avevo mangiato piante ed animali morti per tutta la vita, e tuttavia la sabbia mi aveva accettato quando mi ero gettato dal pinnacolo. Compresi quindi che, indipendentemente da ciò che asserivano gli Schwartz, la coltivazione non equivaleva ad un omicidio e da quel momento lavorai intensamente, a vantaggio di Glain e di Vran.

Con il passare del tempo, le altre famiglie di pastori vennero a trovarci e finirono per vincere la timidezza suscitata dalla mia presenza. Scoprii che la storia delle notti da me trascorse sulla collina e la mia abitudine di dormire nel punto più freddo del pavimento erano di dominio pubblico e che la gente, pur rivolgendosi a me con il nome di Bevitore-di-Lago, mi indicava abitualmente come Uomo-nel-Vento, una creatura leggendaria che

veniva per uccidere o per risanare e che giungeva con il vento freddo per poi scomparire infine nel mare.

Non essendo abituati ad avere fra loro persone di prestigio o di potere, tuttavia, quei pastori non sapevano come rendermi onore, se non trattandomi come se fossi stato uno di loro: in un posto dove tutti gli uomini sono poveri in uguale misura, l'unica ricompensa possibile è la fiducia, e fu questo che mi venne dato. Imparai a guidare le pecore, a tosarle con una lama di vetro senza tagliare la pelle, a far nascere gli agnelli, a capire quando una pecora era soltanto nervosa e quando stava male. Imparai anche a conoscere il terreno, non nel modo personale in cui lo avevo conosciuto in Schwartz e in Ku Kuei, ma come un riluttante alleato nella continua guerra contro la fame. Anche se personalmente non pativo mai la fame, capivo dalla loro espressione che i bambini erano denutriti, e questo m'indusse a lavorare più duramente.

Vran fu assalita dalle doglie con una settimana di anticipo, in un momento in cui io ero solo con lei e con i bambini, e fu subito chiaro che il piccolo non sarebbe nato facilmente. Lei si chiuse in casa e i bambini rimasero fuori con me, perché presso gli Humper le donne partorivano i figli da sole ed era vietato che un uomo entrasse nell'abitazione durante il travaglio. Mentre i bambini sedevano vicino all'orto, spaventati dalle grida della madre, io mi sdraiai per terra e ascoltai le urla di Vran così come il suolo le recepiva, e capii che la sua morte era vicina.

Ci sono momenti in cui bisogna rispettare i tabù ed altri in cui è necessario ignorarli. Al concludersi di un ennesimo, terribile grido che segnalava un riacutizzarsi del dolore, mi alzai ed entrai in casa.

Vran era accoccolata sul letto di paglia, da cui aveva tolto le coperte, ed aveva le mani affondate nella parete di terra pressata, a cui si stava aggrappando nella sua agonia. Mi guardò con occhi terrorizzati, ed io mi accorsi che stava sanguinando a getto continuo.

Mi accostai e l'aiutai a distendersi, come avevo fatto con le pecore in procinto di dare alla luce un agnello, poi controllai la posizione del bambino e scoprii che si presentava con una mano e con un piede in avanti.

Con una pecora, sarebbe bastato spingere e tirare per assestare il piccolo, ma in una donna un simile trattamento poteva risultare letale; d'altro canto, astenersi dal praticarlo sarebbe stato altrettanto letale, quindi obbligai il piccolo a cambiare posizione, anche se così facendo gli spezzai la schiena, ma lo tirai fuori. In un momento imprecisato dell'operazione, Vran perse i sensi.

Gli interventi a livello genetico erano una cosa che esulava dalle mie cognizioni, ma la cura delle fratture e delle lesioni era stata pratica comune a Schwartz, quindi non mi fu difficile risanare Vran e il neonato; rientrando a casa al tramonto, Glain trovò sua moglie e suo figlio in buone condizioni, migliori di quelle in cui Vran aveva versato di solito dopo un parto.

Non so cosa lei raccontò al marito... era rimasta in stato d'incoscienza durante la parte peggiore del travaglio... ma la notizia si diffuse e la gente cominciò a portarmi animali malati e bambini feriti, e le donne vennero a chiedermi consiglio. Non avevo consigli da elargire: se c'era un problema, dovevo andare a verificarne di persona la natura. Il reverenziale rispetto dimostratomi dalla gente mi metteva a disagio, ma preferivo quella sensazione al lasciar patire loro sofferenze a cui potevo porre rimedio, e fu così che l'Uomo-nel-Vento cessò di essere una leggenda e divenne realtà.

Fu inevitabile, suppongo, che la notizia trapelasse, per quanto gli Humper fossero riluttanti a confidarsi con gli stranieri. Un giorno, mentre stavo seminando l'orto, durante la mia seconda primavera a Humping, arrivò un uomo a cavallo. Il semplice fatto che possedesse una cavalcatura lo rendeva importante, e quando si presentò come il servitore di Lord Barton, Vran si precipitò fuori, venne a chiamarmi e mi incitò a seguirla subito.

— È un uomo che viene dalla casa sull'altura — spiegò, spaventata, ed io andai con lei.

— Il mio padrone desidera vederti — annunciò l'uomo a cavallo.

— Dopo che avrò finito la semina.

— Lord Barton non è abituato ad aspettare.

— Allora dovrebbe gioire, perché oggi imparerà una cosa nuova — ribattei, e tornai nell'orto. Poco dopo, il servitore se ne andò.

Quel pomeriggio mi riuscì difficile concentrarmi sul giardinaggio. Avevo vissuto in Humping per quasi due anni, e questo era un luogo in cui vi era poco dolore, anche se non vi erano molte occasioni di gioia. Avevo trovato un posto dove i miei talenti erano utili, dov'ero accettato, dove nessuno mi considerava un nemico e dove c'erano centinaia di brave persone che potevo considerare amiche.

Potevo permettermi di incontrare questo Barton? Sentii la vita piacevole che conducevo ad Humping sgusciarmi fra le dita, ma non potevo neppure permettermi di non incontrarlo. Se avessi rifiutato, questo avrebbe soltanto provocato difficoltà agli Humper, e soprattutto a Glain e a Vran, e se fossi andato questo avrebbe potuto mettere nei guai me. Quasi certamente mi *avrebbe* messo nei guai. L'unica alternativa era passare in tempo accelerato

e trovare un altro luogo dove vivere.

Ma non volevo trovare un altro luogo dove vivere.

Inoltre, mentre piantavo il paletto di legno nel terreno e lasciavo cadere i semi nel foro da esso lasciato, mi accorsi di essere non soltanto turbato ma anche eccitato dalla prospettiva di un cambiamento. Due anni, e cosa avevo fatto? Avevo salvato alcune vite, avevo reso più felici alcune persone, avevo imparato ad amarne molte, avevo donato parte della mia vita ad una terra aspra... tutti degni modi di trascorrere il mio tempo. Ma io ero stato allevato per diventare l'erede del Mueller, e l'educazione ricevuta, o forse un'esigenza radicata in me in quanto figlio di mio padre, insisteva nel sussurrarmi che dovevo compiere un'impresa che scuotesse il mondo oppure ammettere che la mia esistenza non aveva importanza.

Due giorni più tardi conclusi la semina e, come se fosse rimasto a sorvegliarmi a distanza, il servitore si ripresentò nel pomeriggio, questa volta portando con sé un secondo cavallo.

— Vuoi venire? — chiese, ora con maggiore umiltà.

Non risposi, ma montai in sella.

I bambini si radunarono in silenzio davanti all'abitazione, mentre Vran mi fissava, inespressiva in volto. Sollevai una mano in un gesto di saluto e Vran, violando ogni usanza che io avessi mai rilevato fra gli Humper, scoppiò in lacrime davanti a me e fuggì in casa, mentre io provavo un senso di paura nel constatare fino a che punto un popolo così indipendente potesse arrivare ad appoggiarsi a qualcuno che offrisse un potere anche minimo, ma unito a gentilezza.

Il servitore non seguì nessuna strada... sulle Colline Humping ce n'era soltanto una, che collegava la casa sul mare del signore locale con la città di Hesswatch, un centinaio chilometri più a sud: il nostro viaggio sarebbe finito là dove iniziava la strada. Il servitore preferì invece dirigersi ad est fino al mare per poi seguirne la riva a una rispettosa distanza fino ad avvistare la casa sull'altura, che sorgeva su un pinnacolo di altezza notevolmente superiore a quella delle colline di Humping.

Il cielo si coprì di nubi e giunse la pioggia, accompagnata da un vento violento, mentre il mare, di solito così tranquillo, formava all'improvviso enormi ondate che giungevano da nord e andavano ad infrangersi sulla costa rocciosa. Il vento ci sferzava, rendendo irrequieti i cavalli, quindi smontammo e li conducemmo per le briglie. Il servitore pareva incerto; non era un Humper, e si diresse verso l'interno, allontanandosi dal mare che doveva apparire spaventoso a chiunque ne vedesse i frangenti soltanto

quando soffiava un forte vento. Sfortunatamente, il servo non riuscì a raggiungere la strada e finì invece per condurre entrambi in un canalone scosceso, proprio quando il buio rendeva ormai impossibile distinguere il nord dal sud.

L'uomo mi guardò con occhi in cui si leggeva ancora una certa sicurezza, ma in cui spiccava anche un chiaro interrogativo: cosa possiamo fare, ora che ci siamo persi? Guidai quindi il mio cavallo verso l'alto e fuori dal canalone e trovai riparo sotto un'erta altura, dove il vento settentrionale sarebbe penetrato di rado, portandoci al massimo qualche spruzzo di spuma; legai quindi i cavalli uno all'altro e il servitore mi aiutò ad impastoiarli.

— Monterò io il primo turno di guardia — dissi, e lui annuì con gratitudine, raggomitolandosi per dormire e avvolgendosi il mantello rosso intorno al corpo alto e magro.

Le fatiche della giornata mi avevano però stancato più di quanto credessi, quindi decisi di concedermi un po' di sonno in tempo accelerato, in modo da rimanere poi sveglio per la maggior parte della notte, in tempo reale.

Mi addormentai con facilità e mi svegliai dopo parecchie ore, sentendomi riposato. Indugiai ancora un momento in tempo accelerato, osservando le gocce di pioggia che parevano scendere al rallentatore dal cielo e librarsi sul dorso dei cavalli prima di cadere e di frantumarsi subito in piccole polle. Mentre rientravo in tempo reale, lanciai un'occhiata al servitore e rimasi stupefatto nel vedere che appariva di statura molto più bassa e che portava un consunto mantello azzurro che gli arrivava appena alle ginocchia.

L'illusione svanì immediatamente: tornai in tempo reale e l'uomo riasunse l'aspetto di sempre. Risi di me stesso per aver lasciato che il buio e il sonno mi confondessero la vista e montai la guardia con attenzione per il resto della notte, concedendomi un altro rapido sonnellino verso l'alba, quando le nubi cominciarono a diradarsi. I cavalli si mossero di tanto in tanto ma rimasero abbastanza tranquilli, e ci rimettemmo in cammino poco dopo il sorgere del sole.

La casa sull'altura sorgeva in cima al promontorio, e da vicino aveva un aspetto ancora più drammatico di quello che la sua altezza poteva attribuirle da lontano. Doveva essere stata edificata un pezzo alla volta nel corso dei secoli perché non si scorgeva un preciso stile architettonico, anche se alcune delle parti più antiche sembravano essere state strutturate per la difesa. Ora l'edificio appariva cupo e desolato, e gli spruzzi del mare ancora agitato arrivavano fino ai piani più bassi, quasi ad avvertire che era solo questione di tempo prima che le onde s'impadronissero della costruzione.

Il servitore mi condusse nelle stalle, dove un garzone si prese cura dei cavalli e ci ignorò quando ce ne andammo. Le stanze della casa erano fredde, e non vi incontrammo nessuno: era evidente che l'abitazione era stata progettata per ospitare molti abitanti, e il vuoto attuale faceva avvertire ancora di più il gelo che vi regnava.

Non vi era però nulla di freddo nei modi di Lord Barton, e quando ci presentammo senza essere annunciati sulla soglia di un grande studio, fui colpito dal contrasto con il resto dell'edificio: in *questa* stanza ardeva un grande fuoco, in *questa* stanza le pareti non erano di pietra ma erano ricoperte da scaffali di libri che salivano verso il soffitto fino a raggiungere la vertiginosa altezza di dieci metri da terra. C'erano alcune scale piazzate in posizione strategica, e i loro scalini erano consumati, il che lasciava intendere che i libri erano soggetti a frequente consultazione, per quanto le scale contribuissero anche a dare l'impressione che la camera fosse ancora in costruzione.

Barton, un uomo anziano che sorrideva di frequente, mi accolse con una stretta di mano e mi tirò nella stanza.

— Grazie, Dul — disse al servitore, che ci lasciò soli.

— Ho sentito parlare di te — esordì Barton. — Ho sentito parlare di te e volevo conoscerti già da qualche tempo... sì, da qualche tempo. Siedi, ti prego. Ho trasferito gli arredi più comodi quassù, dove vivo. Sono vecchi e malandati, ma lo sono anch'io, e tutto collima alla perfezione quando si considera che sono l'ultimo fatiscente residuo di una dinastia in decadenza. Ho soltanto un figlio. — La cosa parve divertirlo, perché scoppiò a ridere.

Io non risi, e mi limitai ad osservare i titoli impressi sulla copertina dei libri: le abitudini acquisite presso gli Humper non potevano certo svanire nell'arco di una notte, e mi riusciva difficile parlare senza avere niente d'importante da dire.

— Non sei quello che sembri — dichiarò quindi Barton, fissandomi con occhio penetrante.

Messo di buon umore da quel commento, ritrovai il mio consueto modo di esprimermi.

— Lo hanno già detto tante di quelle persone che comincio a sospettare di sembrare *proprio* questo. Cos'è che io *sembro* essere e che tu avresti scoperto che non sono?

— Hai la lingua tagliente, anche quando parli con un nobile, e ti sei rifiutato di venire qui dietro mia richiesta finché non fosse finita la semina. Sembri un ribelle, cupo e silenzioso, ma la gente dice che sei l'Uomo-nel-

Vento, che salvi le partorienti in difficoltà, che guarisci le pecore zoppe e aiuti i bambini ritardati a ritrovare la mente. Miracoli, vero?

Non risposi, e rimpiansi la mia sfuriata in stile mueller di poco prima. Dovevo smettere di agire da Mueller: quello era un capitolo chiuso.

— Il motivo per cui ho chiesto di vederti ha però ben poco a che vedere con tutto questo — prosegui Barton. — Le leggende vanno e vengono fra quella gente superstiziosa, ed io non invito da me ogni guaritore di passaggio. Ciò che mi ha incuriosito sono stati i capelli bianchi come lana, per usare la descrizione degli Humper, e un uomo che cerca le difficoltà, un uomo che appare giovane d'età ma vecchio quanto me in fatto di esperienza. Che ne è stato di Lanik Mueller?

Quell'ultima domanda fu così ridicola, così fuor di luogo... così pericolosa... che non riuscii a nascondere la mia sorpresa e Barton rise, sentendosi ovviamente molto astuto.

— Trucchi e trappole. Dare l'impressione di essere un vecchio stupido ha i suoi vantaggi, sai, e Lanik Mueller mi ha sempre affascinato. Sono passati circa quattro anni da quando lui e il caro vecchio Ensel Mueller sono scomparsi nella foresta di Ku Kuei per non essere più rivisti, ma io non credo molto alle leggende, sono convinto che abbiano sempre una base assolutamente naturale, e non ritengo che la gente che entra in Ku Kuei debba per forza trovarvi la morte. Tu che ne dici?

Scrollai le spalle.

— Io penso che ne usciranno di nuovo — proseguì Barton, — io penso che Lanik Mueller, la feccia della pianura del Fiume Ribelle, sia ancora vivo. Io ti ho conosciuto, ragazzo — aggiunse, fissandomi intensamente, — quando avevi undici anni.

Questo mi obbligò a guardarlo di nuovo a mia volta: avevo già visto prima quel vecchio?

— Un tempo ero solito viaggiare, ed ero una specie di storico. Raccolgo storie e genealogie dovunque andassi e cercavo di scoprire ciò che accade al nostro mondo nei giorni trascorsi dal momento in cui la Repubblica depose i nostri antenati e le loro famiglie su questo paradiso, come punizione per i loro peccati. Quando ti ho conosciuto, ho pensato che avevo davanti un ragazzo destinato a fare qualcosa d'importante. Dicono che tu abbia bruciato, devastato e ucciso tutto ciò che si trovava sul tuo cammino.

Scossi il capo, non sapendo decidere se dovevo ammettere che quanto lui stava dicendo era vero o se dovevo fingere di non saperne più di chiun-

que altro sul conto di Lanik Mueller. Era ironico che nessuno mi avesse riconosciuto sulla pianura del Fiume Ribelle, dove il mio doppio aveva reso fin troppo nota la mia faccia, e che fossi stato invece riconosciuto qui, nel più oscuro angolo del mondo.

— Ma ciò che mi ha incuriosito più di tutto è qualcosa che ti tocca molto da vicino, Lanik Mueller. Ho saputo che il tuo fratello minore, Dinte, governa ora dove tu avresti dovuto regnare.

— È soltanto un uomo di paglia, grazie a Dio, perché quel bastardo non saprebbe governare con efficienza neppure un formicaio — ribattei, confermando ciò che Barton ovviamente sapeva.

— È figlio di tua madre?

— Sì, per quanto possa sembrare incredibile. Io non ti ho mai conosciuto, Lord Barton.

— A quell'epoca ero più giovane. — Si alzò dalla sedia, si accostò ad una scala e salì con lentezza su di essa, protendendosi per prendere un libro che doveva pesare almeno cinque chili. Tornato a terra, me lo porse. — Ho comprato questo da tuo padre, che era riluttante a separarsene. Ne aveva però un'altra copia, e quando gli ho spiegato quanto fosse diventata importante per me la genealogia si è convinto che dovevo essere un idiota e mi ha permesso di acquistare il volume, anche se me lo ha fatto pagare cinque volte quello che riteneva essere il suo valore.

Un comportamento tipico di mio padre.

Aprii il libro: era una genealogia di Mueller e una storia della Famiglia, tenuta sotto forma di cronaca e redatta nella calligrafia di un araldo. Non riconobbi la mano che aveva scritto le ultime parti, ma constatai che il resoconto e la genealogia si concludevano quando io avevo undici anni. Mi divertì notare ciò che l'araldo aveva ritenuto degno di essere registrato: qualcuno doveva avermi avuto in enorme simpatia... ogni frase arguta da me pronunciata in età infantile era stata trascritta.

Il silenzio carico di aspettativa di Barton esercitò su di me una pressione tale da indurmi a sfogliare affrettatamente il volume fino alla fine.

— Autentico? — mi chiese.

— Ma certo — ribattei. — Ne dubiti, considerato come lo hai avuto?

— Per nulla, ma volevo la tua opinione prima di farti rilevare un'omissione, un particolare semplice ma assai importante che è stato tralasciato in quel libro. Così ovvio che tu non ti sei neppure accorto della sua mancanza.

Attesi.

— Si tratta di tuo fratello, Dinte — spiegò.

Dinte doveva essere menzionato: i ricordi della mia infanzia connessi alla sua persona erano innumerevoli. Ma quando controllai la cronaca del periodo in cui era nato Dinte, non trovai il minimo accenno alla cosa, così come non trovai nessun riferimento alla sua persona in nessun altro punto del volume.

— Può darsi che l'araldo non amasse Dinte più di quanto lo amavo io — osservai.

— L'araldo non ha conosciuto Dinte.

— Allora conduceva una vita ritirata.

— Lanik Mueller, voglio che tu cerchi nella tua memoria un ricordo, preferibilmente sgradevole, e voglio che lo richiami alla mente con precisione.

— Ormai nessuno prende più sul serio la psicologia — sorrisi.

— Non si tratta di psicologia, Mueller, ma di sopravvivenza.

Ripensai quindi a quella volta in cui avevo mentito in merito a come avevo azzoppato Rurik, il cavallo che mio padre mi aveva regalato quando avevo imparato a cavalcare come un adulto. Lo avevo fatto saltare stupidamente e, quando si era fatto male, lo avevo riportato a casa e avevo detto a mio padre che era stato il garzone di stalla ad azzopparlo e che io me ne ero accorto non appena lo avevo portato fuori per montarlo. Il ragazzo aveva perso il posto ed aveva ricevuto una buona dose di frustate, soprattutto perché aveva «mentito», asserendo che il cavallo era in perfette condizioni quando io lo avevo prelevato. Ricordai l'espressione apparsa sul volto del ragazzo, quando mio padre mi aveva chiesto di accusarlo apertamente, e ricordai con chiarezza la vergogna provata.

— Vedo dal tuo viso che hai pensato ad un episodio significativo. Con quanta precisione lo ricordi?

— Con molta precisione — risposi.

— Ora cerca il tuo ricordo più nitido relativo a Dinte, a partire da quando avevi circa sette o otto anni ed entrambi prendevate lezioni dai precettori. Avevate lo stesso precettore?

— Yenwi.

— Ma avevate lo stesso precettore?

Scrollai le spalle.

— Rievoca un ricordo d'infanzia relativo a Dinte.

Abbastanza facile, finché non ci provai. Tutti i ricordi che riguardavano Dinte risalivano però ad un'epoca in cui ero più grande, dai dodici anni in

su. Semplicemente non riuscivo a rammentare la presenza di Dinte prima di allora, per quanto rimanesse in me l'incrollabile convinzione che lui fosse là.

— Soltanto perché non riesco a richiamare alla mente i dettagli... — cominciasti, e mi accorsi che Barton stava ridendo.

— Le mie identiche parole — commentò. — Soltanto perché non riesco a richiamare alla mente i dettagli. Ma tu sei sicuro, non hai il minimo dubbio.

— Certo che non ne ho. Se avessi potuto far sparire quel piccolo bastardo, avrei già provveduto da anni, puoi credermi.

— Allora lascia che ti narri una storia. Mettiti comodo sulla poltrona, Lanik Mueller, perché è una lunga storia e, vecchio come sono, la farcirò certamente di dettagli che sarebbe meglio tralasciare. Cerca comunque di non addormentarti, perché sentir russare mi rovina lo stile. — E cominciai a raccontarmi la storia di suo figlio, Percy. Quando mi fornì il nome del ragazzo, lo riconobbi immediatamente.

— Percy Barton? Lord Percy di Gill?

— Proprio lui. Mi stai interrompendo.

— Ma lui è il capo... o dovrei dire il capo fittizio... della cosiddetta Alleanza Orientale. Ed è tuo figlio?

— Nato e allevato in questo castello, ma non finirò mai se non mi fai cominciare, Mueller. — Lo feci cominciare.

— Vedi, è derivato tutto dalla mia passione per i viaggi. Non molti anni fa ho compiuto uno dei miei ultimi vagabondaggi prima che la salute mi bloccasse a casa. Sono andato a Lardner. Forse conosci Lardner... una terra fredda al cui confronto Humping sembra un paradiso, ma dove si trovano i migliori medici del mondo. Se mai mi ammalassi, vorrei un dottore di Lardner. Mentre mi trovavo laggiù, ho incontrato per caso un medico che avevo conosciuto quando ero giovane, sposato da poco e appena entrato in possesso del titolo... e ti assicuro che all'epoca quel titolo era accompagnato da terre più estese di quelle attuali: oltre ad Humping, possedevo anche tutta la penisola orientale... ma suppongo che adesso ciò non abbia più importanza. Questo dottore, Twis Stanly, era specializzato nella cura delle donne e dei problemi femminili, ed era inoltre un abilissimo arciere; avevamo gareggiato spesso insieme e organizzato splendide partite di caccia sui monti Spina. Eravamo buoni amici, e ricordavo anche che lui aveva curato mia moglie, appena un mese dopo il matrimonio, guarendola da una strana infezione. Questo, naturalmente, era accaduto qualche tempo prima

della nascita di Percy.

Barton s'interruppe per un momento, come se non sapesse come procedere nella sua esposizione.

— Lui mi chiese notizie di mia moglie, ed io dovetti informarlo che purtroppo era deceduta due o tre anni prima, in età matura ma non avanzata. Mia moglie aveva oltre cinquant'anni al momento della morte, ed io rimasi sconvolto al pensiero che erano passati quasi trentacinque anni da quando io e Twis avevamo abbattuto due cervi della stessa mandria con una freccia ciascuno e praticamente all'unisono. Accennai a quel fatto, e commentai che mio figlio Percy non aveva idea di quanto suo padre fosse un tempo stato abile con l'arco.

«Ridemmo insieme delle debolezze della gioventù, poi lui mi chiese se mi fossi dunque risposato. La domanda mi parve strana. "È ovvio che non l'ho fatto" replicai. "Cosa t'induce a pensarlo?"

«"Allora hai adottato il ragazzo? Tuo figlio?" insistette, ed io negai. "È mio figlio" risposi, "nato appena due anni dopo il matrimonio."

«A quel punto lui sbiancò leggermente in volto, come capita a noi vecchi, poi prelevò un taccuino dagli scaffali carichi delle più insignificanti annotazioni e controllò una particolare registrazione, facendola leggere anche a me: sul taccuino erano riportati i dati relativi all'isterectomia che lui aveva eseguito su mia moglie un mese dopo il matrimonio.

«Puoi immaginare che razza di trauma fu quello per me? Ero certo che si fosse sbagliato, ma Twis era un uomo metodico, sai, e non potei scuotere la sua sicurezza. Aveva asportato tutto, utero, ovaie, e per poco l'operazione non era costata la vita a mia moglie, ma si trattava di intervenire o di permettere che un tumore la uccidesse nell'arco di un anno. Quindi lei era stata condannata a rimanere senza figli per poter vivere.

«Fu un vero colpo. Insistetti nell'asserire che ricordavo la nascita di mio figlio, ma quando cercai di rievocarne le circostanze non rammentai assolutamente nulla: né il giorno, né il luogo, né se fossi uscito o rimasto nella stanza, e neppure se avessi festeggiato la nascita del mio erede... nulla. Nulla. Proprio come te, quando poco fa non hai potuto ricordare niente che riguardasse tuo fratello.

Avrei potuto dubitare di molti uomini, ma in questo caso non trovai il minimo motivo per cui Barton potesse avere interesse a mentire. Il libro genealogico che tenevo in grembo si fece più pesante e, mentre ascoltavo, mi sforzai di ricordare qualcosa, qualsiasi cosa, che risalisse alla mia infanzia con Dinte. Ma trovai soltanto il vuoto.

— La mia storia non finisce qui, Lanik Mueller. Tornai a casa e, lungo la strada, chissà come, dimenticai tutta la conversazione. La dimenticai! Una *simile* scoperta, mi scivolò semplicemente via dalla mente, e non ci pensai più fino a quando partii per il mio ultimo viaggio e mi recai a Goldstein, dove l'inverno è mite. Durante la mia permanenza là, ricevetti una lettera di Twis, che si chiedeva come mai non avessi risposto alle sue precedenti missive. Ah! Non mi ero accorto di averne ricevute, ma il contenuto di quella lettera fu sufficiente a schiarirmi la memoria, e fu allora che compresi: non era stata la vecchiaia, Lanik Mueller, a farmi dimenticare tutto, ma qualcuno che manipolava la mia mente. Quando ero a casa, qualcosa mi *costringeva* a dimenticare.

«Rientrai a Britton, ma questa volta non cessai per un momento di pensare che mio figlio fosse un imbroglione, un impostore. Non ho mai dovuto lottare così in tutta la mia vita. Quanto più mi avvicinavo a casa, quanti più luoghi familiari vedevo, tanto più sentivo che Percy era sempre stato parte di me, parte della mia vita. Tutto ciò che mi era caro e familiare era legato nella mia mente all'immagine di Percy, anche se io non possedevo un ricordo specifico di averlo visto in quel posto. Mi serrai al petto la lettera di Twis e continuai a leggerla a intervalli di pochi minuti, per tutto il tragitto: finivo di scorrerla e già non ne rammentavo più il contenuto, un fenomeno che andava accentuandosi a mano a mano che mi avvicinavo a Britton. Non ho mai patito un'angoscia mentale pari a quella, ma insistetti nel ripetermi che non avevo un figlio, che Percy era un impostore e non provai neppure a chiedermi per quale motivo qualcuno si presentasse ad un uomo senza prole e si facesse passare per suo figlio. L'importante è che vinsi quella battaglia, arrivando qui con la mente e i ricordi intatti e, meraviglia, sulla mia scrivania trovai quattro lettere di Twis, che avevo evidentemente aperto e letto senza poi ricordare di averle ricevute. Adesso però potevo leggerle senza problemi, e scoprii che in ciascuna di esse si accennava al fatto che Percy non poteva essere mio figlio.

«Nella sua corrispondenza precedente, Twis mi riferiva i commenti di alcuni amici che erano venuti da Lardner per soggiornare presso di lui quando si trovava a Britton, amici che mi avevano conosciuto e che io rammentavo bene. Ognuno di essi ricordava con chiarezza che io ero senza figli e che sia io che mia moglie sapevano benissimo di non poter sperare di averne. Twis citava perfino una mia battuta relativa al fatto che adesso, se non altro, mia moglie non poteva più addurre i disturbi femminili come scusa per sottrarsi ai suoi doveri coniugali e all'improvviso, nel leggere

l'accento a quel particolare, ricordai. Ricordai di averlo detto, e fu come se qualcosa si fosse spezzato dentro di me, permettendomi di rammentare tutto il resto. Non avevo mai avuto figli finché, intorno ai quarant'anni circa, mi ero trovato all'improvviso ad essere padre di un ragazzo di diciannove anni, ansioso di governare, pronto a cogliere la minima opportunità. Lo avevo nominato governatore del mio possedimento più settentrionale, e lui non aveva avuto bisogno di altro: nell'arco di cinque anni era diventato il signore di tutto Britton, ed otto anni fa si è messo capo dell'Alleanza e l'ha trasformata in una dittatura.

— Non è una dittatura, Barton — lo corressi, scuotendo il capo. — Lui è soltanto un uomo di paglia manovrato da un gruppo di scienziati. Quel sedicente comitato di saggi governa anche in Nkumai e in Mueller.

— Quando si cerca un burattino da manovrare a piacimento, è sempre saggio sapere con certezza chi sia a tirare i fili — ribatté Barton, e il suo tono tagliente indicò che lui riteneva poco intelligente da parte mia nutrire una simile opinione. — Non capisci quello che ti sto dicendo? Dinte e Percy sono uguali, bambini sbucati dal nulla senza che nessuno si chiedesse da dove fossero venuti o dubitasse della loro legittimità, anche all'interno della famiglia e del paese a cui appartenevano. Ed ora entrambi hanno raggiunto la carica di massima autorità in due nazioni molto potenti, e tutti sono convinti che si tratti di semplici burattini.

Sembrava piuttosto strano.

— Ti darò una mano a convincerti. Una volta, quando ti ho parlato di quello che si doveva provare ad essere l'erede al trono, tu mi hai risposto, piuttosto bruscamente... ricordo che quel fare brusco fece inorgoglire tuo padre e che allora eri un bambino... mi hai risposto: "Lord Barton, posso sentirmi a mio agio in qualità di erede soltanto perché mio padre non ha altri figli. Se avessi un fratello, dovrei stare più attento a come mi comporto, perché se decidessero di liberarsi di me avrebbero sempre a disposizione un sostituto." Ricordo le parole esatte perché tuo padre mi costrinse a recitarle a cinque o sei persone diverse nel corso della mia visita, come prova di quanto tu fossi precoce. Lo rammenti?

Lo rammentavo. Ricordavo le parole, ed anche l'occasione, ricordavo perfino il vecchio Barton, che allora era naturalmente molto più giovane; si era divertito enormemente ed era scoppiato a ridere, battendosi una pacca su una coscia e ripetendo frammenti del mio discorso. Io mi ero sentito molto orgoglioso di me stesso per aver strappato una risata ad un uomo come quello.

Mi tornò tutto alla mente, e in quel momento seppi che Barton aveva ragione: non avevo fratelli, ero figlio unico.

E mi tornò in mente anche un altro particolare. Ricordai Mwabao Mawa, non a Nkumai ma in Jones, a bordo di una carrozza scoperta.

Io avevo visto in quella carrozza un uomo bianco di mezz'età e poi, un momento più tardi, all'uscita dal tempo accelerato, avevo scorto Mwabao Mawa nella carrozza, seduta nello stesso identico punto. Lei mi aveva notato, ero fuggito, e tuttavia in tutti i mesi trascorsi da allora non mi ero mai chiesto perché quell'uomo avesse lasciato la carrozza in mezzo all'affollata strada principale di Jones per cedere il posto a Mwabao Mawa. Dov'era stata Mwabao fino a quel momento? E dov'era andato l'uomo bianco?

Tutto combaciava. Il potere nelle mani di un burattino, apparentemente privo di autorità e alle dipendenze di un gruppo di scienziati... ma guardando le cose da un punto di vista diverso, forse il prestanome era il sovrano effettivo.

Il servo preparò il grog, servendo prima me, dietro insistenza di Barton, e procedendo poi a portare un secondo bicchiere al suo padrone.

Ero stato in tempo accelerato quando avevo visto quel bianco calvo, e al ritorno in tempo reale al suo posto c'era Mwabao Mawa. Era quella la differenza, dunque? In tempo accelerato vedevo le cose effettivamente come stavano, mentre in tempo reale venivo ingannato come chiunque altro?

Il servitore si chinò su Barton, ed io ricordai di aver intravisto quella stessa mattina, nell'uscire dal tempo accelerato, un mantello azzurro e un uomo molto più basso che si trasformavano in un manto rosso e nell'individuo alto e scarno che stava ora osservando con attenzione mentre Barton si portava il grog alle labbra.

— No — dissi al nobile, — non lo bere.

Barton parve sorpreso per un momento, mentre il servo si raddrizzava e mi guardava interdetto. Poi, all'improvviso, il servo si accasciò e Barton balzò in piedi, correndo agilmente verso la porta. Rimasi sconcertato, fra-stornato, e questo rallentò le mie reazioni. Trascorsero parecchi preziosi secondi prima che guardassi di nuovo il servitore steso a terra e mi rendessi conto che non si trattava affatto del servo: era Barton.

Come avevo potuto veder cadere il servitore e fuggire Barton, ed essermi sbagliato? I due, per quel che ne sapevo, non si erano mai cambiati di posto, e tuttavia Barton era a terra con la testa quasi recisa dal corpo e tenuta unita al resto soltanto dalla colonna vertebrale. Doveva essergli stato inferto un solo colpo con una lama molto tagliente. Ma quando era succes-

so? Perché io non avevo visto nulla?

Una lama di ferro.

Naturalmente, non c'era tempo da perdere in riflessioni. Mi inginocchiai accanto a Barton, premetti la testa contro il collo e feci ciò che avevo fatto per tanti Humper e per i loro animali. Ricollegai i vasi sanguigni, risanai i muscoli lacerati, ricongiunsi la pelle senza che rimanesse alcun segno, e il corpo tornò ad essere sano e intero. Poi, dal momento che ero già all'opera e che m'importava di quell'uomo, ed anche perché era più facile dedicarmi a qualcosa di cui *ero* capace che pensare al da farsi, scovai i suoi reumatismi, la debolezza dovuta all'età, la malattia ai polmoni e il cuore stanco e rinnovai tutto quanto, rendendolo più sano di quanto fosse stato da anni.

Mi accorsi che aveva ripreso i sensi e che mi stava guardando.

— Uomo-nel-Vento — commentò, sorridendo. — Le storie sono vere.

— Il tuo servo era uno di loro — spiegai, anche se naturalmente non avevo idea di chi fossero *loro* e sapevo soltanto che in qualche modo erano riusciti a dominare il mondo.

— L'ho dedotto quando la lama mi ha attraversato la gola. Caro Dul. Come riescono a mantenere il loro travestimento, Lanik? Ricordo con precisione di aver creduto che Dul fosse nato in questa casa, figlio del mio custode, e non ho mai pensato di dubitare di quel ricordo. Naturalmente, deve aver sentito la nostra conversazione e immagino che avesse intenzione di avvelenarci, ma tu mi hai avvertito di non bere... dimmi, come hai capito?

Non avevo il tempo e neppure il desiderio di parlargli di Ku Kuei e della manipolazione del tempo.

— L'ho intuito — replicai. — Tu mi avevi messo sul chi vive.

Mi scrutò con aria dubbiosa, poi probabilmente decise che se avessi voluto dire la verità non avrei tergiversato tanto. Si alzò in piedi, con un gesto così scattante che rimase sorpreso e per poco non perse l'equilibrio.

— Quando guarisci qualcuno non fai le cose a metà, vero? — chiese. — Mi sento come se avessi trent'anni.

— Peccato. Era mia intenzione che te ne sentissi venti.

— Non volevo esagerare. Lanik, che cosa sei? Non importa, non importa. Ciò che importa è scoprire che cosa sia Dul, cosa sia Percy, cosa sia Dinte. Dubito comunque che troveremo Dul: anche se lo inseguissimo, lo scambieremmo per una vecchietta e lui ci pianterebbe un coltello nella schiena.

— A tutti e due?

— Per agire, aspettavo di veder confermata la mia teoria — spiegò Barton. — Ero ancora... in un angolo della mia mente nutrivò ancora il timore di essere in procinto di impazzire e che questo fosse tutto frutto del mio cervello malato. Adesso, però, so di avere ragione e dal momento che mi sento nel pieno dei vigore giovanile, ritengo che sia giunto il momento di affrontare Percy e di uccidere quel piccolo bastardo.

— Uccidere? Non mi sembri il tipo — obiettai.

— Forse non lo sono, ma la rabbia che un uomo prova quando scopre di essere stato ingannato da coloro di cui si fidava ha qualcosa di speciale, non ha paragone con nessun altro tipo d'ira. Si è fatto beffe di me e non riguardo ad una cosa da poco, ma riguardo alla mia persona, a mia moglie, alla mia speranza di avere una famiglia. È diventato il mio erede, mi ha usato come trampolino per arrivare al potere e tutto questo con la finzione, inducendomi a credere di avere un figlio. Sono furente, Lanik Mueller.

— E Percy penserà anche che tu sia morto, quando Dul arriverà da lui. Ti sembra saggio privarlo tanto presto di questa convinzione?

Le mie parole indussero Barton a riflettere.

— E poi, Barton, a che può servire uccidere uno di loro? Conosciamo già l'identità di quattro impostori... Dinte, tuo figlio Percy, Dul e quella donna di Nkumai, Mwabao Mawa.

— Quindi adesso sei certo che anche lei ti abbia ingannato?

— Una volta, ho visto qualcosa che ho capito soltanto ora. Ne conosciamo quattro, ma di certo ce ne sono altri pronti a prendere il loro posto. Se vogliamo risolvere il problema, dobbiamo scoprire da dove vengono.

— Ha importanza?

— Secondo te, ne ha?

— Sì, ne ha — sorrise. — Mi pare che siano sulla strada buona per impadronirsi dell'intero pianeta, e Nkumai e Mueller possiedono entrambi il ferro, giusto?

— Ed ora questi individui, chiunque siano e comunque riescano a inscenare i loro trucchi, hanno il controllo della fonte di quel ferro.

Barton scosse il capo e scoppiò in un'amara risata.

— Per migliaia di anni le Famiglie hanno sanguinosamente fatto a gara fra loro per trovare qualcosa da vendere all'Esterno tramite gli Ambasciatori, perché ognuna voleva essere la prima a costruire un'astronave e ad andarsene da qui. Ora loro saranno i primi, chiunque vinca, ora controllano tutto, e noi siamo gli unici che si siano resi conto di quello che stanno facendo.

— Non è il solito inganno — osservai.

— Hai preso questa storia con molta calma.

— Sono abituato a vedere cose strane nel mondo. Andrò a Gill, Barton, ma ti raccomando di rimanere qui, dove sarai almeno al sicuro. Credo di aver escogitato un modo per individuarli, un modo facile e sicuro: per individuarli e per aggirare le loro illusioni.

Non mi chiese di cosa si trattasse, perché credo che il mio atteggiamento gli avesse fatto capire che non avrei comunque risposto. Oh, pensai di raccontargli tutto, ma non era il caso che qualcun altro, anche un brav'uomo come Barton, fosse a conoscenza delle mie capacità. Non ancora, non prima che avessi stabilito come utilizzarle.

Mi promise di rimanere nella casa sull'altura, anche se a malincuore, ed io scesi nelle stalle, sellai un cavallo... il migliore che Barton possedesse... e partii alla volta di Gill. Si può valutare la portata della mia stupidità dal fatto che non decisi invece di andare a piedi in tempo accelerato. In compagnia di Barton, ero ricaduto nel mio più antico ruolo, quello di erede di Mueller, avevo parlato come un nobile ed ora, inconsciamente, stavo viaggiando a cavallo come si conveniva ad un nobile. Questo dimostra il potere che può avere un'abitudine, anche se antica e da tempo accantonata: io avevo cessato di essere l'erede di Mueller alcuni anni prima, ma quel ruolo era ancora radicato dentro di me, pronto ad emergere e ad assumere il controllo delle mie azioni. E ciò per poco non mi costò la vita.

Mentre sedevo in sella e procedevo a passo deciso ma non frenetico lungo la strada che mi avrebbe condotto verso la civiltà e verso Gill, scorsi un Humper che sospingeva il suo gregge a nord, in direzione delle parti meno civilizzate e quindi più invitanti di Humping, e mi parve incredibile di aver finito soltanto il giorno precedente di seminare l'orto di Glain e di Vran, nonché di aver seriamente pensato di trascorrere fra gli Humper il resto della mia vita. Quel ricordo, che risaliva appena al giorno prima, fu come un terribile dolore, perché mi resi conto di non essere ancora pronto per la bontà, la pace e la felicità ed avvertii invece la sensazione di avere una missione da compiere: se c'era uno scopo da realizzare, lo avrei realizzato, pensai amaramente (e tuttavia con un certo orgoglio, perché fino a quel momento tutti i miei scopi non avevano portato a nulla), e questa volta... questa volta, poiché in tempo accelerato mi appariva la vera identità degli impostori, io non ero uno fra i tanti che potevano fermarli, ero l'*unica* persona fuori di Ku Kuei che potesse anche soltanto individuarli, e sapendo fino a che punto i Ku Kuei fossero apatici, non potevo sperare di ricevere

aiuto da loro, quando fosse giunto il momento di distruggere gli impostori.

Di distruggerli. Stavo già progettando di uccidere con tanta disinvoltura? *È la guerra*, dissi a me stesso, e mi chiesi chi l'avesse dichiarata e perché io pensassi di essere dalla parte giusta. Adesso non si trattava più di mangiare o meno gli ortaggi: avevo l'intenzione di uccidere alcuni uomini, di ucciderli a sangue freddo, di ucciderli per una nobile causa, ma comunque di ucciderli.

La causa era davvero nobile? Stavo combattendo per l'indipendenza di Mueller? Indipendenza da cosa? Forse questi illusionisti stavano facendo qualcosa di valido per il nostro miserabile pianeta. Stavano ponendo fine agli spargimenti di sangue, alla competizione fra le Famiglie, stavano unificando il pianeta per il raggiungimento di un intento comune, giusto?

No. Sbagliato. Non stavano ponendo fine alla competizione, la stavano vincendo con l'inganno, il che era tutt'altra cosa e mi pareva un atto sleale.

Il proprio punto di vista è, in effetti, il criterio in base al quale ogni uomo decide ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Per me, questo era *sbagliato*. Le menti di altri uomini stavano dando una soluzione ai problemi dell'universo. Il sangue e i geni di altri uomini erano serviti a ottenere il ferro che Mueller aveva ricevuto dall'Ambasciatore, e adesso quelle menti e quel sangue venivano rubati senza che nessuno si accorgesse neppure del crimine che si stava compiendo.

Ricordai di essere stato un rigenerante radicale, ricordai di aver sostato presso la finestra di osservazione, guardando i recinti e immaginandomi in mezzo a quei mostri dotati di molteplici braccia e gambe, che prelevavano il cibo dai truogoli e si vedevano negare anche un brandello di umanità. Era crudele, anche se solo Dio probabilmente conosceva un altro modo per trattare i rad, e tuttavia anche quella crudeltà poteva essere tollerabile, almeno in parte, perché i rad sapevano che stavano soffrendo per il bene di Mueller, per dare ai loro discendenti la garanzia che sarebbero stati loro a vendere qualcosa all'Esterno, a costruire un'astronave e ad andare liberi nello spazio.

Se quella speranza aveva contribuito a conservare loro la ragione, era un crimine orrendo trasformarla in una menzogna e imporre ai rad sofferenza, solitudine e perdita della qualifica di esseri umani a vantaggio di una razza di stranieri che si erano insinuati in seno alle Famiglie...

Odiai Dinte. In passato lo avevo disprezzato, ma adesso lo odiavo. Immaginai di entrare nel palazzo di Mueller-Sul-Fiume, di accostarmi a lui e di passare in tempo accelerato per vedere l'uomo che veramente era Dinte,

l'uomo che fingeva di essere mio fratello, l'uomo che aveva distrutto mio padre e mi aveva derubato della mia eredità. E dopo averlo visto immaginai di ucciderlo, e quella fantasticheria mi diede piacere.

(Potevo ancora ricordare la terra che gemeva per le urla dei morenti, ma allontanai quel ricordo. Non volevo rammentarlo. Non oggi. Avevo parecchio sangue da versare, prima di essere pronto ad affrontare di nuovo quel ricordo.)

Innanzitutto, però, dovevo occuparmi di Percy Barton, il «figlio» di Lord Barton. Dovevo apprendere da lui quale fosse il suo luogo di origine e a quale popolo appartenesse, poi li avrei annientati tutti, se *era possibile* annientarli. C'era un modo per porre fine alla vita di persone che potevano apparire diverse da ciò che erano, che potevano scambiarsi con qualcun altro senza farlo notare, che potevano fingere per anni di essere il fratello di un uomo senza che questi si accorgesse di nulla?

Come ci riuscivano? Come potevo combatterli?

Mentre lasciavo le colline di Humping, provai una terribile tristezza, perché sapevo che stavo lasciando quella che era la mia vera casa per andare a distruggere la mia serenità mentale e a causare sofferenza alla terra, e ricordai ciò che il portavoce degli Schwartz mi aveva detto.

— Ogni uomo che morirà per tua mano urlerà per sempre nella tua anima.

Per poco non tornai indietro. Per poco non tornai da Glain e Vran. Per poco.

Invece cavalcai per dodici giorni fino a raggiungere Gill, la capitale della Famiglia di Gill ed anche dell'impero noto come Alleanza Orientale. Durante il viaggio non avevo dedotto nulla di nuovo e non avevo scoperto nulla che già non sapessi. Non avevo preso neppure le precauzioni più elementari e non ebbi il buon senso di arrivare in tempo accelerato, e fu per questo che a Gill mi catturarono e mi uccisero.

CAPITOLO UNDICESIMO

GILL

Il servitore di Lord Barton, Dul, era arrivato a Gill prima di me, una cosa che avevo previsto. Ciò che avevo dimenticato era che se Dul aveva udito una parte della nostra conversazione sufficiente a spingerlo ad avvelenarci, questo significava che aveva anche sentito abbastanza per sapere che io ero Lanik Mueller.

Gli avevano creduto? Sospettavano che Lanik Mueller fosse sopravvissuto e fosse uscito da Ku Kuei dopo due anni? Forse in un primo tempo ne avevano dubitato, ma quei dubbi dovevano essere svaniti non appena la notizia era giunta all'orecchio di Mwabao Mawa. Lei aveva certo rammentato di avermi visto in Jones, un anno prima, e questo doveva aver fugato ogni incertezza.

Quelli erano peraltro tutti interrogativi inutili. Chiunque io fossi, Lanik Mueller o Bevitore-di-Lago o Uomo-nel-Vento, ciò che contava era che avevo scoperto l'esistenza degli illusionisti e dovevo essere tolto di mezzo. Sapevano quale fosse il mio aspetto e quando arrivai alle porte di Gill i soldati mi afferrarono, mi tirarono giù da cavallo e mi tennero in custodia mentre il loro capitano confrontava i miei connotati con quelli descritti in un avviso che lesse con qualche difficoltà.

— È lui — decise infine, e nella sua voce non affiorò il minimo dubbio.

— Ti sbagli — protestai. — Gli somiglio soltanto, chiunque sia.

— Se arriverà qualcun altro che coincida con la descrizione — ribatté il capitano, scrollando le spalle, — uccideremo anche lui.

I soldati mi bendarono, mi caricarono su un carretto e si avviarono lungo le strade cittadine.

Ero preoccupato. Se ritenevano che fossi Lanik Mueller e se sapevano... come di certo ormai gli illusionisti dovevano sapere... che i Mueller potevano rigenerare il loro corpo, mi avrebbero ucciso in maniera definitiva. Se mi avessero decapitato o bruciato, sarei morto davvero, non avrei avuto modo di salvarmi e questo mi avrebbe obbligato a fuggire prima che i soldati potessero procedere all'esecuzione; d'altro canto, l'unico metodo di fuga di cui disponevo avrebbe fornito una tale dimostrazione delle mie capacità che gli illusionisti si sarebbero inevitabilmente allarmati.

Fui fortunato. Dul, chiunque fosse, non era stato abbastanza intelligente o abbastanza informato da rendersi conto che se io ero Lanik Mueller non sarebbe stato possibile eliminarmi nei modi consueti. In Gill, le esecuzioni venivano eseguite da una squadra di arcieri, e un Mueller non ha difficoltà a rimediare alle ferite prodotte dalle frecce, a meno che ne riceva troppe contemporaneamente. Per un rad come me, poi, quella gente non aveva frecce sufficienti a distruggermi al di là di qualsiasi possibilità di guarigione.

I soldati furono efficienti e sbrigativi. In Mueller ogni persona... straniero, schiavo o cittadino che sia... ha diritto ad un giudizio, mentre in Gill, a quanto pareva, agli stranieri non era concesso di godere di quella particola-

re formalità. Mi arrestarono, mi trasportarono per le vie di Gill su un carretto (gli abitanti avevano l'abitudine di disfarsi della frutta e delle verdure marce gettando il tutto nel carro delle esecuzioni, come dono di commiato), mi fecero uscire dalla città attraverso una porta posteriore, mi trascinarono giù dal veicolo e mi piazzarono davanti ad un grosso mucchio di paglia, in modo che le eventuali frecce andate a vuoto non si perdessero e non subissero danni.

Gli arcieri, una dozzina di uomini dall'aria competente, apparivano annoiati e forse addirittura un po' seccati. Quello era forse stato il loro giorno di riposo? Si misero in fila, scegliendo i dardi, poi il capitano della guardia, che mi aveva scortato fino al luogo dell'esecuzione, sollevò il braccio. Non ci furono preliminari, non mi concessero di pronunciare le ultime parole o di consumare un ultimo pasto (uno spreco di cibo, naturalmente), e neppure dichiararono di cosa fossi ritenuto colpevole. Quando il capitano abbassò il braccio, le frecce partirono con lodevole uniformità e con mira accurata. Mi raggiunsero tutte al torace: due furono bloccate dalle costole, ma le altre penetrarono in profondità, quattro nel cuore e il resto nei polmoni.

Fu doloroso. Sapevo di non aver bisogno di respirare, sapevo che il mio cervello poteva continuare a funzionare più a lungo della norma, anche a corto di ossigeno, e che le frecce, pur avendo lesionato il cuore, avrebbero impedito un'emorragia finché fossero rimaste conficcate nella ferita, e tuttavia le lesioni furono abbastanza gravi, il dolore abbastanza improvviso e violento, che il mio corpo decise di essere in punto di morte e si accasciò.

Sfortunatamente, i soldati non si affrettarono a raggiungermi per recuperare le frecce, e questo impedì al mio cuore di avviare subito il processo di risanamento. Dal canto mio, decisi che non sarebbe stata una buona politica allungare le braccia e provvedere di persona ad estrarre i dardi, quindi passai in tempo rallentato... un rallentamento minimo che mi fece apparire rigido agli occhi dei soldati ma che non mi impedì di accumulare dolorose ammaccature a causa del modo in cui mi maneggiarono, peraltro nulla che l'organismo di un Mueller non potesse risanare. Calcolai che si sarebbero probabilmente liberati del mio corpo entro una quindicina di minuti... non sembravano tipi propensi a bighellonare... e che questo sarebbe equivalso a cinque o sei minuti di tempo reale, per cui avrei poi avuto a mia disposizione pochi secondi per liberarmi delle frecce e risanarmi prima di cominciare davvero a risentire della carenza di sangue. Potevo vivere per un po' senza respirare, ma il sangue doveva scorrere.

Per poco non ci misero più del previsto, e ci fu un terribile momento in cui passarono davanti ad un forno, ed io temetti che cremassero i cadaveri e che fosse quindi giunta davvero la fine. Invece, mi scaricarono in una buca e mi strapparono le frecce dal torace; questo produsse un'ulteriore lacerazione alla ferita al cuore, che già cominciava a rimarginarsi intorno alla punta dei dardi, ma permise anche l'inizio dell'effettivo processo di risanamento. Non appena ebbero finito di coprirmi di terra, rientrai in tempo reale, allontanai da me il terriccio quanto bastava perché potessi estrarre le altre frecce e rimasi disteso per qualche minuto, attendendo la guarigione. Una volta tornato in ragionevoli condizioni di salute, scivolai nuovamente in tempo rallentato... è inutile sopportare di rimanere chiuso per ore in una fossa se lo si può evitare... e ne uscii soltanto quando ritenni che doveva essere ormai calata la sera.

Invece, era quasi l'alba. Svegliai la terra che mi circondava e la indussi a sollevarmi gentilmente fino alla superficie, poi allargai le braccia e attesi che il terreno acquistasse consistenza sotto di me. Infine, mi guardai intorno per vedere se ero stato osservato, ma non scorsi nessuno.

Il cimitero, come il luogo delle esecuzioni, si trovava vicino al confine meridionale della città, fuori dalle mura. Il mare era poco lontano, e il fetore dei rifiuti che marcivano sulla spiaggia, misto al puzzo di decomposizione prodotto dal consueto numero di stupidi granchi che non riuscivano più a ricordare da che parte fosse l'acqua, rese quel posto indimenticabile per il mio naso, se non per il resto dei miei sensi.

Rifiutai di ripetere la stessa stupidaggine commessa al mio arrivo, e decisi che questa volta sarei entrato in città in maniera più scaltra.

In tempo accelerato, oltrepassai le baracche che sorgevano intorno alle mura fino a trovare quella che soprannominai la «porta dei rifiuti», ed entrai in città. Vidi soltanto il lato peggiore di Gill e, anche se nel corso degli anni trascorsi da allora ho avuto modo di visitare molti altri posti, Gill continua a detenere il primato della sporcizia. Il fatto di occupare l'istmo fra Landlock e Slashsea aveva permesso a Gill di conquistare la supremazia commerciale sulle Famiglie dell'est, e tuttavia nella città di Gill non si scorgeva traccia di quella ricchezza... le persone facoltose vivevano infatti più ad est, fra le montagne, in abitazioni di legno o di pietra talmente sfarzose da suscitare la gelosia dei principi delle altre Famiglie.

A Gill, la povertà e le attività commerciali creavano una difficile divisione all'interno dell'abitato. Magazzini, fabbriche e centri di vendita all'ingrosso cedevano il posto ai bassifondi, ai bordelli e alle case da gioco,

che di notte dovevano offrire uno spettacolo notevole. Nelle prime ore del mattino, invece, la città appariva stanca, e ancora un po' ubriaca.

Sulle strade che confluivano alla porta dei rifiuti c'erano alcuni cadaveri, ed io oltrepassai un carro carico di morti, fermo nel centro della via. Parecchi uomini, il cui aspetto non era molto più sano di quello dei loro passeggeri, issarono stancamente un altro corpo sul carro per trasportarlo al cimitero. Ci sono pochi posti in cui la vita non è a buon mercato, ma quello era il primo luogo che io avessi visto in cui i poveri (soprattutto i poveri, che spesso sono più misericordiosi dei ricchi nei confronti dei defunti) avessero una così scarsa considerazione per i morti da gettarli in strada come se fossero stati un mucchio di rifiuti.

Il palazzo del governatore di Gill, ora quartier generale dell'Alleanza Orientale, sorgeva nel distretto dei magazzini come una verruca in mezzo a tanti nei: non erano stati fatti tentativi per dare all'edificio un aspetto aggraziato, esso era soltanto un grosso blocco di pietra grigia che incombeva cupo fra le strutture adiacenti, più piccole e tuttavia più invitanti, in cui erano immagazzinate stoffe, cuoio e carne salata.

Penetrare nel palazzo era difficile. Le porte erano tutte chiuse e sorvegliate, e perfino in tempo accelerato non era possibile insinuarsi all'interno di soppiatto... non dalle porte. Se avessi gettato a terra una guardia avrei attirato l'attenzione, e la violenza del mio passaggio in tempo accelerato avrebbe potuto uccidere chi avessi urtato.

Avrei dovuto aspettare che fosse mattino inoltrato e che la gente cominciasse ad entrare e ad uscire dall'edificio. Fu così che, per nostalgia (e probabilmente anche per un inconscio progetto di vendetta), cercai la porta dove ero stato fermato il giorno precedente. Mentre camminavo per le strade, divenni sempre più depresso e mi chiesi se Gill fosse davvero disgustosa in modo particolare o se tutte le città, perfino Mueller-Sul-Fiume, fossero altrettanto orribili per chi era privo di mezzi. L'aspra regione di Humping era più gentile nei confronti dei suoi abitanti di questo artificiale deserto di pietra e di terra.

Nell'avvicinarmi alle mura scorsi da lontano il carro del boia, già all'opera: che giornata impegnativa lo attendeva! Presi in considerazione l'idea di rompere un asse del veicolo, ma decisi che non valeva la pena di darsi tanto disturbo. Proseguii invece verso la porta, degnando appena di uno sguardo il carro e il suo passeggero incappucciato quando vi sfrecciai accanto, e trovai ciò che stavo cercando: il capitano che il giorno precedente mi aveva condotto a morire senza neppure rivolgermi la parola si trovava

nel casotto di guardia, la cui porta era chiusa con un saliscendi. L'aprii ed entrai, collocandomi davanti al capitano, che era solo, prima di tornare in tempo reale. Avevo visto fin troppo spesso quell'effetto, a Ku Kuei... dal suo punto di vista, mi materializzai dal nulla.

— Buon giorno — salutai.

— Mio Dio! — esclamò.

— Ah, ecco la risposta al mio primo interrogativo. Sai parlare. Ieri ho trovato molto irritante che tu non mi abbia neppure salutato prima di trascinarsi via e di uccidermi. — La sua espressione di terrore mi deliziò. — Non sono un uomo vendicativo, ma di tanto in tanto un pizzico di vendetta ha un effetto meraviglioso sull'anima. Comunque, non ti infastidirò a lungo, sto solo effettuando qualche controllo su tutti gli omicidi che avvengono in città. Per esempio, chi decide chi debba morire?

— P-Percy. Il re. Non è colpa mia. Io non decido nulla...

— Lascia perdere, non sono qui per giudicare. Ogni giorno, quante persone arresti e porti direttamente al cimitero?

— Non molte. Onestamente. Tu ieri, Lord Barton oggi, e nessun altro che io riesca a ricordare, nell'ultimo mese. E poi di solito la gente viene arrestata quando parte, non quando arriva.

Cercai di non mostrarmi sconvolto. Barton! Aveva ignorato il mio consiglio ed era venuto lo stesso a Gill.

— Sbrighi la cosa con notevole efficienza — osservai.

— Grazie.

— Cosa ti succede, se qualcosa va storto?

— Non va mai storto niente.

— Ma se accadesse?

— Mi troverei nei guai — rispose. Stava cominciando a comportarsi con maggior sicurezza, e sospettai che ben presto avrebbe allungato una mano per controllare se fossi uno spirito o un uomo in carne ed ossa.

— Allora sei nei guai — dichiarai, — perché Barton non morirà. E se tu dovessi riuscire ad ucciderlo, io verrò a cercarti nel giro di un'ora. Per quanto seri possano essere i guai a cui andrai incontro qualora Barton non morisse, ricorda che saranno sempre inferiori a quelli che ti capiteranno se lo giustizierai. Ora ti auguro una meravigliosa mattinata. — E passai in tempo accelerato, indugiando soltanto quanto bastava per rovesciare il calamaio sulla testa del capitano.

Percorsi a precipizio le vie cittadine e ben presto raggiunsi il carro del boia. Se avessi guardato più attentamente, prima, avrei riconosciuto l'abito

di Barton... lo stesso che aveva avuto indosso durante il nostro colloquio nella casa sull'altura. Salii sul veicolo e rimasi in tempo reale quanto bastava per sussurrare:

— Non preoccuparti, Barton, sono qui con te.

Un attimo dopo ero di nuovo in tempo accelerato e avevo lasciato il carro. Il conducente non si era accorto di nulla, e l'eventuale passante che poteva avermi scorto si stava certo chiedendo se per caso avesse ancora il cervello annebbiato dagli alcoolici consumati la notte precedente.

Raggiunsi il luogo delle esecuzioni e attesi, nascosto fra le balle di paglia. Il carretto arrivò mezz'ora più tardi, e subito ebbe inizio la stessa procedura del giorno precedente... gli arcieri si allinearono con noncuranza e il loro capo, che non era questa volta il capitano addetto alla porta, sollevò il braccio. In tempo accelerato, mi portai nello spazio che separava Barton dagli arcieri e continuai a passeggiare avanti e indietro (se fossi rimasto troppo a lungo fermo nello stesso punto sarei diventato visibile) finché il braccio si abbassò e le frecce iniziarono la loro traiettoria. Le raccolsi mentre erano a mezz'aria, sfilai con delicatezza il cappuccio dalla testa di Barton e lo inchiodai usando le frecce nell'imbottitura di paglia, alle spalle di Barton. Mi ritirai quindi nel mio nascondiglio e rimasi a guardare.

Ci volle un secondo di tempo reale perché gli arcieri si rendessero conto che Barton era senza cappuccio e che non c'erano frecce piantate nel suo petto, poi il capo del gruppo ordinò ai suoi uomini di recuperare i dardi, furioso per il modo in cui avevano mancato il bersaglio. Quando trovarono le frecce piantate nel cappuccio e nella paglia, tuttavia, la loquela del comandante diminuì notevolmente: non esisteva una spiegazione naturale al fatto che le frecce fossero finite dietro il condannato.

Barton stava sorridendo.

— Non so che razza di trucchi stai escogitando — inveì con rabbia il capo degli arcieri (nella cui voce si avvertiva però la paura), — comunque è meglio che tu la smetta.

Barton scrollò le spalle, e gli uomini si allinearono per un secondo tentativo. Passai di nuovo in tempo accelerato e, per concludere in fretta quella storia, dopo aver raccolto le frecce conficcai ciascuna di esse nel polso destro di un arciere. Per buona misura, sfilai altre frecce da una faretra e inchiodai la mano del capo alla coscia, riservando poi lo stesso trattamento ad altri tre uomini che bighellonavano poco lontano, intenti ad osservare l'esecuzione. Infine tornai al mio posto di osservazione e nel tempo reale.

Un ululato di dolore proveniente da una dozzina di gole mi rivelò che la

mia opera aveva avuto il suo effetto. Gli arcieri lasciarono cadere l'arco, stringendosi il polso ferito, assaliti non tanto dal dolore quanto dal terrore: non capita tutti i giorni di scagliare una freccia e di vedersela tornare contro.

La presenza di spirito di Barton fu stupefacente.

— Questo è il secondo avvertimento — disse, ridendo. — Non ce ne sarà un terzo.

— Cosa sta succedendo? — urlò il capo degli arcieri.

— Non mi conosci? Sono il padre dell'imperatore, Lord Barton di Britton, ed è un crimine per i popolani versare sangue reale.

— Mi dispiace! — gridò il capo, e parecchi fra i suoi uomini gli fecero eco... anche se i più erano troppo intenti a cercare di arrestare l'emorragia.

— Allora, se vi dispiace, tornate ai vostri alloggi e non datemi altri fastidi.

Erano dispiaciuti, e tornarono ai loro alloggi senza dare altri fastidi. Non appena furono lontani, Barton si guardò intorno, alla mia ricerca, e mi trovò mentre ridevo, sdraiato su un mucchio di paglia. Mi si avvicinò con aria piuttosto seccata.

— Dovevi proprio aspettare fino all'ultimo momento, vero?

— Ti avevo avvertito di non preoccuparti.

— Provaci tu a non preoccuparti, con una dozzina di frecce puntate al cuore.

Mi scusai umilmente, spiegando che avevo voluto diffondere un po' di paura del soprannaturale fra la gente di Gill, e alla fine lui acconsentì a sorvolare sulla questione, dal momento che gli *avevo* salvato la vita e che lui *aveva* ignorato il mio ordine di rimanere in Humping. Lasciammo il luogo delle esecuzioni, diretti in città.

— L'unica mossa che non si aspetteranno da noi, dopo che hanno tentato di ucciderci — disse, — è che rientriamo a Gill. — Poi scoppiò a ridere. — È stato divertente. Non vorrei essere nei panni del soldato che dovrà riferire tutto questo al mio caro figlio Percy. Però... *chi* sei, tu? — chiese.

— Uomo-nel-Vento — risposi.

— Non so cosa sta succedendo nel mondo — proseguì. — Tutto sembrava così ragionevole e scientifico finché ho scoperto che mio figlio era un impostore capace di soffocare i miei ricordi. Ed ora ecco che spunti tu. Il capitano di servizio alla porta mi ha detto che eri stato giustiziato e sepolto ieri.

— Ti ha parlato? A me non ha detto neppure una parola — osservai.

— Non cambiare argomento, giovanotto. Ti sto accusando di violare le leggi della natura.

— La virtù della natura è intatta. Conosco semplicemente leggi diverse.

Eravamo ormai arrivati alla porta dei rifiuti. Gli uomini di guardia non erano molto intelligenti e, cosa poco sorprendente, l'allarme non era ancora stato lanciato, ma d'altro canto noi due davamo nell'occhio, se non altro per il contrasto che presentavamo... Barton con i suoi abiti eleganti e costosi ed io vestito da contadino, come qualsiasi Humper. Dovevo trovare un posto dove nascondere Barton mentre io mettevo in pratica la mia idea iniziale di andare a far visita a Percy, quindi condussi il mio compagno in un bordello che avevo notato in precedenza.

Il proprietario era un vecchio irascibile che parve piuttosto irritato di essere stato disturbato di mattina.

— Apriamo nel pomeriggio — avvertì. — Nel tardo pomeriggio.

Barton era fornito di denaro... di tanto denaro che mi sorprese che i soldati non lo avessero alleggerito. Forse avevano progettato di aspettare che fosse diventato cadavere e non potesse così accorgersi di essere derubato, una sfumatura di delicatezza di cui non li avrei creduti capaci. Il denaro, sparso sul tavolo, ebbe l'effetto di provocare un'apertura anticipata.

— Servizio completo? — chiese il proprietario.

— Soltanto un letto e il tuo silenzio — dissi, ma Barton mi lanciò un'occhiataccia.

— Mi sento come un ragazzo di diciannove anni — protestò, — e tu ti aspetti che passi tutta la giornata dormendo in un posto come questo? Voglio la tua ragazza più giovane e che non abbia brutte malattie — ordinò, poi si corresse. — Naturalmente, deve essere maggiorenne.

Dall'espressione che assunse, sembrò che il proprietario stesse cercando di capire cosa Barton intendesse con maggiorenne.

— Oltre i quattordici anni? — suggerii, per dare una mano.

— Oltre i sedici — mi corresse Barton, inorridito. — Ce ne sono davvero di così giovani?

Il proprietario levò gli occhi al cielo e si allontanò con Barton. Non appena furono spariti, entrai in tempo accelerato e mi diressi a palazzo.

Arrivai proprio mentre qualcuno varcava la soglia. Anche se di stretta misura, riuscii a sgusciare dentro insieme alla donna senza urtarla... altrimenti le avrei procurato dolorose ammaccature. Una volta all'interno, seguii il percorso lungo il quale era disseminato il maggior numero di guardie e mi venni a trovare in una sala del trono dall'aspetto impressionante;

senza dare nell'occhio, mi sistemai in un angolo e lasciai scorrere lo sguardo sulle persone raccolte nella sala, tentando di analizzare con attenzione ogni singola faccia, in modo da accorgermi se avessero subito cambiamenti. Infine, ritornai in tempo reale.

La donna anziana seduta sul trono divenne un giovane uomo che somigliava a Barton. La maggior parte dei funzionari raccolti intorno a lui rimase immutata, ma in mezzo al gruppo scorsi Dul, che poco prima era un giovane minuto vestito con una semplice tunica marrone. Notai cambiamenti anche in altre facce, ed effettuai parecchi passaggi da tempo reale a tempo accelerato e viceversa per essere certo di averli individuati tutti. Erano otto.

Ero andato a palazzo con la ferma intenzione di eliminarli tutti, non appena avessi scoperto da dove venivano, ma ora mi chiesi se sarei riuscito anche solo in una delle due cose. Finché ero in tempo accelerato non potevo parlare con loro, e questo significava che dovevo espormi ai rischi di un confronto in tempo reale. E come potevo ucciderli senza attirare l'attenzione degli altri illusionisti? Una volta messi sul chi vive, avrebbero potuto essere in grado di difendersi.

Se non altro, ora sapevo che rapidi passaggi fra tempo reale e tempo accelerato erano sufficienti a smascherarli, ma ucciderli restando in tempo accelerato non sarebbe stato facile. Oh, naturalmente non ci sarebbe stato nulla di difficile nel compiere l'atto in se stesso, ma per me piantare un coltello nel petto di una vittima ignara sarebbe stato molto diverso dall'organizzare i piccoli scherzi che avevo fatto finora. Ero stato allevato e addestrato per combattere, avevo già lottato e ucciso, ma i miei nemici avevano sempre avuto la possibilità di difendersi, e non me la sentivo di aggredire qualcuno che era del tutto impossibilitato a proteggersi.

I Ku Kuei uccidevano gli animali con una botta in testa, tenendosi in tempo accelerato... una cosa per cui li avevo biasimati... ed avevano ragione: un uomo non si taglia i piedi quando sta per iniziare una gara di corsa. Se non volevo che gli illusionisti conquistassero il mondo, dovevo approfittare dei vantaggi di cui godevo per sterminarli: non c'era speranza di poter trattare con loro... avevano già dimostrato di essere decisi a ottenere e a conservare il potere ad ogni costo. La loro morte non sarebbe stata un'offesa per la giustizia, e se l'unico modo per eliminarli era strisciare nell'ombra come un vile... Quelle riflessioni non portavano a nulla, e comunque Dul si stava allontanando dalla folla raccolta nella sala del trono. Attesi finché ebbi individuato la porta verso cui era diretto, poi passai in tempo accelera-

to e varcai la soglia prima di lui, non per ucciderlo ma per ottenere informazioni. Quando Dul superò a sua volta la porta, rientrai in tempo reale e mi feci avanti, prendendolo per un braccio.

— Dul — dissi, — è un piacere vederti.

Lui si fermò e mi guardò; dal suo visto traspariva soltanto una leggera sorpresa.

— Credevo che fossi ancora in Britton — osservò, e subito dopo, anche se potevo vedere con chiarezza entrambe le sue mani, sentii un coltello che mi si piantava nel petto e compresi che il mio povero cuore si sarebbe dovuto rigenerare di nuovo. Mi resi anche conto che avrei incontrato delle difficoltà nell'affrontare gli illusionisti faccia a faccia: un uomo che ti può uccidere senza che tu ti sia neppure accorto che ha mosso le mani, costituisce un avversario insolito e problematico in una lotta.

Ovviamente, ricorsi al tempo accelerato, e vidi che stava allontanando la mano dal coltello conficcato nel mio petto. Estrassi l'arma, mi allontanai, mi distesi a terra e attesi che il mio cuore fosse guarito a sufficienza prima di proseguire l'azione. Era una ferita netta, ma non osai sottopormi a eccessivi strapazzi... c'erano dei limiti anche a ciò che il mio cuore poteva sopportare senza ribellarsi e obbligarmi a trascorrere qualche ora a letto. Finalmente, potei continuare. Mi alzai e tornai vicino a Dul, che aveva concluso il gesto di ritrarre la mano e cominciava ad assumere un'espressione di sorpresa a causa della mia scomparsa. Per convincerlo che ero deciso ad ottenere la sua collaborazione, gli piantai il coltello (ferro lavorato in Mueller!) nel braccio. Tornato in tempo reale, lo vidi trasformarsi all'ultimo momento dal giovane che avevo ferito nell'alto e taciturno Dul. Quell'aria stolido non durò comunque a lungo: in preda allo stupore, si strinse la ferita e in quel momento l'illusione tremolò, si fece incerta, e lui cambiò più volte sotto i miei occhi, fino a riprendere il suo aspetto effettivo, quello di un giovane minuto.

Mi balzò addosso, trascinandomi al suolo, e in un momento si sfilò il coltello dalla spalla e lo calò verso la mia gola. Blocai la sua mossa e lottai per ottenere il controllo dell'arma: era giovane e forte... ma io ero più giovane e decisamente più forte, senza contare che lui appariva assai inesperto nell'uso del coltello, per cui era probabile che non avesse mai dovuto far ricorso in una situazione in cui il suo nemico poteva reagire.

Lo avevo ormai bloccato a terra e gli stavo ingiungendo di dirmi da dove venisse, prima di ucciderlo, quando udii un rumore proveniente dalla porta. Guardai, ma non vidi nessuno... e tuttavia il battente si stava aprendo.

Se gli illusionisti erano capaci di tutto ciò che io li avevo già visti fare, potevano anche indurmi a credere di non aver scorto nessuno... mentre io ero certo che nella stanza ci fosse qualcuno. Ormai mi sarebbe stato impossibile portare avanti il mio interrogatorio davanti ad un pubblico di illusionisti, che per di più erano adesso sul chi vive: avevo avuto una probabilità, peraltro minima, di scoprire il loro luogo di origine, ed ora l'avevo perduta.

Mi rifugiai in tempo accelerato e mi alzai lasciando il mio avversario steso al suolo: non uno ma addirittura tre illusionisti stavano avanzando, coltello in pugno, verso il punto dove io mi trovavo poco prima. Anche se era un gesto inutile, tolsi loro le armi di mano e le portai con me nella sala del trono, dove la vecchia che fingeva di essere Percy Barton sedeva con aria annoiata. Le posai i coltelli in grembo, con la punta rivolta verso di lei, e lasciai il palazzo. Il messaggio era chiaro... avrei potuto ucciderla. Ma era soltanto un messaggio, soltanto un «avrei potuto», e non sapevo cosa far seguire ad esso.

Ucciderli tutti? Un eccidio inutile, se non sapevo da dove venivano, perché altri illusionisti li avrebbero sostituiti e il complotto avrebbe subito soltanto un lieve rallentamento, senza essere però sventato. Così come stavano le cose, avevo un po' di tempo... di tempo accelerato, almeno... per studiare la mia prossima mossa, visto che i corrieri avrebbero impiegato una settimana per raggiungere qualsiasi capitale degna di nota, e in una settimana di tempo accelerato io avrei potuto ottenere molti risultati.

Non perquisii il palazzo, perché era improbabile che gli illusionisti tenessero da qualche parte dei documenti in cui si diceva: «Gli impostori residenti in questo palazzo sono originari della seguente Famiglia». Avrei dovuto basarmi soltanto sul ragionamento per stabilire quale fosse la loro patria, e in fatto di ragionamento avevo imparato a rispettare Lord Barton.

— Non sei stato via abbastanza a lungo — protestò lui, quando allontanai la ragazza dalla stanza. — Ti stai approfittando della nostra amicizia.

— Mi serve il tuo parere.

— E a me serve un po' di solitudine, o meglio di dualitudine. Ti rendi conto che ero sul punto di compiere qualcosa che non mi riusciva più da trent'anni? Due volte di fila. Due volte in dieci minuti.

— Ci saranno altre occasioni. Ascolta, Barton, sono stato a palazzo ed ho visto tuo figlio. È una donna, della tua età o forse più anziana, ed è circondata da altri illusionisti, compreso il tuo ex-servitore. Non sono però riuscito a cavare loro nessuna informazione e li ho anzi messi in allarme.

Sanno che li ho identificati, ed hanno avuto una prova di ciò che posso fare. Entro una settimana avranno avvertito i complici, e allora non potrò più anticipare le loro mosse. Hai capito la situazione?

— Hai fallito.

— Ho corso un rischio e non ha funzionato. E adesso, visto che sei stato tanto stupido da venire qui dopo aver promesso di rimanere ad Humping...

— Humping — ripeté lui, con nostalgia.

— ... Tanto vale che tu ti renda utile. Devo scoprire da dove vengono, quale sia la loro patria, perché se non li colpiamo sul loro territorio, per primi e con decisione, non potremo mai fermarli.

Barton cominciò subito a riflettere.

— Dunque, Lanik, è evidente che non possiamo sperare di scovarli cercando a casaccio. Ci sono ottanta Famiglie... potrebbe trattarsi di una qualsiasi.

— Abbiamo i mezzi per ridurre il numero. Ho una teoria, che ritengo valida, in merito a ciò che le varie Famiglie stanno facendo. Quando ero a Nkumai, ho trovato una specie di testo di storia, in cui era elencata la specializzazione del fondatore di ciascuna Famiglia. Nkumai, per esempio, è stata fondata da un fisico, e adesso esporta fisica ed astronomia teorica. In Mueller, noi esportavamo il prodotto della ricerca genetica... il primo Mueller era un genetista. Capisci?

— Fino a che punto è costante questo criterio?

— I paesi che ho visitato, appurandone i prodotti di esportazione, non sono tanti da permettermi di stabilirlo. Ma il criterio è risultato valido per Schwartz e per Ku Kuei.

— Una geologa e un filosofo.

Dovetti lasciar trapelare il mio stupore.

— Non so perché questa informazione debba stupirti. Britton è stata fondata da uno storico. Non si tratta di un campo che possa fornire un'accettabile merce di esportazione, ma siamo veri fanatici per quanto riguarda la conservazione di documenti storici. Ogni scolaro impara a memoria l'elenco degli ottanta traditori originali, da Anderson a Wynn, insieme a concise biografie che comprendono l'attività di ciascuno. Siamo molto minuziosi. Io posso anche recitare la mia genealogia da Britton a me: se non l'ho fatto finora è solo perché non me lo hai chiesto.

— E non te lo chiederò mai. Sei un uomo di ferro, Barton.

— Il problema è determinare quale professione possa aver condotto i membri di una Famiglia a diventare illusionisti. Gli psicologi sarebbero i

più ovvi da sospettare, vero? Chi era lo psicologo? Drew, naturalmente, ma i membri di quella Famiglia vivono al nord nelle loro stamberghe, sognando di uccidere il padre e di sposare la madre.

— Potrebbe trattarsi di un'illusione — osservai.

— L'anno scorso hanno attaccato Arven, dall'altra parte delle montagne, ed hanno riportato un'umiliante sconfitta. Ti sembra coerente con la natura dei nostri nemici?

Scrollai le spalle. Come potevamo stabilire qualcosa di certo sul conto degli illusionisti?

— E poi, non hanno mai fatto segreto di ciò a cui stanno lavorando da secoli, mentre la gente che cerchiamo deve ad un certo punto aver cominciato ad agire segretamente, non ti pare? Un altro psicologo, l'unico oltre a Drew, era Hanks. Non so nulla di quella Famiglia, tranne che si è ribellata contro l'Alleanza Orientale due anni fa e che il mio affezionato figlio è andato là con il suo esercito ed ha bruciato l'intera regione. Corre voce che soltanto un abitante su tre sia sopravvissuto, oltrepassando la frontiera e vivendo di carità nelle terre di Leishman, di Parker e di Underwood. *Non* c'è carità qui in Gill. In ogni caso, neppure Hanks mi sembra la probabile patria degli illusionisti.

Ancora una volta, aveva ragione.

— Nessun altro psicologo?

— No.

— Quali erano le altre professioni?

— Forse gli illusionisti costituiscono un'eccezione alla tua teoria, Lanik. Forse hanno scoperto qualcosa di nuovo.

— Passiamo al vaglio l'intero elenco. Per lo meno, dobbiamo cercare di trovare i candidati più probabili.

E così analizzammo l'elenco. Fu un lavoro noioso, ma Barton compilò la lista con una calligrafia così bella da destare in me un rispetto ancor più profondo per la sua istruzione, anche se feci fatica a leggere ciò che aveva scritto. Avanzammo supposizioni, un po' alla cieca. Tellerman era un attore, ma era risaputo che la sua Famiglia aveva ambizioni letterarie, sebbene l'Ambasciatore avesse rifiutato ogni romanzo, commedia e poesia che essa aveva offerto durante gli ultimi tremila anni, con una persistenza degna di lode. Nel gruppo originale esiliato su Treason non c'erano stati maghi o illusionisti, naturalmente... si trattava di professioni troppo grossolane, mentre la ribellione era stata una rivolta dell'élite intellettuale contro lo sfruttamento a cui era sottoposta dalla democratica tirannia delle masse. Salvo

qualche eccezione, gli esuli avevano costituito la crema della crema, erano stati le menti più brillanti della Repubblica, il che significava che a parte gli psicologi e gli appartenenti a qualche altra categoria periferica, che probabilmente avevano fornito i finanziamenti per la rivolta, la maggior parte dei ribelli erano stati scienziati.

Avevamo trascorso oltre un'ora eliminando, o così credevamo, ogni possibile candidato, quando la risposta mi parve d'un tratto così ovvia che non riuscii a credere che ci fosse sfuggita fino a quel momento.

— Anderson — dissi.

— Non *sappiamo* neppure cosa facesse — obiettò Barton.

— Non conosciamo la sua professione, e tuttavia lui è stato il capo della ribellione, giusto?

— Fra i traditori, il traditore più vile — recitò Barton.

— Il capo degli intellettuali, senza però essere lui stesso un intellettuale.

— Già. Uno dei fatti incomprensibili della storia.

— Un politico — insistetti. — Un demagogo che si è fatto eleggere al Consiglio della Repubblica e che al tempo stesso è però riuscito a conquistarsi la fiducia delle menti migliori. Non è una contraddizione?

— C'è qualcosa di valido in quello che dici — sorrise Barton. — Naturalmente, lui non possedeva le capacità di cui sono dotati i nostri attuali nemici, ma sapeva indurre la gente a credere che lui fosse ciò che essa desiderava che fosse. E non è forse ciò che stanno facendo ora gli illusionisti, sia pure con maggiore abilità?

— Ammetti allora che sia plausibile? — chiesi, appoggiandomi allo schienale della sedia.

— Plausibile, non probabile. Ma per quel che posso vedere, fra gli altri non c'è nessun possibile candidato, il che rende Anderson il primo sospetto da controllare.

Mi alzai e mi avviai verso la porta.

— Non ti pare di essere un po' scortese? Non mi inviti ad accompagnarti?

— Starò via appena un paio di giorni — replicai.

— Ci vuole almeno una settimana a cavallo per attraversare Israel e arrivare alla costa, e a quel punto ti dovrai procurare un'imbarcazione per superare il peggior tratto di mare del mondo, il Mare Tremante... a meno che tu sia tanto sciocco da affrontare l'Imbutto. Questo equivale ad almeno quindici giorni di viaggio... a patto che tu riduca allo stremo un paio di cavalli lungo la strada.

— Non ci metterò tanto. Fidati di me: ti ho forse mai deluso finora?

— Soltanto quando hai mandato via quella ragazza. Non ti preoccupare, comunque: non cercherò di seguirti. Se si tratta di due giorni, aspetterò due giorni, o anche di più. Un uomo che può deviare le frecce a mezz'aria può volare fino alla luna, se lo desidera.

Un altro pensiero mi assalì.

— Forse dovresti aspettare altrove — consigliai.

— Sciocchezze. È più pericoloso circolare per strada, e poi ho qualcosa da finire. Voglio stabilire un record personale: tre volte in un'ora. Rimandala da me.

Quando me ne andai, gli rimandai la ragazza.

Era irritante sapere che potevo raggiungere più in fretta un posto camminando in tempo accelerato che cavalcando in tempo reale... e tutto perché a Ku Kuei non avevo imparato ad estendere la mia bolla temporale. Impiegai l'equivalente di nove lunghi giorni di marcia per raggiungere la costa di Israel, nel tempo accelerato più rapido che avessi mai adottato fuori di Ku Kuei. C'erano stati momenti della mia vita in cui solitudine ed esercizio fisico mi avevano infuso energia, ma ora ero stufo di essere solo, stufo di camminare incessantemente da un posto all'altro, di vedere le persone immobili come statue nei campi, ignare che gli illusionisti le stavano ingannando. Io ero impegnato nel tentativo di salvarle, e loro non sapevano neppure di aver bisogno di essere salvate.

Quando raggiunsi il promontorio di Israel che si affacciava sull'Imbutto, lo stretto che separava Anderson dal continente, ero sfinito. Naturalmente, le onde mi apparvero immobilizzate nel bel mezzo della loro folle corsa verso nord nel Mare Tremante... quasi altrettanto ribollente. I marosi spumeggianti arrivavano a un'altezza di poco inferiore a quella del promontorio su cui mi trovavo, simili a colline che sorgessero da una terra sconvolta da un cataclisma.

C'erano poche cose che non avessi tentato in tempo accelerato, ma nuotare in un mare che si trovasse in tempo reale rientrava fra esse. In Ku Kuei, quando avevo nuotato in tempo accelerato, mi ero sempre trovato in compagnia di qualcuno capace di estendere la bolla ad una porzione di lago, ed a me con essa.

Entrai in acqua con cautela. In tempo accelerato, l'aria non opponeva resistenza alla mia persona, mentre l'acqua risultò lenta e capace di sostenere il mio peso più di quanto non lo fosse in tempo reale. In effetti, il modo in cui attraversai l'Imbutto non fu tale da poter essere definito propriamente

nuoto: strisciai sulla superficie di ciascuna onda come se si fosse trattato di una collina resa fangosa da un temporale, e mi lasciai poi scivolare dall'altra parte. Dopo un po', per quanto la cosa fosse stancante, cominciai a entusiasarmi. Era ancora pomeriggio quando raggiunsi la riva opposta e mi arrampicai sulla costa rocciosa dell'isola di Anderson.

Una volta lontano dai cavalloni giganteschi, mi guardai intorno. Il terreno era erboso e cosparso di massi, e su di esso pascolavano alcune pecore... segno che era una regione abitata. Il clima però era caldo, secco e cupo, l'erba non era folta e le pecore sollevavano ad ogni movimento piccole nubi di polvere che, ai miei occhi, sembravano rimanere sospese nell'aria.

Camminai lungo la cresta del pendio che scendeva verso la costa rocciosa, chiedendomi come avrei potuto fare per scoprire se questa fosse effettivamente la patria degli illusionisti. Non potevo certo avvicinarmi a qualcuno e chiedere: «Buon giorno, è da qui che provengono quei bastardi che stanno cercando di impadronirsi del mondo?» Dovevo trovare una spiegazione plausibile per la mia presenza e, ricordando il braccio di mare che avevo appena attraversato, un naufragio mi parve una soluzione accettabile. Tutto quello che dovevo fare era arrivare faticosamente a riva nelle vicinanze dell'abitazione di qualche pastore, per poi giocare le mie carte a seconda della situazione che avessi trovato.

Non appena scorsi una casa che sorgeva a pochi metri dal litorale roccioso, ridiscesi fino al mare e, consapevole di quanto fossero alte le onde e di quanto dovessero essere violente in tempo reale, mi arrampicai prudentemente sulla sommità di quella più vicina alla spiaggia, rientrando poi in tempo reale.

Sarebbe stato più saggio restare sulla riva e lasciare che fossero gli spruzzi a inzupparmi come un naufrago.

CAPITOLO DODICESIMO

ANDERSON

L'onda non perse tempo a rimettersi in movimento, ed io precipitai vertiginosamente verso gli scogli della riva mentre una nuova onda seguiva la precedente e si abbatteva su di me. Sbattei contro i frangenti con uno spaventoso rumore di ossa spezzate, fui sollevato e scagliato giù una seconda volta.

Fui distratto dal dolore lancinante prodotto da una frattura alla gamba destra, e il mio corpo rifiutò di lasciarmi usare l'arto lesa per nuotare: per

la prima volta da parecchio tempo mi trovai di fronte ad una forza della natura a cui non potevo tenere testa, e temetti per la vita, ricordando come mio padre fosse morto spezzandosi il collo nell'acqua. Mentre sprofondavo rapidamente in direzione degli scogli, l'istinto di sopravvivenza ebbe la meglio ed io annaspai in direzione della riva, aggrappandomi ad una roccia. Fui però colpito da un cavallone che mi fece perdere l'appiglio e mi trascinò al largo con sé.

Al terzo tentativo riuscii finalmente a mantenere la presa e ad issarmi più lontano dai marosi, in un punto dove ero relativamente al sicuro, anche se gli spruzzi mi inzuppavano ad ogni onda che s'infrangeva sulla riva... e sembrava che ne sopraggiungesse una ogni due secondi. Per parecchi minuti, attesi che la gamba cominciasse a guarire quanto bastava a permettermi di camminare, se si fosse reso necessario; quando ebbi la certezza che reggesse il mio peso, cominciai a chiamare.

— Aiuto! — urlai. Era inutile... non potevo sperare di farmi sentire sopra il fragore della risacca: dovevo allontanarmi dal mare e avvicinarmi maggiormente alla capanna, quindi iniziai ad arrampicarmi fra le rocce, sia pure con scarsa agilità. Fu allora che la vidi: una ragazza che non poteva avere più di vent'anni, avvolta in un semplice abito che non le arrivava neppure alle ginocchia. Era di una bellezza incredibile, con la brezza leggera che le scompigliava i capelli neri e, anche se quello non era certo il momento giusto per cedere agli istinti amorosi, mi sentii subito attratto da lei... seriamente attratto da una donna per la prima volta da quando avevo lasciato Saranna a Ku Kuei.

Chiamai ancora, e la ragazza scese con grazia fra i massi fino a raggiungermi. Sorrise, ed io feci altrettanto, ma il dolore che ancora avvertivo dovette trasparire dal mio viso; mentre mi aiutava a raggiungere il pianoro, incespicai spesso... il che non mi fu difficile... e durante il tragitto fino alla casa farfugliai una storia inventata secondo cui io e mio padre eravamo stati trascinati con la nostra barca da pesca dalla corrente che risaliva l'Imbuto, aggiungendo di essere certo che mio padre fosse annegato, perché l'albero dell'imbarcazione lo aveva colpito sulla testa. La ragazza, a sua volta, mi raccontò che il mare aveva strappato dalle rocce il suo vecchio padre tre anni prima, e che da allora lei non aveva fatto che lottare per conservare il gregge di pecore e la sua indipendenza.

— Non ti mancheranno certo le offerte di matrimonio — osservai.

— No — ammise, timidamente, — ma sto aspettando.

— Che cosa?

— L'uomo giusto, è ovvio — ribatté in tono scherzoso, e mi condusse nella sua casa.

Quando l'avevo scorta da lontano, non avevo notato i fiori che crescevano lungo le pareti: creavano un piacevole contrasto con la desolazione circostante ed aumentarono la mia simpatia per la ragazza. Lei mi offrì da mangiare, indicandomi una pentola di stufato freddo, che avrebbe presto riscaldato.

Prima che potessi rispondere, la terra fu scossa da un tremito che mi gettò a terra. Mi intendevo di terremoti quanto bastava per sapere che non era opportuno rimanere al chiuso durante uno di essi... quindi raggiunsi la porta a carponi e rimasi a guardare mentre la terra si sollevava visibilmente e una spaccatura si formava ad una decina di metri di distanza: era una larga fenditura, e la terra gemette nell'aprirsi e nel richiudersi.

Poi il terremoto finì. Con aria vergognosa, mi alzai e cercai di ripulire dalla polvere i vestiti, che però erano ancora bagnati e avevano trasformato la polvere in fango. Ricordai di muovermi zoppicando, anche se ormai la gamba era quasi guarita.

— Mi dispiace — disse la ragazza, e notai che sembrava più irritata che spaventata per il terribile terremoto. — Fra la terra, il cielo e il mare, qui abbiamo un clima davvero fastidioso.

Come a fornire una prova delle sue asserzioni le nubi ricoprirono il cielo, fino a poco prima del tutto sereno, e cominciò a piovere a dirotto.

I fiori s'inzupparono in un attimo... ma parvero anche stare un po' più dritti sullo stelo.

— I tuoi vestiti — aggiunse la ragazza. — Se non te li togli, non posso lavare via il fango e la salsedine.

Penso di essere arrossito in maniera convincente... se non altro, fu convincente per *me*: quella ragazza sembrava così innocente che era impossibile non essere timidi, con lei.

— Non porto altri indumenti, sotto questi — confessai.

— Allora passa nella stanza sul retro... ho due stanze... e porgimeli attraverso la tenda.

Non furono necessarie ulteriori insistenze. Mi sfilai calzoni e casacca, ricordi di Glain, di Vran e di Humping, li diedi alla ragazza e mi sdraiai sul letto, di una morbidezza sorprendente... lussi degni di Mueller in un territorio di pastori... per asciugarmi e rilassarmi: dopo un mese di viaggi continui e le poche ma terribili ore passate nel mare, fu una sensazione piacevole.

Dormii.

Non so con certezza cosa fu a svegliarmi. Non potevo aver dormito a lungo... il cielo era sempre lo stesso, scurito dalle nubi ma non dalla notte... e in casa aleggiava intenso l'odore dello stufato. Poi la porta si aprì.

La mia ospite apparve sulla soglia, nuda. Il suo corpo era giovane, e mi ricordò dolorosamente quello di Saranna, quando eravamo entrambi due ragazzi non ancora ventenni, prima che io lasciassi Mueller. Anche adesso non avevo ancora vent'anni, ma mi sembrava che fosse trascorso troppo tempo per poterlo credere davvero. Desiderai la ragazza, o forse desiderai riavere la mia gioventù. Comunque, quali che fossero le cause del mio desiderio, la nudità e il sorriso di lei rendevano evidente che voleva essere desiderata da me.

Voleva che la desiderassi. Possibile che fosse la stessa ragazza timida che mi aveva fatto arrossire?

Qualcosa non andava. Molte cose non andavano. Mentre lei avanzava nella stanza e s'inginocchiava sul letto, mi resi conto che era del tutto improbabile che una creatura così bella potesse vivere senza molestie in un simile isolamento e così vicino alla costa; mi resi conto di quanto fosse strano che le nubi temporalesche fossero apparse dal nulla, che lei non fosse stata spaventata da un terremoto che per poco non le aveva raso al suolo la casa e che, timida e dolce come appariva, fosse ora inginocchiata a cavalcioni del mio corpo, con le braccia incrociate sul seno.

Passai in tempo accelerato, e scoprii un coltello ad una spanna dalla mia gola. La ragazza nuda divenne un vecchio brutto e disgustoso, dall'espressione più malvagia e colma di odio che io abbia mai visto su un volto umano. Aveva gli occhi acquosi e infossati, i lineamenti smagriti dalla povertà, e non nutrii il minimo dubbio su ciò che voleva: il suo corpo scheletrico aveva un disperato bisogno di carne, tanto che io al suo confronto ero grasso.

Il letto, inoltre, era tutt'altro che morbido... era un'asse così dura e rigida che non vibrò neppure quando sgusciai via passando fra le gambe del vecchio. La porta che dava sulla cucina era ancora aperta, e quando l'ebbi oltrepassata vidi che la pentola, lungi dall'essere piena di stufato freddo, era polverosa per il disuso. Nessuno dei particolari che avevano fatto apparire accogliente e invitante la dimora era reale... la costruzione era fatta di rozze pareti di terriccio, aveva il pavimento di terra battuta e la sporcizia regnava dovunque.

In effetti, si trattava di una sporcizia indescrivibile: sembrava quasi che,

potendo vivere in un'illusione, l'uomo non si fosse neppure preso la briga di rendere vivibile la sua abitazione concreta. Le illusioni ingannavano forse anche lui? Era possibile. Mi accorsi però che l'uomo aveva già indossato i miei abiti, e non riuscii a trovare traccia dei suoi. Prima era dunque nudo? La povertà di quel luogo era sconvolgente: non avevo mai visto un essere umano vivere in condizioni così selvagge tranne che in Schwartz, dove però la povertà aveva una sua dignità, perché in effetti gli Schwartz erano ammantati di luce e di aria.

Uscii, e vidi che perfino i fiori erano in effetti rovi e grigia erba polverosa; la capanna era inclinata da un lato, prossima a crollare, non c'era traccia della crepa apertasi nel terreno e la pioggia, come il terremoto, era stata un'illusione.

Non potevano più esserci dubbi che Anderson fosse il posto che stavo cercando e che la decisione da me presa fosse quella giusta. Se esisteva un opposto di ciò che il mondo sarebbe dovuto essere, Anderson ne era l'incarnazione: qui tutto era splendido in apparenza ma malvagio, squallido e letale nella realtà.

Rientrai in casa e raggiunsi il minuscolo ripostiglio che l'illusione faceva sembrare una camera da letto, sfilando il coltello dalla mano dell'uomo. Passai quindi in tempo reale, e l'uomo tornò a mutarsi in una ragazza; d'un tratto, però, si raddrizzò e si strinse una mano nell'altra, a causa del dolore provocato dalla rapidità con cui l'avevo disarmata; poi guardò verso il punto in cui mi trovavo, e sul suo volto apparve la sorpresa. Le sferrai un calcio all'inguine, e di colpo ciò che si contorceva a terra tornò ad essere un vecchio.

— Chi sei? — chiese. — Dai sogni di chi esci?

— Dai tuoi.

— Quando dormo, riesco a fare sogni migliori — ringhiò, riprendendosi in parte dal dolore. — Il modo in cui il terremoto ti ha spaventato mi ha indotto a credere che fossi reale.

Protesi il coltello di legno e gli sfiorai la gola con esso, ma all'improvviso sentii un paio di mani che mi aggredivano alle spalle, serrandomi il collo. Imprecando contro la mia stupidità, passai in tempo accelerato e l'uomo svanì dal pavimento, materializzandosi sulla mia schiena, impegnato a tentare di strozzarmi. Mi liberai e sgusciai dietro di lui: non appena tornato in tempo reale, lo sollevai di peso e lo spinsi fuori della camera da letto, in cucina, mentre lui non cessava di urlare... gli avevo spezzato tutte le dita quando gli avevo staccato le mani dal mio collo, in tempo accelerato.

Le illusioni si estendevano però anche al senso del tatto, perché me lo trovai di nuovo alle spalle senza preavviso, questa volta munito di coltello e deciso a trapassarmi la schiena, fino ai reni. Ero però stanco di soffrire, quindi non cercai di lottare e lasciai invece di corsa la casa. Immediatamente, ebbe inizio un terremoto: con un tremendo sforzo di volontà mi imposi di camminare su una fenditura che mi si era aperta davanti, scoprendo che era terreno solido. Giunto a qualche decina di metri dalla capanna, mi sdraiai sul terreno e con la massima rapidità di cui ero capace suscitai un terremoto reale che provocò un rovinoso crollo, fagocitando la casa.

Ero disteso sulla superficie della terra, che tremò sotto di me, ma non fu il terremoto ad attraversarmi come un erpice attraversa il terriccio sottile: fu l'urlo di morte. Non l'urlo di un uomo ucciso in battaglia, non l'urlo dell'infinità di uomini, di donne e di bambini che morivano per malattie, carestie, incendi o inondazioni. Fu l'urlo di qualcuno che era stato assassinato, con riluttanza, dalla terra stessa, e quel grido venne amplificato migliaia di volte, pervadendomi finché urlai a mia volta.

Urlai fino a non sentire più la mia stessa voce. Non si trattò però di una sofferenza fisica, e quando cessò non rimasero nei miei muscoli residui di dolore o di tensione: la sofferenza era racchiusa in quella parte del mio io che era stato in comunione con la terra e mi devastò a tal punto che mi chiesi se ne sarei morto.

Non morii. Ma allorché il mio stesso grido si spense nel silenzio e vidi che la terra si era richiusa, senza lasciare traccia della capanna e dei suoi poveri fiori inesistenti, desiderai di poterla richiamare indietro, di poter richiamare quell'orribile vecchio, di lasciare che la sua vita continuasse, sebbene il suo io non potesse più vivere. Anche se il vecchio meritava di morire, in realtà nessuno merita di morire, ed io in quel momento sarei addirittura potuto impazzire per il bisogno di riavere la casa e l'uomo e la vita perduta e per la consapevolezza che invece dovevano essere distrutti, ma per chissà quale ragione ripensai a mio padre, gonfio a causa dell'acqua del lago; ripensai alle migliaia di soldati e di civili della pianura del Fiume Ribelle, uccisi o privati della casa quando gli Nkumai, guidati da un illusionista di Anderson, si erano fatti largo su quella terra, seminando rovina e devastazione. Ripensai ai milioni di morti che essi avevano provocato e avrebbero ancora provocato, ai miliardi di vite che si sarebbero faticosamente trascinate nella miseria e questo equilibrio, questa sensazione che fosse assolutamente giusto distruggere Anderson, mi salvò dalla follia e mi permise di sollevarmi da terra e di avviarmi stancamente verso le rocce che

scendevano fino al mare.

Il mio problema non era però di facile soluzione. Avevo sentito l'urlo lanciato dalla terra per essere stata costretta a rendersi complice di un omicidio... anche se di un omicidio dettato dalla giustizia... ed esso avrebbe lasciato a nudo in eterno la mia anima. Non avevo mai creduto di avere un'anima, fino a questo momento in cui essa aveva rivelato un dolore talmente profondo che nessuna parte del mio essere poteva tollerarlo.

Quel dolore mi accompagnò mentre attraversavo il braccio di mare e per tutto il tragitto in tempo accelerato, fino a Gill. Mi fermai soltanto una volta, per rimpiazzare i vestiti scomparsi nel terremoto, ad Anderson, rubando alcuni indumenti ma stando attento a sottrarli da una casa i cui abitanti sembravano abbastanza facoltosi da potersene permettere la perdita. Durante i lunghi tratti percorsi in tempo accelerato, non ebbi altro da fare che riflettere, e nel corso di quel viaggio i miei non furono pensieri piacevoli, tanto che, per una volta, guardai con sollievo alla prospettiva di poter parlare con qualcuno a cui non sarei stato costretto a mentire, con qualcuno che avrebbe capito ciò che avevo fatto e che non mi avrebbe condannato per le mie azioni. Finalmente, arrivai al bordello, salii le scale e trovai il corpo di Lord Barton ridotto in piccoli pezzi che già cominciavano a marcire per il caldo che entrava dalla finestra rivolta a sud.

CAPITOLO TREDICESIMO TREASON

Non so come fossero riusciti a trovarlo, ma non doveva essere stato difficile. L'onestà del proprietario era quanto meno sospetta, e la storia del nostro arrivo mattutino doveva essersi diffusa nel mondo della malavita e in quello della polizia, in simbiosi fra loro, fino a giungere all'orecchio di qualcuno che era al corrente di come Barton fosse miracolosamente sopravvissuto alle frecce degli arcieri. Con ogni probabilità il suo corpo era poi stato mutilato perché, avendomi visto tornare in circolazione dopo essere sembrato definitivamente morto, gli illusionisti e i loro ignari complici volevano essere certi che errori del genere non si ripetessero. Ed avevano lasciato i suoi resti nel bordello per avere la garanzia che io li trovassi.

Ancora in tempo accelerato, osservai ciò che era stato fatto al mio amico. Per me, erano trascorsi dieci «giorni» da quando avevo lasciato Anderson, diciannove dal momento in cui mi ero separato da Barton, ma in tempo reale questa era soltanto la sera successiva alla mia partenza. Non potei

fare a meno di chiedermi se avrei potuto salvare Barton tornando un po' più in fretta oppure andando via più tardi. Mentre piangevo la sua fine, mi resi però conto che il senso di colpa che provavo all'idea che avrei potuto salvarlo era cosa da poco se paragonato all'urlo emesso in Anderson dalla terra. La terra non mi riteneva responsabile della morte di Barton, ed ora che gli illusionisti avevano aggiunto il suo assassinio alla lista dei loro crimini, non riuscii più a sentirmi colpevole neppure per aver ucciso quell'orribile vecchio, ad Anderson. Potei così accantonare ogni rimorso e ricordare soltanto che avevo voluto bene a Barton, che era stato buono, e che dovevo impedire che altri come lui morissero a loro volta per mano degli illusionisti.

Ora che Barton non c'era più, non avevo motivo di rimandare la tappa successiva del mio viaggio; avevo anzi ogni ragione per affrettarmi. Nessuno degli illusionisti sarebbe sfuggito alla sua sorte: qualsiasi sforzo avessi dovuto compiere, Treason sarebbe stato liberato della loro presenza prima che io avessi finito. Gli eventuali dubbi che potevo aver nutrito in merito alla giustezza degli omicidi che stavo per commettere erano svaniti, il momento delle riflessioni era passato e adesso la mia unica intenzione era quella di portare a compimento la decisione presa con tanta riluttanza e che ero cupamente lieto di porre in atto.

C'era un problema di priorità da osservare. Prima di attaccare gli Anderson che governavano le altre Famiglie, dovevo fare in modo da spopolare la loro isola natale, affinché nessun rimpiazzo, nessun esercito furente, ingannevole e irresistibile potesse venire da Anderson per salvare quei regnanti. La popolazione di Anderson, tuttavia, poteva ammontare anche a un milione di individui, e certamente non era inferiore ai centomila: sarebbe stato un lavoro lungo e stancante se, in tempo accelerato e armato soltanto del mio coltello di ferro, fossi stato costretto a eliminarli uno alla volta. La loro distruzione richiedeva un cataclisma inarrestabile che li sterminasse tutti in una volta, e questa era una cosa che io non sapevo fare.

Avevo bisogno di aiuto, e c'era un solo posto dove potevo trovarlo. Potevo però persuadere il popolo di Schwartz ad uccidere, anche se così facendo avrebbe salvato altre vite e... cosa forse più importante... avrebbe reso milioni di altre vite degne di essere vissute? Sapevo fin troppo bene che nel modo di pensare degli Schwartz scarso peso era riservato ai giudizi di valore. La vita era vita. L'omicidio era omicidio. Ed io, che ero ancora innocente quando li avevo lasciati, stavo tornando fra loro con le mani macchiate di sangue, a chiedere che mi aiutassero a uccidere ancora.

Per settimane avevo vissuto completamente solo in tempo accelerato, senza mangiare né bere, senza parlare né udire la voce di un altro essere umano, tranne quella della splendida ragazza di Anderson, ma non potevo permettermi indugi. Quindi, per altri trenta giorni, attraversai l'intera parte meridionale del continente, da Wood a Huss. Gli alberi cedettero il posto a verdi praterie, le praterie furono sostituite da cespugli che potevano sopravvivere anche con poca acqua, poi anche i cespugli scomparvero e avvistai l'infinita distesa di sabbia e di rocce consunte dal sole.

Sempre in tempo accelerato, mi fermai accanto all'ultimo cespuglio presente nel mio raggio visivo e rientrai nel tempo reale. Non potevo trovare gli Schwartz, dovevano essere loro a trovare me, e sapevo che lo avrebbero fatto.

Per un momento, presi in considerazione l'idea di rinunciare: il nostro non sarebbe stato un lieto ritrovarsi. Non potevano uccidermi, ma quando avevo vissuto con loro avevo scoperto quale profondo amore sapessero donare, ed avevo finito per appoggiarmi ad esso, mentre ora non lo avrei più trovato.

Stavo camminando nel deserto da mezza giornata quando il primo Schwartz cominciò a marciare parallelamente a me, visibile di tanto in tanto a qualche duna di distanza o sulla cresta di un altro ammasso roccioso. Nel pomeriggio, al primo se n'erano aggiunti altri tre e al calare della notte, quando mi fermai all'ombra di un'altura, intorno a me ce n'erano quasi un centinaio, più di quanti ne avessi mai visti in una sola volta quando vivevo con loro.

Tacevano, e mi osservavano. Non mangiai, naturalmente, ma sedetti di fronte a loro, mi protesi con la mente nella sabbia, trovai l'acqua in profondità e le ordinai di salire alla superficie. La luce che si rifletteva sulle rocce ancora esposte al sole la fece brillare mentre io mi chinavo per bere. L'acqua si ritrasse, sprofondò davanti a me, ed io seppi che mi avevano giudicato, proprio come avevo temuto che accadesse.

A quel punto mi alzai, e mi rivolsi agli Schwartz.

— Mi serve il vostro aiuto.

— Non otterrai nulla da Schwartz — mi rispose un vecchio.

— Il mondo ha bisogno del vostro aiuto.

— La terra ha bisogno soltanto della vita — ribatté.

— Assassino — mormorò qualcun altro.

— Non ho parlato della terra! — esclamai, in tono secco. — Ho parlato del mondo. Degli uomini. Voi sapete cosa sono gli uomini... sono coloro

che devono ancora mangiare per vivere, che ancora si preoccupano all'idea della morte.

— Che ancora temono gli assassini — aggiunse il vecchio. — Abbiamo sentito gli echi di quell'urlo, Lanik Mueller. Sei stato tu a provocarlo, quindi tu sei stato l'unico ad udirlo con chiarezza, ma sappiamo ciò che hai fatto. Noi ti abbiamo insegnato ciò che sapevamo, e tu te ne sei servito per uccidere, hai costretto la terra stessa ad essere la tua spada. Se mai desiderassimo uccidere, tu saresti colui di cui cercheremmo la morte. Posso essere più esplicito di così? Vattene. Non otterrai nulla da Schwartz.

— Helmut? — chiesi, riconoscendolo, anche se non avrei saputo dire come.

— Sì — rispose il vecchio.

— Credevo che volessi rimanere giovane per sempre.

— Un amico mi ha tradito, e sono invecchiato.

Mi girò le spalle, e gli altri fecero lo stesso. Ma nessuno se ne andò.

Scese quindi la notte, rapida come cala sempre nel deserto non appena tramonta il sole. Ben presto, però, Dissenso solcò il cielo, proiettando una luce fioca ma fornendo un punto di riferimento che impedì alle vertigini prodotte dall'oscurità totale di impadronirsi di me. Il silenzio, tuttavia, perdurò intatto, e alla fine non potei più sopportarlo: i ricordi dei mesi trascorsi con gli Schwartz erano troppo vivi. Ero stato uno di loro, ed ora mi odiavano; avevo un compito da portare a termine, ed ora avrei fallito; c'erano persone che mi stavano a cuore, ed ora non sarebbero state liberate. Mi sfilai i vestiti, mi gettai sulla sabbia e piansi.

Piansi per me stesso, perché avevo tradito la fiducia della roccia e avevo ucciso. Piansi per Barton, che aveva pagato con la vita la prontezza della sua mente e il coraggio con cui si era fidato di uno sconosciuto, nel momento stesso in cui quelle sue qualità creavano una possibilità di salvare il mondo. Piansi per le migliaia di persone accanto a cui ero passato durante il mio viaggio fino a Schwartz, nessuna delle quali aveva sospettato che il suo destino le stesse passando accanto, che presto il suo futuro sarebbe stato in gioco.

E piansi perché sapevo che alla fine sarebbe stato tutto inutile. Anche quando gli Anderson fossero scomparsi, se mai avessi potuto distruggerli, in che misura chiunque si trovava su Treason sarebbe stato libero? I Mueller avrebbero ricominciato a forgiare spade di ferro e ad aggredire i loro vicini; gli Nkumai sarebbero nuovamente scesi dagli alberi per sottomettere quanti lottavano con armi di legno e di vetro. Uccidere gli Anderson

avrebbe riversato sulla terra una marea di morte. Essi non sapevano veramente quanto il mondo fosse privo di libertà, ed erano in pace con loro stessi.

Chi ero io per pensare che questa pace fosse peggiore della guerra?

Il vero nemico non erano gli Anderson, il vero nemico era il ferro. Non il ferro con cui costruire astronavi per fuggire da Treason e tornare in seno al resto della razza umana, ma il ferro per versare il sangue dei soldati ed ucciderli... questo ci stava distruggendo. Quale scelta aveva infatti ognuno di noi? Se una Famiglia possedeva qualcosa, qualsiasi cosa che potesse essere venduta all'Ambasciatore in cambio del ferro, questo le dava un vantaggio sugli altri, ed era quindi necessario che ogni Famiglia proteggesse la propria indipendenza, attaccando tutte le altre che potevano sviluppare o avevano già sviluppato qualcosa che gli Ambasciatori fossero disposti a comprare.

Mentre giacevo sulla sabbia, con le braccia incrociate dietro la testa, mi resi conto che uccidere gli Anderson non sarebbe servito a nulla, a meno che non avessi distrutto anche gli Ambasciatori: finché il ferro poteva essere inviato da altri mondi per spargere sangue su questo, le uccisioni sarebbero continuate.

— Mi avete insegnato — dissi, — che c'è il ferro nella terra.

Non mi risposero. Non si erano voltati neppure quando piangevo, supponendo probabilmente che le mie fossero le lacrime di un'anima colpevole e dannata.

— Perché non ce n'è in superficie?

Nessuna risposta.

— C'era un po' di ferro in superficie, vero? È stato per questo che i primi Schwartz sono venuti qui, giusto? L'esplorazione geologica aveva dimostrato che non c'erano depositi di ferro accessibili, ma *qui* c'era un po' di quel metallo, vero?

— Nessuno troverà mai ferro, in Schwartz — rispose Helmut.

— Ma *c'era*. Era qui, e voi sapevate... o meglio lo sapevano i vostri antenati... ciò che il ferro poteva provocare: sapevano che il ferro poteva uccidere, sapevano che nella lotta per la supremazia sarebbe stato versato tanto sangue da privare di significato qualsiasi vittoria.

Helmut si girò verso di me, con il volto contratto in una strana espressione.

— Nessuno che nutrisse questa convinzione è mai uscito da Schwartz.

— Avevate il ferro! Ed avete deciso di non usarlo! Mi sbaglio, forse?

— Ignori proprio tutto? — ribatté Helmut, con rabbia. — Non hai visto le montagne? Perché credi che non permettiamo mai che qui cada la pioggia? Se lasciassimo che su Schwartz piovesse, la ruggine fra le rocce sarebbe visibile a chilometri di distanza! Non avremmo più pace, né qui né in qualsiasi altra parte del mondo! Abbiamo tenuto il ferro nascosto, e tu *non* porterai qui il resto del mondo perché lo prenda e se ne serva per uccidere!

Anche altri adesso si erano girati verso di me, con espressione altrettanto adirata.

— Non capite. Non ho intenzione di parlarne con nessuno, e voglio invece portare a termine l'opera iniziata dai vostri antenati. Voi vivete qui in Schwartz per proteggere la razza umana dal ferro, ma fuori del deserto il ferro sta comunque spargendo sangue. O forse lo ignorate?

— Non lo ignoriamo — replicò Helmut. — Ma non abbiamo il potere di cambiare il cuore degli uomini: non siamo responsabili, non è colpa nostra.

— Le vostre mani sono pulite, vero? Quaggiù, dove il sole mantiene tutto puro. Ma voi non siete puri! Se potete porre fine alle sofferenze e alle morti e non lo fate, allora *siete* colpevoli. È colpa vostra.

— Non uccidiamo nessuno. Non permettiamo agli altri di ucciderci. Non abbiamo nulla a che vedere con loro.

Ormai avevo trovato il filo della discussione, e lo portai avanti.

— Se mi aiutate, posso impedire che il ferro arrivi qui, posso interrompere del tutto l'afflusso di ferro dalla Repubblica, e posso porre termine alla paura e alla competizione che hanno causato tutte queste guerre. Ma senza il vostro aiuto sono impotente.

— Sei un assassino.

— Lo siete anche voi!

Helmut sgranò gli occhi.

— In Hanks — insistetti, — centinaia di migliaia di persone sono state uccise da un colpo di spada o dalla carestia quando la terra è stata devastata dalle truppe di Gill. Sulla pianura del Fiume Ribelle, altre centinaia di migliaia sono morte quando gli eserciti Nkumai hanno distrutto ogni cosa vivente incontrata sulla loro strada. C'è mai stato prima d'ora un esercito che abbia compiuto simili orrori? C'è mai stato?

— Il suono di tutto ciò è stato terribile — ammise Helmut, con voce flebile.

— E il ferro è stato la causa di quella guerra. Lo è stato perché sia Nkumai sia Mueller ne stavano accumulando, ed è parso inevitabile che una

delle due Famiglie acquistasse la supremazia sulle altre, che avevano soltanto prodotti che non avrebbero mai potuto esportare, prodotti per i quali l'Ambasciatore non avrebbe mai dato loro il ferro. Ma ciò che *potevano* fare, ciò che *hanno* fatto è stato di prendere il ferro alle Famiglie che lo possedevano.

— Che c'importa di ciò che accade a Mueller o a Nkumai? — chiese Helmut, sprezzante.

— Nulla. Ma vi dovrebbe importare ciò che accade all'umanità, per amore della roccia, se non per altro. La Famiglia di cui parlo è quella di Anderson, e il loro potere è il potere delle menzogne. Non soltanto di dire qualcosa che non è vero, ma di indurre gli altri a credervi contro la loro stessa volontà, di infondere in loro una tale certezza che quella menzogna corrisponda a verità da far sì che non pensino neppure a metterne in dubbio la fondatezza. — E proseguì parlando loro di Dinte, di Mwabao Mawa e di Percy Barton.

Finalmente, Helmut parve preoccupato.

— Sono queste le persone che ne hanno sterminate tante altre? — domandò.

— Sono loro.

— E quale sarebbe la tua soluzione? Ucciderle tutte? Esitai, e questa fu una risposta sufficiente. Il disgusto si dipinse sul volto di Helmut.

— E tu vuoi che *noi* ti aiutiamo. Non sei mai stato mio amico, almeno non se puoi credere che lo faremmo.

— Ascoltami! — gridai, come se aumentare il volume della mia voce bastasse ad indurlo ad aprire la mente. — Gli Anderson sono invincibili, nessun uomo può combattere contro di loro. Questa volta sono venuti con l'astuzia, insinuandosi all'interno dei vari governi e comandando popoli che non sanno di essere dominati da loro, ma se si sentiranno provocati, lasceranno la loro isola in massa, ed allora nessun esercito si potrà opporre loro, perché appariranno come terribili mostri, oppure attaccheranno ammantati di invisibilità, di notte. O magari combatteranno apertamente, ma se si cercasse di colpirli essi non sarebbero più dove sembravano trovarsi e ogni soldato verrebbe ucciso prima di aver potuto usare la spada.

— So cosa sia la guerra — dichiarò Helmut, con disprezzo, — e la rifiuto.

— È naturale che la rifiuti. Chi può uccidere *te*? Non morirai mai. Ma là fuori ci sono milioni di persone che *possono* morire, e quando qualcuno si avvicina ad una di loro con la spada in pugno e dice "Obbediscimi, altri-

menti ucciderò te, tua moglie e i tuoi figli", cosa può fare quella persona? Obbedisce. Anche se è un eroe, obbedisce, perché sa che chiunque abbia il potere di uccidere e sia disposto ad usarlo può sconfiggere qualsiasi nemico, tranne uno che sia altrettanto disposto ad uccidere. Il potere di rubare la vita è il massimo potere di questo mondo, dinanzi al quale qualsiasi altro uomo è inerme.

— Noi non siamo inermi.

— Voi non siete uomini. Gli uomini sono mortali. Voi potete ridere di un soldato, ed elevare un muro di roccia che lo tenga lontano per sempre; potete rimanere in cima a quel muro e stare a guardare, mentre quell'uomo, i suoi figli e i suoi nipoti invecchiano e muoiono, e non capirete mai perché essi abbiano costantemente paura. Hanno paura perché la pioggia potrebbe non cadere e se il raccolto andasse perduto loro morirebbero di fame; perché terremoti e inondazioni potrebbero privarli della vita senza preavviso; ma soprattutto perché un altro uomo potrebbe venire durante la notte, sollevare la spada e cancellarli completamente dal mondo. Hanno paura della *morte*! Potete almeno immaginare cosa significhi?

— Anche noi temiamo la morte — obiettò Helmut.

— No, Helmut, voi vi risentite della morte, deplorate la morte, ma per quanto riguarda la vostra vita, sapete benissimo che nessuno può minacciarla. La morte è qualcosa che accade agli altri.

— E per questo tu vuoi che uccidiamo? Vuoi che facciamo la stessa cosa?

— No, non lo voglio. Voglio che mi aiutate a impedire che chiunque, su questo pianeta, abbia il potere di essere invincibile. Voglio distruggere gli Ambasciatori, in modo che nessuna Famiglia possa brandire armi di ferro contro altre di legno. E voglio distruggere gli Anderson perché, come il ferro, uccidono per capriccio e non possono essere arrestati.

— E che cosa ci renderebbe allora diversi da loro, se uccidessimo coloro di cui non ci piacciono le azioni?

— Non lo so! Forse c'è una asta di misurazione, da qualche parte nell'universo, in base alla quale vengono giudicate le azioni degli uomini, e coloro che massacrano altri uomini per avidità di potere saranno giudicati più aspramente di quanti, per amore della libertà, uccidono coloro che brama-no il potere. Ma se in tutto l'universo non c'è un posto dove un uomo possa opporsi a coloro che attentano alla libertà ed essere ancora definito un uomo giusto, allora non credo che nell'universo esistano il bene e il male; se questo è vero, nulla ha un significato e non fa differenza che voi uccidi-ate

o meno, ma non può essere vero, non può essere così, *fa* differenza, e giunge un momento in cui bisogna soffocare delle vite per... ascoltatevi... per...

Ma non c'era modo di convincerli, ora lo capivo. Mi fissarono impassibili, e fui assalito dalla disperazione.

— D'accordo, non vi posso obbligare. Nessuno può costringervi ad agire. — In preda all'amarezza, li insultai. — Voi considerate la libertà un bene prezioso ma, pur avendo il potere di aiutare gli altri ad ottenerla, siete troppo egoisti per tendere una mano e dare anche a loro la libertà. Tenetevi la vostra libertà, tenetevi la vostra immortalità, ma spero che prima o poi vi rendiate conto di ciò *per cui* state vivendo, di quale nobile scopo sperate di conseguire, perché qui non servite a nessuno, neppure a voi stessi.

Mi voltai e mi allontanai nella direzione da cui ero venuto, verso Huss, la civiltà e l'assenza di ogni speranza. Camminai per ore, poi mi accorsi che dietro di me c'era qualcuno. Era Helmut, e aveva un aspetto diverso; impiegai un momento a rendermi conto del perché, poi notai che dipendeva dal fatto che i suoi capelli non erano più bianchi per la vecchiaia.

— Lanik — disse, e la sua voce suonò più giovane. — Lanik, ti devo parlare.

— A che scopo? — chiesi, non osando credere che le mie parole potessero alla fin fine aver avuto qualche effetto su di lui.

— Perché tu mi vuoi bene. E mentre ti ascoltavo ho capito che te ne voglio anch'io. Nonostante tutto.

Mi fermai e sedetti sulla sabbia. Lui mi imitò.

— Lanik, c'è una cosa che devi comprendere. Noi non siamo sordi alle esigenze degli altri uomini. Ti abbiamo ascoltato, abbiamo capito, e *vogliamo* raggiungere la meta che tu hai proposto, *vogliamo* distruggere gli Ambasciatori. Odiamo gli Anderson, i loro omicidi e i loro inganni quanto li odi tu... ai nostri occhi non c'è individuo peggiore di chi uccide non per ira, per dolore, per vendetta o perché ritiene che sia suo dovere, ma per trarne profitto. Lo capisci? Odiamo ciò che odi tu, e desideriamo che venga distrutto.

«Ma, Lanik, *non possiamo farlo*. Credevi che aborrimo le uccisioni soltanto per via di un'opinione, di un'emozione, del desiderio che non ci fossero altre sofferenze? Noi *non possiamo* uccidere, ecco tutto. Già adesso soffriamo per il canto di morte che vibra fra le rocce, ma tu hai sentito l'urlo della terra quando l'hai costretta ad uccidere quell'uomo, in Anderson. L'hai sentito. Com'era?

— La cosa peggiore del mondo — risposi, in tutta onestà.

— Ebbene, Lanik, la tua capacità di manipolare la terra è superiore a quella di ciascuno di noi, come già ti abbiamo detto alcuni anni fa, prima che te ne andassi, quindi tu hai udito quell'urlo con maggiore chiarezza di come uno qualsiasi di noi potrà mai udirlo.

«Ma se dovessimo distruggere Anderson, dovremmo far sprofondare l'isola nel mare e nella terra, cancellarla completamente dalla superficie, e tu sai bene quanto me che nessuno di noi, da solo, vi può riuscire.

— Speravo che il consiglio... — cominciai, annuendo.

— È questo il problema, Lanik. Il consiglio è un insieme di individui, tutti deboli, come me. Uniti, riusciamo a rivoltare e a smuovere la terra come tu non potresti neppure immaginare. Ci basterebbe un momento per sprofondare Anderson nel mare, in un'ora potremmo erigere una catena di montagne che andasse da un capo all'altro del mondo. Se necessario, potremmo spostare l'intero pianeta dalla sua orbita fino a renderlo più freddo o più caldo, ed avvicinarlo o allontanarlo dal sole.

«Ma se sprofondassimo l'isola, uccideremmo tutti coloro che la abitano, e l'urlo che tu hai sentito da un uomo solo risulterebbe ingrandito centinaia di migliaia di volte. Riesci a comprenderlo? E quelle centinaia di migliaia di urla dovrebbero essere sopportate da appena tre o quattrocento di noi. Ciascuno di noi dovrebbe resistere a urla centinaia di volte più terribili di quel singolo grido che tu hai udito. E la cosa peggiore sarebbe che, pur essendo riuniti in consiglio e immersi nel cuore della terra a una profondità che tu non potresti mai raggiungere, continueremmo tuttavia ad essere singoli individui e là dove la voce della roccia è più forte saremmo anche individualmente meno capaci di resistere. L'urlo penetrerebbe con maggiore violenza dentro di noi, ed affogheremmo in esso, così come gli abitanti di Anderson affogherebbero nel mare.

«Capisci, Lanik? Farlo ci distruggerebbe, e allora chi controllerebbe l'ira della terra? Chi assorbirebbe l'odio delle rocce? Chi estinguerebbe quel bruciore? Nessuno. Distruggeremmo la terra perché non ne potremmo più contenere l'ira. È per questo che non possiamo acconsentire alla tua proposta.

Avevo ignorato tutto questo, non avevo capito il prezzo che loro avrebbero dovuto pagare.

— Farò del mio meglio senza di voi.

Mi alzai per andarmene. Helmut si alzò a sua volta e, dopo averlo fissato negli occhi per un momento, gli volsi le spalle.

— Lanik — chiamò.

— Sì.

— Mi hanno incaricato di indicarti il modo.

— Il modo per fare cosa?

— Per ottenere ciò che vuoi.

Lo scrutai, incerto su quello che volesse dire.

— Hai detto che è impossibile.

Scosse il capo, e gli salirono le lacrime agli occhi.

— Ho detto che era impossibile per noi. Ma c'è un'altra via. Non te ne volevo parlare, Lanik, per timore che tu l'accettassi, perché ti distruggerebbe, ed io ti sono affezionato e non voglio che tu sia distrutto.

— Se c'è una via, Helmut, la seguirò anche a costo di morire. Dio sa che qualsiasi alternativa equivale a morire, in un modo o nell'altro, e comunque non ho mai avuto intenzione di vivere in eterno. — Nel momento stesso in cui pronunciavo quelle parole, mi chiesi se ero sincero, se avrei davvero scelto di morire o se non avrei invece preferito trovare un posto dove vivere, un angolo tranquillo come Humping, o una foresta nascosta come Ku Kuei, o perfino questo deserto, abitato dallo strano e splendido popolo degli Schwartz. Potevo nascondermi e vivere, quindi perché avrei dovuto scegliere la morte?

Helmut espresse ad alta voce i dubbi che io nutrivo.

— Ami dunque così poco la tua vita?

E nel rispondere a lui, risposi anche a me stesso.

— Tu non lo sai, Helmut, perché non sei mai stato solo quanto me, ma nella mia solitudine ho scoperto qualcosa, e cioè che sto attraversando il mondo senza essere visto. Anche quando la gente mi vede o mi parla, è come se io non esistessi, come se non avessi il diritto di esistere. Passo per le loro terre, e non mi vedono. Agisco, agisco e agisco, e questo non fa nessuna differenza per il mondo. Ma gli altri influenzano *me*. Sulle colline dell'area più povera di Britton c'è una famiglia che ha bisogno di me, e questo suo bisogno è diventato la cosa più importante della mia vita. Vicino a un lago, in Ku Kuei, c'è una donna immobile nel tempo, che ha bisogno di me, ma siamo stati separati, e se ci fosse qualcosa, qualsiasi cosa, che potesse liberarla dalla morte eterna a cui si è condannata, la farei. Un uomo che non era tanto vecchio da essere prossimo alla morte si è suicidato in Ku Kuei, e quando è morto mi sono reso conto che metà di me stesso era lui, e che quella metà era morta con lui, ed ho ordinato all'altra metà di non abbandonare mai il lutto. Farò ciò che sarà necessario, Helmut, affin-

ché nessun altro scelga di morire piuttosto che vivere in questo mondo. Farò ciò che sarà necessario.

In altri momenti e in altre occasioni, prima e dopo di allora, non avrei potuto pronunciare quelle parole. Eroi e vittime sono il prodotto dello stato d'animo in cui si trovano quando giunge la loro opportunità o quando le circostanze peggiorano al massimo grado, e se io non avessi percorso a piedi tremila solitari chilometri soltanto per trovare all'arrivo rifiuto e disperazione, non so se avrei detto con tanta facilità «farò ciò che sarà necessario.»

Ma lo dissi, con sincerità, ed Helmut mi abbracciò e mi spiegò di cosa si trattava.

— Quando agiamo congiuntamente, non è necessario che penetriamo tutti nella terra. Possiamo mandare uno solo di noi, che giace nella roccia e canta i nostri canti con la sua voce e ode con il suo cuore ciò che la terra canta a sua volta. Può essere un'esperienza gioiosa, e onoriamo i più grandi fra noi inviandoli al nostro posto in tali occasioni. O può essere doloroso, e ancora onoriamo i più grandi fra noi affidando loro il compito di soffrire per tutti. Ma fra noi non c'è un solo uomo che potrebbe sopportare ciò, quindi non abbiamo una persona da mandare nella terra. Tu, però, sei più forte di qualsiasi Schwartz. Non sappiamo di quanto tu sia più forte, ma se fossi tu ad andare nella terra, potremmo sperare nella tua sopravvivenza. E se morissi e la furia della terra continuasse ad imperversare, noi saremmo ancora in vita per contenerla e per salvare il mondo.

Ci sdraiammo insieme sulla sabbia, a braccia larghe, ed io mi posi al centro, raggomitolato su me stesso; mentre sprofondavo, sentii gli altri che si univano a me, uno alla volta, finché tutti i loro canti echeggiarono nella mia mente a mano a mano che la sabbia mi inghiottiva e mi trasportava in basso.

Prima di allora, mi ero sempre fermato all'inizio della roccia. Adesso però la roccia si ammorbidì e fluì sotto di me, come fango caldo, per poi richiudersi sopra la mia faccia. Quanto più scendevo, tanto più la roccia diventava calda e tanto più rapida sembrava la mia caduta, finché il calore raggiunse i miei limiti di tolleranza; anche quando conclusi la discesa, la roccia continuò a ribollire e a muoversi intorno a me.

Grazie al sapere delle centinaia di Schwartz radunati in superficie, individuai con facilità l'isola di Anderson, questa volta non come un'aberrazione della superficie ma sotto la forma del bordo principale di una piastra di

roccia fluttuante su un letto di granito fuso, il cui flusso era di una lentezza incredibile. Non appena ebbi trovato l'isola, cominciai a togliere il magma su cui poggiava.

Là dove io stavo lavorando, naturalmente, parve che l'isola sprofondasse a poco a poco, ma in superficie i danni cominciarono a verificarsi dal primo istante. La roccia affondò bruscamente, ed ogni edificio e cosa vivente che si trovava sull'isola crollò al suolo. Poi, con il progressivo abbassarsi del terreno, il mare si precipitò in avanti da entrambi i lati e si richiuse al centro dell'isola con una grande onda che corse su tutta la lunghezza di Anderson, da nord a sud.

A causa dell'ostruzione costituita dalla piastra di roccia, il magma rovente fiottò quindi verso la superficie, colpendo l'oceano e balzando ancora più in alto, fino al cielo, per riversare ceneri ardenti, vapore, fango e lava sull'acqua. L'acqua ribollì, e qualsiasi cosa ancora vivesse in quel tratto di mare morì quando migliaia di ettari di oceano si tramutarono in vapore.

Tutto questo accadde perché io, sorretto dalla forza degli Schwartz, avevo costretto la terra ad agire e la terra, nella sua ignoranza del tempo e delle conseguenze, aveva obbedito. Fu soltanto quando cominciarono a levarsi le grida di morte, che la terra si ribellò, e in quel momento gli Schwartz mi abbandonarono, perché adesso dovevano lavorare per impedire che la terra si lacerasse, che la sua crosta si scrollasse di dosso le irritanti forme di vita che le avevano procurato tanta sofferenza e così poca gioia; dovevano arginare il flusso di roccia fusa che ribolliva nel desiderio di sfuggire al controllo e di affiorare in superficie in ogni punto che aveva avvertito il tremito causato dalla caduta dell'isola.

Io, però, non seppi nulla del loro lavoro. C'era altro che reclamava la mia attenzione, perché la terra stava urlando per l'uccisione di mezzo milione di individui, ed io ero il solo ad ascoltare.

Fra coloro che morirono, molti erano innocenti, quegli stessi la cui sorte mi avrebbe perseguitato per sempre... i pescatori che stavano tranquillamente gettando le reti nella Baia di Britton quando l'onda gigantesca si era abbattuta sulla riva; quanti abitavano negli alti edifici di Huss, di Gill e di Israel, che rimasero uccisi perché la struttura di quelle costruzioni non riuscì a reggere all'onda d'urto proveniente da Anderson; e tutte quelle persone di Anderson che, pur essendo illusionisti, non erano assassini e avevano soltanto buone intenzioni nei confronti degli altri.

Per la terra, tuttavia, non c'era distinzione fra innocenti e colpevoli, fra coloro la cui morte non serviva a nulla e coloro che dovevano morire se la

razza umana voleva significare qualcosa su Treason. La terra sapeva che questo non era come la mietitura dei campi, e non poteva comprendere la logica umana che ci aveva spinti ad adottare una misura così drastica: la terra sapeva soltanto che noi che ci eravamo radunati in Schwartz le avevamo ordinato di assassinare persone che si trovavano tanto lontano da noi che era impossibile giustificare il nostro atto come una forma di autodifesa.

Le rocce gemettero in maniera orribile. *Ci siamo fidate di te*, parvero dire, *ti abbiamo dato il potere, ti abbiamo obbedito, e tu ci hai usate per uccidere!* E mentre il calore sferzava il mio corpo, le rocce urlarono: *traditore!*

Nel giro di un momento, persi ogni ancoraggio, ogni collegamento con la realtà, ogni senso del tempo, e mentre l'urlo dell'uomo da me ucciso ad Anderson era durato per pochi secondi, questa volta l'urlo della terra si protrasse in eterno. Non aveva fine perché non esisteva il tempo, e avvertii un'agonia interminabile che m'indusse a desiderare una cosa sola: non di morire, perché la mia morte avrebbe soltanto accentuato l'urlo della pietra, ma piuttosto di essere annientato, di non essere mai esistito, di non aver mai vissuto perché la mia vita era giunta a quel punto, e quel punto era irraggiungibile, intollerabile, impossibile.

— Tradimento! — urlò la terra.

— Perdonami — implorai.

E quando finalmente il tempo tornò a scorrere e l'infinito cessò, la roccia mi scaraventò fuori, la sabbia mi vomitò verso l'alto, e fui scagliato in aria con violenza, verso le stelle.

Salii, poi l'accelerazione cessò e precipitai di nuovo verso il suolo. Fu la stessa sensazione che avevo provato quando mi ero gettato dal precipizio nel buio della notte, prima che sorgesse Dissenso, e mi chiesi se la sabbia mi avrebbe ricevuto o se questa volta avrei colpito la superficie e mi sarei fracassato su di essa, e su di essa il mio sangue sarebbe filtrato nella sabbia e il sole avrebbe disseccato la mia carne fino a ridurla in polvere.

E tuttavia, pur essendo tuttora in aria, esultai. Anche se fossi morto adesso, avevo compiuto la mia prima e più grande opera ed ero sopravvissuto ad essa, sia pure per poco; avevo sentito l'urlo più terribile della terra ed ero sopravvissuto.

Poi, mentre cadevo, ascoltai e mi resi conto che l'urlo non era cessato: potevo avvertirlo ancora, perfino nell'aria, scisso dal contatto con la terra. Se fossi vissuto, lo avrei udito in eterno.

Raggiunsi la sabbia ed essa mi sorresse, mi lasciò affondare lentamente, e infine giacqui di nuovo sulla superficie, dove trovai riposo, anche se non avrei mai più potuto trovare la pace. La terra, la roccia non mi avrebbe mai perdonato per aver tradito la sua fiducia ma, pur non perdonandomi, poteva ancora tollerarmi. Conosceva il mio cuore, ed avrebbe sopportato che vivessi: finché avessi desiderato di continuare a vivere, la terra me lo avrebbe permesso.

Gli Schwartz giacevano tutt'intorno a me. Dopo parecchio tempo, mi resi conto che stavano piangendo e, stranamente, mi tornò in mente Mwabao Mawa mentre intonava il canto del mattino dalla sua dimora arborea di Nkumai. La melodia si ripeté all'infinito nella mia mente, e per la prima volta compresi la tormentosa bellezza di quel canto: era il canto di un assassino che desiderava morire, che desiderava quella giustizia che ancora non si era abbattuta su di lui.

Rimanemmo tutti a lungo distesi dov'eravamo, troppo sfiniti per cercare di muoverci.

Alcune ore più tardi... o un giorno, o addirittura giorni più tardi?... la vasta nube di vapore levatasi dal mare fino a ricoprire il cielo che sovrastava la sprofondante Anderson giunse su Schwartz, e per la prima volta da millenni la pioggia cadde su quel deserto: l'acqua accarezzò le montagne ricche di ferro, s'insinuò nella sabbia fino a raffreddarla, si mescolò alle lacrime che solcavano le guance degli Schwartz, cancellandole. In mezzo alla tempesta, Helmut si alzò e si accostò a me.

— Lanik, sei vivo.

— Sì — risposi, consapevole che in effetti mi stava dicendo "Lanik, ti voglio bene e sei ancora vivo", e che il mio assenso in effetti significava "Helmut, ti voglio bene e sono ancora vivo".

— Abbiamo fatto ciò che abbiamo fatto — proseguì Helmut, — e non lo rimpiangeremo perché era una cosa necessaria, se non propriamente buona. Nonostante questo, ti chiediamo di andare via. Non ti stiamo scacciando, perché senza di te si sarebbero verificati eventi peggiori, ma ti preghiamo, Lanik, di uscire dal deserto e di non tornare mai più.

— Sentirete ancora parlare di me. La mia opera non è finita e vi causerò altro dolore.

— Compi la tua opera. Spero che un giorno le tue mani siano lavate dal sangue che dovrai versare.

— Proteggete il ferro, sorvegliatelo. Non lasciate che arrugginisca.

Sorrise (una vista macabra in quel momento, e tuttavia più sorprendente

e rinfrescante della pioggia), e mi abbracciò.

— Quando te ne sei andato, l'altra volta, ho creduto che tu mi avessi tradito. Non avevo capito, Lanik. Nel concederti la mia fiducia, avevo pensato che questo significasse che tu avresti sempre agito come io volevo che facessi. Suppongo che tornerò ad essere giovane, dopo tutto, e affiderò a qualcun altro l'incarico di portavoce. Ho avuto responsabilità sufficienti per tutta una vita.

— Ed io per dieci — replicai. Mi baciò e mi abbracciò, poi mi mandarono via. Mi diressi ad est, verso Huss, e lungo il cammino m'imbattei nei miei vestiti, piegati ordinatamente e posti sulla strada che avrei dovuto percorrere; in cima al fagotto c'era il mio coltello, la cui presenza costituiva la benedizione degli Schwartz, la loro assoluzione anticipata per gli omicidi che avrei dovuto commettere.

Mi vestii, impugnai il coltello di ferro, entrai in tempo accelerato e per i successivi tre anni non parlai più con nessuno, non sentii nessuna voce umana e trascorsi i miei giorni viaggiando, fra un'uccisione e l'altra, ascoltando il grido dei morenti e dei morti e udendo l'urlo della terra, consapevole che prima o poi li avrei trovati tutti, sarebbero morti tutti ed io non avrei più dovuto uccidere.

Non mi dispiacque uccidere Percy Barton, perché quella vecchia aveva ingannato ed assassinato il mio amico. Il suo urlo di morte tormenta comunque la mia anima con la stessa intensità di quello di Mwabao Mawa, anche se lei (no, *lui* un calvo uomo bianco che governava un'orgogliosa nazione di ignari negri) aveva intonato lo splendido canto del mattino. Non ci fu distinzione: coloro che odiavo e coloro che amavo morirono nello stesso modo, e non mi fu più facile piantare il coltello nella gola di Percy Barton che in quella di Mwabao Mawa.

Distruggere gli Ambasciatori fu più facile, perché la loro fine non causò la protesta della terra. Erano macchine, di per se stesse prive di vita, e tutto quello che dovevo fare era infrangere il sigillo con la scritta «Attenzione: ogni manomissione provocherà la distruzione di questa macchina e la morte di chiunque si trovi nel raggio di 500 metri», e poi allontanarmi in tempo accelerato in modo da non essere travolto dall'esplosione.

Il mio itinerario di morte partì dalle rovine dei territori confinanti con Anderson, e di là mi recai presso ogni Famiglia, per essere certo di trovare e di eliminare tutti gli Anderson e di distruggere tutti gli Ambasciatori. Siccome stavo usando il tempo accelerato al massimo ritmo, tutto questo richiese una settimana di tempo reale e mi permise di precedere qualsiasi

messaggero. Quanto alla popolazione di Treason, essa seppe soltanto che un improvviso flagello aveva sterminato tutti i governanti del suo mondo ed anche gli Ambasciatori.

Mi chiesi cosa avrebbe pensato la gente quando avesse trovato il cadavere di una vecchia sul trono di Percy Barton. Avrebbe capito cosa era successo, oppure si sarebbe chiesta per sempre chi fosse la persona trovata morta, senza mai scoprire perché il re fosse scomparso?

Era inutile tener conto del passare del tempo, durante il mio lungo viaggio di morte, ma alla sua conclusione, ad una settimana di tempo reale dal suo inizio, calcolai di aver raggiunto approssimativamente i ventiquattro anni. All'età di ventiquattro anni, mio padre mi aveva già generato, ed era solito giocare con me durante la mattina per poi condurre i suoi uomini in battaglia nel pomeriggio. Io non avevo figli, e mi sentivo l'anima oppressa dagli omicidi commessi, più di quanto non fosse mai accaduto a mio padre. Lui aveva agito nell'inconsapevole convinzione che uccidere lo rendesse un buon re, mentre io non avevo la minima pretesa di sovranità e sapevo esattamente quanto costasse dare la morte. Avevo ventiquattro anni, ma in cuor mio mi sentivo intollerabilmente vecchio, e il mio corpo era oppresso e stanco.

C'era tuttavia ancora un luogo che non avevo visitato, e se tutti gli Anderson e tutti gli Ambasciatori erano ormai scomparsi, c'era ancora un individuo da eliminare: colui che era stato mio fratello Dinte; colui che aveva distrutto mio padre, che mi aveva derubato della mia eredità, che aveva provato per me odio, rivalità e risentimento durante tutti gli anni trascorsi insieme. Colui che, inesplicabilmente, era ancora mio fratello per quanto sapessi benissimo che in realtà non lo era.

Avrebbe davvero potuto Lord Barton uccidere l'uomo che un tempo aveva creduto essere suo figlio? Potevo io uccidere Dinte?

Lo avrei scoperto quando fosse arrivato il momento. E così giunsi finalmente a Mueller-Sul-Fiume, e per la prima volta dopo tre anni entrai in una città a viso aperto, senza nascondermi nel tempo accelerato. Ero Lanik Mueller, quel posto era stato la mia casa e, che fossi o meno il benvenuto, mi sarei presentato con orgoglio e avrei finalmente dichiarato che tutti gli Anderson erano morti, avrei rivelato ciò che stavo per fare e ciò che avevo fatto. Il mondo aveva ritenuto che Lanik Mueller fosse un mostro quando io ancora non ero tale, e adesso che lo ero diventato, volevo che lo sapessero. Perfino coloro che si considerano malvagi, infatti, vogliono che le loro azioni siano conosciute.

Mi recai a corte, dove Dinte sedeva sul trono, e raggiunsi con passo deciso il centro della stanza. Anche se parecchi fra i presenti non mi riconobbero, perché pur avendomi conosciuto mi avevano visto per l'ultima volta come un ragazzo di quindici anni, le persone che compresero chi ero furono un numero sufficiente perché i loro mormoni facessero echeggiare il mio nome per la sala. Tutti gli sguardi si puntarono su di me e, per un momento, tutti ebbero paura di reagire.

Poi mio fratello Dinte si alzò dal trono e protese rigidamente le braccia.

— Bene, fratello — disse, con un tono di voce troppo alto per riuscire naturale, — sei finalmente venuto a reclamare il tuo trono?

Si trasse quindi di lato perché io potessi occupare il posto che mi spettava di diritto e mentre io salivo sulla piattaforma ordinò ai cortigiani di inginocchiarsi. Essi obbedirono, e Dinte attese che mi avvicinassi con un sorriso di benvenuto sulle labbra.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

LANIK A MUELLER

Avevo immaginato tutte le possibili versioni di questa scena, ma quanto stava accadendo non mi era mai passato neppure per la mente. Per un lungo momento, tuttavia, quella soluzione sembrò essere la più appropriata: il fratello usurpatore, trovandosi di fronte al vagabondo finalmente tornato a casa, si faceva da parte di sua spontanea volontà affinché il legittimo erede potesse occupare il posto che gli spettava.

La mia intenzione originale era stata quella di presentarmi, di denunciare Dinte come traditore e assassino e di ucciderlo davanti a tutta la corte. Non ci sarebbero stati segreti: non sarebbe stato Bevitore-di-Lago, Uomo-nel-Vento o l'Uomo Nudo a giustiziare un illusionista di Anderson; sarebbe stato invece Lanik Mueller a giustiziare suo fratello Dinte, l'usurpatore che aveva costretto suo padre a rifugiarsi nella foresta di Ku Kuei, dov'era morto.

Ora Dinte mi aveva privato della possibilità di agire come volevo. Dal momento che aveva spontaneamente rinunciato al trono a mio beneficio (anche se sapevo che stava fingendo), se lo avessi ucciso apertamente avrei soltanto alimentato la leggenda che dipingeva Lanik Mueller come un Andrew Apwiter redivivo, venuto a seminare il caos e a provocare la fine del mondo. Quindi, sia pure con riluttanza, passai in tempo accelerato prima che l'Anderson nascosto dietro l'aspetto di Dinte potesse uccidermi a tra-

dimento e mossi un passo in avanti... il che significava che agli occhi dei presenti io ero scomparso.

Dinte però non si trasformò nell'Anderson che io mi aspettavo di vedere... l'uomo o la donna di mezz'età che avevo previsto di scorgere davanti a me in tempo accelerato... e divenne invece una creatura con quattro braccia, cinque gambe e un assortimento assurdo di attributi maschili e femminili. Se avessi incontrato un essere del genere nei recinti, non sarei rimasto sorpreso, ma io avevo supposto di trovarmi di fronte un Anderson, mentre questo doveva essere un mostro incredibile oppure un rigenerante radicale di Mueller. E chi, fra i Mueller, poteva essere diventato un illusionista?

Poi fissai la faccia della creatura, immobile e intenta a guardare verso il punto in cui io mi trovavo un minuto prima, la riconobbi e questo cambiò ogni cosa.

Quella faccia era la mia: la testa di Lanik Mueller sormontava quel bizzarro assortimento di parti anatomiche, ed io riconobbi me stesso, nonostante la quantità di orecchi, di occhi e di nasi che spuntavano nei punti più assurdi. Colui che era fermo accanto al trono ero io: non il Lanik Mueller che era stato guarito dagli Schwartz ma l'altro Lanik Mueller, il rigenerante radicale, il mostro, il bambino.

Era il mio duplicato, nato nella foresta di Nkumai.

Impossibile! gridò la mia mente. L'esistenza di questa creatura era iniziata soltanto parecchi anni dopo che Dinte era comparso fra noi. Essa non poteva essere stata Dinte.

In un primo momento cercai di spiegare a me stesso che quella doveva essere soltanto una seconda illusione sovrapposta alla precedente, che quell'Anderson doveva aver trovato un modo per ingannarmi anche quando ero in tempo accelerato, ma era un'assurdità... se c'erano Anderson capaci di ingannarmi, qualcun altro fra loro ci avrebbe già provato in precedenza.

Quindi mi avvicinai al trono in tempo accelerato, sedetti e tornai in tempo reale.

Ottenni un effetto che in passato avevo potuto raramente esibire in pubblico: quello di scomparire di colpo in un punto e di riapparire in un altro. Dalla folla si levò un mormorio di panico ma Dinte (il piccolo bastardo possedeva ora il consueto numero di braccia e di gambe ed era come lo avevo sempre conosciuto) non parve sorpreso.

— Dinte — osservai, — tutte queste persone sembrano meravigliate di vedermi seduto qui, ma tu ed io sappiamo che Lanik Mueller siede da anni

su questo trono.

Mi fissò per un momento, poi annuì appena.

— Di conseguenza, Dinte, voglio incontrarmi con te in privato, nella stanza dove tenevo la mia collezione di lumache, quando avevo cinque anni. — Terminata la frase, passai in tempo accelerato e lasciai la sala del trono.

Il posto che avevo scelto per la mia collezione di lumache era una soffitta in disuso, in una delle aree più antiche del palazzo, una camera che non veniva mai chiusa a chiave ma in cui la gente si recava di rado, perché vi si accedeva soltanto per mezzo di una scala e di tortuosi corridoi. Mi recai là in tempo accelerato e attesi, rallentando fin quasi a rientrare in tempo reale ma conservando un minimo di accelerazione per prevenire eventuali tradimenti da parte di Lanik/Dinte, perché così le mie reazioni sarebbero state più rapide di qualsiasi mossa da parte sua.

Se era un impostore, se non era effettivamente me, non avrebbe saputo individuare la stanza a cui mi ero riferito.

Aspettai per quindici minuti prima che lui sopraggiungesse lungo il polveroso corridoio e sedesse per terra davanti a me. Stentava a camminare, con quella quantità di braccia e di gambe, e appariva ridicolo una volta seduto, ma io non risi, perché ricordavo ancora la fatica fatta nel risalire quel pendio non troppo erto e arrivare a Schwartz, dopo aver lasciato la nave degli schiavisti di Singer. Il mio duplicato aveva impiegato tre anni di tempo reale per arrivare allo stato in cui io mi ero trovato dopo i mesi di isolamento trascorsi sull'imbarcazione, ma io rammentavo quell'esperienza, ero stato dentro un corpo come quello, e sapevo esattamente ciò che stava provando.

— Salve, Lanik — salutai in tono sommesso, in tempo reale.

— Salve, Lanik — rispose, con un sorriso che risultò orribile sulla faccia distorta.

— L'ultima volta che ci siamo incontrati — osservai, — ho cercato di ucciderti.

— E da allora ho desiderato molte volte che ci fossi riuscito.

Per qualche momento, restammo seduti in silenzio: di cosa si parla quando ci si incontra con se stessi dopo tanti anni?

— Come sei giunto qui? — chiesi, anche se avevo già intuito a grandi linee l'accaduto. — Come hai imparato ad essere un illusionista?

E lui mi narrò ogni cosa. Era rimasto tramortito nella foresta, mentre il suo corpo già indebolito si sforzava di rigenerare il cranio, la pelle e di im-

pedire al cervello di deteriorarsi, ed era stato raccolto dalle numerose squadre di ricerca che gli Nkumai avevano inviato al mio inseguimento.

— Se non mi avessero trovato — osservò, — avrebbero di certo proseguito le ricerche fino a scovarti. Quando si sono finalmente resi conto di quello che era successo ed hanno cercato di rintracciarti, hanno seguito le tue tracce fino alla costa. Non hanno impiegato molto tempo a individuarle, e se ti fossero venuti dietro subito non saresti fuggito. — Sorrise. — Ti ho salvato la vita.

Raccontò quindi di aver trascorso giorni e settimane con Mwabao Mawa nella sua casa sull'albero. Nel ricostruirlo, il mio corpo gli aveva fornito anche i miei ricordi, o forse mentre viaggiavo con lui nella foresta, in preda al delirio, gli avevo rivelato tutto ciò che contava, tutto ciò che mi rendeva quello che ero, e Mwabao Mawa aveva impiegato qualche tempo a rendersi conto che aveva a che fare soltanto con un mio doppio.

— A quel punto, però, ne sapeva già abbastanza da avere la certezza che fossi di Mueller... in preda alla follia avevo pronunciato il nome di mio padre e quello di Dinte e, come tu sembri sapere, alcuni Anderson erano già a corte — aggiunse.

Mwabao aveva immediatamente sfruttato l'opportunità costituita dal mio doppio ed aveva alimentato l'odio che lui provava nei miei confronti, la sua sensazione di non contare nulla perché sarebbe stato sempre il mostro, l'essere orribile, la creatura che non aveva il diritto di esistere. Non ci era voluto molto perché il mio doppio acconsentisse a guidare gli Nkumai e i loro alleati in guerra contro Mueller.

Per farlo aveva però preteso qualcosa che Mwabao era stata ben lieta di concedergli: aveva chiesto di essere addestrato nella tecnica illusionistica di Anderson, e Mwabao Mawa gli aveva insegnato ogni cosa. Mentre io, a Schwartz, imparavo a controllare la terra, il doppio stava imparando a controllare la mente degli uomini.

— Le convinzioni delle persone non esistono in stato d'isolamento — spiegò. — Le convinzioni radicate di ognuno di noi esercitano una pressione enorme su tutti gli altri. Non le opinioni, naturalmente... *le convinzioni*. Noi... loro... potevamo indurre chiunque a credere che il sole fosse azzurro e lo fosse sempre stato, anche se l'influenza dell'inganno diminuiva a mano a mano che ci si allontanava dal luogo in cui la gente credeva fermamente ad esso. A quel punto, comunque, il gioco era fatto: una volta che qualcuno si convince di una cosa, non è disposto a dubitarne se non davanti a prove più che valide.

Questo confermava come mai Lord Barton avesse potuto scoprire la verità quando si trovava a mille chilometri da Britton ma avesse poi faticato a ricordarla quando era tornato a casa, dove altri credevano a quella stessa menzogna.

Il mio doppio mi disse anche di non aver acconsentito alla devastazione che l'esercito Nkumai si era lasciato alle spalle nell'attraversare la pianura del Fiume Ribelle: io non avrei mai potuto fare una cosa del genere... e lo stesso valeva per lui.

— Poi tu sei ritornato — proseguì, — e questo ci ha messi in difficoltà, almeno finché tu e nostro padre non siete fuggiti a Ku Kuei. A quel punto è apparso evidente che io dovevo scomparire: mi avevano reso un mostro agli occhi della gente, ed ora questa opinione doveva trasferirsi sulle tue spalle, in modo da renderti impotente ad agire. A quell'epoca, Lanik, ne sono stato lieto. Non puoi sapere quanto ti odiavo. Tu mi avevi odiato non per quello che ero, ma per il solo fatto che *esistevo*.

Era seguito un periodo in cui gli illusionisti non avevano saputo come impiegare il mio doppio, dato che ora Lanik Mueller era ufficialmente in esilio in Ku Kuei.

— Quando ci è giunta la notizia che Dinte era scomparso, Mwabao Mawa è stata assalita dal panico — raccontò ancora il mio doppio. — Com'era possibile che qualcuno avesse scoperto la vera identità di Dinte e lo avesse ucciso... senza però che tutti venissero a sapere la verità? Chi lo aveva eliminato doveva di certo aver assistito alla sua trasformazione da giovane erede di Mueller in un uomo molto più anziano.

Soltanto allora mi resi conto di una cosa tanto ovvia che avrei già dovuto capirla da tempo.

— Sono stato io ad uccidere Dinte — rivelai. — Gli ho tagliato la gola quando ho lasciato il palazzo, nella supposizione che sarebbe guarito.

— E così hai realizzato il tuo desiderio — commentò il doppio con un sorriso. — Hai ucciso Dinte e nello stesso tempo mi hai salvato la vita, perché io ero l'unico che conoscesse Dinte abbastanza bene da poterlo impersonare senza commettere errori. Gli Anderson non sono onnipotenti, non possono ingannare tutto il mondo contemporaneamente, quindi Mwabao Mawa mi ha rimandato a casa, in Mueller, dove mi sono presentato con l'aspetto di Dinte, sostenendo che tu mi avevi catturato e torturato, lasciandomi per morto, ma che ero guarito ed ero riuscito a tornare. Chi poteva dubitare della mia storia? Da allora, ho sempre recitato quella parte. Tu sai... — proseguì, abbassando il tono di voce (come faccio anch'io

quando temo di lasciar trapelare paura, compassione o dolore) — ...*tu* sai quanto odiavo Dinte, e tuttavia ho dovuto essere *lui* e parlare con la sua combriccola di traditori che avevano progettato la tua morte e quella di nostro padre e... Dio, Lanik, non saprò mai come ho fatto a sopravvivere a quel periodo. Continuavo a ripetermi di essere Lanik Mueller e non un mostro da lui creato, e così ho sopportato gli adulatori, i traditori, i criminali da quattro soldi, Ruva e ogni altra cosa. Ormai tutti sapevano che eri entrato con nostro padre nella foresta di Ku Kuei e che non saresti più tornato; nostro padre era morto ed io lo amavo, proprio come te... Quanto più la gente di Mueller infangava la sua memoria e la tua, tanto più io mi sentivo libero di identificarmi con te, di diventare te nel profondo del mio cuore, e così ho smesso da tempo di odiarti e ho desiderato soltanto che tu tornassi per liberarmi.

«Lanik, di tanto in tanto io vado là, vado nei recinti e mi faccio tagliare questi arti, ma ricrescono sempre e ne spuntano di nuovi, ed ora è quasi giunto il momento di un'altra visita. Il dottore non sa mai che si tratta di me, non ricorda mai di aver eseguito le operazioni se non quando deve effettuarne un'altra. Nessuno vede mai la mia forma mostruosa, ma *io* la vedo. — Fissò il mio corpo. — Tu... tu sei normale, completo, non hai vissuto in questa nauseante finzione per tanti lunghi mesi, per anni. Torniamo nella sala del trono: mi mostrerò a tutti nella mia vera forma e dirò la verità, dirò che non sei l'essere mostruoso che invece ti ritengono. A quel punto potrai occupare il posto che ti spetta di diritto, ed io sarò libero.

— Che cosa farai?

— Ti supplicherò di uccidermi. Ormai conduco da anni la vita di un rigenerante radicale, e non può essere considerata vita nel vero senso della parola. Se non mi ucciderai tu, mi affogherò.

— È per ucciderti che sono venuto qui — osservai, scuotendo il capo.

— Allora sapevi chi ero?

— No. Sono venuto per eliminare l'Anderson che controllava Mueller, fingendosi Dinte.

— Avevi già scoperto tutto prima di venire qui? — esclamò, sconvolto.

— Il segreto degli Anderson è svelato?

— Gli Anderson sono morti. Nei giorni scorsi deve esserci stato qui un violento temporale... del resto, il cielo è ancora coperto. — Lui annuì.

— Quella pioggia si è formata una settimana fa, quando Anderson è sprofondata nel mare.

— Così, senza motivo? — domandò, sorpreso. — Sprofondata nel ma-

re?

— Non senza motivo — replicai, e sentii l'urlo che vibrava ancora dentro di me. — Comunque gli Anderson sono scomparsi dalla faccia della terra, e non soltanto quelli che si trovavano sull'isola ma anche tutti gli altri, in ogni Famiglia. Tu sei l'ultimo essere vivente che conosca la tecnica degli Anderson... tu e quelli che operavano qui insieme a te.

— Come ci sei riuscito?

— Per ora non ha importanza. Ciò che conta è il perché — replicai, e gli spiegai ogni cosa.

— Quindi anche gli Ambasciatori sono andati distrutti — commentò infine. — Niente più ferro. Ti rendi conto di ciò che hai fatto?

— Ne ho un'idea abbastanza chiara — dichiarai, ridendo.

— Noi... gli Anderson conoscevano ogni segreto del mondo, Lanik! Puoi capire anche vagamente cosa stavano realizzando su Treason? Cose incredibili, cose tali da rendere un uomo orgoglioso di trovarsi su questo pianeta dimenticato da Dio! E tu hai stroncato tutto. Senza il ferro, pensi forse che si possa progredire nel campo delle invenzioni?

— Si potrebbe — ribattei, scrollando le spalle. — Gli Anderson non conoscevano tutti i segreti del mondo.

— Stupido! Miope e stupido e...

— Ascoltami, Lanik! — gridai, e l'atto di usare il mio nome rivolgendomi ad un'altra persona mi sorprese. — Sì, Lanik. Tu sei me, giusto? Me come sarei dovuto essere. Me, catturato dagli Nkumai e indotto a imparare i trucchi di Mwabao Mawa... e li avrei imparati, proprio come hai fatto tu. Avrei permesso che facessero di me un loro strumento, fino ad un certo punto. Ed ora eccoti seduto qui, nelle condizioni in cui sarei dovuto essere io, un mostro in un corpo intrappolato in un'illusione ancora più mostruosa. No, Lanik, tu non sei il più adatto a giudicarmi una persona miope o stupida, così come io non sono il più adatto a giudicare te. Hai detto che questo è un pianeta dimenticato da Dio, ma ti sbagli. Migliaia di anni fa, la Repubblica ha deciso di agire al posto di Dio, ha deciso di esiliare le menti migliori dell'universo su un pianeta inutile e privo di ferro, di punire quegli uomini e i loro figli in eterno, come se anche i loro discendenti fossero nati con il marchio della colpa impresso su di loro. Poi, crudelmente, la Repubblica ha fatto balenare davanti agli occhi dei nostri antenati una ricompensa: la prima Famiglia che avesse costruito un'astronave e avesse raggiunto lo spazio avrebbe ricevuto incalcolabili ricchezze, potere, prestigio. Noi ci abbiamo creduto per tremila anni, e ci siamo consumati l'anima per

che cosa? Per dare a quei bastardi che ci tenevano bloccati qui ciò che di meglio eravamo riusciti a produrre. La nostra stessa carne! Le idee migliori delle nostre menti! E cosa abbiamo ottenuto in cambio? Poche tonnellate di un metallo che in qualsiasi altro luogo vale ben poco.

— Per poter costruire un'astronave — obiettò il mio doppio.

— Non costruiremo mai un'astronave con il ferro della Repubblica, mai. E se anche ci riuscissimo, credi che ci permetterebbero di rientrare a far parte del resto dell'umanità? Non capisci che sorta di miracolo sia questo pianeta? Se loro intuissero ciò che sta *davvero* succedendo... se potessero trascorrere qualche giorno in Ku Kuei o una settimana in Schwartz... se capissero quale sia realmente il nostro potenziale, Lanik, piomberebbero subito qui e distruggerebbero il pianeta, ci spazzerebbero via dalla faccia dell'universo... Questa è l'unica speranza, l'unica promessa che possiamo avere da loro.

«E poi, che faremmo se anche tornassimo nella Repubblica? Li persuaderemmo ad essere gentili? Se avessero intenzione di mostrarsi gentili, non terrebbero i pronipoti della centesima generazione degli antichi traditori imprigionati su un pianeta come Treason.

— Questo lo so — rispose. — Anch'io ho spesso pensato che non c'era speranza, Lanik. Il dissenso non porta a nulla, come ho detto ad un giovane che era stato arrestato per aver protestato contro una legge. L'ho condotto in riva al fiume di notte, senza guardie, e gli ho fatto notare alcune cose, soprattutto che se avesse tenuto la bocca chiusa, la legge lo avrebbe lasciato in pace e sarebbe stato libero. "Non voglio essere libero" ha dichiarato, "finché quella legge esiste. Dissentirò finché non la eliminerai." Ho ribattuto che avrebbe dissentito fino a morire in prigione, e gli ho chiesto cosa avrebbe ottenuto in quel modo. "È come le lune" ho aggiunto. "Vedi come si muove in fretta e come brilla Dissenso? È la cosa più spettacolare del cielo, ma è spettacolare perché è così vicina a Treason e così piccola. Libertà è una luna molto più grande e molto più lontana, non colpisce l'occhio nella stessa misura, ma è quella che provoca le maree. È Libertà che fa alzare e abbassare il mare."

Fui pervaso da una strana sensazione. Da un senso di familiarità. Quell'uomo deforme pensava in modo identico al mio e, pur essendo del tutto logico, questo continuava a sorprendermi, perché in condizioni normali è impossibile per un uomo incontrare qualcuno che pensi esattamente come lui. Ora mi sembrava di poter pronunciare le sue parole... le mie parole... contemporaneamente al mio doppio.

— Ora che Anderson è scomparsa, e così anche gli Ambasciatori — disse lui... io... — siamo isolati dalla Repubblica. Siamo liberi. E quando l'universo sentirà di nuovo parlare di noi, sarà perché saremo noi a controllare le sue maree.

Scese il silenzio, e dopo un momento mi accorsi che ero stato io a parlare per ultimo, e non lui. Mi sorrise. Ci comprendevamo a vicenda... non in tutto, ma il *modo* in cui pensavamo era chiaro ad entrambi e, nonostante tutto, provai dell'affetto per lui. Se la capacità di comunicare bene ha qualcosa a che fare con l'amore, non c'è nessuno che un uomo possa amare quanto ama se stesso.

— Lanik — cominciammo all'unisono, spezzando insieme il silenzio, e scoppiammo a ridere.

— Prima tu — gli dissi.

— Per favore, Lanik, prendi il trono. Se mi conosci, sai come mi sento in questo corpo, e da ciò che ti ho detto sai anche che ho fatto cose insopportabili a ricordarsi. Liberami.

Cose insopportabili a ricordarsi. Non gli raccontai nulla, non cercai di spiegargli quali cose insopportabili io avessi commesso, non tentai di indurlo a percepire l'urlo che permeava ogni mio pensiero. Invece, chiusi gli occhi e cominciai a fare per lui ciò che gli Schvvartz avevano fatto per me.

Per cambiarmi, per curare la mia rigenerazione radicale erano bastati pochi Schwartz, il che m'indusse a sperare di poter effettuare da solo lo stesso procedimento. Non possedevo la loro approfondita conoscenza delle catene del carbonio, ma potevo percepirle abbastanza bene da effettuare un confronto con le mie, e modificai ogni differenza fra il suo DNA ed il mio finché le due catene furono identiche, il che significava che non lo avevo soltanto risanato dalla rigenerazione radicale, ma lo avevo anche liberato dal bisogno di mangiare e di bere, dalla necessità di respirare, perché d'ora in avanti avrebbe attinto le sue energie direttamente dal sole.

Non potei però trasmettergli le capacità che avevo acquisito, e non lo avrei fatto neppure potendo: lui era il vero Lanik Mueller, non io. Lui era Lanik Mueller come io sarei dovuto essere, sovrano di Mueller e un buon governante... solo, ma nella possibilità di vivere dove era giusto che vivesse. Ed ora che era libero dalla rigenerazione radicale, avrebbe potuto anche godere di quel minimo di felicità che a me sarebbe stata per sempre negata.

Il procedimento richiese alcune ore. Quando ebbi finito, lui giacque addormentato sul pavimento della soffitta, sano e normale. Era nudo... non esistono sarti capaci di creare indumenti per rigeneranti radicali... ed os-

servai il suo corpo come non avevo mai potuto osservare il mio. La pelle era giovane e liscia... lui era più giovane di me... i muscoli spiccavano ben formati e ben proporzionati; per un momento mi vidi come doveva avermi visto Saranna e, per quanto non abbia mai provato interesse nei confronti di altri uomini, capii perché lei mi avesse detto spesso che avevo un corpo aggraziato. La cosa mi aveva irritato... la grazia non è la principale aspirazione di un ragazzo adolescente... ma Saranna aveva avuto ragione.

Ciò che mi fece più male, però, fu contemplare il suo viso. Lui riteneva, giustamente, di aver sofferto più della maggioranza degli uomini, e la sua faccia rivelava una maturità precoce, gentilezza e compassione. Io mi ero guardato spesso nello specchio, avevo studiato l'effetto che il tempo e le mie stesse azioni avevano avuto, e sapevo che il mio volto non era né gentile né compassionevole. Avevo visto troppe cose, avevo ucciso troppa gente, in me non rimaneva traccia visibile di dolcezza, e desiderai poter essere innocente come lui.

Poi ricordai a me stesso che era impossibile: quella decisione era stata presa alcuni anni prima, sulla sabbia al confine di Schwartz. Cominciai allora a sospettare che l'estremo sacrificio non fosse, in fin dei conti, la morte: l'estremo sacrificio consiste nell'essere disposti a sopportare le piene conseguenze delle proprie azioni. Io le avevo sopportate, e non potevo sperare che le cicatrici risultanti non fossero visibili sul mio viso e sul mio corpo.

Lui si svegliò, mi guardò e sorrise... e si rese conto di ciò che era successo.

— Non è un'illusione, vero? — continuò a chiedermi piangendo, incredulo. — È reale, vero?

— Sì, è reale — lo rassicurai. — E quando avrò distrutto l'ultimo Ambasciatore, non ci sarà più ragione di tenere i rad chiusi nei recinti, come bestiame, quindi ti chiedo un favore: emana una legge per cui i rad debbano essere mandati in Schwartz, senza eccezioni, non appena la loro condizione risulta evidente. Ordina che vadano in Schwartz e che si presentino al popolo del deserto nel nome di Lanik Mueller: a quel punto, gli Schwartz sapranno che cosa fare e li rimanderanno a casa risanati. Se non li rivedrete, sarà perché avranno liberamente scelto di rimanere.

— E tu che farai? — mi chiese Lanik.

— Io non esisto — risposi. — Nella foresta di Nkumai, il Lanik Mueller in eccesso non eri tu, ero io. Tu sei quello vero. Nel corso dei prossimi anni, Lanik, bada ad alterare gradualmente l'illusione, in modo da trasforma-

re la faccia di Dinte nella tua e da poter infine abbandonare l'illusione. So che è quanto desideri, quindi poni fine alla menzogna, tranne per il nome, e vivi e governa con la tua faccia.

— E tu?

— Io mi troverò un altro luogo dove vivere.

Detto questo passai in tempo accelerato e lo lasciai nella soffitta, rientrando nella sala del trono dove alcune persone indugiavano ancora, chiacchierando su quanto era accaduto. Impiegai pochi minuti a individuare gli Anderson che si trovavano in mezzo ai cortigiani, gli ultimi superstiti della loro famiglia, e il fatto che mi fossi congedato da Lanik con tristezza e tuttavia sentendomi meglio di quanto mi capitasse da anni non mi impedì di eliminarli tutti.

Sempre in tempo accelerato, trasportai i loro corpi fino all'Ambasciatore, sistemandoli in modo che l'esplosione li rendesse irriconoscibili. Quando avevo cominciato a distruggere gli Ambasciatori, avevo deciso di saltare in aria insieme all'ultimo di essi, ma mi accorsi adesso di essere tornato sulla mia decisione. Credo che questo dipese dal fatto di sapere che il mio vero io era ancora un ragazzo gentile che sarebbe stato un buon re, e anche se lui non era veramente me, ma piuttosto quello che sarei dovuto essere, quella consapevolezza mi fece acquisire un minimo di rispetto per me stesso e non desiderai più di morire.

Rimasi quindi in tempo accelerato per infrangere il sigillo dell'Ambasciatore, e mi portai a distanza di sicurezza prima di rientrare in tempo reale per assistere all'esplosione. Trascorsero alcuni istanti durante i quali l'Ambasciatore attese passivamente, ignaro di essere prossimo alla morte, ed io fui assalito da una fugace malinconia. Tutta la nostra storia, tutti i nostri intenti erano stati modellati per troppi anni dal tentativo di guadagnarci il ritorno nella Repubblica, in quel genere di civiltà che poteva creare macchine come questa e che sapeva tante cose che noi avremmo ignorato per sempre, una volta che io avessi distrutto l'ultimo Ambasciatore. Mi sorpresi a scivolare di nuovo in tempo accelerato, per precipitarmi a impedire l'esplosione prima che anche l'ultimo Ambasciatore morisse.

Ma non mi mossi. Se i nostri anni di schiavitù ci avevano insegnato qualcosa, questo qualcosa era che gli Ambasciatori non erano la chiave per arrivare alla libertà, ma piuttosto la catena che ci rendeva schiavi. La libertà sarebbe giunta soltanto quando avessimo dimenticato i nostri antenati defunti e i nostri lontani nemici ed avessimo scoperto chi e che cosa eravamo effettivamente diventati durante i secoli vissuti su Treason.

Non mi mossi, e l'Ambasciatore portò a termine il programma di autodistruzione, generando al proprio interno un'esplosione che ne disattivò le luci; per uno spaventoso momento, allora, mi chiesi come avessi osato prendere una decisione di tale portata per conto del mondo intero, senza consultare nessun altro.

Subito dopo, risi di me stesso: era un po' tardi per domandarmi se era giusto che mi fossi attribuito un simile divino arbitrio, dato che il gioco era ormai concluso.

La polvere prodotta dall'esplosione si dissolse. Il mio lavoro era compiuto e, avendo all'ultimo momento preferito sopravvivere ad esso, mi trovavo ora a dover affrontare una decisione che non avrei mai creduto di dover prendere per l'ennesima volta. Dove sarei andato? Come volevo impiegare il resto della mia vita?

E mentre attraversavo i campi ad est di Mueller-Sul-Fiume, compresi quale sarebbe stata la mia scelta.

— Torna presto — mi aveva detto Saranna, su un'isola nel cuore di Ku Kuei. — Torna finché sei ancora abbastanza giovane da desiderarmi, perché io rimarrò giovane in eterno.

Non ero più giovane, non secondo la definizione del termine, ma la desideravo, o forse desideravo soltanto l'innocenza posseduta dai ragazzi che eravamo stati, due ragazzi che si erano amati sulla riva di un fiume, ignari delle sofferenze che inevitabilmente sarebbero piombate su di loro. Comunque, la desideravo più di quanto desiderassi chiunque altro al mondo, non perché provassi per lei una passione travolgente ma perché tutti gli altri miei desideri erano stati dolorosamente realizzati oppure erano irrealizzabili al punto che vi avevo rinunciato. Rimaneva soltanto lei, lei e una strana terra tranquilla abitata da gente povera ma gentile che allevava le pecore sulle rocciose coste del Mare di Humping.

CAPITOLO QUINDICESIMO

UOMO-NEL-VENTO

Giunsi in Ku Kuei in tempo reale, e risi quando parecchi giovani, che non mi conoscevano, tentarono a mie spese qualche scherzo in tempo accelerato. Feci fronte con facilità ai loro flussi temporali e rimasi in tempo reale nonostante tutti gli sforzi di quei ragazzi. La cosa dovette preoccuparli, perché mandarono a chiamare qualcuno più anziano e più abile, e fu così che Uomo-Che-Sa-Tutto mi venne incontro per darmi il benvenuto.

— Bevitore-di-Lago — esclamò, non appena entrato nel mio campo vivo, ridendo e protendendo le braccia. — Sei stato via un'eternità! Il mio peggior allievo, il cattivo esempio che addito a tutti i bambini che vengono da me per imparare. Sei rimasto lontano per tanto tempo, anche se non so quanto... chi può seguire lo scorrere del tempo? Ma ne è passato davvero molto, vecchio bastardo... vieni, vieni, spicciati!

E ci avviammo in fretta, con il grasso Ku Kuei che mi precedeva a grandi passi, mentre io inspiravo l'aria della foresta. Le foreste non sono il genere di territorio in cui io mi sento a mio agio, ma questo era il luogo dove era sepolto mio padre, e l'ultimo posto dove fossi stato insieme a qualcuno che mi amava come un figlio o come un compagno.

— Saranna — dissi, e Uomo-Che-Sa-Tutto parve perplesso. — Ceppo — gli ricordai allora.

— Oh, lei — rispose, ridendo. — Che persona incredibile. Una buona allieva, per una straniera. Ora non la chiamiamo più Ceppo, sai, ora è Pietra, perché vive nella dimensione di tempo rallentato più dilatata che chiunque abbia mai realizzato. La vuoi vedere?

Se volevo vederla? Non mi resi conto di quanto lo desiderassi finché non fui davanti a lei e la trovai in piedi, nella stessa posizione in cui l'avevo lasciata, sei anni di tempo soggettivo e tre anni di tempo reale prima. Le sue mani erano ancora protese verso di me, le labbra erano socchiuse nel pronunciare le ultime parole, le lacrime le erano colate dagli occhi e tuttavia le prime gocce non erano ancora arrivate al mento.

La guardai e gli ultimi sei anni svanirono; mi parve di essere andato via appena un momento prima. Mi avvicinai, rallentando il mio tempo; rallentai come non avevo mai fatto prima, finché gli alberi divennero macchie confuse, e finalmente le sue lacrime presero a scorrere, i suoi occhi mi videro e la speranza si dipinse sul suo viso.

— Lanik — disse, — ho cambiato idea. Non voglio essere giovane per sempre. Portami con te.

Mi abbracciò, ed io ricambiai il suo abbraccio, baciandole la guancia umida di pianto.

— Sono stato lontano per sei anni.

— Zitto.

— Ho fatto cose terribili.

— Non ho bisogno di sapere nulla.

— Non sono una brava persona.

— Abbastanza brava per me — sussurrò, baciandomi.

Ci sorridemmo a vicenda, poi emergemmo gradualmente dal tempo rallentato; il mondo cessò di essere una chiazza indistinta e ci ritrovammo in Ku Kuei. Intorno a noi erano raccolte centinaia di persone, ma non ne riconobbi nessuna.

— Perché ci state osservando? — domandai.

— Perché — rispose un uomo grasso, — ci hanno detto che gli Amanti di Pietra stavano accelerando per tornare in tempo reale, e siamo venuti a vedere.

— Gli Amanti di Pietra?

— Ci sono persone che sono nate, cresciute e morte e in tutta la vita hanno visto le vostre due figure muoversi appena di un centimetro o due, o sorridere o dare l'impressione di pronunciare una sola parola. Avevate un'aria così intensa: qualsiasi cosa steste dicendo, sembrava che faceste sul serio, e non era divertente. Avete avviato una nuova moda: adesso la gente cerca uno scopo, e questo complica tutto.

— Quanto tempo è passato? — chiesi.

— Due, trecento anni, credo, ma ora suppongo che sarete soltanto due persone normali.

— Lo spero — risposi, e Saranna sorrise.

Lasciammo la foresta e viaggiammo verso est fino a raggiungere Britton, e una volta nella parte più orientale della penisola di Britton, entrammo in Humping. Nulla era cambiato negli ultimi secoli: un nuovo signore risiedeva nella casa sull'altura, ma aveva assunto il nome ereditario di Barton. Al posto della casa di Glain e di Vran c'era un orto, e la casa di qualcun altro sorgeva poco lontano, ma l'abitazione era piena di bambini e nulla era mutato. La gente era ancora povera, taciturna, buona di cuore.

Ci costruimmo una dimora di zolle vicino al mare, e là cominciai subito a insegnare a Saranna tutto ciò che avevo imparato. Dopo qualche tempo, un pastore venne a vedere cosa stavamo facendo: io gli curai le giunture dolenti, e Saranna guarì il suo agnello malato, ed allora tutti seppero chi ero. «Uomo-nel-Vento» mi chiamarono, e Saranna divenne la «Donna dell'Uomo-nel-Vento» e poi ben presto soltanto «Dama-del-Vento», e la gente di Humping si affezionò a noi, ma mai quanto noi ci affezionammo ad essa. La leggenda dell'Uomo-nel-Vento era ben nota... come fosse apparso dal nulla ed avesse vissuto con Glain e Vran, curando i malati e recando del bene a tutti finché qualcuno aveva informato il signore della casa sull'altura: allora Uomo-nel-Vento era andato via e non era più tornato. La gente si ripromise che questa volta le cose sarebbero andate diversamente,

e infatti in tutti gli anni che abbiamo vissuto qui, il signore della casa sull'altura non si è mai interessato a noi.

Gli Humper non sono sorpresi per il fatto che noi non invecchiamo mentre loro invecchiano e muoiono: abbiamo vissuto qui tanto a lungo da curare due o tre generazioni... bambini il cui nonno era venuto da noi per una frattura alla gamba. È una vita tranquilla ma piacevole, e Saranna ed io progettiamo di avere presto dei figli. Quando nasceranno, tuttavia, noi smetteremo di alterarci, in modo da invecchiare e morire quando i nostri nipoti saranno ancora bambini, proprio come chiunque altro, perché i figli non hanno bisogno di avere in eterno i genitori fra i piedi.

Per ora, non siamo pronti a questo passo, la vita è ancora dolce per noi anche senza figli, per quanto io mi accorga che il momento è ormai vicino ogni volta che guardo Saranna, così come vedo di essere quasi pronto quando guardo me stesso. E sarà piacevole come tutto il resto; anche la morte sarà piacevole, penso, non perché porrà fine ad antiche amarezze ma perché ritengo che giungerà come l'ultimo dei molteplici e forti sapori che mi hanno insegnato a sentirmi vivo.

Nel sottofondo, odo ancora l'urlo della terra, ma esso non contamina più tutto ciò che vedo e che faccio; invece, accentua i miei piaceri, e ogni alba è più luminosa a causa di quell'angolo oscuro dentro di me, il sorriso di Saranna è più dolce in virtù della crudeltà che ho conosciuto; guarire animali, bambini e adulti mi arreca maggiore dolcezza perché un tempo, andando contro i miei istinti ma obbedendo al mio senso della giustizia, ho ucciso.

Non spetta a me giudicare se ora Treason sia un luogo migliore dove vivere.

Non so neppure se stiamo progredendo nella stessa misura in cui lo stavamo facendo prima della distruzione degli Ambasciatori, ma comunque non spetta a me valutare fino a che punto abbiamo saputo sfruttare l'opportunità da me creata.

A volte, mi meraviglio di essere riuscito a portare a termine la mia opera.

— Tu non esisti — mi dice a volte Saranna, dopo che ci siamo amati, — non sei reale.

Lei attribuisce un senso a quelle parole, ma io le recepisco in un altro, e nonostante tutti i ragionamenti e i calcoli che hanno preceduto le mie azioni, so di essere stato modellato dalle circostanze più che dalla mia volontà, e mi capita di chiedermi se dopo tutto non sono una pedina nel gioco di qualcun altro, intenta a seguire ciecamente i suoi grandiosi progetti senza

neppure accorgermi che i miei movimenti sulla scacchiera sono soltanto una finzione, che gli eventi importanti vengono decisi altrove da altri uomini.

Ma a me importa in realtà ben poco che esista o meno un progetto grandioso. La mia sola speranza era questa: vedere ciò che poteva essere, credere che dovesse essere e poi fare tutto ciò che era in mio potere per garantirne la realizzazione, a qualsiasi costo. Quando una vita scorre gioiosamente come la mia, allora il prezzo, una volta dolorosamente pagato, viene poi ricordato con piacere, ed io sono stato ripagato completamente. Qui, fra i pastori, la mia coppa è ricolma dell'acqua della vita, al punto da traboccare.

NOTA DELL'AUTORE

A Planet Called Treason, ora ripresentato con il titolo di *Treason*, è stato il mio secondo romanzo ad essere pubblicato, e negli anni successivi ho imparato qualcosa di più sul modo in cui si dovrebbe raccontare una storia. Comunque credo ancora in quella di Lanik Mueller e, nel preparare questa nuova edizione, ho evitato di alterare la trama: ciò che ho cambiato è il modo in cui viene presentata... il tono, il ritmo dell'azione, la chiarezza. Come risultato, circa il dieci per cento di questo volume è costituito da materiale nuovo, e quasi ogni pagina presenta qualche piccola modifica apportata dalla revisione. Tale revisione non è stata però un tentativo di narrare la storia di Lanik Mueller come se la stessi scrivendo per la prima volta nel 1988... *quel* romanzo, che non sarà mai scritto a causa della mancanza di tempo, sarebbe lungo il doppio di questo, e svilupperebbe in misura molto maggiore gli altri personaggi e i rapporti esistenti fra loro. Invece, la nuova edizione conserva la semplicità di quella originale e narra l'esperienza di un giovane che scopre se stesso e il suo mondo e assiste alla trasformazione di entrambi.

Sono grato a mia madre, Peggy Card, per aver trascritto su computer l'intero romanzo dall'edizione tascabile Dell in modo che potesse essere messa in formato WordPerfect per il mio lavoro di revisione; a mia moglie Kristine, per aver letto la prima stesura della nuova edizione a mano a mano che usciva dalla stampante, aiutandomi a rendere il romanzo più chiaro, coerente ed efficace di quanto avrei potuto renderlo da solo; e a mia sorella, Janice Card, per il suo eccellente lavoro nel realizzare una mappa revisionata e più chiara del continente abitato di *Treason*.

FINE